


LINDO GUERRINI 

RANI DI VITA  

BOLOGNA · ZANICHELLI


LABORAVI
FIDENTER


LABORAVI
FIDENTER



*Fotografia Brogi*

OLINDO GUERRINI

(LORENZO STECCHETTI)

# BRANI DI VITA




BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
EDITORE


LIBRARY
APR 1 8 1995
UNIVERSITY OF TORONTO

# LIBRO PRIMO

(RICORDI)



# IL PRIMO PASSO

Ecco come andò la cosa.

Nell'inverno del 1868 io dava ad intendere alla mia famiglia di studiar legge; anzi, per confermarla vie più nell'errore, alla fine di quell'anno mi laureai.

(Parentesi. Mi ricordo che ci chiusero nell' *Aula Magna* dell'Università. Eravamo otto o dieci candidati, e, allegri come quelli non se ne trovano più. Venne il professore di Diritto Canonico, munito di una borsa gigantesca che conteneva la bellezza di sessanta palle. Ognuno di noi immerse la mano nel venerando borsone ed estrasse una palla sola, il cui numero corrispondeva a quello di una tesi da svolgere in iscritto. A me toccò una tesi laconica: *Del Comune*; una tesi che non conoscevo nemmeno di saluto. Il professore se ne andò e noi ordinammo la colazione. Pensammo che il vino (era buono!) dovesse rischiararci le idee, e ne bevemmo.... si sa.... ne bevemmo.... con molto piacere. Mi ricordo anche, un po' confusamente, di

aver ballato con molta energia, insieme ai colleghi, intorno ad un mappamondo in mezzo all'aula, e di aver riscossi unanimi applausi per l'esecuzione brillante dell'esercizio ginnastico detto l'albero forcuto. Sul tardi ci decidemmo a lavorare, ed io comunicai i miei bollenti spiriti all'opera della mia sapienza giuridica. Cominciai coprendo di vituperi il cranio di papa Clemente VII perchè distrusse la repubblica fiorentina, e finii rimproverando il ministro Menabrea perchè dopo Mentana non era andato a Roma. Domando io che cosa c'entrava questa borra in una tesi di diritto amministrativo? E tra il principio e la fine, era una tempesta di punti ammirativi, di apostrofi, di sarcasmi, d'esclamazioni; c'erano dentro tutte le più calde figure rettoriche possibili. Era insomma una tesi un poco brilla.

Cinque o sei giorni dopo, la mattina a digiuno, coll'abito a coda di rondine e la cravatta bianca, dovetti recarmi all'Università per leggere e sostenere pubblicamente la tesi davanti alla Facoltà ed agli ascoltatori. Lessi, ma in parola d'onore, avrei preferito di non leggere. Mi vergognavo. Tutto quel lirismo bacchico recitato a bassa voce da un giovine a digiuno, in soggezione e colla voce spaurita, doveva fare un bell'effetto! Alle interrogazioni dei professori m'impaperai, dissi degli spropositi cavallini, feci una figura nefanda, e forse mossa da un delicato senso di compassione, la Facoltà mi approvò a pieni voti. Vorrei esprimere la mia gratitudine ai benefattori, ma credo che sia tempo di chiudere la parentesi).

Dunque, nell'inverno del 1868, invece di leggere il codice, leggevo dei versi. Ma leggevo per lo più dei versi francesi, non trovando niente in italiano che finisse di piacermi. Giudicavo tutti i nostri poeti recentissimi colla avventatezza dello studente che procede per simpatie ed antipatie, e tutta la nostra lirica contemporanea mi pareva vuota, affettata, frigida. L'eterno Iddio del Manzoni era l'oggetto del mio odio accanito; e tutto quel cristianesimo nè carne nè pesce degli scrittori che adorano San Pietro e vituperano il suo successore, mi dava delle ore di bile iraconda. Il mio vangelo filosofico era la *Filosofia della rivoluzione* del povero e grande Ferrari; e in questo forse ho cambiato poco. Potete dunque immaginare il gusto che mi dettero poi le lodi prodigate all'abate Zanella! Badate bene! Se il timor di Dio messo in versi mi fa sempre press'a poco lo stesso effetto, non giudico più così sfacciatamente in cose d'arte. Voglio solo dire che allora l'odio al romanticismo cristiano e cattolico mi accecava e mi faceva giudicare colla ferocia sanguinaria di un antropofago.

La sera, prima di andare a letto, facevo dei versi.

Li facevo in pantofole e ci si sentiva. In quelle crudelissime poesie ingiuriavo atrocemente la Trinità ed il resto. Traducevo *La Guerra degli Dei* del Parny, Voltaire mi pareva fiacco e, quando trovavo qualche cosa che non mi andava a verso, picchiavo coi pugni sul tavolino e insolentivo l'autore ed i suoi ascendenti in linea mascolina e femminina in perpetuo. Non mi consigliava nessuno e da nessuno avrei accettato

consigli. Avrei scaraventato subito il volume dell'Aleardi in faccia al saggio Mentore in persona. Non si è giovani per niente.

In quell'anno venne fuori il *Levia Gravia* del Carducci. Non conoscevo l'autore nemmeno di vista e, quando lo conobbi, mi diede sempre tanta soggezione, che ci sono voluti dieci anni di amichevoli ed intime relazioni prima di decidermi al *tu* confidenziale. Anzi fu lui che, poveretto, cominciò col *tu*, ed anche nei suoi ultimi giorni, se parlavamo sul serio di letteratura o di storia, mi scappava quel *lei* riverente. Allora insomma non lo conoscevo e si può anche dire che egli era conosciuto da pochi. Il *Levia Gravia* non levò gran rumore, un po' perchè allora non si credeva possibile di far buoni versi dopo il Manzoni ed anzi pareva sfacciataggine provarcisi; poi perchè in quel libro non c'era politica. Ma io lo lessi e, stucco e ristucco di tutta quella devozione rimata che stagnava in Italia, rimasi ammirato di non trovarci dentro i soliti angioli e le solite madonnine. Trovai finalmente il poeta mondo dalla lebbra del sentimentalismo ipocrita che odiavo. trovai finalmente qualche cosa di nuovo, di originale, e non le solite rifritture manzoniane. Fino i metri non erano più quelli del sempiternale — *Dormi, fanciul, non piangere* — o gli affannosi decasillabi, noiosi nel loro isocronismo come il pendolo dell'orologio. Ma qui non faccio l'autopsia critica del Carducci; dico, solo per dire, che mi colpì subito e, presa la penna, scrissi due o tre colonnini di roba entusiastica certo, ma sconclusionata parecchio.

Si sa: quando si è scritto qualche cosa *adversus gentes*, viene la voglia di stamparla. Ricopiai la mia sconciatura in magnifica calligrafia e la portai ad un giornale che si chiamava l'*Amico del Popolo*.

Era un giornale repubblicano: lo dice il titolo preso al giornale di Marat. Scritto da brave persone, aveva però il difetto di quasi tutti i giornali repubblicani d'allora, quello di parlare sui trampoli come i proclami. Aveva degli articoli di fondo scapigliati, infocati e sbraculati, e se non si fosse saputo che gli scrittori erano brava gente incapace di torcere un capello a nessuno per cattiveria, si sarebbe potuto credere che l'ufficio dell'*Amico del Popolo* fosse una tana di cannibali infermi mezzo d'idrofobia e mezzo di *delirium tremens*. E il Governo (i Governi, come i mariti, non sanno mai le cose bene) credeva proprio che in quelle innocenti camere terrene della *Seliciata di Strada Maggiore* ci campasse una masnada di settembrizzatori assetati di sangue umano, perchè periodicamente faceva cercare o arrestare qualcuno dei collaboratori. Che tempi erano quelli, dopo Mentana! I repubblicani confessi erano sempre aspettati nelle carceri di S. Giovanni in Monte e, tenuti pericolosi, erano però le persone più sicure della città, poichè la sera andavano a casa scortati dalle guardie di sicurezza vestite da uomini. Ma lasciamo andare.

Piano piano, con un po' di tremarella, mi diressi all' antro dell'*Amico del Popolo*. Entrato sotto al portone, vidi un uscio con un cartello dov'era scritto *Direzione*, e dietro l'uscio si sentiva un rumore di

voci, un pandemonio che ricordava una scuola di ragazzi in ricreazione. Bussai, due o tre voci mi dissero *avanti*, spinsi l'uscio, ma non vidi nulla.

Non vidi nulla perchè dentro c'era un fumo tanto denso che si sarebbe tagliato col coltello. Dieci o dodici pipe mantenevano quel nebbione nell'antro. Si capiva che c'era molta gente e si sentiva una voce misteriosa uscir dalla nuvola come la voce di Dio sul Sinai *in caligine nubis*. Rimasi ritto presso l'uscio e sentii la voce declamare un articolo di fuoco e di fiamme. È passato tanto tempo che non lo ricordo più, ma c'entravano il sangue, le fogne, la spada di Damocle, il toro di Falaride, *eppur si muove*, la cuffia del silenzio, Dionigi il tiranno, Torquemada, Polignac, i fulmini e le saette. Io rimasi un poco sconcertato in principio, perchè non mi pareva che la voce dicesse sul serio: ma quando sentii uscir dalla nube alcune altre voci d'approvazione, la presi sul serio anch'io e, tirato fuori un sigaro, collaborai col mio fumo a quello della comunità.

Dopo un po' di tempo finì la declamazione dell'articolo di fondo, finirono le approvazioni, e i personaggi uscirono ad uno ad uno, involti sempre nella fitta nebbia di tante pipe. Mi avvicinai ad un monumento nero che travedevo in fondo alla camera e che giudicai un tavolo. M'immaginavo che dietro ci fosse il direttore del giornale, un buon diavolo che andò a finire, credo, nelle ferrovie, e che in quei tempi scoccava acutissime quadrella alle borse dei conoscenti. Offersi l'articolo, lo misi sul monumento che il senso del tatto mi assicurò essere proprio un

tavolo, e non ebbi altra risposta che una lunga serie di grugniti che non sapevo se approvativi o improbativi. Quando ebbi finito di parlare, non sentendo di là del monumento nessun segno di vita umana, tornai indietro, e trovata la porta a tentoni, uscii all'aria aperta. Oh, come respirai largamente! Era ancor freddo, ed il vapore del mio alito mi pareva il residuo del fumo aspirato nell'antro.

Per alcuni giorni lessi assiduamente l'*Amico del Popolo* sperando di vedermi stampato ed ogni giorno mi portava una disillusione di più. Finalmente l'articolo apparve in appendice!

Così stampato, mi faceva un altro effetto, mi pareva più bello, e l'avrò letto dieci o dodici volte di fila. Non descrivo l'emozione e i palpiti dello sciagurato che ha peccato la prima volta in tipografia. Ferdinando Martini ha descritto tutto con un verismo così preciso, che mi rimetto a lui.

Pareva anche a me che tutti in quel giorno dovessero guardarmi. Ero superbo come Nabucco e guardavo d'alto in basso l'intera umanità. Però, passeggiando fuori di porta, in un vicolo dove bisogna camminare con precauzione, vidi l'*Amico del Popolo* stracciato a pezzi e steso a terra come vittima di una faticosa battaglia. Torsi il viso e le narici con dispetto, quasi fossi stato personalmente offeso. Ahimè! Da che altezza precipitai!...

Questa è la vera e precisa relazione del mio primo passo sulla via della pubblicità.

Compiangetemi.



# IL PRIMO AMORE

Per cominciare proprio dal principio, Le dirò, Signora, che alla precoce amatività di Dante, del Leopardi e di tanti altri, io ci credo benissimo. Certo nella puerizia o sul limitare dell'adolescenza non si ama compiutamente come più tardi: sarebbe impossibile; ma intanto è vero che in molti maschi questo istinto di selezione, per quanto indeciso e senza intensità carnale, si manifesta prestissimo. È annebbiato, è incosciente, è immateriale, ma però è amore. Fosforescenza che non è ancor luce, tepore che non è ancor caldo, tutto quel che Ella vuole, ma amore bello e buono. Dopo, quando l'esperienza è venuta, quando si lasciarono tanti brandelli di cuore ai rovi della strada percorsa, come le pecore ci lasciano la lana, allora si pensa, si ricorda, si torna indietro col pensiero a far l'analisi del passato, e si arriva a capire che quelle pallide fosforescenze erano l'alba della amatività, che quei tepori precorrevano le

vampe del primo amore. Si arriva a capire che la nostra storia intima, la storia degli affetti, comincia di là.

Dicono che il primo amore non si dimentica mai. Non voglio sapere quel che Ella pensi di questo assioma; no, non lo voglio sapere: ma per me lo accetto e ci credo. Io, per esempio, per la prima volta ho amato un ritrattino in fotografia, ed ora che tanto tempo è passato, solo a chiudere gli occhi, lo rivedo preciso come se lo avessi davanti: proprio come dopo aver fissato il sole per un momento, a chiuder gli occhi ne riveggo il disco che persiste nella retina. Che strano effetto, non è vero? che strano effetto fanno questi ricordi quando ci tornano avanti colla vivacità di una cosa vera, col colorito e la temperatura della realtà! Ha mai girato in montagna? Si sale lentamente, ammirando una scena magnifica. Il cielo è del più bell' azzurro di cobalto, i monti del più bel verde di smeraldo, e così, procedendo tra queste vive sensazioni di colore, si oltrepassa il punto centrale della scena. Allora bisogna voltarsi indietro per veder tutto cambiato. I monti sotto i quali si passò non hanno più lo stesso aspetto e lo stesso colore, la pianura sfuma giù tra l'azzurro e il violetto, il cielo all'orizzonte è color di rosa, insomma quel che era verde diventa turchino, quel ch'era grigio diventa roseo, quel ch'era luce diventa ombra. Così si cambia la sensazione visiva degli oggetti secondo l'ora e il punto di vista; e così, guardando con la memoria, le cose passate prendono colori e forme diverse da quelle che vedemmo una

volta. È per questo che ricordando qualche avvenimento della vita, ci picchiamo la fronte brontolando: — Bestia ch'io fui! — È per questo che, pensando ora a quel ritrattino, mi ricordo che ne ero innamorato. Allora non lo sapevo.

Ero in collegio, tra i dieci e gli undici anni, e lasciavo vegetare tranquillamente la mia animalità, soffrendo il freddo nell'inverno e il caldo nell'estate come ogni fedel cristiano. Mangiavo con appetito formidabile i brodetti spartani e le polpette ripiene di mistero; saltavo come un capriolo, ridevo come un matto e studiavo poco. Credo anzi che non studiassi affatto, poichè la dottrinella del Bellarmino, che era la nostra fatica quotidiana, non me la ricordo più. Dico tutto questo perchè Ella si persuada ch'io non ero un fanciullo portento, ma un povero bimbo come gli altri, amico de' trastulli, nemico del Bellarmino e martire dei geloni. Vivevo solo fisicamente ed ignoravo il resto. Ignoravo il male, quindi ero innocente, poichè la innocenza, tanto vantata, non è altro che la santa ignoranza.

Il mio collegio era un antico convento di camaldolesi, un labirinto di corridoi oscuri, di cellette basse, di scale inesplorate, di anditi misteriosi che conducevano a porte murate. Pareva una fabbrica architettata da Anna Radcliffe per qualche personaggio dell'Hoffmann. Il chiostro maggiore, di un disegno pomposo e vicino al barocco, circondava un giardino incolto, pieno di umidità, di muschi cresciuti sui viali, di solanacee pelose, di lauri lucidi, quasi metallici, sotto cui prolificavano le botte, i millepiedi e gli

scorpioni. Le pareti erano tigrate da grandi macchie scure, vellutate dalla peluria del salnitro e un odore di chiuso, di muffa, di terra bagnata, vaporava da ogni angolo, tra le commessure verdastre dei mattoni. In questo carcere malinconico, tra i lunghi silenzi, la semi oscurità, le funzioni religiose, sotto il cipiglio freddo de' superiori e la ferula degli abatacci mal creati, tutto ci si poteva chiedere fuorchè uno sbocciare anticipato del cuore, un germinare precoce degli affetti e dei sentimenti. In Siberia non fioriscono le rose: si figuri le palme!

Tuttavia il reverendo signor Rettore, nei mesi di estate, allargava la manica con noi piccini. Il sabato sera ci faceva venire tutti nella sua cameretta, ci trattava a gelati e ci raccontava innocenti storielle di fate. I gelati ci parevano buoni e le storie bellissime, tanto più che il festino coincideva spesso con le ore di studio. In quel tempo io accettava con riconoscenza le untuose blandizie del reverendo Rettore; ma quando coi primi peli mi spuntò la malizia, pensai che quelle smorfie dolciastre avessero un perchè, e sospettai si cercasse l'affezione dei piccini per dominarli poi da grandi. Povero Rettore, come sbagliò i suoi conti!

Ella deve sapere che il reverendo si dilettava di fisica e, mi dicono, con buona riuscita. La sua cameretta era quindi ingombra di macchine d'ogni sorta, mostruosità rigide, problemi d'acciaio e di ottone, enigmi che c'inspiravano una venerazione paurosa. Gli stereoscopi, tuttavia, e le lanterne magiche c'inspiravano migliori sentimenti; preferivamo il caleido-

scopio alla pila. Ritta in un angolo buio, con un gran mantello nero addosso, stava sempre la macchina fotografica come uno spettro immobile che ci sorvegliasse. Il Rettore infatti s'ingegnava con quella macchina, che allora, da noi, era una novità, e spesso ci regalava le prove mal riuscite.

Sul camino erano ammucchiate le prove fotografiche con altre fotografie venute di fuori, e noi passavamo spesso in rivista quei fogli e quei cartoncini col permesso del Rettore. Una sera mi capitò in mano un ritratto, in formato piccino, e dietro c'era stampato *Venezia* e l'indirizzo del fotografo. Non era della fabbrica del reverendo, e rappresentava una giovinetta in piedi, appoggiata ad una colonnina, coi capelli chiari che dovevano essere biondi e con quel sorriso interrotto dalla paura di muoversi che imbruttisce gli uomini, ma spesso giova alle donne. Naturalmente allora non sapevo chi fosse, ma in seguito, dopo molto cercare, lo seppi.

Il ritrattino mi piaceva assai e, quando s'andava dal Rettore, lo cercavo subito per tornare a vederlo. In principio non potrei dire altro che mi piaceva, ma a poco a poco mi abituai a fare quasi astrazione dal ritratto ed a pensare all'originale. Quel sorriso, un po' stentato ma pur sempre grazioso, mi pareva diretto proprio a me; e se qualche mio compagno guardava anch'egli al ritratto, provavo subito un certo senso di dispetto, una stizza che chiudevo dentro solo per sforzo di riflessione. Ho capito poi che quel brutto sentimento era gelosia, perchè me lo sono sentito nel cuore altre volte pur troppo; ed ho capito

che dovevo essere già innamorato, perchè, com'Ella sa, la gelosia vien dopo all'amore. Infatti, se Ella se ne ricorda.... ma lasciamo andare.

Ero proprio innamorato, benchè allora non sapessi che nome dare a questi miei nuovi sentimenti, e pensavo tutta la settimana al benedetto sabato in cui avrei visto, come direbbe il Metastasio, il caro oggetto. Cominciavo a lavorare di fantasia, a fabbricare castelli in aria, ultimi atti di commedie alla Scribe, allorchè m'avvidi che tra me ed il caro oggetto era prossima la separazione. I gelati e i racconti di fate stavano per finire, ed io ci pensavo con una amaritudine che ricordo benissimo, perchè anche questa l'ho provata altre volte. Non c'era che una via di salute, il ratto. L'ultima sera m'avvicinai al camino con un batticuore terribile, e senza guardarmi attorno, con la risoluzione cieca di chi giuoca tutto il suo sopra una carta, presi il ritratto e me lo cacciai in tasca. Fu proprio un ratto, perchè, come Ella vede, lo rubai.

Lo rubai. È una brutta parola ma è la verità, e sono persuaso che se il Rettore m'avesse guardato in faccia con attenzione, se ne sarebbe accorto. Certo mi pareva di avere il delitto scritto in fronte, e quel maledetto batticuore non voleva cessare: anzi mi assordava e mi pareva che tutti lo dovessero sentire. Stentai a finire il gelato, e solo quando uscimmo di camera mi parve di respirar libero. Tenevo la mano ostinatamente in tasca e, di quando in quando, accarezzavo il cartoncino colle dita come si accarezza una persona viva. Nel tempo dello studio, con mille

precauzioni, riuscii a rinvolgere il caro oggetto in un bel foglio di carta, e me lo misi sul petto, sulla carne nuda. La notte, con la testa sotto le lenzuola, lo baciai come un santo e mi addormentai tenendolo colle mani sul cuore. Chi potesse sapere i bei sogni di quella notte! Ma non me li ricordo più.

Sì, Signora, sono fanciullaggini, lo so. Ma è appunto tra le fanciullaggini che si desta il cuore, e vorrei sapere se il suo, quando si destò, abbia fatto meglio del mio. Tutti a questo mondo cominciamo così, o press' a poco. Non c' è che l' agave che fiorisca in un minuto secondo, e tutti gli altri fiori sbocciano adagio adagio, mentre l' agave fiorisce ogni cento anni pur troppo. Così, con queste fanciullaggini ho cominciato ed ho seguitato per molto tempo, e, veda, mi dolgo di non essere più fanciullone a quel modo. Con che intensità d' affetto amavo quel mio ritrattino! Che baci gli davo quando non mi vedeva nessuno! Per le vie guardavo le donne in faccia per vedere se somigliavano alla mia innamorata, ed a scuola, con la testa tra le mani e le dita nei capelli, mi immergevo in contemplazioni paradisiache, la cui dolcezza ineffabile mi mancò quando il senso pretese la sua parte dall'amore. Quelle meditazioni serafiche, pure da ogni contatto di realtà, erano veramente l' ideale dell' ideale e mi procuravano gioie vive, fantasie inebrianti e castighi durissimi, perchè naturalmente chi ci soffriva più di tutti era il povero cardinal Bellarmino. Imaginavo cavalcate, colloqui, viaggi, avventure, e mettevo la mia innamorata in tutte queste fantasmagorie e quasi la vedevo con gli

occhi allucinati, come si vede in sogno. A casa mia avevo compitato il *Nicolò de' Lapi* e mi ricordavo il bacio di Lamberto a Laudomia sull'inginocchiatoio, e me lo figuravo dato da me alla mia innamorata che mi sorrideva come nel ritratto. Quel bacio era allora per me il limite estremo dell'amore! Oh, beate fanciullaggini! Mi contentavo di un bacio imaginario e non facevo versi! Come si cambia, Signora mia!

Intanto io viveva contento in questo amore rudimentale per un ritratto cui la fantasia dava corpo. Diventai rustico, solitario, stravagante. Il mio cambiamento di carattere fu notato, e mi accorsi che l'abataccio villanzone cui la mia educazione era affidata, mi sorvegliava e mi spiava. S'accrebbe quindi la mia salvatichezza, e questo stato di ostilità contro tutti mi piaceva, perchè sostenuto come una prova d'amore. I castighi mi piovvero addosso ed io li accettai come martirio invidiabile, come sacrifici meritorii. Mi irrigidii contro la persecuzione, vissi in uno stato di ribellione muta, passiva, ostinata. L'abataccio disperava già di domare questa cocciuta perversità, quando un giorno, povero me! perdetti il ritratto!

M'ero addormentato con la cara imagine sulle labbra, e la mattina, nel serra serra del vestirmi in fretta sotto gli occhi grifagni dell'abataccio, non potei che nasconderla sotto alle lenzuola. In chiesa, dove s'andava subito dopo alzati, ebbi il rimorso di aver abbandonato così, e per la prima volta, il benedetto ritrattino. Quella mattina me la ricordo come se fossero passate poche ore soltanto. Era freddo, ed io avevo un nodo d'angoscia nel cuore. Nascosi la faccia

tra le mani, e lì, in ginocchio, piansi disperatamente e pregai Dio (lo pregavo allora!), pregai Dio con tutta l'anima di restituirmi il ritratto nascosto, di non permettere che altri lo trovasse. Se fosse vero che le preghiere fatte col cuore e con la fede sforzino le porte del cielo, Dio avrebbe fatto un miracolo per me, tanta fu l'intensità della mia orazione. Ma quando uscimmo di chiesa corsi al mio letto.... era rifatto! Lo disfeci.... Nulla!

Perdetti l'appetito e il sonno. Feci due larghi pesti sotto gli occhi e diventai più rustico, più chiuso di prima. Piangevo spesso ed avevo sempre come una fitta al cuore. Ebbi la febbre e scesi all'infermeria, dove le cure e le distrazioni mi calmarono un poco. Il tempo fece il resto, ma la piaga di quel primo amore lasciò una cicatrice che, a toccarla, si risente. Alle volte, come l'amputato, mi dolgo dove non dovrebbe poter essere più il dolore, e spesso poi, quelle prime sensazioni, quei primi calori della mia vita affettiva, mi ritornano alla memoria con una vivacità che mi fa paura. Il mio primo amore, poveretto, non fu sepolto bene e ritorna spesso qui a domandarmi la pace dei morti.

Dico *ritorna qui*, perchè, quel ritratto, Signora, era il Suo.



# L'ULTIMO AMORE

Non mi ricordo più che ufficio avesse nella Pia Opera dei Cibori, ma so che era bella come non dovrebbe mai essere una signora cattolica e clericale, militante, per giunta. Era di non so quanti comitati di dame cattoliche, aveva subíto imperterrita le fischiate rivoluzionarie uscendo dal congresso cattolico di Bologna (mi ricordo che aveva un cappello tondo a larga tesa che le stava d'incanto!), era stata a Lourdes, alla Salette, a tutti i pellegrinaggi vaticani. Ricamava pianete e tovaglie d'altare, firmava le proteste pel riposo domenicale, sottoscriveva a tutti gli oboli, non mancava a nessuna messa, a nessun triduo; eppure era bella!

Vestiva per lo più di nero, non so se pel lutto della chiesa o perchè il nero stava bene ai suoi capelli biondi ed alle sue forme ricche, benchè non milionarie. Però era solita a tener gli occhi bassi, e questo le stava male, perchè due occhioni così pro-

fondi e che ricordavano la morbidezza nera e voluttuosa del velluto, avrebbero dovuto mostrarsi di più per dar gloria a Dio nella sua creatura. Pareva che i suoi piedini sdegnassero il selciato volgare delle nostre vie, perchè non la vedevo altro che nella sua carrozza foderata di raso turchino e con tanto di storico blasone allo sportello. Ci stava dentro un po' sdraiata, ma sempre vestita di nero, sempre cogli occhi bassi, sempre sola, perchè suo marito aveva quindici anni più di lei e soffriva di podagra.

Bisogna dire, a sua lode, che una virtù così severa non s'era vista da un pezzo nella nostra aristocrazia un po' larga di cintura. Le lingue aguzze ed affilate, che nei caffè e nei *circoli* tagliano e cuciono, avevano risparmiato sempre la sua riputazione. Che cosa avrebbero potuto dire? Non frequentava divertimenti mondani, non aveva amiche intime, non aveva nemmeno un cugino e, cogli occhioni abbassati, bellezza intemerata, andava alla santa messa tutte le mattine.

Ci fu un tempo (guardate che sciocchezza!) nel quale fui innamorato morto della bella cattolica. Che ci fareste voi? Da studenti sono cose che capitano, questi amori petrarcheschi, questi desideri senza speranza. Si ha bisogno di portare un idolo femmina nel cuore, si desidera una donna sino alla quale non si possa giungere, e per poco che la testa si scaldi, per poco che il temperamento si presti ed i romanzi aiutino, si può fare una corbelleria. Molti in quella età beata si compongono un poema nella testa, lo

covano colla immaginazione, lo accarezzano e ci fantasticano sopra con una voluttà dolorosa, con una evidenza di rappresentazione che, nei giovani di fantasia feconda e di sangue caldo, ha l'illusione quasi plastica della verità, come il sogno nel momento del sognare. Chi non può raccontare la storia di un amore portato a lungo e segretamente nel cuore senz' altre consolazioni che quelle del cervello eccitato? Chi, almeno tra la veglia e il sonno, non lavorò di fantasia e non salvò una donna, che non lo guardò mai, dalle fiamme, dall' annegamento, dalle coltellate, da tutti i modi di morte che lo Stato Civile annovera tra le *morti violente*! Ebbene, così m' era capitato a proposito della bella segretaria dell'Opera Pia dei Ciborii. (Credo proprio che fosse segretaria).

*
* *

Fu precisamente quando davo ad intendere ai miei di casa di studiare il secondo corso di giurisprudenza e di consacrare le mie veglie ai misteri del Diritto Canonico che la vidi in carrozza e domandai chi fosse. Mi dissero titoli, nome, cognome, e aggiunsero che da pochi mesi aveva sposato il signor marchese tal dei tali, maturo maturissimo e podagroso; e fu fatta!

Non erano i saggi indovinelli del Diritto Canonico quelli che mi facevano andare a letto troppo tardi. Avevo aperto tutte le valvole di sicurezza ai vapori giovanili, troppo compressi dalla disciplina del collegio; le avevo spalancate allegramente e tutte, in barba a tutti i Diritti. Fumavo come un turco, bevevo come

un tedesco, merendavo nei suburbi con vergini eterodosse come un francese; insomma galoppavo come un puledro cui si allenti la briglia. Ma tutto questo sfogo era piuttosto fisico che altro, era la fame dell'animale che cerca la sazietà, non la delicatezza. Così quei tesori di sentimento e, se volete anche, di romanticismo, che in quegli anni stanno in cuore a tutti, non li sciupavo; anzi, quasi quasi non li sapevo nemmeno tra i miei capitali attivi. La matta vita dello studente non mi lasciava rughe nel cuore; ed una notte al veglione non solo non mi dava rimorsi, ma mi faceva dormir meglio il giorno dopo.

Fu dunque in quel tempo che vidi per la prima volta la bella cattolica e che un amore stravagante mi sbocciò nel cuore: amore da collegiale, senza carnalità, senza forme precise. Dio, nella sua infinita misericordia, perdonerà ai sonetti rimati per la mia Laura codina, ai romanzi covati nel dormiveglia, a tutte le stramberie dell'immaginazione sfrenata. Chi le spiega queste allucinazioni degli efebi? Già non si arriva a spiegarle; e poi chi arriverà a capire perchè una notte d'inverno, io mi sia levato da letto per andare a baciare la facciata del suo palazzo? Sono sciocchezze: già! Ma come è triste non essere più così sciocchi, come è doloroso capire che sono sciocchezze!

Sciocchezze; già! Ma sono il meglio dell'amore.

Erano passati parecchi anni ed avevo dimenticato tante cose, anche il Diritto Canonico, quando, verso il tocco di un caldissimo giorno d'estate, andai alla stazione e comprai un biglietto di prima classe per

Venezia. Volevo vedere un codice alla Marciana e bagnarmi al Lido.

Avevo una bella barba. So bene che questa affermazione avrà dei contraddittori e forse, ahimè! delle contraddittrici; ma avevo una bella barba. Nulla è perfetto a questo mondo, e la mia barba avrà avuto dei difetti; io però non ce li trovavo. Una signora (che lingua hanno le signore!) ha detto che la mia barba era rossa. Ma è possibile? Certo, vista sotto alcune incidenze di luce, aveva dei riflessi fulvi, dei lampi color di rame! ma una barba così non è mai stata rossa. Io sì, potrei dire.... di lei.... ma non sta bene.

Dunque avevo una bella barba. Divisa alla nazarena, folta sotto al mento, mi chiedeva molte cure amorose, ed io gliele prodigava. In quel tempo avevo un pettine tascabile, munito del suo bravo specchietto, e spesso guardavo come stesse di salute la mia barba diletta, e la pettinavo, la lisciavo, l'accarezzavo con affetto paterno. La dite una debolezza? Meglio questa che un' altra.

Ho già detto che era caldo. La stazione era quasi deserta, e, salito in carrozza, sedetti presso allo sportello opposto a quello da cui ero entrato, per non trovarmi poi col sole addosso. Un mio buon amico, impiegato nelle ferrovie, mi chiamò per nome e mi domandò dove andavo, ed io, affacciato allo sportello, mi misi a ciarlare con lui. Mi ricordo, così in nube, che mi parlò di una gratificazione negata, o data a un altro, o press' a poco. Intanto io col pettine mi ravviava la barba.

Guardavo nello specchietto, quando, nel vano dello sportello rimasto spalancato dietro me, vidi entrare un braccio maschile, alla vetta del quale era male appiccicata una manaccia coperta da un guanto di maglia di cotone bianco. La mano teneva una valigetta di cuoio bulgaro con borchie di metallo opaco, e la gettò sul sedile.

Il mio buon amico parlava sempre, ed io pensava: — Questa manaccia è di un cocchiere o di un cuoco; ma la valigetta di chi sarà?

*
* *

Venne la spiegazione dell' enigma. Con un cappello alla sgherra, con un abito chiaro ben serrato al corpo, salì in carrozza la mia bella codina.

Benedissi l' amico, le gratificazioni e soprattutto lo specchietto che m' avevano evitato la sorpresa, e così, affacciato allo sportello e parlando sempre, ebbi agio di rimettermi, di dare un' occhiata mentale al mio abbigliamento, un' occhiata speculativa alla barba ed alla cravatta, e di rallegrarmi della felice idea avuta di mettermi i guanti. E pensavo: — Dove va? Che ci sia il marito? E se rimanessimo soli? — Ma non sapevo se avessi piacere o paura di rimaner solo con lei.

La locomotiva fischiò, chiusero gli sportelli con fracasso, e l' amico mi salutò urlando il mio nome e il mio cognome. Vidi nello specchio che la mia compagna, sentendomi nominare, alzò la testa e mi guardò retrospettivamente con una certa curiosità. Conosce il mio nome: pensai. Per una codina, non c' è male!

Bisogna infatti sapere che in quel tempo alcuni, anche ne' giornali, si occupavano dei fatti miei, dicendo che stampavo delle cosacce immorali.

Quando sedetti, benchè fossi preparato, un certo non so che rassomigliante alla tremarella, l' avevo. Mi sentivo dentro quell' angoscia di sospensione che debbono provare gli autori comici prima che si alzi la tela ad una prima recita. Però fu un momento. Teneva sempre gli occhioni chinati, ma ci vedeva lo stesso, poichè sedendomi feci l'atto di un rispettoso saluto ed ella lo contraccambiò, sempre senza guardarmi, ma con un impercettibile ghignetto che pareva dire: — Maschera, ti conosco!

Uscendo dall' ombra della stazione, un raggio di sole, uno di quei raggi gialli dentro ai quali turbina la polvere, proruppe dallo sportello, e le si stese sulle ginocchia e scese giù sino al tappeto. Seguii coll' occhio le linee scultorie disegnate dal sole intelligente, giù giù, sino ai piedi, ai piedini chiusi in uno scarpino scollato che lasciava vedere la calza di seta grigia. Ella non mi guardava mai, eppure i piedini, sorpresi in flagrante, si ritirarono subito sotto le gonnelle come ragazze adocchiate che scappano dalla finestra. Benedette donne, come fate a vederci senza guardare?

La guardai io, perchè la ritirata de' piedini mi fece supporre in lei qualche cambiamento di fisonomia. Nemmeno per sogno! Era calma e bella come una statua di vestale. Solo, ma fu un lampo, alzò le lunghe ciglia e le riabbassò subito. La mia faccia doveva parere una pagina di lirica seicentistica, tanto

era piena di ammirazioni, di esclamazioni, di iperboli e di altre meraviglie poetiche, dopo l'apparizione dei trionfali piedini. Doveva averci letto l'elogio della sua bellezza, l'elogio appassionato e sincero che ogni donna, anche di intelligenza corta, capisce subito. Che non se ne fosse avuta a male, lo capivo: nessuna donna si offende se la ammirano; ma che non ne avesse arrossito, anzi che nemmeno ci si fosse provata, mi parve strano per una dama dell'Opera Pia dei Ciborii. Ad ogni modo, mi levai, abbassai la tendina, dicendo, come si usa:

— Se incomoda la signora....

Non aspettavo risposta. Invece udii la sua vocina fresca e chiara dirmi:

— Grazie; proprio il sole scotta....

Io era sbalordito: ella aveva alzato gli occhi e il ghiaccio era rotto.

*
* *

Si seguitò, s'intende, a parlare del sole e della pioggia, ma presto si cascò nella letteratura. Io passava di sorpresa in sorpresa e non avrei mai creduto, che la padrona di due piedini così piccoli e calzati con tanta eleganza, potesse avere una coltura letteraria così fine e giudiziosa. Mi recitò tutta quanta l'*Aspasia* del Leopardi, ed a Ferrara ricordammo ella il Tasso ed io Eleonora. Il sole saettava le sue fiamme nei finestroni del castello degli Este che pareva divorato da un incendio interno, e parlammo poco di Lucrezia Borgia e molto di Ugo e Parisina.

Ella non sapeva l'inglese e volle che le recitassi il principio della cantica del Byron; ma quando cominciai:

It is the hour when from the boughs
The nightingale's high note is heard...

rise, rise di cuore. Che denti sani e schietti mi mostrava tra quei suoi labbrucci di bambina! S'era appoggiata un po' indietro e mi guardava in faccia, dentro negli occhi, come se fossimo stati amici vecchi.

Al passaggio del Po, sul ponte lunghissimo, sporgemmo tutti e due la testa dallo stesso finestrino. A monte del fiume, sul ponte di barche, si vedevano passare i carri piccini piccini e l'acqua lenta e solenne specchiava il sole, il cui riflesso le tremolava sotto i morbidi candori del mento e nei ricciolini d'oro insubordinati. Mi parve che quella prossimità delle persone dovesse stringere meglio i vincoli della cominciata confidenza. Invece da quel punto ella cominciò a perseguitarmi con certi motti pieni di spirito, è vero, ma anche un po' pungenti.

Combattemmo di arguzie e di piccole malignità. Mi tornavo a sentire studente e, quando alle volte rimanevo ferito nel vivo, mi dicevo: — Che cosa avresti risposto tanti anni fa, quando eri innamorato di lei? — E la risposta veniva sempre più calzante, sempre più ardita e più piena di una affettuosità contenuta che doveva fare ottimo effetto. Così lottando di impertinenze garbate passammo il Polesine e Rovigo: ma quando ci avvicinammo ai colli Euganei,

m'accorsi che oramai si dava per vinta e mutai tattica. Mi feci più tenero ed anche più eloquente.

*
* *

Cominciai, così alla larga, a narrare il bene che avevo voluto ad una signora che non nominavo. Come parlavo bene! La mia voce era una musica molle, dalle onde languide e carezzevoli e le parole che mi venivano corrette, misurate, nella frase si colorivano, si scaldavano, e il discorso, irreprensibile nella forma, aveva preso un' abbondanza ovidiana, una eloquenza fascinatrice tale che qualche volta mi pareva di recitare dei brani della *Nuova Eloisa*. Ella, stesa nel suo cantuccio, seguiva cogli occhi socchiusi i fili del telegrafo e gli alberi che si rincorrevano. Non si moveva e solo le sue labbra erano rialzate da un impercettibile sorriso e il respiro largo e tranquillo le sollevava e abbassava lentamente il busto. Io parlava, parlava, languidamente, con delle inflessioni di voce che parevano dichiarazioni fatte in ginocchio, con delle frasi morbide che parevano preghiere. Qualche volta i suoi occhioni si fissavano ne' miei e fuggivano; qualche volta apriva a mezzo il ventaglio come per coprirsene la faccia e ad un tratto chiuse gli occhi come se dormisse. Io seguitai a parlare, sempre più chiaro, sempre più eloquente e chiedendomi sempre quel che avrei fatto, studente, in quella posizione.

Se guardate nelle guide dell' Alta Italia, vedrete che dopo Monselice c' è un *tunnel*.

*
* *

Uscendo dalla stazione a Venezia, il sole ancor alto batteva sull' acqua immobile e verdognola del canale. Ella aveva preso il mio braccio e ci eravamo fermati, un po' indecisi, fuori dell' atrio, mentre i gondolieri dalla riva ci chiamavano ad alta voce agitando le braccia. Io ruppi finalmente il silenzio impacciato e chiesi:

— Dove smonta ella, signora?

Ella diede un' occhiata giù, lungo l' acqua; si guardò la punta del piedino, poi levando la testa ad un tratto e sorridendo col suo bel sorriso di innocentina, rispose:

— Dove vuoi.



# SANTO NATALE

La signora Giovanna spalancò la porta e poco mancò che non me la sbattesse in faccia. Le scappò un atto d'impazienza e mi disse:

— Senta: faccia a mio modo. Lei vada a letto.

— Dunque — risposi — c'è ancora molto tempo?

— Lei non ci può far nulla. Anzi ci rompe la testa, ci imbarazza.... l'abbiamo sempre tra i piedi.... Vada a letto. Che cosa vuol farci lei?

E mi voltò le spalle avviandosi verso la cucina che dalla porta aperta fiammeggiava come una fornace accesa.

Io aveva sulla punta della lingua una domanda sciocca.

Volevo domandarle se il nascituro sarebbe maschio o femmina; ma capii che non era il momento di fare domande sciocche. Perchè s'impazientisse la signora Giovanna, di solito così cerimoniosa, biso-

gnava proprio che avesse altro per la testa; e, piano piano, ritornai a chiudermi nello studio.

Il fuoco era acceso e la poltrona mi tendeva le braccia. Come sono lunghe le ore dell' aspettazione!

Di fuori nevicava e i fiocchi di neve gelati dalla notte e cacciati dal vento, battevano sui vetri, fitti fitti, con un fremito sommesso, quasi timido e doloroso. Il vento di quando in quando mandava un lamento, poi si chetava, e il silenzio non era rotto che dal rumore soffice e velato delle poche e lontane carrozze sulla neve e dal passo cadenzato e lento delle guardie che passavano sul marciapiede allontanandosi a poco a poco. Il silenzio della notte è sempre solenne e misterioso, ma quando si hanno i nervi tesi dalle veglie e dal caffè, quel silenzio diventa come vivo e pare che qualcuno o qualche cosa vegli in una aspettazione muta e paurosa nelle tenebre profonde. Si attende non si sa che, quasi come il silenzio dovesse essere squarciato dalla rivelazione improvvisa ed imminente di un mistero. Si aspetta, si tende l' orecchio inconsciamente come per interrogare il grande enigma delle tenebre silenti, finchè la tensione si rallenta e l' incubo dell' aspettazione si risolve nei vaneggiamenti del sogno.

Che libro leggessi non lo so e non lo sapevo neppur quella sera. Ma ricordo bene che presto mi cadde di mano e cominciai a fantasticare così tra la veglia e il sonno. Mi ritornavano in mente i bei giorni trascorsi in villa colla mia povera bimba e sentivo ancora le sue parole come se l' avessi lasciata poco prima. La rivedevo bionda, rosea, sorridente

attraversare con me i campi dove le spighe mature erano alte come lei, dove i passeri, spaventati dalle nostre risa, volavano via cinguettando. Mi ricordavo il giorno in cui andammo insieme a pescare ed io la portavo sulle spalle per attraversar l' acqua e stavamo tutti e due nascosti nell' erba fresca ed alta delle rive, in silenzio, aspettando. Sentivo il suo grido di trionfo quando una lasca minuscola finalmente penzigliò dall' amo, e la vedevo ritta, coi ricci per le spalle e la felicità negli occhi, batter le mani e gridare. Oh quegli occhi, azzurri come foglie di mammole, grandi come occhi di donna, io li vedeva e li vedrò sempre che mi guardano come nell' agonia sua, imploranti un aiuto che io non poteva dare, nuotanti già nelle nebbie della morte, ma sempre grandi, sempre azzurri, belli sempre ed ora per sempre chiusi. Si può soffrire al mondo quanto soffrii, adagiandola colle mie mani nella cassa e chiudendole gli occhi, i dolci occhi che non posso ricordare senza sentire qualche cosa che si straccia nelle mie viscere?

Per questo desideravo che mi nascesse una bambina, e tremavo pensando che i presagi eran poco favorevoli al mio desiderio. Fino nel sogno mi inseguivano i pensieri angosciosi del giorno e li divideva certo la povera martire che sul suo letto di dolore aveva troppi altri strazi che la laceravano. E così sognavo, quando il silenzio notturno fu rotto da un grido acutissimo, da un vagito lungo che mi rimescolò tutto il sangue dentro e mi fece saltare n piedi desto ed ansante.

Accorsi, ma sull' uscio la signora Giovanna che entrava affaccendata, mi fermò col suo *non si può* rigido ed alle mie domande non rispose che con una alzata di spalle chiudendo l' uscio Non potevo star fermo, mi mordevo le labbra, mi tiravo i capelli ed avevo caldo. Aprii la finestra, dalla quale irruppe nella camera la luce chiara e diffusa del mattino fatta più viva dal riflesso bianco della neve. Di fuori non c' era altri che la guardia del gas che spense correndo gli ultimi lampioni, poi più nessuno. Il silenzio ridivenne profondo e cupo. Mi pareva, non so perchè, che stesse per accadere una disgrazia.

Quando Iddio e la signora Giovanna lo permisero potei entrare. Mi chinai sul letto e chiesi a mia moglie:

— Come va?

— È rinata la Lina — rispose sorridendo.

Nella culla bianca, affondata tra i veli ed i pizzi, giaceva la nuova venuta riposandosi della fatica fatta nel venire al mondo. Quando allontanai il copertoio per vederla, la neonata aprì gli occhi e mi guardò.

Era lei! Erano i suoi occhi, i suoi dolci occhi, azzurri come le mammole! Era la povera morta che mi guardava ancora cogli occhi della sorellina!

Come non diventano matti i babbi in certe occasioni?

Oh, Santo Natale della bimba mia, che tu sia benedetto!



# NEVE

C'è la neve?

Vi pare una domanda sciocca, non è vero? Eppure in casa mia ha una grande importanza, poichè in un momento di tenerezza paterna ho avuto la imprudenza di prometterla al mio bambino che non ricorda più quella dell'anno passato. Io gli ho promesso la neve pel giorno di Natale, io che l'ho avvezzato a credere ciecamente alle mie parole! La stagione si manteneva sempre eccellente e cominciavo a fare il diplomatico col signorino, cercando di preparare delle scappatoie alla paterna autorità. Ho insinuato così alla larga certi dubbi impertinenti sulla infallibilità dei lunari, e prendendola da lontano, ho fatto per incidente certe subdole supposizioni che implicavano la perfetta serenità del giorno di Natale; ma non c'è stato verso di proteggere decentemente la mia ritirata. Questa sera stessa dipingevo con colori vivacissimi (non faccio per lodarmi) e con elo-

quenza meravigliosa, le delizie di una passeggiata da farsi nel santo giorno, con un sole splendido ed un cielo sereno, sino ai giardini pubblici, dove al caffè vendono i dolci tanto buoni. Il signorino mi ascoltava serio serio, colle mani dietro la schiena alla napoleonica, e pareva soddisfatto della magnifica prospettiva di vedere i pesci rossi nel laghetto e di mangiare i pasticcini al caffè, quando ad un tratto mi ha chiesto a bruciapelo se ci sarà poi anche la neve!

La mia autorità è in pericolo! Come potrò io godere ancora la confidenza del mio primogenito che ho ingannato così? Mi domando spaventato con quali doni potrò asciugare le lacrime della sua prima disillusione. C'è in una bottega un *tramway* di latta coi cavalli di legno che gli deve aver ferito la fantasia; ma basterà a fargli dimenticare la neve promessa? Io domando a che cosa serve l'Ufficio Meteorologico Centrale che manda tanti curiosi telegrammi ai giornali? A che cosa serve leggere nel foglio della sera che oggi è stato bel tempo? C'è bisogno di telegrafarlo da Roma, quando già io sono uscito senza pastrano? Quanto più utile sarebbe quell'Ufficio se sapesse dire in tempo ai poveri padri di famiglia: — Badate di non promettere la neve pel giorno di Natale ai vostri bimbi, perchè quel giorno sarà sereno! — Allora si capirebbe il perchè di tanti impiegati e di tanti telegrammi. Ma a mezzanotte non sanno dire che tempo farà al tocco. Oh, la scienza! Meglio il lunario, che almeno qualche volta ci coglie.

Iddio misericordioso mi tenga le sue sante mani sul capo e non permetta mai ch'io faccia di questo

libro una cattedra di irreligione, specialmente nei giorni benedetti. Ma però mi sia permesso di dolermi che la tradizione cristiana, e specialmente cattolica, abbia incorniciato la nascita del suo Messia con tutti gli orrori della stagione invernale. Anche a me sono noti, press' a poco, i risultati della moderna esegesi che tendono a stabilire Nazaret e non Betlemme come luogo di nascita di Cristo, secondo il Vangelo di Giovanni. So benissimo che il censimento di Quirinio, che la leggenda ritiene causa del viaggio a Betlemme, è almeno di dieci anni posteriore all' anno della Natività secondo Luca e Matteo, poichè i due evangelisti fanno nascere Gesù sotto il regno di Erode e il censimento non fu fatto che dopo la deposizione di Archelao; e che ad ogni modo questa operazione amministrativa dovette aver luogo solo nelle provincie romane e non nelle tetrarchie. Ma non è il caso di sfoggiare una erudizione troppo facile per tacciare di inverosimiglianza tante pie leggende, e ripeto che non voglio tener cattedra di irreligione. Solo mi preme di protestare contro la tradizione della neve natalizia, cui debbo il mio paterno imbarazzo.

Che a Nazaret l' inverno sia rigido, lo credo, benchè io non ci sia mai stato nè d' inverno nè d' estate. Benchè Nazaret sia ad una latitudine anche più meridionale di quella di Tunisi e le linee isochimene notino per quella regione una temperatura invernale di + 10 centig. in media, so che la patria del falegname Giuseppe è sul monte, e quindi soggetta a squilibri forti di clima. Ma poichè la tradizione pia

fa nascere Gesù a Betlemme, molto più al sud, in latitudine più meridionale di Tripoli, in luogo montuoso, ma aperto ad oriente e riparato a settentrione dai monti che limitano la riva sinistra del Cedron, dubito che la neve fosse molto alta la notte del 25 dicembre dell'anno 1.

Sant' Epifane (vedete come la so lunga) mette il Natale ai 6 di gennaio, e San Clemente Alessandrino dice che a' suoi tempi chi lo celebrava nel 19 o 20 d'aprile, chi al 20 maggio. Nel passato secolo vi fu chi sostenne che il Natale doveva cadere in settembre, ma il calendario del Bucherius mette la festa ai 25 di dicembre, e la Chiesa la celebra in quel giorno.

Certo in dicembre è freddo; almeno per lo più l'inverno è già inoltrato verso la fine dell'anno. Ma se badassimo alla tradizione ed ai quadri dei pittori, tra i gradi 31 e 32 di latitudine dovrebbe esistere la Siberia e non la Giudea. Ci dipingono certe nevicate da fare invidia alla Groenlandia, mentre, anche ora, gli ulivi prosperano a Betlemme senza paura di morire gelati. Giacomo di Vitry narra che l'esercito dei crociati, giunto sulle rive del Giordano a metà di novembre, prese un bagno con molto piacere. E se al 6 di gennaio è solennizzato il battesimo di Gesù, che fu da Giovanni immerso nel fiume, certo il Giordano non doveva esser gelato anche secondo l'idea della Chiesa. Quanto al bue ed all'asinello, non hanno che una dubbia frase del profeta Abacucco per giustificare la loro presenza nel presepio; e ad Abacucco ne lascieremo tutta la responsabilità.

Dunque il Vangelo non ci dice che nel giorno di Natale, a Betlemme, nevicasse. La geografia fisica lo nega. Perchè dunque dovrà esserci la neve quel giorno? Perchè queste belle ed erudite riflessioni non mi vennero in mente quando promisi la neve al mio bambino? Chi lo persuade ora? Se gli cito Abacucco, ho paura che non lo prenda sul serio. Specchiatevi, padri imprudenti, e vedete dove vi può trascinare una promessa fatta leggermente!

*
* *

Il profeta Daniele dice: *Benediciamo i ghiacci e le nevi del Signore*, e questo invito mi ricorda l'egoismo de' miei desiderii. C'è troppa gente al mondo per la quale la neve è una tribolazione: desiderarla è dunque male. Lasciamo che il profeta la benedica e speriamo che i poveri possano farne a meno oggi. Comprerò il *tramway* al mio erede, che dimenticherà le promesse paterne, ed i bimbi dei poveri saranno contenti perchè oggi avranno meno freddo. Tutto quindi anderà pel meglio.

Ma io l'ho tuttavia colla scienza che non mi ha saputo guidare nelle promesse.

Sono oggi quasi trecento anni che il signor Ovidio Montalbani, *il Rugiadoso Accademico della Notte e fra gl' Indomiti lo Stellato*, pubblicava la sua *Chiologia*, cioè *Discorso sulla Neve*, e press' a poco sapeva quel che sa l'Ufficio Meteorologico Centrale. Sapete come si scriveva nel seicento? Ebbene, il Montalbani dedica il suo libro ad un conte Riario cominciando così: « La neve che io tratto nel pre

sente discorso non sa intiepidire: ella ha riscaldato gagliardamente quel riverente affetto con che gran tempo fa vivo ambitioso della gratia di V. S. ». Nientemeno! Egli ci dice più avanti che la neve « col l'inertia d'una quiete stagnante fabrica veloci le ali agli odori, et la medema si dichiara per indivisa compagna della Mestitia et della Giovialità ». Proprio quello che dicevo! Mentre la neve pel mio bimbo sarebbe compagna della *Giovialità*, per altri bimbi sarebbe compagna della *Mestitia*. E andate poi a parlare di progresso mentre l'Accademico Rugiadoso, quasi tre secoli addietro, diceva quel che dico io!

Nel 1644 l'Accademico Stellato affermava che l'oroscopo « trigonocratore dell'uno cielo ed oriocratore del proprio luogo » lo induceva a credere che « le feste natalitie non saranno tanto rigorose nel freddo quanto i giorni adietro, overo che riusciranno serene ». Non so se l'indovinasse per quell'anno; so che l'indovina per questo. Provino un po' i meteorologi odierni, che non usano termini meno difficili, ad indovinare che tempo farà per le feste di Natale del 2000? Vedremo se ci colgono. Sì, lo vedremo!

Facciamo pure senza la neve poichè tutti ci guadagnano e tanto il *tramway* l'avrei dovuto comprare lo stesso; e in questo giorno in cui gli angeli hanno cantato *pace in terra agli uomini di buona volontà* perdoniamo anche ai meteorologi, che in fatto di buona volontà e di buone intenzioni (l'inferno ne è foderato) non sono secondi a nessun'altra classe di scienziati. Pace dunque al padre Denza e al Ministero della Marina.



# BIBLIOTECHE

Lo Sterne nel Tristram Shandy sostiene che ogni uomo a questo mondo ha il suo *dadà*, il suo cavalluccio; e da noi si dice che ognuno ha il suo ramo di pazzia, anzi Alfredo di Musset scrisse in versi che in Italia questo *grain de folie* lo abbiamo proprio tutti. (Tra parentesi, era un verista lo Sterne? Non si direbbe, ma chi seguisse le teorie di certi ipercritici, dovrebbe ammetterlo. Infatti se per quei signori il verismo sta tutto nel parlar di grasso, lo zio Toby non parla di magro). Ora il mio *dadà* sono le biblioteche e non me ne vergogno davvero. Sono stato un pezzo in bilico se dovessi ammattire per le biblioteche o pel giuoco del tresette, quando finalmente mi sono deciso per le biblioteche. Il tresette mi avrebbe dato minori disillusioni, ma la pazzia che ho scelto mi porge almeno il destro di scriverne qua e là; il che lusinga molto l'amor proprio del mio portinaio che non sa leggere.

L'argomento del resto è, da tempo, arrivato, direbbe Bismark, al momento psicologico. Noi diciamo che è maturo, e la figura rettorica così è più giusta, poichè il frutto maturo o si coglie, o marcisce e cade. E poichè l'argomento delle biblioteche marcirà negli archivi del Ministero e cadrà in dimenticanza, se già non c'è caduto, è proprio il caso di una locuzione figurata da porgere ad esempio agli sventurati sì, ma infelicissimi studenti de' licei.

Ad una domanda del deputato Martini, il solo, fra cinquecento deputati che si suppone sappiano leggere, il quale si sia fermato a dare un'occhiata a quel capitolo del bilancio, ci toccò di sentire il Ministro per la pubblica istruzione confessare di non aver potuto leggere il rapporto della Commissione d'inchiesta sulla Vittorio Emanuele senza arrossire. Quella biblioteca, per norma dei lettori, non è nell'isola di Pantelleria, ma a due passi dalla Minerva.

Vien dunque fatto di ricorrere a quella aritmetica che pare fosse privilegio dell'onorevole Bernardino Grimaldi, e ricordando la regola del tre, brontolare spaventati: « Se tanto mi dà tanto!... ».

Come sorveglia il Ministero le biblioteche dello Stato? È una innocente domanda alla quale non so che risposta si possa dare. Il Ministero infatti si contenta dei rapporti, dei conti e delle statistiche che gli mandano i bibliotecari, onestissima gente, incapace di usare nemmeno in sogno de' quattrini e delle cose pubbliche, ma soggetta come tutti gli uomini di questo mondo a sbagliare. Onestissima gente, piena di buona fede, ma esposta a tutti i pe-

ricoli cui la buona fede espone: almeno così si è visto nella biblioteca Vittorio Emanuele. Come dunque sorveglia il Governo, come si guarda da questi pericoli? Con un semplicissimo sistema che ho visto nel 1870 applicato alla nettezza pubblica in Subiaco: aspettando cioè che la divina provvidenza mandi un temporale a spazzar via tutto, il buono e il cattivo, le immondizie ed il bucato disteso, aspettando un qualche pasticcio troppo grosso per nominare una commissione d'inchiesta che faccia piazza pulita alle immondizie dell'avvenire. Questo sistema subiacense è economico, ma via, non è igienico.

E pensare che l'Italia, giardino del mondo, è un portento di fecondità meravigliosa in tutto, anche e specialmente in commissioni ed in ispettorati! Pensare che non si può mettere il naso fuori dalla finestra senza veder passare una serqua di commendatori ispettori *de omni re scibili et de quibusdam aliis*: pensare che i Ministri si sono limati il cervello fino alla penultima cellula per trovar nuove cose da ispezionare, come l'industria e il commercio; pensare che dagli ispettori di pubblica sicurezza fino a quelli di finanza ce n'è tanti che oramai sono più loro che i contribuenti, e pensar poi che a queste povere disgraziate di biblioteche non hanno concesso nemmeno un cencio d'ispettorato, nemmeno un commendatore, nemmeno un cavaliere spicciolo, tanto per dire che ce n'è almeno uno! Proprio è difficile spiegarlo, a meno che non si voglia dire, con qualche apparenza di vero, che gli ispettori delle biblioteche non ci sono, appunto perchè ce n'è bisogno.

Ma qui può darsi che questa millesima istituzione di ispettori sollevi qualche opposizione. Delle sinecure ce ne sono tante, che a fare una diecina di canonicati di più non torna il conto.

È verissimo. Io davvero non so se nel meccanismo della istruzione ci sia qualche ruota, qualche molla che abbia per ufficio questa sorveglianza delle biblioteche; passatemi la figura. Ma se questa ruota c'è, deve essere arrugginita da un pezzo; se c'è una molla, non scatta più. Io ho vissuto molto in una biblioteca, dove ad onor del vero non c'era bisogno di sorveglianza o di controllo, ma dove anche ad onor del vero non s'è mai visto nessuno a ispezionare o a controllare. Tutte le relazioni col Governo centrale si riducevano a spedire parecchi chilogrammi di statistiche all'anno e a domandare ripetutamente i quattrini della dotazione. Mai un cristiano si è presentato a chiedere come andavano le cose, ad informarsi *de visu*, a toccare colle proprie mani per conto del Governo.... Sbaglio. Ci venne il Re col Ministro della istruzione pubblica, con quello degli esteri e con quello dei lavori pubblici; ma era buio e poi ci stettero tre minuti precisi.

Debbo dunque credere che nel meccanismo del Ministero manchino le parti necessarie al controllo di cui parliamo: e se, per tema di istituire dei canonicati, non si vuol mettere insieme un congegno fisso, se ne può combinare benissimo uno staccato, intermittente, volante. Voglio dire che si possono mandare delle persone pratiche ora al nord ora al sud, per dare un'occhiata ai libri, ai cataloghi, ai

servizi. S'intende che non bisognerebbe avvisare una settimana prima che il commendator tal de' tali arriva alla tal'ora per fare una ispezione, e s'intende che non bisognerebbe mandare un bibliotecario a riveder le bucce al collega. Dato che nelle biblioteche avvengano degli inconvenienti, mi pare che il cercare di conoscerli a tempo non sia mal fatto; ma anche qui s'intende che al Ministero dovrebbero leggere i rapporti e non dare ragione a quella tradizione burocratica secondo la quale un ispettore mise una sardella tra le pagine del suo rapporto, e tutte le volte che torna a Roma a domandare un avanzamento, si reca agli archivi dove ha la soddisfazione di verificare che la sua sardella è religiosamente conservata tra le due pagine dove la mise. Il che davvero consola, poichè prova che almeno gli archivisti fanno buona e fedele guardia.

In tutto questo non c'è nulla che possa offendere i bibliotecari. Non c'è un colonnello che si creda offeso quando il generale viene a fare l'ispezione; una misura generale non può offendere le giuste suscettibilità degli individui. La Leda del capitano Salvi era una buona cavalla senza dubbio; ma se il capitano non l'avesse tenuta tra le gambe credete che sarebbe arrivata a Napoli in tempo per vincere una scommessa? Era una buona cavalla, ma se il capitano si fosse addormentato, credete voi che non si sarebbe fermata un pochino a pascere un po' d'erba sui margini della strada? Non si fa torto alla buona cavalla dicendo che fu aiutata molto dallo stimolo del cavaliere.

Insomma, ispettori o no, pare oramai che a questa faccenda delle biblioteche sia da pensarci sul serio. I nostri nonni avevano l'abitudine di imprimere sul frontespizio dei libri certi bolli madornali che tra l'inchiostro e le frittelle d'olio coprivano ogni cosa. Ebbene, si deve a questa bestiale abitudine, a queste frittelle indelebili, se molti libri non hanno emigrato; e se nella biblioteca Vittorio Emanuele ci fosse stato un frittellume come dico io, l'emigrazione sarebbe stata minore. Parecchie biblioteche non hanno altro riparo contro le ugne dei bibliofili, letterati o no, che il bollo, in mancanza di cataloghi e d'inventari. E notate che i bibliotecari non ne hanno colpa, poichè a fare un catalogo ci vogliono delle braccia e dei quattrini che il Governo non dà, e che i bibliotecari, con ragione, non vogliono metter del loro. Se dunque questa proprietà dello Stato, questa ricchezza della Nazione fosse un po' meglio curata, sorvegliata, difesa, che male ci sarebbe? Almeno il Ministro si risparmierebbe di dover confessare i suoi rossori e noi itaiani non faremmo la bella figura che facciamo. Dico bene?



# DELLE BIBLIOTECHE

*Carissimo signor Ferdinando Martini.* (*)

Poichè Ella mi tirava in ballo citando la mia frase, *in Italia non possono studiare che i ricchi,* e poichè siamo in carnevale, mi lasci ballare.

Ella sa bene come diavolo vadano le biblioteche italiane e lo sanno tutti gli altri infelici che hanno la disgrazia di studiare. Ma il pubblico che paga e il Parlamento che fa pagare non sembra che lo sappiano. Le nostre biblioteche, meno una o due onorevoli eccezioni, vanno avanti così alla carlona, per forza d'inerzia e nient'altro. Lasciamo che hanno per lo più certe *doti* (i bibliotecari chiamano così gli assegni annui), certe doti colle quali oggi un povero babbo non troverebbe un cane che gli

(*) Il Martini, diventato Ministro, si mise di buona e forte voglia a riformare ed a curare le Biblioteche. Il regolamento che vige ancora da parecchie decine d'anni è suo. Alcune, quindi, di queste osservazioni, sono un po' invecchiate, ma nell'insieme, sono fresche anche ora.

portasse via una ragazza, fosse anche più bella della bella Elena. Lasciamo che la dote del 1879 si paga nel 1880 e che il pagamento per ironía lo chiamano *anticipo*. Questo dipende dalle condizioni finanziarie dello Stato, e nessuno, o tutti, ci abbiamo colpa. Si potrebbe domandare però, perchè con pochi quattrini si vogliono mantenere molte biblioteche, e per giunta scrivere nei regolamenti che esse debbono tener dietro alla coltura generale, speciale, ecc. Se per tener dietro bastasse correre! Ma Fanfulla disse bene a Barletta: *I denari sono pochi!* e mentre le sullodate colture corrono come locomotive, le povere biblioteche spedate sono rimaste quasi tutte al secolo passato: nè gli articoli dei regolamenti, per quanto pomposi, faranno comprare un libro di più o bestemmiare uno studioso di meno.

Si potrebbe anche domandare perchè certe biblioteche siano figlie e certe altre figliastre, tanto che, a pari grado, c'è chi nel bilancio segna dieci e chi cinque. Ma la più bella cosa da domandare sarebbe la fotografia grande al vero di quel sommo uomo che immaginò di far pagare la ricchezza mobile alla dote delle biblioteche. Costui tradì certo la sua vocazione, che doveva esser quella di scriver farse per far sbellicare dalle risa il pubblico e la guarnigione. È buffa l'idea? Le biblioteche sono dello Stato. Ora che lo Stato faccia pagare la ricchezza mobile al bibliotecario, è una riduzione di stipendio bella e buona, ma in fondo chi paga è il bibliotecario perchè lo stipendio se lo gode lui. Ma che lo Stato faccia pagare la ricchezza mobile a sè mede-

simo, è l'ideale della farsa tutta da ridere. Non le pare? È vero però, che se si dicesse francamente che le doti e gli stipendi sono *diminuiti* di quel tanto e non *tassati*, l'amministrazione si semplificherebbe di troppo e non ci sarebbe più bisogno di tanti giri e rigiri, registri e *posizioni*, quanti ne occorrono ora a tessere i conti di questa razza di ricchezze. O che gli impiegati debbono mangiare il pane a ufo?

E i bibliotecari? Ella ne cerchi i nomi nell'annuario della Istruzione pubblica e troverà nomi sempre rispettabili, spesso illustri; ma illustri in tutto fuor che per la loro opera di bibliotecari e di bibliografi.

Come avviene questo?

Avviene perchè fino ad oggi il posto di bibliotecario era riputato dal Governo un canonicato da far godere a persone di merito, fossero o non fossero mai entrate in una biblioteca in vita loro. E i bibliotecari, meno s'intende poche eccezioni, hanno preso in parola il Governo e si sono occupati delle biblioteche quel tanto che occorre perchè tirino innanzi nello *statu quo ante*. Il Governo poi quando s'è accorto che nelle biblioteche c'era di tutto fuor che dei bibliotecari, ha pensato che il criterio del merito era errato per quei posti, ed ha accettato nudo e crudo quello dell'anzianità, come ai tempi di Carlo Felice. Di più ha ridotto l'ufficio del bibliotecario, a forza di articoli di regolamento, in modo che di bibliotecario non resta che il nome: sotto al quale non ci sono che le attribuzioni di un impie-

gatucolo qualunque, anche *d'ordine*. Quando si nominano e si pagano dei bibliotecari che non possono comprare una canzonetta da un soldo senza il permesso di una Commissione, l'ufficio loro si riduce a tenere i registri. Ora per questo basta un diurnista. Ma il Governo non ha riflettuto che le biblioteche, tutte, le hanno fatte i bibliotecari sul serio, e non gli impiegati che sanno tenere bene i conti ed hanno una bella calligrafia.

I regolamenti, altra invenzione prelibata per semplificare le cose, i regolamenti vogliono ora che per diventare bibliotecario si sia stato prima vice-bibliotecario: al qual posto non si può aspirare se non si è prima stato assistente di primo grado, e così giù fino agli assistenti di quarto grado, ai distributori e magari all'usciere. Si sa che questi regolamenti li hanno fatti quelli cui tornava conto, ma lasciamo andare. Resta che la carriera è chiusa a chi non percorra grado a grado tutta la scala. Se tornasse al mondo Lodovico Muratori, dovrebbe cominciare la sua carriera da fantaccino, anzi forse non la potrebbe nemmeno cominciare perchè non aveva sostenuto l'esame di licenza liceale. Io conosco un signore, signore per sua fortuna, che è riputato per uno dei primi, il primo forse dei nostri bibliografi. Egli mise alla posizione il povero Panizzi che era pur qualche cosa, egli è domandato di consigli da tutti i bibliografi d'Italia e di fuori, a lui ricorrono tutti quelli che hanno bisogno di sapere quello che nessun bibliotecario nostro s'è sognato mai di sapere. È un signore, beato lui, e fa il biblio-

tecario della biblioteca sua; ma se domani, che Dio lo scampi e liberi, gli venisse la bizzarra idea di diventar bibliotecario del Governo, si sentirebbe rispondere a furia di articoli di regolamento che non può esser bibliotecario chi prima non è stato ecc. Insomma, all'età di circa sessant'anni, stimato e rispettato per uno de' migliori bibliografi viventi, si sentirebbe offrire il posto di alunno. I regolamenti non ci sono per niente ed hanno chiusa la porta in faccia anche a me che scrivo, dopo tre anni di tirocinio. Nessun Ministro e nessun regolamento mi ha creduto capace di saper leggere e scrivere, e non lo dico già coll'amaro in bocca. Figurarsi!

Data per unico criterio l'inesorabile anzianità, a voler provvedere bene, sarebbe necessario un buon sistema di reclutamento. Invece, se ci fu mai cosa che suscitasse l'ilarità generale, fu appunto il regolamento per gli esami ai posti delle biblioteche. Chi non lo ricorda? Si chiedeva al candidato un po' di tutto, storia, letteratura, legge, medicina, matematica, lingue antiche e moderne.... ci fu chi disse che s'era dimenticato un esame pratico di ostetricia. Ebbene, che risultato se n'è avuto? Questo, che i posti secondarii nelle biblioteche se li tengono avvocati che non trovarono cause, medici senza clienti, ingegneri in ozio, professori senza scolari, insomma tutti gli spostati che hanno avuto la fortuna di passare all'esame per indulgenza degli esaminatori atterriti dall'enciclopedico programma. Ci sono le sue eccezioni, lo so; ma nella massa siamo lì, e da

questa massa verranno i futuri bibliotecari del regno d'Italia; *quod Deus avertat!*

Lo strano è che con questo bel sistema di reclutamento si siano avuti fin ora degli impiegati onesti. Ella notava alcuni furti accaduti nelle biblioteche del regno e specialmente nella Vittorio Emanuele di Roma. Non sarebbe difficile farne una lista lunghissima, ed è noto che molte delle cose nostre rarissime od uniche bisogna cercarle ora nelle biblioteche inglesi. Con tutto ciò io dico e sostengo che gli impiegati sono onesti, poichè colla facilità del furto e colla paga derisoria che hanno, avrebbero a quest'ora dovuto vendere anche le scansíe.

Un anno, mentre facevo il mio tirocinio in biblioteca per il bel sugo di prenderci cappello, capitarono due tedeschi. Non parlavano nè francese, nè inglese, nè italiano. Io di tedesco ne masticava allora meno che ora e non c'era modo di intenderci. Finalmente uno di loro, grande e cogli occhiali d'oro, disse: *Marcus Tullius Cicero.* Oh, il latino! Fu una idea luminosa, e cominciai a parlare la lingua di Cicerone con una eloquenza da fare arrossire il Vallauri. E la dicono una lingua morta! S'intende che in biblioteca non si porta il vestito di società. Il regolamento vuole che in un dato mese dell'anno si spolverino tutti i libri, operazione che richiederebbe parecchi mesi a farla bene, un personale numeroso e soprattutto il trasporto dei libri giù nel cortile, se no la polvere rimane in biblioteca. Il regolamento è furbo! Si fa dunque come si può, e la polvere, si sa, non manca mai nelle biblioteche, che

sono chiamate appunto polverose. Ma la polvere dei libri sporca i panni ed ecco perchè si va vestiti alla meglio. Io poi andava tanto alla meglio, che molti visitatori, ai quali facevo da cicerone, allungavano la mano per regalarmi mezza lira; rifiutata, s'intende, con un gesto di pudicizia offesa, degno d'esser fuso in bronzo.

I miei due tedeschi parlavano tra di loro in tedesco, *e allor chi li capisce?* S'entra nella sala dei manoscritti e domandano di vedere quel che c'è delle Epistole di Cicerone. Ne reco parecchi codici preziosi, quando quello dagli occhiali mi strizza l'occhio e mostrandomi un codicetto in pergamena mi dice nella più pura lingua del Lazio se glielo voglio vendere. *Mehercule!* dissi io: *an te pudet, Germane....* Chi sa che bella pagina di latino ha perduto la moderna letteratura! S'intende che i due tedeschi se ne andarono scornati e il codice è ancora là, nel suo scaffale. Ma faccia conto che al mio posto ci fosse stato un povero diavolo carico di famiglia e di fame! Non c'è che da stracciare una scheda e stender la mano ai marenghi. Dunque! Dunque, cosa strana, gli impiegati delle biblioteche non sono forse al loro posto, ma sono onesti.

Conclusione:

1. L'Italia è il paese che ha più biblioteche e meno bibliotecari.

2. Se ci sono ancora biblioteche in Italia, si deve alla fenomenale onestà degli impiegati retribuiti come tutti sanno.

3. Se si tira avanti così, verrà il giorno che essendo le biblioteche italiane in Germania o in Inghilterra, il bilancio risparmierà le paghe del personale.

4. Il Governo fa il suo dovere; nomina delle Commissioni.



# ANCORA IN BIBLIOTECA

Sanno anche i bimbi delle scolette chi fosse Lodovico Antonio Muratori, nè occorre esser forniti di profonda coltura per conoscere le benemerenze sue verso la storia italiana, della quale, meritamente, fu detto padre.

Ma per conoscerlo bene, proprio come se si parlasse con la persona viva, bisogna leggere l'Epistolario Muratoriano, edito con amorosa cura dal marchese Mattía Campori e di cui già si legge il sesto volume.

Il raccoglitore non ha trascurato nulla, nemmeno le letterine d'augurio a capo d'anno ed ha fatto bene. In simil genere di collezioni l'abbondanza non è difetto e serve a far conoscere meglio l'uomo e l'età sua. Notisi per esempio, come il Muratori, pur tenendo per vana ed insulsa questa consuetudine delle lettere di cerimonia augurale, sforzato

dalla convenienza, dovesse piegarsi, tuttochè rilut- tante, al noioso costume.

Ma è l'uomo vivo che balza fuori da questo epistolario, l'uomo operoso ed instancabile che non si lascia vincere nè dalla mala salute, nè dalle calunnie velenose; l'uomo che intercalava ad un' opera enorme di critica una letterina di affari, sempre equilibrato, sempre tranquillo e buono, persino con quel velenoso e rabbioso monsignor Fontanini che la Curia Romana gli scatenava addosso come un mastino feroce. Mirabile tempra d'uomo questo Muratori, che vedendo chiaramente l'ignoranza e la malizia dei preti e dei frati d'allora, ne toccò discretamente in qualche sfogo di queste lettere private, ma seppe così contenersi, che nessuna opera sua potè mai essere condannata da Roma ed è inutile il dire quanta voglia Roma ne avesse!

Ma questo epistolario offre un altro punto di riflessione.

Il Muratori era bibliotecario del duca Rinaldo da Este; anzi il duca se ne serviva anche per delicati maneggi di stato e lo aveva spesso come consigliere, richiedendolo di pareri e incaricandolo di studii e di ricerche. Come mai un bibliotecario poteva bastare a tanto?

Eppure è così! Quei bibliotecari del buon tempo antico avevano tempo di lavorare, mentre oggi l'attività di molti si ferma quando la biblioteca li ha stregati e fatti suoi. Si movevano liberamente, non legati dalle pedanterie di un regolamentarismo stra-

namente minuto, che assorbe ogni attività e tronca ogni iniziativa.

Ah, se il Muratori invece di vegliare la notte sulle sue care pergamene per ridestarne la vita dei secoli passati, avesse dovuto compilare una statistica o riempire gli scontrini attestanti il carico e lo scarico davanti al tribunale dell'Economato o della Corte dei Conti! Fortunato lui che aveva un padrone solo! Oggi i bibliotecari ne hanno cento e tutti costoro desiderano, chiedono, vogliono qualche cosa, allungando il naso e le mani ad ogni minuto e diffidente controllo, pur di illudersi di aver così fatto gran cosa in servigio degli studi e delle scienze! Altri tempi, serenissimi padroni!

Nè è da darne colpa alle persone. Sono i tempi che vogliono così, non solo nelle biblioteche ma da per tutto. Dove non è libertà, non ha luogo iniziativa alcuna e la sterilità è fatale. Sono i tempi! Allora era possibile combinare una Società editrice dei *Rerum Italicarum*, ma oggi, chi tentasse di trovar dieci firme a cinque mila lire l'una, faticherebbe a trovarne due, ed è storia. Se la sottoscrizione fosse per una acciaieria o una fabbrica di concimi, non dico; se poi per un convento, si troverebbe il doppio in poche ore.

Queste malinconiche meditazioni sono troppo naturali a chi legge l'epistolario muratoriano. I bibliotecari hanno fatto le biblioteche, ora i regolamenti e le indiscrete ingerenze stanno disfacendole. Sicuro che di uomini come il Muratori, ne nasce uno ad ogni secolo se pur nasce; sicuro che la mancanza

di uomini e di denaro è grande quanto l'abbondanza di regole, di moduli e di controlli, ma non è da perdere ogni speranza. Chi sa che anche per le biblioteche non venga, dopo sì lungo digiuno, il desiderato giorno della festa. Ma lo vedremo noi?



## PER UNA GUIDA

Luoghi più belli non ne avevo mai visti.

Sul giogo dell'Appennino centrale, dove la strada, raggiunto il valico tra la valle romagnola del Montone ed il Mugello, dall'Alpe di San Benedetto scende a San Godenzo, sono alcune case bige, misere ed aggrondate. Il vento lassù imperversa con furia d'inferno e le case hanno certe finestrucole dove, non che il vento, non passa nemmeno l'ossigeno. Ivi, lungo la strada e pel tratto di molti metri, sta un muraglione massiccio e gigantesco, ornato da una iscrizione che narra come l'ultimo Granduca facesse costruire quel riparo perchè il vento non travolgesse più le carrozze, i cavalli ed i viandanti nei borri lì sotto.

Dante salì a questo valico. Egli vide il Montone alle sorgenti, come si fa intendere nel XVI dell'Inferno:

Come quel fiume, ch'a proprio cammino
Prima da monte Veso in ver levante
Da la sinistra costa d'Appennino,
Che si chiama Acquacheta suso, avante
Che si divalli giù nel basso letto,
Ed a Forlì di quel nome è vacante,
Rimbomba là sovra San Benedetto
Da l'Alpe, per cadere ad una scesa
Ove dovrìa per mille esser ricetto;
Così ecc.

e forse fu quando si recò a San Godenzo con altri illustri fuorusciti per indurre gli Ubaldini a quei tentativi su Ganghereto e Gaville che, come gli altri, riuscirono vani. Il Del Lungo fa risalire al 1302 il documento *actum in choro Sancti Gaudentii de pede Alpium* che Dante firmò; ed erano quindi passati 578 anni allorchè noi seguivamo la stessa via.

L'ultima delle casupole che stanno sul valico è l'osteria della Mea, dove giungemmo sull'imbrunire. Ai Poggi, poco lontano, c'era stata in quel giorno una fiera celebre nei dintorni, e la strada, davanti all'osteria, era affollata. Eravamo appena giunti, che tutti quei montanari, come presi da una convulsione ulminea, cominciarono a gridare ed a regalarsi reciprocamente certi pugni che parevano catapulte. La nipote della Mea con un coraggio da amazzone si ficcò a testa bassa nella mischia per difendere il fratello Marco che stava facendo una splendida collezione di quei pugni montanari, e noi dietro per strapparla dalla mischia, prendendola a traverso, tirandola e brancicandola senza riguardo. Se non fossero stati quei benedetti pugni che grandinavano fitti

e saporiti, la nostra missione di difensori delle dame sarebbe stata invidiabile, perchè l'Agatina era una bella ragazza in parola d' onore; ma avevamo troppe distrazioni per pensarci bene in quel momento.

Il nostro intervento calmò un poco la burrasca, ed era tempo, perchè de' miei buoni compatrioti che abitano il versante adriatico c'è poco da fidarsi in quelle bufere. Allora volemmo saperne la cagione per toglierla di mezzo ed impedire che si rinnovasse; ma fu inutile. Nessuno, nemmeno i più accaniti combattenti, seppe mai dire il perchè della faccenda; tutti, nessuno eccettuato, protestarono di aver cominciato a picchiare perchè avevano visto gli altri fare lo stesso e non rimase che dar la colpa al vino. Allora, per curare i mali secondo il metodo omeopatico, *similia similibus*, consigliammo di far portare nuovi fiaschi, ed a maggior gloria del dottor Hahnemann la ricetta operò bene. Non tardò molto che Marco, il più pericoloso dei pugilatori, ruzzolò in un fosso e cominciò a russare come una locomotiva.

Ma per rendere più solida la riconciliazione, pensammo di ricorrere alle delizie della coreografia. C'era un suonatore d'organetto che, per salvare il suo istrumento dalla battaglia, aveva preso tanti pugni quanti ne poteva portare. Lo consolammo a contanti e la Mea portò via la tavola dalla camera più grande, accese quattro candele di sego e diede all'Agatina il grazioso permesso d'aprire il ballo coi pacieri. E si ballò.

Infelicissima idea! Non c'erano donne e i buoni montanari cominciarono a ballare tra loro. Noi, che

avevamo in corpo qualche diecina di chilometri di strada montana, dovevamo alzarci alle due dopo mezzanotte per salire la Falterona e scendere a Stia in Casentino; ma quando ci recammo ai nostri canili per riposare, ci accorgemmo con terrore che la sala da ballo era proprio sulla nostra testa. Il palco di tavole, sorretto da un trave lungo ed elastico, saltava fragorosamente sotto le scarpe ferrate dei danzatori montanini, e l'organetto cigolava lamentandosi come una ruota mal'unta, e la casa intera vibrava dalle intime viscere come se le passasse attraverso un reggimento di artiglieria al galoppo. Andate a far del bene!

Non ci fu verso di chiuder occhio. Prima cominciammo a prendere la disgrazia con rassegnazione e, distesi sui pagliericci, raccontammo le storielle più allegre, le avventure più galanti del nostro repertorio: poi ci seccammo, ci impazientimmo, ci tornammo a seccare, finchè verso al tocco impresi l'autentica narrazione del mio primo amore ed i miei compagni si addormentarono.

Ma avevamo appena mal chiusi gli occhi, che la guida venne a bussare disperatamente all'uscio urlando che era tempo di partire e, a malincuore, lasciammo i pagliericci inospitali. Nell'oscurità, nell'aria viva della notte che ci intirizziva la midolla delle ossa, era un silenzio perfetto, quasi di aspettazione o di agguato, allorchè la guida, brontolando ancora per la nostra flemma nell'alzarci, cominciò ad inerpicarsi per le coste sassose del monte dei Tramiti ed a raggiungere in fretta la schiena dell'Alpe

di San Benedetto. Mal desti, ci pareva di sentire ancora la frenetica ridda dei ballerini sulla nostra testa, ed i riflessi rossi delle carbonaie accese che rompevano qua e là il buio con un bagliore fantastico e misterioso, avevano molto dei sogni cupi che si fanno spesso quando lo stomaco pesa troppo. Queste sono le miglia più antipatiche in una escursione, quando le membra intorpidite chieggono ancora ristoro di sonno e servono per forza. Vengono allora delle vigliacche tentazioni di tornare indietro, che sono ribellioni della pigrizia contro la volontà; vengono certe irritazioni nervose che paiono figlie dell'energia e sono invece dello scoraggiamento, e non c'è che un rimedio: il *cognac* generoso a dose alta.

Camminare la notte nei monti deserti per sentieri da capre e non conosciuti, fa sempre una profonda impressione. Si cammina nell'oscurità e nell'ignoto. Qualche volta la guida vi fa fare un salto nel buio, ma non metaforicamente; fisicamente e sul serio. Si va senza sapere quel che ci sia a destra ed a sinistra, o tutt'al più sapendo che sotto quei monti c'è il borro del Forcone, il fosso del Giorgio, o il fosso di San Godenzo, nei quali si può precipitare dall'altezza di qualche diecina di metri; e qualche volta si ha una improvvisa sensazione del vuoto che vi fa allargare le braccia o mettere le mani avanti come se in verità cadeste. Le scarpe ferrate risuonano sulle roccie nude e nel silenzio; poi si cammina sull'erba soffice, sui muschi che paiono velluto, senza alcun rumore. V'accorgete di

voltare, di salire, di scendere, e qualche volta sentite di passare vicino ad un albero o ad uno scoglio, senza vederlo. Il mistero non vi abbandona mai, vi sforza all'attenzione, vi pesa addosso come quando si aspetta qualche cosa e non si sa che.

All'alba giungemmo ad una casa di pastori, proprio sotto al giogo della Falterona. Una donna non ancora vecchia, ma deturpata dagli stenti della vita nomade, chiamò col fischio certe capre e ci munse il latte caldo e spumante. Il monte stava innanzi gigantesco, colle sue coste chiazzate di prati verdi e di abetìe quasi nere, alto alto, tanto che a vederne la cima dovevamo alzare la testa e torcere il collo. Salire dritti alla cima non è facile per le dense fratte di faggi cedui inestricabili come siepi. C'è caso di non poter salire che tagliando i rami fitti e pestando le vipere velenosissime che brulicano nell'ombra umidiccia. Avevamo l'ammoniaca con noi, ma nessuna voglia di usarla, e volgemmo quindi verso levante per avvicinarci alla punta di Modina e dal Pian delle Fontanelle dirigerci alla vetta.

Oh, il magnifico bosco! Gli alberi qui non sono tisici e mortificati come nei nostri civili giardini pubblici, ma alzano superbamente al cielo i fusti rigogliosi e le braccia robuste, si aggavignano alla madre terra con certe possenti radici di cui i primi serpeggiamenti sono scoperti, rugosi, immani. Là bisogna andare per sentire il

Mormoreggiar di selve brune ai venti
Con susurrio di fredde acque cadenti
Giù per li verdi tramiti dei monti;

là bisogna andare per sentire quanto sia maravigliosa la natura e misera la parola che vorrebbe dipingerla; per capire come si possa odiare il consorzio umano e farsi eremita ad adorar il bello.... almeno un giorno. Andate là, cercate un pilastro in rovina dove è scritto:

QUESTA MAESTÀ
FECE FARE
LUCA DI LOTTO
PER VOTO
A. D. 1588

sedete e fate colazione. Se non vi sentite poeti almeno per un quarto d'ora, state certi che non lo sarete mai, campaste più di Matusalemme: se non capite la sublimità di quella viva e giovine bellezza che si desta col giorno ai canti degli uccelli, allo sbocciare dei mughetti, al vibrare dell'aria serena e pura, girate il mondo come commessi di commercio per vendere acciughe e candele di sego, ma non mai colla pretesa di capire che cosa sia la bellezza.

A 1280 metri sul mare mangiammo eccellenti lamponi cogliendoli sul margine del sentiero come nei prati si colgono le margheritine: a 1650 perdemmo la parola davanti ad uno spettacolo immenso. Eravamo sull'ultima vetta della Falterona, e sotto di noi, per quanto l'occhio poteva, non vedevamo che un mare, proprio un mare di monti! La nostra ammirazione non potè manifestarsi che per via di interiezioni irragionevoli e di gesti illogici. Possibile che il mondo sia così bello?

Tutto l'Appennino centrale dal Sasso della Verna al Cimone di Fanano era sotto i nostri piedi, e più lontano, sfumate nell'azzurro, facevano capolino vette più alte. L'Adriatico luccicava a levante, e a mezzogiorno, verde, ridente quasi ci tendesse le braccia, si apriva il bel Casentino fino ad Arezzo. Si può campare mille anni, ma quell'istante non si può più dimenticare. Viene un momento, nel silenzio solenne della montagna, che il sublime vi sgomenta e vi sentite costretti a chiuder gli occhi per la vertigine dell'immenso. La vita ha poche ore così piene, così grandi. Scendere è un dolore.

Eppure, ahimè! ci toccò discendere. Sedemmo intorno alla sorgente dell'Arno bevendo l'acqua limpida e gelata del *fiumicel che nasce in Falterona*, e rovinammo giù a valle, per le chine sassose, tra le ginestre dai fiori gialli, sui sentieri arsi e bianchi che menano a Stia.

Entrati nella patria del Tanucci, la gente ci guardava con molta curiosità, quando un giovane ci venne incontro chiedendoci se fossimo soci del Club Alpino.

— Indegnamente, — rispondemmo.

Era socio anch'egli e ci fece un mondo di utili gentilezze. Volle che io dormissi a casa sua, ed il mattino ci accompagnò per un buon tratto di via nella nostra salita per Segaticci verso Camaldoli all'Eremo. Andavamo alle sorgenti del Tevere. Un anno dopo, l'avv. Carlo Beni, il mio gentile ospite di Stia, mi scrisse per annunciarmi che aveva scritto la *Guida* del suo Casentino e desiderava una mia prefazione. La lettera mi giunse mentre ero afflitto

da domestiche disgrazie, e, lo confesso, alle sue cortesie risposi con una villania: non risposi.

Ora la *Guida* è stampata a Firenze dal Niccolai ed è certo una delle migliori e più pratiche *Guide* che siano uscite in questi anni ad illustrare una regione bella, industriosa, invidiabile. Colgo dunque questa occasione per fare ammenda onorevole della involontaria scortesia, e per chiedere perdono ai lettori della seccatura.

Ma se càpitano in Casentino mi perdoneranno di certo.



# MONTE CORÒNARO

Molti trattati di geografia approvati, lodati e adottati nelle scuole, fanno nascere il Tevere e l'Arno dallo stesso monte, uno di qua l'altro di là, colla fraterna armonia di due gemelli. Non è giovato che Dante, buon conoscitore dell'Appennino, mettesse « *il crudo sasso* in tra Tevere ed Arno », proprio quella Verna che, tanto dalla Falterona dove nasce l'Arno, quunto dal Fumaiolo dove nasce il Tevere, si vede azzurra e sfumata nella profondità dell'orizzonte. Non giovarono le parecchie diecine di miglia che sono tra le due sorgenti e le interposte cime di Camaldoli, dell'Alpe di Serra e del Bastione, per convertire i geografi che si copiano a vicenda. Il Governo, le commissioni, i provveditori, gl'ispettori, i maestri, approvano e benedicono le geografie sbagliate, e il Tevere e l'Arno nascono per gli scolari sempre dallo stesso monte. Potete credere, come noi, in una calda estate, benedicessimo cordialmente i geografi e le geografie di testo!

Da tre giorni infatti camminavamo in media sedici orette salendo e scendendo l'Appennino. La Falterona da un giorno non la vedevamo più, quando da Camaldoli, per Cotozzo, scendemmo a Badia Prataglia. Gli operai della strada tosco-romagnola, ora compiuta, che valica l'Alpe di Serra a Mandrioli, riempivano l'unica osteria, e ci convenne dormire sui banchi e sulle tavole, di dove ci levammo alle tre del mattino indolenziti e pesti. Avevamo bevuto alla sorgente dell' Arno e volevamo bere ad ogni costo a quella del Tevere.

Un giovinotto, che aveva a cottimo alcune opere lungo la via, ci fu guida sino al valico di Mandrioli. Chiuso e freddo come un vero montanaro, camminava tranquillamente nel buio senza dir parola, senza nemmeno animarsi ai dolorosi ricordi di Custoza dove era stato granatiere. Camminavamo silenziosi dietro di lui, senza sapere dove, ora sui ciottoli, ora sull'erba, ora lungo l'acqua che piangeva tra i sassi, ora tra i faggi che indovinavamo ritti ed immobili nell'oscurità. Salire i monti a notte alta, sotto i boschi che paiono addormentati, nel silenzio profondo, pei sentieri da capre ignoti e rapidi, è un piacere da non potersi dire. L'aria viva stimola il sangue, l'attenzione aguzza i sensi. Sentite lo scricchiolare sotto ai piedi della foglia morta, il fruscìo della fronda che strisciate, il respiro di chi vi precede. Vi sentite vicino, tra le frasche, certi movimenti misteriosi come qualcuno ci fosse nascosto, e più lontano certi tonfi sordi come di un sasso che cada nella terra molle. E sopra questi tenui rumori sta il silenzio,

il silenzio immane della montagna, il silenzio che sembra vegliare aspettando. E si cammina nel buio umido della macchia per sboccare qualche volta all' aperto in un chiarore grigio e diffuso che non lascia discernere nulla di preciso, ma sfuma in alto i profili dei monti come in una nebbia densa. Di tratto in tratto passa tra i rami immobili come un fremito leggero che si desta poi si cheta, e il cielo che appare tra le frasche diviene più bianco e si travedono come dietro a un vetro appannato i tronchi neri e le striscie chiare de' torrentelli. Salimmo così fino al culmine dell'Alpe di Serra, e fino all' alba: poichè affacciati finalmente al valico di Mandrioli e ficcato l' occhio giù per l' aperta valle del Savio, una striscia quasi rosea ci segnò all' orizzonte l' aurora vicina e ci indicò il mare lontano, le spiaggie di Rimini e di Cattolica.

Ivi, proprio sulla spina dell' Appennino, proprio dove le acque si dividono per scendere all' oriente nell'Adriatico, all' occidente nel Mediterraneo, intirizziti dal venticello dell' alba, attendemmo la nuova guida, un operaio di Verghereto, che ci doveva condurre a Monte Coronaro. A poco a poco ci si vedeva meglio e nel versante toscano discernevamo il verde cupo dell' abetìo, mentre giù, nel romagnolo, la vallata più aperta e più nuda si colorava di toni grigiastri e freddi. Il monte Comero ed il monte Fumaiolo si disegnavano nettamente nel cielo di un bianco azzurrognolo, e lungo i loro fianchi si distinguevano le larghe chiazze bige impressevi dalla sterilità.

E lungo il crine dell' Alpe di Serra, volgendo colla nuova guida al sud-est-sud, ripigliammo il viaggio. Il mattino era desto, e guardando giù tra i faggi, vedevamo le pecore nei prati verdi salire al pascolo e ci pareva d'essere in Arcadia. L'egloga era dappertutto e l'idillio cantava dentro di noi. Quanto era lontana la città colle sue vie roventi, colle sue botteghe che soffiano l' afa, co' bugigattoli dove s'arrostisce vivi! Quant'erano lontani i caffè asfissianti, i teatri ribollenti, gli uffici, le mosche, i telegrammi Stefani! Arcadia! Arcadia! E ci tornavano in mente versi di Virgilio e di Iacopo Sanazzaro, strofe di Andrea Chénier che non sapevamo di ricordare. E laggiù, dall'orizzonte rosso, prorompevano fasci di luce gialla e le cime si coloravano, e i monti, gli alberi, i prati si destavano in un inno di gioia e di resurrezione. Il sole! Il sole!

Ma l'idillio finì. In faccia al casale detto Gualchereti lasciammo la schiena dell' Alpi di Serra che segue salendo sino al poggio del Bastione, e scendemmo giù nella valle del Savio, giù sino a Folcente, per risalir poi verso Montioni e Monte Coronaro. La discesa fu terribile e terribilmente lunga. Per coste impervie, aride, sassose, ripidissime, ci convenne ruinare a valle, chiedendo difficili sforzi alle povere gambe già strapazzate da tre giorni di viaggio faticoso. Il sole cominciava a scottare ed i faggeti li avevamo lasciati più in alto. I ciottoli smossi dai nostri piedi rotolavano giù saltando e si perdevano e come loro ci bisognava scendere, scendere sempre, ansando e sudando. Addio l'idillio! Se

il breve fiato ce lo avesse permesso, avremmo recitato i più terribili versi della discesa dantesca in Malebolge, *tutto di pietra e di color ferrigno.*

A mezza costa, in un pianerottolo dove per ironia c' era un po' d' erba e un po' d' acqua, sedemmo a mangiare un boccone, e poi giù di nuovo col sole in faccia e il cielo che pareva uno specchio d' acciaio. E, come piacque al destino, dopo un' ora di questa terribile via, ci trovammo giù in fondo, sotto Folcente, accanto ad una croce di pietra, in un poco d' ombra. Ci buttammo tutti sull' erba a respirare; anche la guida. La voluttà di un quarto d' ora di riposo ce l' eravamo guadagnata.

Poi su di nuovo, verso Montioni, sudando sempre, ansando sempre. Non più alberi, non più erba, non un segno di vegetazione. Il terreno franoso, friabile, cenerognolo, non consente la vita nemmeno alla gramigna e tutto porta il marchio di una desolazione squallida, di una aridità grigia da non invidiare il deserto. Ci pareva di camminare sulle ceneri semispente di un focolare, e nell' aria secca ed infocata, il riflesso del sole accecava e le ombre si disegnavano dure, taglienti, nerissime. A sinistra, negli sbattimenti bianchi della luce meridiana, strizzando gli occhi si discerneva Verghereto, povero comunello perduto su questi monti ingrati cui gli annali Camaldolesi tentarono indarno di acquistar fama col supposto castello di Uguccione della Faggiola. E via via, per questa cenere maledetta che le acque piovent trasformano in lisciva e portano al Savio, per questi declivi calcinati che franano ad ogni stagione,

giungemmo alle falde del Monte Fumaiolo, nel povero villaggio di Monte Coronaro.

Ci parve di entrare in un racconto di Edgardo Poe, in una delle fantasticherie malate dell' Hoffmann. Nelle case cadenti, nelle mura rugginose e sconnesse si spalancavano i vani neri delle finestre alle quali non si affacciava anima viva. Le stradicciole scoscese, arroventate sino al color bianco, erano deserte. Di quando in quando certe figure lacere e giallastre attraversavano i viottoli senza far rumore, a capo chino, come se pensassero a qualche mistero profondo, e incontrandoci non movevano nemmeno gli occhi, quasi non vedessero, non sentissero, assorte in una paurosa contemplazione. Altrove i fanciulli ci correvano incontro, i villaggi andavano a rumore per l' arrivo dei viaggiatori dai cappelli stravaganti, dalle uose bianche, dai bastoni spettacolosi ; qui, niente. Pareva d' essere nel mondo dei sogni, in un mondo di forme senza densità, di spettri pensosi, lenti, muti, che passavano senza vederci e ci lasciavano come una strana impressione d' impassibilità, una penosa sensazione di fatalità indefinita.

Tutte le mosche, delle quali all' aria aperta avevamo osservata e benedetta l' assenza, tutte le mosche erano convenute nell' ampia cameraccia dell' osteria, forse a celebrare un centenario od eleggere un deputato. C' erano tutte e ronzavano lente, solenni, con una nota profonda e continua, attorno all' ostessa, donnona un po' flaccida che faceva gli occhi di pesce cotto ad un giovinastro fra il giallo e il livido. Presso la cappa del camino, sopra un alto seggiolone, se-

deva un povero diavolo, giovane ancora ma curvo e disfatto, con due occhi che parevano buchi con una scintilla in fondo.

Serrava tra le ginocchia le mani stecchite e chinava sul petto la barba nerissima. Era il marito dell' ostessa e la gelosia non lo rodeva, ma la febbre maremmana. Nel pieno vigore dell' età e della forza si sentiva ardere e consumare il sangue dentro e con un accento di cupa malinconia ci contava gli stenti della maremma dove scendeva nell' inverno a fare il guardiano per non so qual principe. Di quando in quando un tremito ed una contrazione spasmodica delle mascelle gli strozzavano il discorso nelle fauci e allora fissava gli occhi profondi nei carboni accesi come se ci vedesse qualcuno. L' ostessa intanto, piena di una mobilità nervosa, ammanniva il nostro desinare scherzando ed occhieggiando col cicisbeo, mentre in un angolo la sua figliastra, piuttosto belloccia, filava tutta pensierosa e seguiva ostinatamente cogli occhi lo evoluzioni degli innamorati, senza aprir bocca mai, senza scomporre la seria immobilità del volto.

Così ci fu spiegato come si possa vegetare su questi monti di cenere arida. I maschi scendono ad avvelenarsi in maremma, e le femmine, prima che siano morti, passano a seconde nozze.

Dopo il pasto frugale gli amici miei si buttarono su certi aculei che a Monte Coronaro chiamano letti. Io che di giorno non posso dormire, volli sedermi sullo scalino dell' uscio, ma le mosche, le quali fin dal pranzo ci avevano intimata una guerra feroce, o fosse

per un odio particolare verso di me che non le posso soffrire, o perchè vedendomi solo stimassero più facile la vittoria, mi furono tutte addosso come ad una... no, come ad un vaso di miele. Io poi che non mi lascio posar mosche sul naso, reagii vigorosamente; ma stavo per soccombere al numero, quando un'ombra nera mi intercettò la luce. Alzai gli occhi come Diogene, ma invece di Alessandro vidi il piovano.

Mi parve un buon diavolo, modesto, premuroso, ma un po' duro di orecchio; e mi pregò, quando i compagni fossero levati, dí condurli a bere il caffè da lui. Ringraziai e se ne andò contento. Interrogai gli indigeni per sapere, così senza parere, se facevamo bene o male andando, e le informazioni furono favorevoli. Del resto egli era in paese da pochi giorni. Il suo predecessore, buon diavolo anche lui, aveva avuto una gran debolezza pel fiasco, e i buoni parrocchiani mi raccontarono che in una notte oscura, dovendo portare i sacramenti ad un infermo lontano qualche miglio, un po' pel buio, un po' per l'estratto d'uva, rotolò malamente in un burrone co' sacramenti addosso e si fiaccò l'osso del collo. Del resto i poveri sacerdoti perduti quassù senza le briglie della gerarchia e della disciplina, cascano spesso in qualche vizietto che i parrocchiani e la curia sanno compatire. Mi raccontavano di un piovano, là verso Corniolo, che una volta per miracolo fu visitato dal vescovo. L'ottimo prete fece quel che potè per alloggiare bene il superiore e specialmente in cucina si vedeva la solennità. Perpetua faceva prodigi, ed un bel bimbo, seduto accanto agli alari, girava assiduamente

lo spiedo. Bisognava attraversare la cucina, e fu proprio vicino agli alari ed all' arrosto che il vescovo chiese al piovano come diavolo facesse a passarsela lassù nei lunghi mesi d' inverno. — Monsignore — rispose il piovano — mi ingegno. Faccio dei girarrosti.

Il vescovo guardò al bimbo ma finse di non capire.

Ma il piovano di Monte Coronaro non ci parve capace di fare uno sdrucio così largo nei sacri canoni. Ci mostrò la chiesa, vasta cameraccia cadente che per fienile sarebbe brutta. La pietra di un altare è fatta con una vecchia iscrizione cristiana e qui si conservava una croce proveniente dalla scomparsa Abazia di Trivio. Ma ci colpì più di tutto il confessionale, che consiste in un solo asse mal digrossato, interposto fra il penitente e il prete. Qui dunque la confessione è pubblica, vista da tutti per colpa del confessionale, e sentita da tutti per l' udito tardo del piovano.

O come fa a confessarsi l' ostessa ?

Ma no, è proprio sacrilegio scherzare su questo povero prete. Quando nell' inverno imperversano certi venti da scornare i bovi e certe burrasche da portar via il monte, quando la neve è per aria e per terra, e i poggi franano e ad ogni passo si rischia di cascare nell' altro mondo, il povero piovano si alza di notte male avvolto nel suo gabbanello e ruzzola giù pei borri a portare l' olio santo a qualche villanzone che non ci crede. Intanto i canonici, che hanno cenato bene, dormono caldi nei loro letti cittadini a

maggior gloria della prebenda grassa, e il piovano di Monte Coronaro per campare ha in tutto 38, dico trentotto, lire al mese. Giustizia distributiva! Non hanno ragione questi poveri piovani di montagna se qualche volta cadono in tentazione? Sono preti, è vero; ma sono poi anche uomini, e il vescovo che è senza peccato, scagli la prima pietra.

Così meravigliati e scandalizzati ripigliammo la strada per salire a quelle sorgenti del Tevere che le geografie approvate e adottate fanno nascere coll'Arno. Per via componemmo un abbozzo di petizione al Parlamento, chiedendo per certi geografi un anno di domicilio coatto a Monte Coronaro.



# LA VERNA

Victor Hugo (e spero di non citare il primo che capita) quando l'editore Daelli pubblicò la traduzione italiana dei *Miserabili*, scrisse una lettera che meriterebbe d'esser ristampata e riletta, poichè, scritta tanti anni sono, sembra cosa d'oggi. Ivi il grande poeta faceva un confronto lugubre tra la Francia e l'Italia, dal quale spigolo alcune frasi.

« La vostra Italia non è esente dal male come la nostra Francia.... Voi, come noi, avete pregiudizi, superstizioni, tirannie, fanatismi, leggi cieche in aiuto di costumi ignoranti. La quistione sociale è la stessa per voi, come per noi. Da voi si muore forse un po' meno di fame e un po' più di febbre; la vostra igiene sociale non è migliore della nostra.... Non avete forse indigenti? Guardate in basso. Non avete forse parassiti? Guardate in alto. Questa orribile bilancia i cui piatti, pauperismo e parassitismo, si equilibrano dolorosamente, non oscilla forse in faccia a voi, come in faccia a noi? ».

E chiedeva finalmente — « E poi, vediamo la vostra ragion di Stato. Avete voi un governo che intenda la identità della morale colla politica?... No. Non avete voi, come noi, due dannazioni: la dannazione religiosa inflitta dal prete e la dannazione sociale inflitta dal giudice? O gran popolo d'Italia, tu sei simile al gran popolo di Francia. Ahimè, fratelli nostri, voi siete, come noi, *Miserabili*! » —

Sembrano parole scritte ieri, scritte oggi! Ma non voglio insistere perchè è un'altra frase che, rileggendo la lettera, mi colpiva; questa: « Poche nazioni sono rose più profondamente dell'Italia da quell'ulcera dei conventi ch'io cercai di studiare ».

Era vero nel 1862 ed è vero, purtroppo, anche nel 1907, dopo tante discussioni, tanti decreti e tante leggi! I conventi sono più floridi e numerosi di prima e siamo a questo, che, per rifarne uno si trovano subito i quattrini a centinaia di migliaia, ma per aprire una scuola non si trova la metà di un centesimo. Il denaro è conservatore, anzi volentieri retrogrado, e se un progresso qualunque, di fatto o di pensiero, batte alle porte, eccolo gridare aiuto ed invocare le guardie gentilmente concesse o i giudici compiacenti interpreti di leggi spesso eccezionali. Di tanto che siamo progrediti, rinciviliti e migliorati in dieci faticosi e lacrimosi lustri! Qui, a Bologna, l'Università muore di anemia e nessuno la soccorre, ma son tornati i Gesuiti che dal primo regno d'Italia in qua non vi avevano aperto più casa. I Gesuiti, non so, ma forse dei quattrini ne troveranno; certo l'Università ne trova pochini e questo è il bel progresso che abbiamo fatto.

E rileggendo l'amara lettera del poeta e facendo queste malinconiche riflessioni, ritornai col memore pensiero all'ultimo giorno di luglio del '91, giorno sereno, lieto, pieno di sole e di gaudio, in cui con mio figlio, allora quasi bambino, salivamo a piedi e cantando la dura strada che conduce al convento della Verna. Avevamo percorsa, così pedestri, la Romagna toscana, risalendo la valle del Montone e visitando i luoghi che Dante ricorda; indi, calati a San Godenzo, avevamo valicato la Falterona bevendo alla fonte dell'Arno, per calar poi in quel delizioso Casentino che da Stia a Bibbiena è tutto un paradiso di verde, di fresco e di festiva urbanità. Ma anche qui, quanti frati! A Camaldoli, bianchi, silenziosi ed oziosi i Camaldolesi. A Strada, appiattati in una valle poco nota, i Gesuiti con un collegio magnifico. A Pratovecchio due conventi di monache. A S. Maria del Sasso i Domenicani. Da per tutto, se non il frate, il suo ricordo, a Vallombrosa, a S. M. delle Grazie, a Poppi, a Strami, a Fronzola, a Certomondo, a Badia Prataglia, a Talla, i luoghi più belli, e più ricchi, o più sicuri erano i conventi. Ed ora salivamo per raggiungere *il crudo sasso intra Tevere ed Arno* che è come il Calvario dell'ordine francescano.

La vetta è erta, sassosa ed arida. Oltrepassata S. M. del Sasso e attraversato il Corsalone, c'è un po' di adulazione nel chiamarla strada. Qualche quercia frondeggia solitaria, malinconico ricordo delle selve distrutte, e il paesaggio ha un aspetto triste e desolato che contrasta con la ridente ubertosità del Casentino. Alla Beccia, poco sotto al monastero, si

trova una osteria che, per la sua modestia, ricorda le consorelle dei monti della Sabina e ci vedemmo la cagna più magra che abbia vissuto mai, credo, in Europa; fenomeno di osteologia animata, prova meravigliosa della resistenza della vita nei quadrupedi addomesticati. E di lì salimmo al convento.

La Verna è come un'amba, cioè un monte tagliato a picco in ogni parte fuorchè in un esiguo istmo dal quale si accede al piano che è come la faccia superiore di questo immenso dado di macigno. Presso all'istmo è il convento che, da lontano, pare attaccato, incollato alla rupe, ed il piano dell'amba, inclinato e boscoso, non si vede se non entrandoci. La parte rocciosa è orrida, la selvosa amenissima, e tutto l'insieme ha un non so che di strano, di violento, di imponente che costringe all'ammirazione.

Ma i frati guastano un poco. Dice la pia leggenda che S. Francesco, giunto qua sù, fu accolto dagli uccelli accorsi a salutarlo col loro canto e che egli li ringraziò e benedisse. Io non c'era e non posso dirne nulla, ma pure la leggenda ha quella certa poesia delicata che alita spesso nelle origini francescane. I frati hanno eretto una piccola cappella sul presunto luogo del miracolo, a pochi passi prima dell'ingresso e da una finestrella dell'uscio ci fanno vedere S. Francesco, non so se di gesso o di legno, ma tutto lustrato e verniciato, in atto di benedire pochi passeri e balestrucci impagliati, quasi spennati e pendenti con un filo dal soffitto. Addio poesia della leggenda! Però c'è la cassetta per le elemosine e il risibile spettacolo è destinato, per quel che pare, a promuoverle numerose ed abbondanti.

E non solo qui, sull' uscio, i frati hanno sciupato la leggenda poetica e buona. Da per tutto hanno voluto ficcare il ricordo, anzi la prova apparente del miracolo, come nel Sasso spicco e come in quella incavatura della rupe, la quale, quasi cera molle si sarebbe aperta pel santo minacciato dal demonio e ne conserverebbe l' impronta ; e l' inevitabile cassetta apre la larga bocca che sembra ridere ad ogni soldone che ingoia.

Il convento offre l' ospitalità per tre giorni gratuitamente. S' intende che ciascun ospitato sente l' obbligo di galantuomo e si sdebita con elemosine ; ma spesso volere non è potere e lassù capita anche gente che non può. Sono perciò due le foresterie ; una disopra pei ricchi ed una abbasso pei poveri. Cristo e San Francesco avrebbero forse fatto il contrario e dato il posto migliore ai poveri, ma dopo tutto ognuno è padrone di' pensare e di agire come crede. Così noi che dopo un paio di settimane di peregrinazioni pedestri pei monti non avevamo l' aspetto elegante e le vesti di una promettente lindura, fummo condotti alla foresteria da basso; quella dei poveri.

Chiedemmo di visitare il convento ed il bosco, ma il torzone ci disse che tutti i frati erano in chiesa, anche quello che aveva l' ufficio di dimostratore ; che attendessimo il primo tocco della campana ; ed intanto ci offrì certi fagiuoli che fumavano in un ampio catino ed un vinello leggero, ma limpido e sano ; indi ci chiuse a chiave nella foresteria, come due prigionieri.

Avevamo mangiato alla Beccia e non toccammo i fagiuoli. Bevemmo un dito di vinello che in quel

caldo ci ristorò e al primo tocco di campana fummo liberati. Uscivano i frati processionalmente dalla chiesa, taciti, raccolti, compunti i novizi; lieti, ridanciani i più vecchi, il contegno dei quali ci sorprese alquanto. Il frate dimostratore ci credette anche lui contadini o quasi, e adattò le sue parole alla nostra povera intelligenza; ma qualche parola sfuggitami o qualche riflessione sulle opere maravigliose dei Della Robbia, che avevo visto altre volte, tradì il nostro involontario incognito. Capì che il frate della foresteria aveva preso un granchio e diventò subito un cicerone più affabile e premuroso.

Non è qui luogo per ripetere quel che sanno tutti e le Guide ripetono, intorno al convento della Verna. Voglio ricordar solo l'orrore e lo stomaco che provammo nei luoghi dove abitano i frati. Quella fila doppia di piccole celle, contigue sotto un rozzo tetto comune, è uno spavento pel tanfo caprino di chiuso, per l'afa pestilente ed oleosa di calde esalazioni maschili, pel fetore ammoniacale di latrine immonde, per il lezzo di loia fermentante che stringe la gola come un capestro. Non si lavano mai, dormono vestiti in quelle loro tane grasse e putono d'irco che ammorbano. La peste bubbonica non c'è per nulla ed è maraviglioso che creature umane vivano senza ammalare in quello sterquilinio fetente d'ogni lordura. Oh, come uscimmo fuori volontieri e ci mettemmo soli nel bosco che stormiva, nel bosco che la frateria non ha potuto ancora insudiciare! Non è dato a parola umana descrivere la bellezza solenne, la magnificenza miracolosa, magica,

di quella selva antica e vigorosa che finisce al culmine della Penna (1269 m.) sotto al quale si spalanca a picco una voragine profonda quasi trecento metri ; e la gioia del ritorno sotto l' ombra fresca delle querce e degli abeti, sull' erba soffice, fiorita di ciclamini. Nè ci commosse altrettanto l' essere poi condotti alla foresteria dei signori, dove fummo cortesemente accolti e ristorati e di dove uscimmo pagando volontieri lo scotto sotto forma di elemosina. Uscimmo ammirati, contenti di aver visto tanta bellezza e scendendo giù a Bibbiena nei tepori rosei di un tramonto maraviglioso, ci volgevamo spesso indietro a guardare ancora l' amba incantata, come per salutarla.

E dicevamo: « peccato che i frati la guastino ! »



# IN SACRIS

Ieri a sera il campanaro mi assicurò di aver trovato il covo della faina nel bosco, ed eccomi qui nascosto nella macchia coll' occorrente per scrivere sulle ginocchia e la doppietta accanto, in atto di sorvegliare attentamente il nemico. Vorrei dire che lo sorveglio colla penna e colla spada, ma la doppietta non è una spada cavalleresca; ahimè, costa trenta lire, se domani dovessi fare alle schioppettate, non ci farei buona figura!

La faina non esce dal covo che a sera per la notturna caccia de' polli, e il sole sta per cadere dietro Monte Donato. L'ora è propizia. Tra le frasche dei quercioli veggo la pianura che sfuma sino all'orizzonte, violacea, azzurrognola, e le torri e le case di Bologna tinte di quel color di rosa de' tramonti che non bisognerebbe rimproverare al Carducci, il quale non ne ha colpa, ma alla natura che lo fa a questo modo. Alla mia destra si profilano nel cielo

turchino i colli che sorgono tra l'Idice e il Sillaro; i più vicini, coloriti del giallo carico delle stoppie o del verde cupo delle macchie cedue; i più lontani, azzurri o violetti, velati dalle nebbioline della sera, segnati da qualche striscia aranciata riflessa dal sole che tramonta. Il silenzio misterioso dei boschi fa più vive queste sensazioni del colore e della prospettiva aerea, queste gioconde eccitazioni dell'occhio non distratto, questi contatti calmi colla bellezza e colla natura. La voluttà della quiete si affina e si sublima. Non ha più nulla della materialità sensuale. La fantasia lavora senza sforzo e senza coscienza. Si sogna quasi ad occhi aperti.

Lassù, in alto, lontano, lontano, sulla vetta di un monte azzurro si vede distintamente una chiesa rosea che domina la solitudine della montagna. È Monte Calderaro, tra il Sillaro e la Quaderna. Come si deve star bene lassù a quest'ora, col mondo sotto gli occhi, eppure tanto lontano! Quel curato là lo invidio: vorrei essere io il curato di Monte Calderaro.

Che strano desiderio! Eppure, dopo aver faticato il giorno intero a scarabocchiare la carta, dopo aver turbato il fiele colla lettura dei giornali e scaldato il sangue colle ire politiche o colle gesuiterie letterarie, dopo essersi tormentato in una eccitazione faticosa coi nervi tesi come corde di violino che vibrano dolorosamente ad ogni moto, vengono questi desiderii della calma molle, dell'ozio del cervello, dell'animalità soddisfatta. L'abbazia di Thélème sognata dal Rabelais è anche il sogno segreto di tutti i letterati combattenti, i quali, stanchi della tensione

quotidiana, non immaginano di meglio che un ospizio di poeti invalidi, un convento di frati gaudenti. Io lascio al giocondo curato di Meudon le torri di marmo, le camere dorate, le vesti di porpora, i conviti delicati; io mi contenterei d'esser curato di Monte Calderaro. Ivi riposerei beato e chiuderei gli occhi per sempre in un bel tramonto come questo, guardando al sole, ai monti, al mare lontano, e susurrando soddisfatto: *Hoc erat in votis!*

Mi vedete? Lassù nel silenzio della montagna, sul praticello che verdeggia davanti alla canonica, c'è un tavolino con alcuni libri ed una bottiglia. Accanto, in comodo seggiolone, siede il reverendo curato, seggo io, coi capelli bianchi e la gota florida posata sulla palma della mano. Oh, come sono lontani i tempi della mia giovinezza, come sono lontane le donne che mi lacerarono l'anima col pretesto di volermi bene! A quei tempi come si combatteva, come si soffriva, o per un diritto o per un amore! Il mondo era una battaglia; il vecchio urtava col nuovo, il privilegio col diritto, l'interesse col dovere, l'equivoco colla verità, e si combatteva. Oh le belle battaglie e i bei colpi! E gli strazi delle sconfitte e il giubilo delle vittorie sante, delle vittorie degli umili, del trionfo dei deboli, della redenzione degli oppressi! Ci dicevano senza fede, e noi per la fede nostra davamo ogni cosa più caramente diletta, e per la fede conducevamo nella mischia anche i nostri figli, la carne della nostra carne, l'anima dell'anima nostra.

Ci dicevano senza amore, e molti di noi per amore

sono morti; ci dicevano senza generosità, e non abbiamo vinto per noi. Questa pianura immensa è seminata delle ossa dei caduti; i vincitori e i vinti dormono nello stesso sepolcro e sulla terra immensa regna sola la giustizia. La battaglia è finita; pace, eterna pace ai morti! Il mio cuore la prega e l'invoca. Non sono curato per niente!

Giù, fumano le ville nascoste tra i frutteti. Oggi si cibano coloro che digiunavano ieri. Ecco le messi d'oro, le viti opime, la prosperità della pace, ed è pur dolce pensare che per questa pace si è fatto qualche cosa anche noi. Quando starò per addormentarmi nel sonno che non ha fine mai, mi voglio far portare a quella finestra là, voglio dare un'ultima e lunga occhiata a questa terra che altri maledisse e noi benedicemmo, a questa patria dei miei affetti, dove nacquero i miei figli nello spirito, dove riposano i miei cari morti nella pace. Con quello sguardo la vedrò tutta, bella, grande, felice, e non mi dorrà di morire in terra di libertà: con quello sguardo voglio darle l'ultima benedizione; non la benedizione del rito scomparso, ma quella del cuore, la benedizione del vecchio che abbandona la vita sereno, senza dolore e senza rimorsi. Poi mi seppelliranno sotto una pietra bianca qui, all'ombra delle querce, ed i fringuelli faranno i nidi a primavera tra i rami, e nelle notti serene canteranno i rosignoli nei cespugli di rose. Quelli che ora sono bimbi, diverranno uomini, e passando di qui, guarderanno la mia pietra coperta di fiori selvatici e di muschi morbidi e diranno: Povero curato! Era un galantuomo e ci ha voluto bene!

Sì, vi ho proprio voluto bene, parrocchiani miei. Io non vi ho insegnato ad aver paura di Dio, non vi ho imbrogliato la testa e la coscienza con precetti minuti e con obblighi di pratiche superstiziose. Vi ho detto: non fate male a nessuno; amate il vostro padre, la vostra libertà, i vostri fratelli; questa era tutta la dottrina del povero curato. Vi ricordate le sere lunghe d' inverno, quando nevicava fitto ed io accanto al fuoco vi narravo la storia del nostro paese? Ebbene, io non v' ho insegnato mai ad odiare nessuno, non v' ho insegnato ad odiar nulla, fuori che il male. Io ve la predicavo davvero quella legge d' amore, di tolleranza, di rettitudine di cuore, per la quale da giovane avevo combattuto i sacerdoti che maledicono, che ingannano, che odiano. Questa chiesa non era la chiesa delle scomuniche, ma della carità e della fratellanza, e voi non avevate paura della mia logora vestaccia nera; e quando d' estate io passava lungo i margini de' campi leggendo Virgilio, le belle mietitrici si rizzavano sui solchi, sorridenti nel sole splendido, coi capelli dati ai liberi venti delle nostre montagne, e tendendomi le braccia nude, mi gridavano: buon passeggio, signor curato! Ed io alle vostre belle mietitrici non ho guastato nè la coscienza, nè altro; questo proprio lo posso dire!...

Ehi, dico, signor curato, dove andiamo a finire? Vedete un po' che razza di sciocchezze mi girano pel cervello a guardare quella chiesina solitaria sulla vetta di Monte Calderaro! Sì, davvero sarei un buon curato io, con quell'odore di santità che ho indosso! Bisognerebbe proprio che l' Eminentissimo Arcivescovo fosse matto da legare per sacramentarmi cu-

rato! E poi tutto questo non è che un sogno impossibile. Certo sarei un buon curato, meglio di molti e di moltissimi, ma quelle benedette mietitrici dovrei confessarle io, e.... basta!

O la faina dov'è? Non s'è vista o m'è passata tra le gambe senza che io me ne avveda. Riportiamo a casa la doppietta.... e queste ciancie che ho scritto. La caccia poteva andar peggio, non è vero?



# NEBBIA IN MONTAGNA

Chi conosce la montagna, sa i curiosi effetti ottici che procura la nebbia. Salite lentamente come in una nube e la vista non va più in là di pochi passi. Questo vapore umido è quasi palpabile e si muove lentamente a fiocchi, a strisce, a globi, come il fumo del sigaro che disegna cento forme bizzarre in un raggio di sole. Il vostro alito diventa visibile come nell' inverno, e tutto, l' erba, i sassi, i tronchi, è infiltrato d' una umidità fredda che vi attornia, vi penetra le vesti, le carni, le ossa. Alla immobilità sonnolenta de' boschi aggiungete il silenzio solenne della montagna, la coscienza d' esser molto in alto senza che la vista ve lo dica, tutto quel non so che di misterioso che ha la natura quasi selvaggia, deserta, rude, e sentirete che una salita sopra ai mille metri, in mezzo ad una nube grigia e densa, deve fare un certo effetto.

Sull' ultima vetta, là dove l' occhio dovrebbe dominare una immensa distesa di monti e di pianure, quel maledetto velo di nebbia si interpone come un sipario bianco tra lo spettatore e la scena. È già una sensazione curiosa questa che si prova davanti allo sterminato velo che vi toglie una veduta certamente magnifica; ma se la fortuna vi consente un quarto d' ora propizio, se un soffio di vento spazza via sotto ai vostri occhi la nebbia e vi si scopre quasi improvvisamente lo splendido e desiderato spettacolo, la sensazione esce dal novero delle ordinarie ed entra nella categoria di quelle singolari e maravigliose che gli anglo-sassoni vengono a cercare sulle nostre alpi col pericolo imminente di fiaccarsi la noce del collo.

Io che cerco ed amo la montagna, mi sono trovato parecchie volte a questa festa degli occhi e dell' intelletto, e tutte le volte m' è venuta in testa una matta idea. Anche stamane ho goduto lo spettacolo della nebbia che si leva rapidamente e scopre la pianura illuminata dal sole, ed anche stamane l' idea matta m' è ritornata in capo e c' è rimasta con tanta ostinazione che mi tocca dirvela.

Tutte le volte, dunque, per chi sa quale strana associazione di idee, penso alle sensazioni ed alle impressioni che proverebbe Marco Tullio Cicerone se agli occhi suoi si scoprisse improvvisamente il nostro mondo, se insomma ritornasse a vivere ad un tratto. È una idea stravagante, ma è fatta così.

Ve lo immaginate voi? Capisco che la sorpresa sarebbe tanto grande da far morire di nuovo il povero oratore per una apoplessia fulminante. Ma poichè

siamo sull' immaginare, facciamo conto che viva e cercate di entrare nella sua testa e di mettere insieme colla fantasia tutta la infinità delle sue sorprese. Aveva lasciato il mondo colla toga e lo ritrova bracato come i Galli dei tempi suoi. A che servono i cappelli a tuba? E che scopo può avere il colletto inamidato che sega le orecchie? E gli orologi da tasca? E i portafogli pieni di cartaccia unta? E le *botti*? E i *tramways*? E i liquoristi? E i frati? ecc.

Un oratore che ebbe tanta parte nelle vicende del suo tempo, cercherebbe subito il Foro, e ci troverebbe gli scavatori. Se qualche professore di Università arrivasse a capire il latino del povero resuscitato, lo manderebbe a Montecitorio e il presidente Marcora lo farebbe assistere alla tornata dalla tribuna dei Senatori. Immaginatevi pure l'Arpinate che assiste alla discussione, mettiamo di un bilancio, e ascolta attentamente un' orazione dell' on. Santini. Immaginatelo anche spettatore di una di quelle sedute briache dove non si sentono che le parole, ora divenute parlamentari, di *asino, porco, vigliacco* e peggio. Il povero diavolo scapperebbe immediatamente dopo le prime frasi, perchè.... come ho detto, non intenderebbe l' italiano.

E non intenderebbe il telegrafo: la locomotiva lo spaventerebbe, e ad ogni passo proverebbe una sorpresa nuova e stravagante. Come deve rimanere un romano dell'epoca di Cesare vedendo un romano dell'epoca di Vittorio accender la pipa con un fiammifero! E come rimarrebbe chi scrisse della natura degli Dei, dando una occhiata alla nostra santa religione!

Che cosa sono, che cosa fanno tutti quei fratacci di mille colori, ma tutti lerci ad un modo! E nelle chiese che cosa significano quelle mascherate buffe, che cosa vogliono dire le riverenze, le smorfie, i segni cabalistici di tutti quei preti coperti da pianete, da stole, da mitre asiatiche, da stoffe d'oro? Gli incensi che fumano, gli inni ululati, i salmi miagolati sorprenderebbero il buon Arpinate, che cercherebbe senza dubbio di metter la testa tra le imposte della sagrestìa per vedere se gli auguri ridono tra di loro come ai suoi tempi.

E i cannoni? E i fucili? Non è facile capire quel che potrebbe passare pel capo a un legionario di Farsaglia che si trovasse alle grandi manovre, o a un capitano di una trireme d'Azio che assistesse agli esercizi della *Regina Elena* ed ai tiri del cannone da cento tonnellate.

Il giuoco del lotto colpirebbe la fantasia del resuscitato quasi quanto i palloni areostatici, per poco che ne intendesse il meccanismo. E se arrivasse a capire le teorie umanitarie che i governanti sviluppano nei discorsi della Corona e nei discorsi dei Ministri, non potrebbe mettere insieme la contraddizione patente e volgare tra le parole e i fatti, non potrebbe capire che si parli come Catone e si agisca come Verre.

I telai, la macchina da cucire, la macchinetta da caffè, il cavaturaccioli lo empirebbero di maraviglia. Ma più si maraviglierebbe se potesse entrare in un Ministero e vedesse che, per ordinare il restauro di un muro in un edificio del governo, ci vuole un

macchinismo più complicato che non ci voglia a fabbricare un orologio di precisione, tanta è la moltitudine dei controlli, dei capi divisione, dei capi sezione, protocollisti, ragionieri e copisti che occorrono per ordinare la spesa di cinque lire.

E per finirla con tutte queste sorprese di Marco Tullio Cicerone, che potete moltiplicare a piacere, dategli a leggere lo Statuto del regno d'Italia in una carrozza della ferrovia funicolare del Vesuvio; dategli insomma due diverse maraviglie sott'occhio.

Come stupirà il facondo oratore salendo sicuramente un piano inclinato pericoloso, seduto tranquillamente sui cuscini imbottiti, guardando il magico golfo, le rive ridenti dove anch'egli aveva un giorno una splendida villa! Così l'uomo ha trionfato degli ostacoli della natura, ha portato la comodità dove non era che il pericolo, fa fatto prova di un maraviglioso ingegno nel servirsi di tutti i mezzi offertigli dalla natura e nel superare le forze inerti a lui contrarie coi prodigi della meccanica! A quell'altezza, su quel monte infocato, in faccia ad uno dei più splendidi spettacoli che sia dato all'uomo di contemplare, bisogna pure che il Romano prorompa in tutti i *mehercule* latini, in tutte le esclamazioni incomposte dettate dall'istinto, non per esprimere, ma per testimoniare il proprio sbalordimento.

Fategli leggere poi lo Statuto, un accozzo di articoli che vogliono esser la legge fondamentale di tutta una nazione, e che tutti i giorni sono cucinati in tutte le salse secondo il partito che governa. Ditegli che questa legge deve essere immutabile, che

è delitto di lesa maestà sostenere il contrario, ma che non c'è un articolo al quale o l'arbitrio di un Ministro o l'abilità di un curiale non abbia fatto uno strappo. Ditegli che quella legge invecchiata ha degli articoli caduti, per forza, in desuetudine; altri così bigottamente ridicoli che provocherebbero uno scoppio di indignazione contro chi ne sostenesse soltanto la possibilità, come quello che sottopone al *visto* del vescovo i libri di argomento religioso che si stampano nella diocesi, e ditegli che, a dispetto di questo, noi siamo costretti a dire che lo Statuto è ottimo, a venerarlo, o ad aver a che fare col Procuratore del Re se non lo trattiamo bene; e il buon Marco Tullio non sarà meno sorpreso che della sua salita quasi verticale sul monte.

Accostatevi al Romano, come si fa tra coloro che sono rinchiusi nella stessa carrozza, e domandategli in confidenza che cosa pensa di tutto questo. È avvocato, quindi loquace, e ve lo dirà. Vi dirà che mentre i progressi meccanici, positivi, riguardanti le cose necessarie od anche di lusso, lo hanno compreso di maraviglia indicibile, trova però che in tutto il resto siamo forse più indietro di quel che si fosse ai suoi tempi. Religione, governo, morale, non sono dei primordi dell' impero, ma del basso impero. Oh, la sa lunga Marco Tullio Cicerone!

Vedete un poco che matte idee fa nascere la nebbia in montagna!



# NEL BOSCO

Scrivo a cento passi dall' idillio.

A cento passi di qui, sulla schiena del monte, c'è un bosco di querce, non molto alte, perchè la scure le martirizza troppo, ma fitto e frondoso In molte macchie il sole non entra mai e l'erba rimane sempre verde, di quel verde oscuro che rivela il terreno grasso e fresco. Ma il monte non scende verso mezzodì col dolce pendìo di un monte dabbene e tranquillo. L'acqua di un torrentello chiassoso lo rose sotto, ed una frana gigantesca tolse l'uniformità alla sua architettura troppo regolare. Dall'alto si vede tutta la possente rovina e la fuga dei massi precipitati al fondo, accavallati, squartati. Una valanga di scogli divelti rovinò giù da questo lato del monte, che rimase come un muro scheggiato, dove, tra risalto e risalto, riescono a saltare solo le capre. Chi si affaccia all'orlo della frana vede in giù il precipizio, il vuoto.

Eppure tra le rocce accatastate in fondo, le querce, qua e là, rinacquero. Scendendo per altra via sino al torrente, sparisce la sensazione dell'orrido che si prova guardando dall'alto, e si gusta una nuova forma dell'idillio, un nuovo aspetto del paesaggio. Anche qui ci sono ombre fresche ed erbe sempre verdi. L'edera, le vitalbe, i muschi si abbarbicano agli scogli e li vestono, i rovi pendono dai crepacci ed i fiori gialli della ginestra si aprono a centinaia per le coste dirute. Il torrente, castigato dalla prima estate, ha perduto la voce e scivola tra i sassi quasi vergognoso. Chi cerca il silenzio lo trova qui, meglio che tra i certosini.

L'idillio è completo per chi bada ai canti dei fringuelli che fanno all'amore nel bosco profondo, od alle note velate dell'usignolo che sonnecchia nei cespugli, cantando in questa tranquillità anche nelle ore meridiane, a dispetto della storia naturale. Tutto ispira la tranquilla melanconia dell'egloga virgiliana, anche il grido rauco della ghiandaia, anche lo strillo acuto del falco, anche il chiocciare pettegolo del merlo che si leva e fugge. Trilli, canti, grida che non sembrano rompere il silenzio solenne, il raccoglimento calmo del luogo e dell'ora. Perchè cercate un Dio pauroso e bieco nel silenzio forzato de' monasteri, nel raccoglimento voluto ed imposto delle chiese senza luce e de' chiostri senza vita? Qui bisogna venire a cercare il Dio vero e vivo, il Dio che non ha bisogno di teologi e di sacerdoti; e così nella rivelazione della natura, lo cercarono i pagani e lo trovarono. Il nostro Dio è fuori, dove

sbocciano i fiori, dove maturano i frutti e susurrano il suo nome le querce mosse dal vento e cantano le sue lodi gli uccelli nella libertà del bosco. Il nostro Dio è fuori dalle cripte buie, nei cieli azzurri, nei campi ricchi dell'oro delle messi, nel mare immenso, nella verita della giustizia, nel giubilo della bellezza. Fuori dalle chiese è la religione.

Conoscete il vecchio racconto? Al tempo di Augusto e di Tiberio, non ricordo bene, un navigatore attraversava l'Egeo e moveva verso l'Italia. Il vento era propizio e la ciurma sonnecchiava nella quiete del meriggio: solo il nocchiero vegliava. Ad un tratto una voce lo chiamò da lontano, lo chiamò chiaramente per nome; ma il mare era deserto ed il nocchiero si credette vittima di una illusione. Tre volte la voce misteriosa che aleggiava sull'onda, tre volte chiamò il navigante, che finalmente rispose. Disse allora la voce: — Va in Roma e reca la novella che il gran Pane è morto! — A queste parole seguì un tumulto di grida, uno scoppio di lamenti e di pianti, poi tutto svanì nella profondità dello spazio e nel silenzio meridiano.

Ebbene, la voce mentì. Il gran Pane vive ancora sul mare e sulla terra ed assiste al nubiloso tramonto della gran favola giudea.

Egli non ha che un'arma per vincere e trionfare: la libertà. La libertà che uccide tutte le religioni, o traendole allo scetticismo col libero esame, o resistendo alla tirannìa di dogmi irragionevoli, o reagendo contro la compressione del dispotismo canonico: questa libertà del mare e dei boschi, che

diviene a poco a poco la libertà de' consorzi civili. La voce misteriosa mentì. Il gran Pane non è morto.

Di quanti stolti pregiudizi ci avvelenava questa vecchia religione che vive ormai soltanto perchè si è trasformata in partito politico! I polemisti cattolici che infuriano contro il verismo invadente, e lo accusano di far l'apoteosi del brutto, hanno dimenticato troppo presto che nella loro religione la bellezza è il demonio. Hanno dimenticato che S. Ambrogio, uno de' Padri più tolleranti, tratta la donna di *janua diaboli*, *via iniquitatis*, *scorpionis percussio*, e gli altri non hanno abbastanza vituperi e sporcizie per la bellezza femminile, per l'amore e per la vita. Ogni fiore nasconde un demone, ogni gioia un peccato, ogni minuto di libertà una eternità di dannazione. L'ideale della perfezione è la Tebaide, e Domenico Morelli interpretava fedelmente lo spirito del cristianesimo romano quando ai diavoli che tentano S. Antonio dava le squisite forme della bellezza muliebre. La perfezione cattolica sta nella sporcizia di S. Francesco, nella deformità ulcerosa di S. Rocco, nelle macerazioni contro natura, nel terrore di Dio, del demonio e del mondo. La bellezza e la gioia sono peccati.

Questi boschi che il paganesimo aveva popolato di liete fantasie, il cattolicismo li ha popolati di tentazioni e di demoni. L'anacoreta non fugge solo il mondo, ma la natura, cercando la sterilità del deserto; e i monaci occidentali che si contentano delle cime sassose della Verna o di Subiaco, sono già troppo lontani dalla perfezione dell'anacoreta; sono

soldati della Chiesa accasermati su quelle cime, ma pronti a discendere al combattimento non appena l'obbedienza li chiami. E in quei boschi stessi, dove il paganesimo avrebbe visto animarsi la natura e i fauni uscir dalle macchie e le ninfe dalle fonti e dagli alberi, il fedele non trova più che la tradizione di spaventose lotte de' santi coi diavoli, impressioni miracolose di piedi e di mani nel sasso, sabbati di streghe, reliquie paurose delle pugne antiche tra il cristianesimo e la natura. È prescritto che la creatura debba amare senza fine il Creatore, ma odiare senza misura il creato. La legge di Cristo, che in principio fu d'amore e parve un socialismo uguagliatore ed umano, dopo il trionfo divenne legge di odio universale, santificazione di tutte le tiranníe più bestiali e feroci.

Ma il mondo si muove. Alle Esposizioni i soddisfatti vanno vedendo con terrore i prodromi di quell'arte dagli intenti sociali, che videro già e maledissero nelle lettere. Tutto si agita, e chi tende l'orecchio sente i rumori misteriosi che fremono nella foresta quando il succhio comincia a risalire pei tronchi irrigiditi dall'inverno e le gemme inturgidiscono e nel silenzio si desta la vita. Già si comincia ad amare il mondo ed a cercarvi quel che ci promisero al di là della tomba. Sfumano i vecchi ideali, sogni senza forme precise, aspirazioni indefinite ed oziose ad un bello intangibile, ad un bene impossibile, e comincia la ricerca assidua della verità definita, del bello e del bene che possiamo raggiungere. Non c'è bisogno di una Sibilla Cumea per

vaticinare la fine di una età e l'inizio di una nuova; tutti lo sentiamo intimamente, anche quelli che, come bimbi, si turano le orecchie per paura del tuono.

E torneremo ad una poesia dove anche l'idillio sarà ammesso, quell'idillio che si scomunica da molti col nome di Arcadia. Già il Carducci, nel *Canto dell'amore*, ci additava le nuove forme di una poesia della natura, di quella poesia la cui perfezione spaventa nelle *Odi barbare*. Quello non è l'idillio dell'Arcadia davvero, eppure chi negherà che in quei versi non si trovi una viva ed evidente rappresentazione della natura? Si grida alla poesia pagana! E che per ciò? Al postutto il mondo pagano non si corruppe se non quando abbandonò la via della libertà, di quella libertà che oggi cerchiamo. Perchè non saremo piuttosto pagani che flagellanti?

Le querce susurrano parole d'amore e le fronde si cercano, e le cime si chinano leggermente come per accarezzare le cime vicine. Cantano sempre gli uccelli e cantano d'amore. Fino le stridule cicale cantano a modo loro l'inno della vita.

Chiedetelo a questi boschi, che ve lo diranno. La legge vecchia fu legge d'odio: la nuova sarà di amore.



## PROPRIETÀ LETTERARIA (*)

Signor Lettore, io sono un modesto editore tipografo, sconosciuto forse a Lei ed a parecchi suoi amici, ma non a tutti coloro che in queste campagne (*o rus, quando te aspiciam!*) si occupano dei presagi del tempo, dell'epoca migliore per sementare, mietere, vendemmiare, concimare e simili atti ragionevoli che in fondo sono, oso dirlo con legittimo orgoglio, la vera ricchezza della nazione. Qui in Casalecchio di Reno, florido comune a sei chilometri da Bologna, io solo esercito la nobile professione dell'editore tipografo; io solo ed i miei due compositori possiamo vantarci eredi e continuatori di Aldo Manuzio; io solo, e me ne vanto, stampo gli avvisi del Municipio in caratteri elzeviriani.

(*) Questo brano e il seguente sono vecchi come il cucco, ma siccome le cose non hanno cambiato, conservano ancora la freschezza delle rose novelle.

Ma il vanto della mia antica e celebre officina non è solo questo. *Video meliora*; faccio di meglio. E infatti qui, a Casalecchio di Reno e non altrove, dalla mia tipografia editrice esce alla luce quell'opera lodata, quella illustre fatica d'ingegno e di sapere che è il lunario intitolato il *Barbaverde*. Ed è il celebre *Barbaverde* che predice con matematica sicurezza il freddo in gennaio e il caldo in luglio. Al *Barbaverde* bisogna ricorrere per sapere a puntino le morti de' prìncipi, le eclissi, i movimenti di truppe, le feste mobili e la vera cabala del lotto. Nessun lunario, nemmeno il *Casamìa*, nelle indicazioni relative all'alea del lotto (*alea jacta est!*) può farla in barba al *Barbaverde*, che costa soltanto venti centesimi.

Dodici anni di vita onorata ha il mio *Barbaverde*. Nessuna delle sue predizioni, e ne vado altamente superbo, nessuna fu oggetto di richiamo per parte de' compratori; il che dice a troppe chiare note come le abbiano viste verificarsi. Ed io lieto, orgoglioso dell'opera mia, anche in quest'anno (il tredicesimo!) coll'illuminato concorso del brigadiere dei reali carabinieri aveva fatto gemere i torchi, aveva gettato nel burrascoso mare della pubblicità il mio lunario pieno zeppo di saggi consigli e di utili predizioni. Quand'ecco una infausta voce giunse al mio orecchio. La tipografia editrice del dottor Balanzoni in San Lazzaro di Savena presso Bologna, con insigne spreto di ogni elementare regola di educazione e di proprietà, riproduceva parola per parola il mio tredicenne lunario, cambiando solamente il suo antico

ed onorato titolo in quello volgare ed osceno di *Barbagialla! Malesuada fames!*

Raccapricciai! Corsi a Bologna dal mio avvocato, che mi consigliò di munirmi della *Proprietà letteraria.*

Per questo, stia a sentire, comprai due fogli di carta bollata da una lira e venti centesimi l'uno. Ci stesi, in doppio originale firmato, la mia brava domanda al signor Prefetto della Provincia, a norma dell'art. 1 del regolamento per l'applicazione delle leggi 25 giugno 1865, n. 2337, e 10 agosto 1875, n. 2652, approvato con R. Decreto pure 10 agosto 1875, n. 2680. S'intende che le due domande erano scrupolosamente stese secondo il modulo A, e portavano in seno due esemplari del mio *Barbaverde*, che costa venti centesimi. E s'intende pure che, prima di portar le domande in Prefettura, portai la mia persona dal signor Ricevitore del Registro, in mano del quale pagai dieci italiane lire di tassa a norma dell'art. 2 del citato regolamento. E colla ricevuta, le domande e un po' d'asma, salii le interminabili scale del palazzo del Governo.

L'impiegato che mi ricevette fu gentilissimo. Si cavò e si rimise la pipa in bocca in segno di saluto, come noi facciamo col cappello, e mi permise di accostarmi al caminetto. Quando gli ebbi contato il mio affare, pipò alquanto ironicamente, prese con delicatezza le mie domande e ci scrisse sopra un certificato secondo il modulo C, da esser poi trascritto sovra apposito registro a norma del noto regolamento. Ed Ella crede senza dubbio che la cosa

finisse qui, ma sbaglia; *errando discitur*, e l'impiegato mi raccomandò di tornare dopo tre giorni.

In questo frattempo (*rebus sic stantibus*) l'impiegato ordinò ad un suo subalterno di prendere un bel foglio di carta e di scarabocchiarci sopra la minuta di una lettera al Rettor Magnifico della R. Università di Bologna, nella quale fosse detto che in esecuzione dell'articolo 6 del regolamento 10 agosto 1875, n. 2680, per l'applicazione delle leggi 25 giugno 1865, n. 2337, e 10 agosto 1865, n. 2652, si trasmetteva un esemplare del *Barbaverde* agli effetti di tutelare la proprietà letteraria ecc. ecc. Il subalterno scrisse la minuta, che fu corretta, copiata in bella calligrafia, firmata dal Prefetto, protocollata e spedita al suddetto Rettore, in unione al citato esemplare del *Barbaverde* che costa venti centesimi.

Il Rettore ricevuto il messaggio prefettizio, lo consegnò al suo segretario, il quale ordinò al suo subalterno di prendere un bel foglio di carta e di scarabocchiarci sopra la minuta di una lettera al Bibliotecario, dove fosse detto che in esecuzione dell' art. 5 del regolamento 10 agosto 1875 ecc. ecc., gli si mandava un esemplare del *Barbaverde* agli effetti di tutelare la proprietà letteraria ecc. ecc., e che si domandava ricevuta del deposito. Il subalterno scrisse la minuta, che fu corretta, copiata in bella calligrafia, firmata dal Rettore, protocollata e spedita al Bibliotecario coll'esemplare del mio *Barbaverde*.

Ella crede che qui sia finita? Sbaglia anche questa volta; *non bis in idem*! Il Bibliotecario infatti, ricevuta la missiva del Rettore, chiamò un suo assi-

stente e gli ordinò di prendere un bel foglio di carta e di scarabocchiarci sopra una minuta di lettera al Rettore, nella quale si accusasse ricevuta dell'esemplare del mio *Barbaverde* depositato per gli effetti della proprietà letteraria a norma dell' art. 6 del regolamento 20 agosto ecc. L'assistente scrisse la minuta, che fu corretta, copiata in bella calligrafia, firmata dal Bibliotecario, protocollata e spedita al Rettore.

Il quale, così rassicurato sulla sorte del mio *Barbaverde*, che costa venti centesimi, consegnò la ricevuta al suo segretario, che ordinò ad un suo subalterno di prendere un bel foglio di carta e di scarabocchiarci sopra la minuta di una lettera al Prefetto, nella quale si accusasse ricevuta del mio *Barbaverde* depositato in Biblioteca per gli effetti della proprietà letteraria a norma dell'articolo 6 del regolamento ecc. ecc. Il subalterno scrisse la minuta, che fu corretta, copiata in bella calligrafia, firmata dal Rettore, protocollata e spedita al Prefetto.

È lunga la camicia di Meo! *Longum est indusium meum*! Eppure anche il Prefetto ordinò ad un suo subalterno di prendere un bel foglio di carta e di scarabocchiarci sopra la minuta di una lettera a S. E. il signor Ministro di Agricoltura e Commercio, nella quale si trasmettesse la ricevuta del Rettore insieme ad una delle mie dichiarazioni in carta bollata col relativo certificato, e ciò per gli effetti della proprietà letteraria a norma dell'art. 6 ecc. Il subalterno scrisse la minuta, che fu corretta, copiata in bella calligrafia, firmata dal Prefetto, protocollata e spedita al Ministero.

Innalzo alla Divinità ardentissime preci perchè mi sia risparmiato il sapere quello che poi sia successo al Ministero, quante minute siano state scritte, quanti registri siano stati incomodati, quanti numeri di protocollo occupati, quanta carta, quante firme e quanto tempo sciupati in forza dell'art. 6. Mi contristerebbe il saperlo *(tristis est anima mea)*, e del resto gl'impiegati non hanno a mangiare il pane a ufo. Intanto, dopo tre giorni e dopo aver rifatto coll'asma i sei chilometri di via e gli scaloni della Prefettura, riebbi una delle mie famose dichiarazioni in carta bollata, corredata finalmente da un certificato del deposito fatto, e me ne ritornai a Casalecchio allegro come un fringuello.

Ebbene, lo crederebbe Ella? *Credat Judaeus Apella*? Tornato a Casalecchio, ritrovai sul mio scrittoio un esemplare dello scellerato, dell'empio *Barbagialla*; e questa oscena contraffazione mi era stata spedita dalla stessa tipografia Balanzoni, con tanto *(proh pudor!)* con tanto di *proprietà letteraria* stampato sulla copertina!

La mia indignazione fu gigantesca. Non posi tempo in mezzo, rifeci la strada volando e capitai come una saetta addosso al mio avvocato. Costui, annusando una causa, mi fece un mare di complimenti, mi fece bere un bicchierino di vermutte e volle sapere per filo e per segno tutta la odissea del mio povero lunario. Gli contai tutto, gli consegnai il certificato della Prefettura, mi lasciai dire che bisognava far causa, che ero sicuro del fatto mio e che i birbanti l'avrebbero pagata. Intanto gli lasciai mandato di procura e duecento lire di deposito per le spese.

Signor Lettore, la causa fu discussa oggi e il tipografo Balanzoni mi aveva dato contro-querela. Egli provò con documenti alla mano che aveva eseguito il deposito del suo ignobilissimo *Barbagialla* a norma dell'art. 6, non solo, ma che l'aveva depositato un giorno prima del mio *Barbaverde*! Naturalmente il suo avvocato provò senza fatica che il contraffattore, il birbone, il ladro ero io. Me ne dissero di tutti i colori, ed il mio avvocato, vedendo inevitabile la condanna, volle alleggerirla provando chiaramente che sono uno stupido, un imbecille, un cretino. Nessun vituperio fu risparmiato alla mia onorata calvizie, e la fama del *Barbaverde* e del suo editore è rovinata per sempre. Per fortuna il Tribunale, mosso dalle ragioni giustissime del mio avvocato, si piegò all'indulgenza e fui condannato soltanto a duecento lire di multa, più le spese ed i danni da liquidarsi in separata sede. E il *Barbaverde* costava soltanto venti centesimi.

Signor Lettore, *favete linguis*, mi ascolti! Valeva la pena di spender tanti quattrini, di far tante miglia e tante scale, d'incomodare tanta gente, di sporcar tanta carta, di perder tanto tempo e di sopportare tante seccature e impertinenze, per sentirmi poi condannare come un birbante? Sono questi i risultati di tutti quei regolamenti arruffati che non ci lasciano più nè mangiare, nè dormire in pace, tanto spesso cambiano, ricambiano e tornano a cambiare, che sembrano le vedute della lanterna magica? È questa la legge sui diritti di autore *(dura lex, sed lex)* più complicata di un orologio e più ela-

stica di un paio di calze a macchina? Ah, io da oggi, profondamente amareggiato e disgustato, negherò alla società ingrata i lumi del mio lunario; come Achille mi ritiro sotto la tenda; come Scipione grido: Ingrata patria, tu non avrai il *Barbaverde*!

Questa mia virile protesta serva di meritata lezione ai legislatori ed ai cittadini. Io non chiederò più la proprietà letteraria *per omnia saecula saeculorum. Amen.*



# LA PROPRIETÀ LETTERARIA

> Eran già i versi ai poeti rubati,
> Com' or si ruban le cose tra noi....
> A me quei d'altri son per forza dati
> E dicon tu gli arai, vuoi o non vuoi.
>
> Berni

Così diceva il Berni alcuni secoli addietro, quando la *proprietà letteraria* era ancora nella mente del Signore Iddio, o tutt'al più era rappresentata dai *privilegi* che i Sovrani concedevano agli editori per un numero di anni limitato: e così ci tocca sentire anche oggi da Edmondo De Amicis, non solo derubato del suo, ma caricato per forza di quel d'altri. Dopo tanto gridare intorno alla proprietà letteraria, dopo tante chiacchiere di progresso, di civiltà, di leggi e di diritti, siamo al punto in cui si trovava il Berni: che anzi i tempi suoi possono invocare come attenuante l'assenza dei codici, dei Procuratori del Re, e delle guardie di pubblica sicurezza. E poi andate a negare il progresso!

In questa settimana stessa, la Corte d'Assise di Bologna condannò a due anni di prigione un tale che rubò dieci galline: che anzi i Giurati, teneri di cuore come sono, ammisero le circostanze attenuanti;

se no il ladro di galline avrebbe riscosso forse un anno di carcere per ogni gallina rubata. Questa severità, non solo fa onore alla giustizia del nostro paese, ma è un titolo di gloria per la nostra Polizia. Le galline rubate sono soggette ad esser mangiate; il che rende difficilissimo il seguire le tracce della *re furtiva.* Ma nulla sfugge alla sagacia della nostra Polizia, che sa fiutare le tracce delle galline digerite colla stessa acutezza d'olfatto con cui il bracco annuncia la *pastura* delle starne o delle quaglie. E facendo questo dovuto elogio alla Polizia del mio paese, voglio mostrare d'esser giusto con lei, dovendo poi biasimarla per l'ottusità d'odorato che l'affligge quando si tratta d'altre materie.

I Procuratori del Re spiegano giustamente tutto il rigore di un animo onesto, offeso dalla scelleraggine dei ladri di galline; e dal loro gabinetto firmano ordini severi per assicurare l'inviolabilità dei volatili domestici, istruiscono importanti processi contro i perturbatori della sicurezza dei polli, e in faccia ai Giurati spiegano tutte le forze della dialettica, tutte le furberie degli esordi *ex abrupto* e delle perorazioni fondate sulla commozione degli affetti, per ottenere il *sì* che condanna, per liberare la società dei galantuomini dal pericoloso contatto dei ladri di polli. Nè crediate ch'io scherzi.

Anch'io posseggo dieci galline, tre delle quali fanno l'ovo; e rendo grazie alla Polizia che le protegge ed alla Magistratura che ne fa trionfare i sacrosanti diritti. Ma, oltre alle galline, posseggo qualche altra cosa, e vedrei volontieri l'abilità della

Polizia e la severità del Procuratore del Re occuparsi anche di questa qualche altra cosa che mi preme almeno quanto i bipedi interessantissimi che fanno la gloria del mio pollaio. E sono certo che l'egregio De Amicis sarà della mia opinione.

Il caso del De Amicis è noto ai lettori. Un libraio che aveva parecchi esemplari invenduti di due romanzi, fa stampare tanti frontispizi nuovi quanti sono gli esemplari e, per facilitare la vendita, invece del nome del vero autore mette quello del De Amicis, simpatico al pubblico italiano e garanzia di esito certo. Il De Amicis protesta, il vero autore del libro protesta anch'egli, tutti protestano, ma...., in fondo chi ha avuto, ha avuto.

Il caso del povero Lorenzo Stecchetti ve lo dirò io. Quel disgraziato mise al mondo un libro di versi col titolo di *Postuma* al prezzo di lire tre italiane, e il libro, indegnamente, ebbe fortuna. Un editore pensò allora di contraffare l'edizione e di venderla a miglior mercato. Esaurita la prima falsificazione, ne fece una seconda, e i librai girovaghi la portano in giro e la vendono a buon mercato alle guardie di pubblica sicurezza che hanno istinti letterari. (Sono pochine, ma ce ne sono).

Il caso di Giosuè Carducci è lo stesso. Le *Odi Barbare* facevano meritamente fortuna e furono falsificate e vendute a buon mercato.

Il caso di.... Lasciamo andare, poichè i casi sono infiniti.

Per tornare a quel povero Lorenzo Stecchetti, cui voglio un bene grandissimo, vi dirò che, appena se

ne accorse, s' informò e seppe nome, cognome, patria, età, insomma le *generalità* del suo ladro. Ma siccome le seppe, come accade sempre, sotto il sigillo di confessione, non potè citare testimoni. Egli si ricordava benissimo che in Italia c'era una Polizia astuta che, aveva sorvegliato attentamente la sua porta invece di quella di un vicino che si querelava di tentativi di furto con chiavi false. Egli si ricordava che, chiamato come testimonio in un processo, aveva sentito il Pubblico Ministero leggere *preti* per *poeti* in un'ode della *Polemica*, e gli era toccato di confessare le proprie opinioni politiche e sociali davanti ai Giurati come se fosse lui l' accusato. Indusse non ostante l' editore delle cose sue a ricorrere ai Magistrati.

Non solo tutto questo è vero come il vangelo e forse più, ma dopo gli accadde quel ch'è narrato nel vangelo. Anna lo mandò a Caifa, Caifa ad Erode, Erode a Pilato e così via. La Questura, la Procura e il resto si rimandarono l' una coll' altra il povero editore, al quale furono fatte stendere querele, istanze, ecc. Chi sa quanti quintali di carta furono scarabocchiati!

Uno di questi procuratori del Re, in una città lontana di qui quanto Roma, pregato, invitato, spinto anche da pezzi grossi che l' autore e l' editore avevano persuaso, mostrò la buona voglia di far qualche cosa, ma disse chiaro che se l' editore non indicava chi era il contraffattore e chi vendeva le edizioni contraffatte, sarebbe stato tempo perso. E infatti, se non si sa contro chi procedere, come si fa a pro-

cedere? Il desiderio dell'egregio Magistrato era giusto: ma pel ladro di dieci galline non si chiese ai derubati altrettanto. L'applicazione di questo nuovo canone di procedura condurrebbe a questo, che se l'assassinato non rivela il nome dell'assassino, non si potrà fare il processo: e in certi casi gli assassinati hanno delle gravi ragioni per non rispondere.

La quistione sta qui: che mentre pel furto di dieci galline si procede d'ufficio, si mette in moto la pubblica sicurezza, s'incomodano i Giurati con orazioni ciceronianissime, pel furto invece di diecimila lire fatto ad uno che ha il difetto di scriver versi (pare che i *pennaruoli* siano amati come li amava il re Bomba) bisogna che il derubato sporga querela e denunzi da sè stesso i rei, altrimenti i Magistrati hanno diritto di sorridere e di scherzare. Ora, non vorrei parere adirato, ma con tutta la freddezza possibile debbo dire che questa è una vergogna, non solo per quelli che sorridono e scherzano, i quali hanno tutti i diritti di non prendere sul serio altro che il ventisette del mese, ma pel nostro paese tutto, che si vanta d'esser cólto e lascia che simili delitti si compiano impunemente.

Non crediate che il dispetto mi faccia uscire dai gangheri. Parlo tranquillamente e noto che il De Amicis ha protestato energicamente in molti giornali, che il Carducci e lo Stecchetti sporsero querela, presentarono esemplari delle falsificazioni commesse a loro danno, fecero insomma più di quel che si domandi per far capire ai Magistrati che fu commesso un reato.... Ebbene, mentre i querelanti offrivano

come saggio ai Magistrati gli esemplari delle falsificazioni, i Magistrati, con tutti i mezzi di azione di cui dispongono, non sono riusciti a sequestrarne uno; dico uno solo. Ma dunque le guardie di sicurezza pubblica debbono servire soltanto a votare pei candidati del governo?

Vedete dunque che non è il dispetto che mi fa parlare: oltre all' interesse privato offeso, mi pare che sia in ballo anche un poco l' interesse pubblico. Il pubblico infatti ama e stima le istituzioni a seconda dell' utile che gli fruttano, ed il contribuente in particolare venera la Giustizia, rispetta la Questura e le salaria tutte e due solo perchè gli danno la sicurezza del viver sociale. Ma quando la Questura ha troppo da fare per le elezioni e la Giustizia pei ladri da polli, tanto che il resto va come va, è ben naturale che la Magistratura non sia presa sul serio e le guardie di sicurezza pubblica siano bastonate come bistecche; il che in Romagna accade troppo spesso.

Visto che la Polizia era inutile per noi, cercammo di supplirla e molte volte abbiamo detto ai Magistrati: — Badate; nella tal città un venditore ambulante vende pubblicamente edizioni contraffatte. — I Magistrati erano subito infiammati dal santo zelo della loro professione e pareva che rispondessero: — Ah! c'è un venditore ambulante, mettiamo a Viterbo, che si permette questo sfregio alle vigenti leggi! Ora vedrà! Ora l'avrà da fare con noi! — E qui carta, penna, calamaio, numeri di protocollo, firme, controfirme, lettere di un Procuratore del Re all' altro, di

un Questore all' altro; e dopo quindici giorni di tempo, dopo un quintale di carta sporcata e un litro d' inchiostro sparso, si arrivava a stabilire colla massima serietà che il venditore ambulante *di cui nella nota a margine segnata* era già partito da Viterbo. Un' altra volta fu comprato un esemplare falsificato nella bottega di un libraio. Si ricorse subito al Magistrato, il quale prese la cosa di petto e ci si mise con tanta energia che i preliminari furono finiti in una settimana e si riuscì a risparmiare una dozzina di chilogrammi di carta. Intanto però la cosa era diventata così nota ai lippi ed ai tonsori, che quando la bottega del libraio fu finalmente perquisita, si trovò che il libro meno innocente che ci fosse era il catechismo. Il Magistrato si adirò giustamente perchè gli avevano fatto scomodare un innocuo libraio. *Amen*: il torto era diventato nostro!

Così tutto è stato inutile e si è dovuto venire al punto di far concorrenza ai ladri vendendo la roba a un prezzo derisorio. E poichè oramai l' edizione a buon mercato è tutta smaltita, ne farò un' altra a miglior mercato ancora, con una prefazione davanti, ornata dei nomi, cognomi e connotati di tutti quegli egregi uomini che si sono degnati di scriver tante lettere d' ufficio a proposito di un reato che non poterono scoprire benchè fosse consumato e si consumi ancora sulle pubbliche piazze. Noterò come in Italia si spendono più di ottanta milioni all' anno tra il Ministero di grazia e giustizia e quello dell' interno, e che quando un autore è leso ne' suoi interessi, come il De Amicis, trova più naturale ricorrere alla

Associazione della Stampa che alle autorità che costano ottanta milioni: e finirò notando che se quel che si chiama *il prestigio dell' autorità* scade tutti i giorni in Italia, la colpa non è tutta di quelli che mettono l' autorità in burletta, ma anche dell' autorità stessa che si diverte a farcisi mettere.

Poichè alcuni fatti audaci hanno attirato l' attenzione del pubblico sopra le falsificazioni che si commettono impunemente in Italia e poichè i giornali hanno gridato all' autorità che bisogna provvedere, vi dirò io quel che accadrà. Il Ministero scriverà una circolare ai Procuratori Generali perchè veggano, ecc. ecc., e la circolare sarà stampata in tutti i giornali officiosi. Il Procuratore Generale la trasmetterà ai Procuratori spiccioli, raccomandando loro, ecc. ecc. Questi alla loro volta.... Insomma tra carta scritta e carta stampata si consumerà qualche centinaio di lire, e tutti pari. A far molto, qualche venditore minchione le farà tanto grosse che per forza bisognerà sequestrargli la mercanzia e farlo condannare a due lire di multa con una requisitoria, dove sarà affermato e provato che la vigile Giustizia protegge i diritti di tutti e che non è poi vero che di certe cose non si occupi affatto.

Mi pare dunque che il De Amicis abbia mostrato troppa ingenuità protestando con tanta energia. Egli fa vedere di conservare ancora troppe illusioni per un uomo che ha viaggiato e conosciuto il mondo come lui. Crede dunque ancora a tutte quelle frasi fatte che si leggono ne' giornali, che si sentono nelle Camere e nei Tribunali, come « la santità, l' inesora-

bilità, la severità della Giustizia; l'oculatezza, la perspicacia della Polizia giudiziaria » ed altre belle cose? Sono cose che si dicono così per dire e tutti sappiamo oramai quel che valgano. Io ho giuocato al tresette quasi tutte le sere per un anno intero con un Sostituto Procurator Generale, e quando nell'aula della Giustizia lo vedevo in toga con tanto di fascia e di berrettone e sentivo che gli davano del Rappresentante della Legge e qualche volta dell'Eccellenza, non potevo dimenticarmi che al tresette era una sbercia di prima scelta. Così, quando sento dire tutte queste bellissime cose a proposito della Giustizia e della Polizia, mi ricordo che tutte le cose umane, anche le guardie di pubblica sicurezza, sono imperfette, e che io non ho potuto ottenere che i miei diritti siano tutelati e che siano puniti coloro che li offesero.

Faccia come me l'egregio De Amicis. Si contenti che la Questura gli fa la guardia al pollaio e che, in caso, i Giudici, i Giurati, il Pubblico Ministero e il resto, puniscono chi gli rubò le galline. Non sia indiscreto e non chiegga alla Magistratura più di quel che possa dare. Io, per cacciare il malumore che qualche volta m'invade in faccia a certe enormità, mi distraggo raccogliendo molti casi che illustrano « la santità, l'inesorabilità, la severità ecc. della Giustizia ». Da quella Antologia si vedrà chiaro come noi ci contentiamo spesso delle parole e poco dei fatti. Vuole il De Amicis collaborare con me a questi *Fasti*? Se il Procuratore del Re ce li lascerà stampare, gli assicuro che saranno un bel libro.



# IL MONTE SANTO DI DIO

Non c'era più nessuno in biblioteca, ed il bibliotecario, appollaiato sulla scaletta a piuoli, sfogliava rabbiosamente un volume.

Sappiate che l'età sviluppa l'intelligenza ne' libri come negli uomini. L'esperienza ammaestra i libri a temere l'uomo ed a difendersi da lui come possono, e se aprite un volume antico, sentirete come scricchiolano dolorosamente i cartoni, come geme il dorso, come si lamentano le giunture. Le carte si ostinano a rimanere appiccicate colla tenacità dell'ostrica che serra le valve al pericolo, ed annebbiano l'aria colla polvere, proprio come la seppia intorbida l'acqua coll'inchiostro per sfuggire al nemico. Si possono anzi notare certi fenomeni che confortano le teorie darwiniane e provano vera la sentenza che gli organi si modificano per adattarsi all'ambiente in cui debbono operare. Infatti la seppia allevata nell'acquario secerne meno inchiostro che quando è libera, e il volume, nella domesticità della libreria privata, secerne meno polvere che allo stato sel-

vaggio, ossia nelle biblioteche del Governo. Quanta sapienza c' è nei libri!

Il bibliotecario, su la scaletta, leggeva brontolando, con certi gesti d'impazienza che stimolavano nel volume la secrezione della polvere. Dall' alto della scansìa il busto di Giustiniano guardava in giù e sorrideva con una certa malinconia rassegnata da far credere che pensasse piuttosto all' imperatrice Teodora che alle Pandette. In biblioteca non c' era di vivo che il bibliotecario, poichè l' *Anobium pertinax* e l' *Anobium striatum*, non desti ancora dal letargo invernale, dormivano nelle Bibbie e nelle pubblicazioni del Ministero. Ma dai finestroni spalancati un fiume di luce allegra prorompeva nella sala ed i raggi del sole primaverile, pieni di pulviscolo d' oro, strisciavano sulle scansìe cercando inutilmente il lucido delle cornici. E col sole entrava l' eco di una battaglia di passeri sulle grondaie, il rombo lontano delle carrozze, il rumore delle voci, tutto il fracasso della città, rammorbidito, armonizzato dalla distanza. La vita era tutta fuori, la vita nuova del mondo e degli uomini, la primavera.

Si vede che il bibliotecario aveva bisogno di uno sfogo, perchè chiuse seccamente il volume e dall' alto della scaletta lo buttò giù sulla tavola. (Santi Numi, che polvere!). Discese brontolando e, attirato dalla luce e dal rumore, s' incamminò verso il finestrone; ma a mezza strada si volse tutto d' un pezzo come se lo avessero chiamato, e guardò Giustiniano tra gli occhi come un avversario, dicendo: — Dichiaro che l' Heinecken ha torto. — E poichè Giustiniano

seguitò a sorridere ma non rispose, riprese con voce più alta: — Sissignore; dichiaro che l' Heinecken ha torto: torto marcio! — E volse dispettosamente le spalle al povero imperatore, incamminandosi al balcone.

Il libro che il bibliotecario aveva scaraventato giù dalla scaletta era appunto: *Idea di una collezione di stampe, con una dissertazione sull' origine dell' incisione*, stampato a Lipsia nel 1771 in ottavo. Ivi l'Heinecken osserva che il *Tolomeo* stampato a Roma nel 1478 non contenendo altro che carte geografiche incise in metallo e fuori del testo, il primo libro con rami inseriti è il *Dante* commentato dal Landino e stampato a Firenze da Nicolò di Lorenzo della Magna nel 1481 *in folio*. Gli esemplari di questo raro volume che si trovano ancora nelle nostre biblioteche hanno per lo più due sole incisioni ed un' altra ripetuta, rimanendo, in capo ad ogni canto, vuoto lo spazio delle incisioni assenti: ma la Vaticana deve averne un esemplare con una serie di 18 incisioni incollate al loro posto, ed il catalogo della biblioteca Marchi ne annunciò uno con 19 stampe; il che mostra come le incisioni fossero in gran parte eseguite se non inserite. Siano queste incisioni o no disegnate da Sandro Botticelli ed eseguite da Baccio Baldini (non pare verosimile che siano di Maso Finiguerra, come vorrebbe una nota manoscritta della biblioteca nazionale di Parigi), questo libro è creduto il primo che porti incisioni in metallo inserite nel testo, ed è appunto contro questa affermazione dell' Heinecken che il bibliotecario protestava.

Sotto al balcone c' era il prato della scuola veterinaria. Di là dal prato le case, e sopra le case facevano capolino i colli oramai vestiti di verde. Il sole d' aprile certo aveva letto male il lunario e, saltando un mese, s' era messo a splendere come agli ultimi di maggio, tanto esultava nel cielo turchino, tanto i suoi raggi scaldavano. E giù, nel prato rinverdito, le margherite novelline alzavano curiosamente la testa nelle cuffiette bianche per spiare i fiori candidi dei mandorli, i fiori carnicini de' peschi primaticci e tutta la nuova festa delle foglie giovani, dei getti freschi, dei ramoscelli gonfi di linfa, delle gemme turgide di succhio. Le finestre delle case circostanti erano spalancate al sole, addobbate di biancheria stesa ad asciugare, sonanti di grida fanciullesche e di canti femminili. L' atmosfera limpida non sfumava i colli col solito velo di nebbia, ma lasciava distinguere le casine bianche, le siepi ed i campi verdi. Fino le campane parevano assorte in questa fulgida ora di rinascimento e rispettavano tacendo la gioia della terra e dei viventi.

Qualche volta, a dispetto dei regolamenti, un bibliotecario non è una macchina, ma un uomo. Il nostro aspirò sonoramente l' aria libera, spianò le ciglia corrugate e immerse profondamente le mani nelle tasche. L' ho a dire? Ve lo dirò, purchè non lo ripetiate al Ministro attuale. Il bibliotecario cavò di tasca una vecchia pipa, la riempì e, dopo averla accesa, puntò i gomiti sul balcone fumando saporitamente! Ma se proprio volete raccontare questa infrazione dei regolamenti al Ministro che governa

le biblioteche, pinacoteche, ecc., raccontategliela pure: tanto lo sanno tutti che, mentre nelle sale di lettura, dove non c'è pericolo d'incendio, è rigorosamente vietato di fumare, nelle altre sale si chiude un occhio e una fumatina, via, si può fare. O che male c'è? La Regìa ci guadagna, gli impiegati ammazzano il tempo, e il fumo del tabacco nuoce solo all'*Anobium pertinax* e all'*Anobium striatum*.

Dunque il bibliotecario fumava come un tizzo verde e pensava: — Che bella giornata! Nitida come un Bodoni in carta distinta.... ma l'Heinecken ha torto. Prima del *Dante* ci deve essere un altro libro con incisioni in metallo. Ah, bibliotecario di poca memoria, se lo sapesse il Ministro! Quanti passeri! *Passer, deliciæ meæ puellæ*, e sono eccellenti in umido. Il *Missale Herbipolense* è anche lui del 1481, dunque non è quello; ma come si chiama quell'altro? Come si deve star bene in collina oggi! Ma come si chiama quell'altro libro, come si chiama?

Si spalancò una porticina, due bimbi irruppero nella sala gridando: — *Babbo! Babbo!* — e la signora bibliotecaria in guanti e cappellino, sollevando con garbo la veste per non tuffarla nella dotta polvere, entrò nel regno del marito. Il bibliotecario vuotò la pipa e la rimise in tasca.

I bimbi saltarono in giro schiamazzando, e si fermarono a studiare profondamente ed a far girare sui perni una sfera celeste, dove un frate del seicento aveva dipinto tutti i cancri, i capricorni e gli altri mostri delle costellazioni. La signora raggiunse il bibliotecario, che da buon marito, non s'accorse

come nella disinvolta cera della moglie un secreto desiderio e una novità d'appetito covassero insidiosi. Già egli pensava all'Heinecken.

— Che bella giornata! — cominciò la signora.

— Bellissima! — rispose il bibliotecario quasi sospirando. — E dove conduci i bimbi?

La bibliotecaria non rispose subito, ma si accomodò il nastro del cappellino che non ne aveva bisogno.

— Li conduco fuori — disse poi. — E tu non vieni?

— Vedi, verrei volontieri, ma debbo lavorare. Sappi che l'Heinecken dice...

— Lascialo dire. Oggi si deve star bene fuori. Vieni con noi. Anzi — (il segreto desiderio stava per vedere la luce) — anzi, non si potrebbe trovare un po' di svago pei bimbi.... e per te che stai qui sempre chiuso....

— T'ho pur detto che non posso. Senti; il primo libro con incisioni....

— Perchè non puoi? Ecco, se s'andasse tutti a pranzo fuori porta, in campagna.... (il segreto! il segreto!) si andrebbe coi bimbi, sai, là nei giardini, sotto il pergolato.... Ti ricordi? come ci si stette bene l'anno passato? Ti ricordi? Non mi dire di no.... sii buono....

Ah, donne seduttrici! Ella aveva posato la manina inguantata sulla spalla del marito e lo guardava di sotto in su, sorridendo colle labbra fresche e con gli occhi pieni di furberie e di tentazioni. Sulle gronde i passeri cinguettavano più che mai e le margherite bianche parevano tanti occhi curiosi che spiassero il balcone.

— Abbi pazienza — disse il bibliotecario dopo aver superato la tentazione. — Abbi pazienza. L'Heinecken....

La bibliotecaria battè il piedino per terra e ritirò la mano dalla spalla del marito. Era offesa, stizzita della negazione e della mala riuscita del suo disegno.

— Caro mio — riprese, sporgendo il labbro inferiore ed aggrottando le ciglia — caro mio, son pur seccanti i tuoi libri! Quando ci avrai rimesso la salute! E a contentar noi non ci pensi mai? Quando ci farai un piacere, *nel nome santo di Dio?*

Il bibliotecario diede un guizzo e spalancò le braccia.

L'ho a dire? Scaraventò la papalina di velluto contro Giustiniano, e.... via, lo dico.... baciò sonoramente la bibliotecaria su tutte due le gote. La povera signora che s'aspettava un rimprovero, rimase attonita, poi arrossì un pochino e, rassettando il nastro del cappellino che questa volta ne aveva bisogno, rivolse istintivamente la testa. Ma i bimbi studiavano le costellazioni.

— *Il Monte Santo di Dio* — diceva il bibliotecario, gesticolando allegramente. — *Il Monte Santo di Dio* di Antonio Bettini da Siena, stampato da Niccolò di Lorenzo della Magna di Firenze il 10 settembre 1477 in quarto grande, caratteri tondi, senza numerazione ma con segnature. È proprio quello, sai, ed è rarissimo! Ce n'è uno nella Casanate; un altro è indicato nel catalogo Jackson di Livorno 1456, ma deve essere andato nella libreria del Duca della Vallière. E sai dove l'ho visto? Vuoi vederlo anche

tu? È nell' Avvertimento del tomo III del catalogo stampato della Casanate. Quello è il primo libro con incisioni in metallo inserite nel testo; proprio quello!...

Il bibliotecario era raggiante. La bibliotecaria rasserenata non capiva bene l'importanza della notizia, ma capiva che una esclamazione fortunata le aveva fatto vincere la causa. Quel giorno pranzarono coi bimbi sotto la pergola dove erano stati tanto bene l' anno passato.

La sera, la bibliotecaria era già in letto e sorrideva cogli occhi semichiusi. Il bibliotecario in abbigliamento molto leggero... molto beduino, puntò il ginocchio sul letto per saltarvi dentro, ma alla prima non gli riescì.

— Come è alto il nostro letto — disse. — È un vero monte!

La bibliotecaria aprì gli occhioni birbi, fece una risatina piena di malizie e di carezze e susurrò:

— *Monte Santo di Dio!*

Ah, l'irriverente!



# LE POESIE DI ANGELO VIVIANI

Le *Poesie di Angelo Viviani* stanno tutte in un fascicoletto di ottanta pagine, compresa la prefazione: sono stampate a Firenze dalla tipografia del Vocabolario, e sono tra le più brutte che siano venute alla luce in questi anni di versi scellerati.

*
* *

In una certa estate mi fermai per due giorni in una certa città che non nomino, per ragioni che il lettore vedrà più avanti, se la buona volontà gli dura. Mi fermai solo, alla locanda, per l'amore non corrisposto che porto ai libri vecchi ed alla carta scritta da un pezzo e, conservando l'incognito meglio dei Sovrani, avevo il malinconico aspetto di un viaggiatore di commercio, piuttosto che quello di pretendente alle compiacenze delle vergini Muse. Però, da buon cittadino ossequioso alle leggi, avevo

dovuto scrivere il mio nome e cognome sui registri dell'albergatore, il cui aspetto poco letterario del resto mi rassicurava.

Dopo essermi lavato dalla dotta polvere, scesi nella sala a pian terreno destinata al pasto degli avventori e alle esercitazioni coreografiche delle mosche. Ivi, contendendo con una costoletta che pretendeva di non lasciarsi mangiare, sotto il futile pretesto che nel censimento degli animali regnicoli era stata compresa nella categoria *asini*, colla coscienza tranquilla di chi si ciba di tenero vitello, guardavo alla strada deserta bruciata dal sole, e pensavo a Fano, di dove ero partito il giorno prima, ed alla felicità di sentirsi due metri d'acqua salata sulla testa.

Leggermente intontito dal lavoro del giorno e quasi assopito dal caldo, non davo altro segno di vita che un movimento isocrono delle mascelle ed un abbondante sudore. L'ora, e la distensione di nervi che succede alla fatica, mi davano una calma stupida ma piacevole. I pensieri mi venivano in mente quasi velati e le stesse mosche mi trovavano senza dubbio indulgente, quando il cameriere mi si avvicinò colla ciera rassegnata ed irresponsabile di un ambasciatore che porta cattive nuove, dicendomi sottovoce: — C'è un sacerdote che le vuol parlare.

*
* *

— Un sacerdote? Ma io non ho relazioni col presbiterato! Qui non conosco nessuno, tanto meno

poi preti! Vi pare l'ora questa di seccare un galantuomo che pranza? E chi è questo sacerdote?

Il cameriere alzava le spalle a maggior confermazione della propria irresponsabilità e non sapeva ripetermi altro che: — Quel sacerdote le vuol parlare.

Forse la costoletta che tentavo di mangiare mi suggerì l'idea della pazienza. Del resto, come ho detto, l'ora persuadeva alla calma. Dalla finestra socchiusa vedevo una striscia di strada bianca, arroventata, popolata soltanto da un cane che, accovacciato nel rigagnolo, con pazienza esemplare andava a caccia di selvaggina sul proprio individuo. Il silenzio era profondo e il ronzìo incessante delle mosche non lo interrompeva. Tutto disponeva alla tranquillità filosofica, e mi rassegnai a dare udienza al reverendo.

*
* *

Era un uomo robusto, bruno di pelle e di capelli, lucido in viso come fosse unto. Si avvicinò mezzo sorridendo e mezzo imbarazzato, ed al mio invito di sedersi, rispose con un gesto negativo, risoluto e forte come la sua persona. Il collo toroso e le spalle quadrate indicavano che il sacerdote doveva avere dei terribili accessi di tentazione ed auguro alla Chiesa che il suo ministro abbia avuto la forza dell'anima uguale a quella del corpo: se no, poveri voti!

Così in piedi, davanti alla tavola, il reverendo mi disse che era curato in montagna, che aveva saputo

per caso la mia presenza all'albergo, e che aveva voluto procurarsi l' onore ecc. ecc. Aveva un vocione robusto come le spalle e certi scoppi di voce che facevano vibrare i cristalli. La salute e la vita traboccavano in lui e non l' avrei certo consigliato per confessore alle damine che soffrono di debolezze. Sicuro di sè dopo due minuti di conversazione, piantato energicamente sulle gambe muscolose e sui piedi da montanaro, gestiva largamente, franco come chi non teme ostacoli e non sa che sia la paura del ridicolo. Sarà un buon curato, non dico, ma, a prima vista, non ricordava le macerazioni dei perfetti servi di Dio.

*
* *

Dopo i primi complimenti tirati a bruciapelo, saltò a parlare di scuole poetiche. Ne parlava ruvidamente, con idee vecchiotte, reminiscenze forse del corso di rettorica fatto in seminario, ma con una schiettezza cui sono poco usati i critici di mestiere. Ricordava il *tipo del bello*, la *verità eterna* e tante altre cose che ora non si ricordano più e, di quando in quando, puntava le mani aperte sulla tavola con certi « che ne dice lei? » baritonali e sonori, senza attendere la mia risposta. Poi s'imbarcava di nuovo ne' suoi ragionamenti antiquati, di dove scoppiettava qua e là qualche idea bizzarra o ingenua, con una foga di uomo convinto e militante che mi maravigliava.

Mi maravigliava e m'imbrogliava. Che diavolo voleva egli da me? Per grande che sia la mia pre-

sunzione, non arriva fino ad ammettere che un curato di montagna venga a pescarmi pel solo gusto di fare la mia conoscenza. Un perchè dunque ci doveva essere. Ma quale?

Pensai di offrire da bere al mio reverendo interlocutore, ma egli, senza interrompere il discorso, fece il suo solito segno di negazione colla mano, e tirò avanti a parlare di idealismo e di realismo.

Io cominciavo a riflettere seriamente alla digestione.

*
* *

Quando Dio volle, cominciai a capire dove andava a cascare tutto questo discorso. Il curato tirò fuori di tasca un mazzo di bozze di stampa e vidi con raccapriccio che erano versi. Sono parecchi anni che passo la mia vita a trovare delle scappatoie per non leggere i versi che mi mandano perchè io dia un parere secondo il mio illuminato giudizio. Ho finito col non rispondere più a nessuno; ma questa volta dovevo pur dir qualche cosa. Un curato di quella robustezza non si può lasciare senza risposta come una lettera. Mi convinsi che la costoletta era decisamente asinina. Come mi pesava sullo stomaco!

Pensai, così alla prima, che i versi fossero del curato in persona, ma me ne diceva male con troppa convinzione perchè io credessi ad una finta da parte sua. Ne diceva corna; dunque doveva esser roba di un suo amico.

*
* *

Così diffatti era. I versi di Angelo Viviani sono di un suo amico, curato anche lui! Ero proprio cascato nelle braccia della Chiesa.

Il curato poeta ha voluto fare anch'egli la sua gherminella come un tale di mia conoscenza ed ha fatto precedere ai versi una prefazione firmata *Un amico*, nella quale si legge come qualmente Angelo Viviani era un giovane pieno di buone qualità, bersagliato dalla fortuna, innamorato senza speranza (ahi! ahi!) ed altre belle, ma vecchie cose. Solo che il romanzetto, invece di finire al solito colla morte del protagonista per via della solita tisi, finisce colla emigrazione del Viviani per la libera America. È vero: *Ecclesia abhorret a sanguine.*

Il curioso poi era che il curato presentatore dei versi del Viviani non aveva abbastanza parole per biasimare la gherminella che gli pareva irriverente pel pubblico, indegna di uno che ha fede nelle cose proprie, e via di questo passo. Non si ricordava forse a chi parlava. La costoletta era dura a digerire, ma il curato peggio.

*
* *

E poichè parlo di gherminelle, intendiamoci bene Protesto che vi racconto la verità senza abbellimento di alcuna sorta e solo con quelle poche velature che valgano a far perdere la traccia de' miei due curati ai rispettivi vescovi, se per caso leggessero queste

righe. Il fatto è verissimo dal principio alla fine e, pur troppo, mi è capitato. Dio nella sua misericordia perdonerà ai curati peccatori. Io li punisco con questo racconto, ma mi dorrebbe che li punisse il vescovo. Sarebbe un rimorso che mi peserebbe sullo stomaco più della costoletta.

Mentre il curato parlava, io andava leggendo qua e là i versi che sono davvero bruttini. Ce ne sono di quelli che, se non sono zoppi affatto, sono molto sciancati: ma poichè ormai il notare i versi che non possono camminare la dicono pedanteria, mi fermo a dire che quel libretto mi dà un po' l'idea di un magazzino di rigattiere, tante sono le ciarpe vecchie che l'ingombrano, come i sonetti alla luna, alla malinconia e simili. Ci sono poi delle idee curiose, come quella di una quercia che, crescendo addosso ai morti, allevia i loro giacigli, e degli errori curiosi di storia naturale, come quello che fa le gaggìe cerulee. Si vede che il curato poeta non ha molta pratica di fiori e di fioraie.

L'odor di prete si sente dappertutto, poichè ad ogni pagina s'incontrano Dio, il purgatorio, le campagne, i mistici fiori, i martiri, gli eletti ed altre sacrosante cose. Ma in mezzo a questo c'è un amore; anzi, a quanto pare, più d'uno.

Voglio credere, per l'onore del sacerdozio, che quegli ardori profani siano una reminiscenza di gioventù, una aspirazione che ha preceduto la solennità della tonsura. Ma tuttavia il sentire un reverendo curato cantare alla luna i rigori di una Emilia di carne ed ossa, mi fa un certo effetto!...

*
* *

Così andavo leggendo, quando mi capitò sotto gli occhi questo sonetto, sgangherato, ma strano in bocca ad un prete:

20 SETTEMBRE 1880

Da questa eccelsa vetta abbandonata,
D'alberi monda e sol d'erba vestita
E d'ermi fiori, dove cento han vita
Ruscelli d'acqua limpida e gelata.

O il bel cielo ch'io miro, o quale aurata
Spera di sole, o l'Alpi, o l'infinita
Cerchia di mar e i fertil pian (gradita
Stesa di ville!) o Ausonia mia adorata!

Al bel paese delle Grazie e Amore
Risorto ormai, sì impreco *in questo giorno:*
L'ira d'Iddio lo distrugga intero.

Se de' suoi figli il senno ed il valore
Nol serberà di *libertade* adorno,
*Uno* e temuto in faccia allo straniero.

Tombola! Un curato che parodia i versi di Garibaldi: « *Vorrei vederla trepida — Sotto il baston del Vandalo* » ecc.; un curato che canta l'Italia *libera ed una* proprio il 20 settembre, l'anniversario della breccia!...

Questa non me l'aspettavo! Guardai in faccia il mio reverendo interlocutore che tacque un momento e lo interrogai. Caddi di sorpresa in sorpresa! An

che questo curato era liberale, unitario ed ammiratore della breccia! Vi parrà impossibile, ma fu vero purtroppo per me, che dovetti sorbirmi una nuova esposizione di principii. Ne disse di quelle che, se la Curia lo avesse sentito, lo avrebbe sconsacrato lì, proprio nella sala della locanda.

*
* *

Ma più di tutto era furibondo contro ai seminari.
— Ci prendono bimbi, c'imbottiscono di sciocchezze — (e additava le bozze del suo amico), — ci tengono chiusi come frati in un'atmosfera artificiale come i poponi nelle stufe, ed un bel mattino ci ungono come un paio di stivali di vacchetta e ci mandano per bosco e per riviera. Arriviamo nel mondo colle nostre idee del seminario e troviamo che non sono altro che buffe. Tentiamo di cambiarle, di studiare, di capire il mondo in cui dobbiamo vivere, ma abbiamo sempre un filo legato al piede, siamo sempre tenuti d'occhio come gli ammoniti. Lo stigma del seminario non si cancella più dalla nostra fronte, ed è vero il detto: *Semel abbas semper abbas.* Quando la Chiesa ha afferrato una volta la sua preda, non la lascia più. Ci destiamo un bel mattino al bivio o di apostatare per essere odiosi a tutti, o di essere ipocriti per essere accetti da tutti. È troppo naturale che la umana debolezza scelga quest'ultima strada, ma perdìo — (disse proprio *perdìo* chiaro e tondo) — ci pesa il batterla e la colpa è tutta di quelli là.
Qui il curato tese il dito in direzione nord-ovest,

dove suppongo che si trovasse il seminario dell'anima sua ed abbandonò le serene regioni del linguaggio parlamentare.

Doveva toccare a me anche questa! Il mio curato aveva spiegato le vele a tutti i venti e bestemmiava le cose più sacre della religione cattolica, come il poter temporale, la prigionìa del papa e simili, quando io che non ne potevo più gli troncai a mezzo il discorso coll'apostrofe del Carducci:

Cittadino Mastai, bevi un bicchier!

e gli tesi il bicchiere colmo. Rimase col discorso a mezzo, esitò, poi scosse la testa come per dire *mi decido!* ed afferrò il bicchiere colla sinistra. Intanto alzò il pugno destro in aria, colla fronte corrugata e i denti stretti, brontolando: — Ah! Mastai! Mastai!

Se la Curia avesse visto che pugno nocchieruto era quello!

*
* *

Bevve, riprese le bozze, contentissimo che i versi del suo amico non mi fossero piaciuti. Mi alzai in maniera di congedo, mi strinse forte la mano e se ne andò calcandosi il nicchio sul cranio con un gesto nervoso.

L'altro ieri la posta mi ha portato i versi di Angelo Viviani e la scena mi è tornata in mente, tanto che non ho potuto resistere al prurito di raccontarla tale e quale.

Fortuna che su per l'Apennino dei Viviani ce ne son pochi; se no, il Parnaso e il Vaticano starebbero freschi!



## LA GUIDA

### DELLA UNIONE VELOCIPEDISTICA ITALIANA

*(Ceneri di una fiammata*
*che non lasciò dietro sé nè odio, nè rancori).*

Finalmente rivediamo la faccia del sole! Le vie sono buone, i prati verdi, le siepi fiorite. In sella!

Oramai i viaggi e le passeggiate le faremo sul serio, non colla fantasia come si faceva l'inverno sonnecchiando coi piedi nelle pantofole, vicino al fuoco. Per conto mio feci a quel modo il viaggio Roma-Napoli secondo l'itinerario unito al 61.° Bollettino dell'Unione Velocipedistica Italiana, e, dico la verità, provai molte sorprese, come succede viaggiando.

Le carte hanno segni convenzionali pei fiumi, pei ponti, pei Consolati della U. V. I., per gli alberghi distinti in quattro classi, per le trattorie e caffè, pei meccanici, per la posta e il telegrafo, pei punti notevoli e importanti ecc. Sono anzi queste minute nozioni che rendono praticamente utile una carta. Direi anzi che ne sono la sola parte veramente

importante, perchè il tracciato della via e le sue altezze sono date dalle carte dell'Istituto Geografico di uso comune, mentre le notizie sul *comfort*, sui soccorsi ecc., non si trovano che su queste carte speciali, fatte apposta pei ciclisti.

Partiamo dunque da Roma, vedova da qualunque sia segno convenzionale; ma non è colpa l'averli omessi perchè, sapendo tutti l'importanza della città, sarebbero stati un pleonasmo. La strada segue press'a poco la linea ferroviaria, meno la diversione dei colli Albani ed è l'antica via Labicana che si mette nella valle del Sacco, sul quale troviamo notato il ponte dopo Valmontone. Secondo la Guida del T. C. I. a Valmontone c'è per albergo Casa Ballarati e si trova un riparatore: secondo la carta della U. V. I. non è vero. Così a Ferentino il Baedeker nota una *locanda modesta*, e il Touring, che ha meno pretese, ne nota due, *Stella* e *S. Antonio*, con un riparatore e il V. C. Frusinate. Ma questo Club, ed il resto, forse perchè non inscritti all'Unione, sono passati sotto silenzio.

Insomma, per farla corta, nei 231 km. tra Roma e Napoli non c'è nè un albergo, nè un caffè, nè un meccanico, nè un ufficio postale, nè un ufficio telegrafico, nè un console, nè un punto che valga la pena di essere notato. E si passa per Frosinone, Ceprano, Cassino, Capua ed Aversa. L'abbazia di Montecassino, monumento nazionale celebre per tutto il mondo civile, non è importante. Il ricordo dei famosi ozi di Capua non ha suggerito all'U. V. I.

la possibilità che anche dopo Annibale ci si potesse trovare una trattoria, o almeno l'albergo del *Centro* in piazza dei Giudici. In Aversa c'è un manicomio famoso per tutti, ma non per l'Unione. Niente, assolutamente niente da vedere, da mangiare, da bere, per tutta la via. Non posta, non telegrafo, non riparatori. Tale quale come da Massaua ad Adigrat! È possibile?

Per tutta la lunga via non si trovano che due ponti; quello sul Sacco e quello sul Volturno. Ma se apriamo una carta qualunque sia, vediamo una discreta quantità di fiumi e di torrenti che tagliano la strada. Non ci sono ponti? E il Liri, a Ceprano, che è pure un fiume rispettabile, lo si passa a guado?

Si potrebbe continuare per un pezzetto, ma a che gioverebbe? Evidentemente i compilatori della carta si sono preoccupati soltanto del rilievo della strada, del suo percorso, delle altezze, ecc., che sono la parte a cui con altre carte si può supplire; ed hanno tralasciato di deliberato proposito la parte più importante pel *tourista*. Si potrebbe anche dedurre da ciò che, o l'U. V. I. ha una idea molto imperfetta del *tourismo*, de' suoi bisogni e del suo scopo, o che, conoscendo tutto questo, le mancano la voglia e le attitudini per rendersi veramente utile a questa non minima e certo più interessante e piacevole parte del ciclismo. Comunque sia, carte come queste sono perfettamente inutili a chi viaggia, e l'Unione butta i quattrini.

È lecito sperare di meglio?

*
* *

Rividi con piacere la calligrafia dell'amico Turaccioletti.

Sapevo che, fatta l'eredità Puntolini, si era dato interamente al giornalismo, dove coltivava con passione i *per finire*. Lo sapevo insignito di una delle maggiori cariche nell'Unione Velocipedistica Italiana, ma lo avevo perduto di vista, quando la sua lettera mi giunse inaspettata e gradita.

Mi diceva tra le altre cose «.... hai visto la nostra Guida, vero mausoleo, anzi ciclodromo di maraviglie, per quanto abbia trovato qualche maligno detrattore nei lividi nemici della nostra istituzione. Avrai notato che non insegna solo le strade e le cose notevoli, ma è prodiga di scoperte nuovissime che sono il suo pregio migliore. Guarda, per esempio, dove parla di Bologna. È vero che non ricorda la chiesa di S. Petronio, che già tanto la conoscono tutti; ma nella serie delle chiese mette per prima S. Secondo, indicandolo così per il più considerevole. Io però non la ricordo bene. Rinfrescamene la memoria e credimi, etc.... ».

Io non solo non la ricordava, ma non l'aveva mai vista. Sono assai devoto a S. Secondo per gratitudine delle famose e deliziose *spalle* che onorano la pizzicheria italiana; ma benchè io abiti in Bologna da trent'anni, ignoravo che ci avesse tempio, culto e fedeli. La Guida di Bologna del Ricci non dice niente; però se lo mette la Guida dell'Unione,

deve esserci. E, infatti, dopo molte ricerche, riuscii a trovare il tempio desiderato tra la Via del Fico e la Via delle Oche, in una plaga, dirò così, pornografica, dove per solito non si vanno a cercare i Santi e le chiese.

La facciata di S Secondo non è nè basilicale, nè tricuspidale. Chi non è pratico potrebbe confonderne la porta con quelle degli stabilimenti vicini e questa modestia esteriore è forse la cagione della poca fama del tempio. Accanto ad un cippo sacro ad Urea è un usciolo sul quale si veggono tracce evidenti dei sacrifizi che spettavano invece al monumento vicino. Un cartellino sul quale si legge — *Dimostratore* — sta sopra al non purissimo paletto del campanello e suonai.

Mi aprì un vecchietto sbarbato e curvo come se fosse in volata, con due occhi cisposetti ma sospettosi. Mi squadrò da capo a piedi e mi chiese:

— È dell' Unione, lei?

Ma sissignore! Lo potevo affermare e lo affermai perchè, facendo parte del Veloce Club di Bologna che è nella Unione, per carambola sono unionista anch'io. Ma si vede che il mio *sì* mancava di entusiasmo, perchè il vecchio corrugò la fronte e mi chiese con voce irritata:

— Ma non sarà mica del Touring?

Vidi subito che se dicevo la verità il Cerbero non mi avrebbe lasciato passare.

Mentii quindi senza alcun pudore, rinnegai sfacciatamente la mia fede e risposi:

— Nemmeno per sogno!

Cerbero si rasserenò. Alzò il dito segnando l' architrave e disse:

— Guardi!

Sulla porta era la stella dell' Unione. Mi levai il cappello ed il vecchio rassicurato da quell' atto, proseguì:

— Ah, vede il santo segno? Lo scellerato Touring pensa agli alberghi, ai caffè, ai riparatori, alle cose del corpo insomma, ma noi pensiamo anche a quelle dell' anima. Questa è chiesa unionista, caro signore, esclusivamente unionista. Io e tutti quanti qui, siamo soci individuali. *Unum ovile et unus pastor!*

Chi avrebbe ricordato questo magnifico tempio se l' Unione non avesse fatto la Guida? Ma se mi capita sotto le ugne un socio del Touring!

S' interruppe. Strinse i pugni e indovinai che nel suo cervello si scatenava una tempesta d' odio, una bufera di vendetta; ma chinando gli occhi si vide brillare sul petto la stellina dell' Unione e si rasserenò. *Ave maris stella* e la burrasca si chetò subito. Che miracoli opera la fede!

La chiesa è vasta e può contenere benissimo tutti i soci dell' Unione, ma la sua oscurità ricorda un poco il Regolamento delle Corse. Ci sono molte crepe e, qua e là, qualche puntello che non rassicura sulla stabilità dell' edifizio. Tutto va infradiciando per vecchiaia e i restauri, fatti in furia dove il restauro era più urgente, sono già verdi per le muffe e scrostati. Sembrano cose fatte per forza e per dispetto senza un concetto direttivo, come empiastri messi alla meglio dove la piaga appare più pericolosa, e perchè lo stucco simuli il marmo e la

rovina dell'ossatura sia mascherata dalle vernici. C'è la pompa, c'è il barbaglio dell'apparenza che nascondono male i peccati della statica, un non so che di baracca che vuol parer Colosseo. Niente di fresco, di giovane, di nuovo, e le cose più recenti sono imitazione d'imitazione.

Ma il mio cicerone era rovente di entusiasmo. Non mi risparmiò nessuna delle bellezze del suo tempio ed io le dirò in breve per non essere indiscreto.

Sull'altar maggiore si ammira la statua di S. Secondo, titolare della Basilica. Non ha la testa dove l'abbiamo tutti, ma, perchè morì decapitato, la porta con molta disinvoltura nella mano destra e la costringe a leggere in un libro che tiene aperto nella sinistra.

— Vede — mi disse il vecchio, — Vede quel volume? Sa che libro sia?

— Il Vangelo?

— Ma le pare! È la Guida dell'Unione!! — e rise con trionfale compiacenza.

Nella navata destra vidi una tomba veramente sontuosa. Vi dormono il sonno eterno le diecimila lire votate dal Congresso di Bologna per la Guida dell'Unione ed a crescerle magnificenza concorsero le multe inflitte ai corridori. Ci vidi parecchie ghirlande offerte dai *Clubs* addolorati e il vecchio mi disse che molti soci vengono a dire un *requiem* alle care defunte.

La navata sinistra, fra l'altre maraviglie, ha una pietra commemorativa che segna il luogo preciso dove il conte di Viarigi ascoltò la Santa Messa prima di recarsi ad aprire l'ultimo Congresso.

Non parlo poi delle preziosissime reliquie. Ci vidi la collottola del Grasso legnaiuolo, le tuberosità ischiatiche di Bertoldino, l'osso sacro di Cacasenno, ed il prepuzio di Calandrino, conservati alla venerazione dei soci in ricchissimi reliquiari. Socio dell'Unione li baciai anch'io devotamente, mentre il cicerone si doleva che la sacrosanta Guida non li avesse additati alla venerazione dei fedeli. — Di questa dimenticanza — mi diceva commosso — spero che non si farà carico ai compilatori, quando nel prossimo Concilio Ecumenico di Verona i convenuti decreteranno i complimenti e la medaglia d'obbligo agli ispiratori, agli esecutori della Guida del mio cuore.

Viste ed ammirate così tutte le maraviglie della chiesa, salutai col cuore riconoscente l'arcigno cicerone e gli regalai un nichelino che mi parve accettato con mistica gioia. Ma forse l'aveva creduto una mezza lira, perchè, quando l'ebbe palpata bene, si conturbò di nuovo e mi disse coi denti stretti: — Ora vada a dire a quelle canaglie del Touring che la perinsigne Basilica di S. Secondo è qui maestosa ed incrollabile a loro marcio dispetto! Vogliono sostenere che a Bologna non ci sia mai stata una chiesa di S. Secondo! Buffoni! Come se la Guida dell'Unione potesse essere uno scherzo ed una canzonatura! — E mi sbatacchiò la porta in faccia, sbuffando, ringhiando e ripetendo — buffoni!!

Povero vecchio unionista! E pensare che la sua perinsigne Basilica di S. Secondo non l'ha mai vista nessuno, fuori che l'erudito compilatore della Guida che costa diecimila lire!



## IL RITORNO

### (ALL'ESPOSIZIONE)

Lasciamo in santa pace i letterati e la letteratura, che sarà meglio per tutti, e parliamo d'altro.

Ha mai provato Ella le sorprese e le disillusioni che si provano tornando in una città dopo una lunga assenza? I famosi sette dormienti, quelli che si destarono dopo cento anni di sonno, dovettero provare un effetto consimile rivedendo il mondo. Erano morti parecchi imperatori, le città avevano cambiato aspetto, non correvano più le monete di prima, la lingua stessa aveva subìto qualche modificazione. S'immagini un po' se i poveri dormienti saranno rimasti a bocca aperta!

Io era partito da Torino con la capitale, e ci sono tornato senza la capitale, s'intende. M'è proprio capitato un risveglio come quello dei sette dormienti! Mi pare che siano passati cento anni di progresso sopra questa città carissima, dove per tanto tempo ho studiato poco e dove per la prima volta ho conosciuto i veglioni e le loro conseguenze. Sono

partito quando Massimo d'Azeglio appassionava i buoni torinesi co' suoi discorsi in Senato intorno al trasporto della capitale, e in ferrovia da Torino ad Alessandria non si parlò d'altro. Ieri, appena fuori dalla stazione, mi son trovato in faccia il monumento del cavaliere *sans reproche*. Quanto tempo è passato! Quanti monumenti invece degli uomini!

Dopo un giro a piedi, mi sono accorto che il mio Torino d'una volta me l'hanno cambiato tutto. I nomi delle insegne che m'erano rimasti nella memoria, non ci sono più. Sapevo che in quell'angolo doveva esserci un tabaccaio e c'è una modista. I tramways hanno sostituito gli omnibus, quei curiosi omnibus monumentali, dipinti di turchino, dove salivo con tanta disinvoltura e dove oggi non potrei salire che con precauzione, poichè ho cambiato un poco anch'io e non sono più magro e svelto come una volta. Dove sono i barbieri che facevano la barba per un soldo in piazza Castello, e l'orbo dalle canzonette, e la guardia nazionale, e *lei*? Anche *lei* se n'è andata chi sa dove! Ho alzato la testa passando sotto la sua finestra (abitudine antica), e in vece sua ho visto un portapanni con un vestito completo di signora in dosso e la barbara scritta: *mode e confezioni* I sette dormienti devono aver provato di queste disillusioni.

Oh, i presagi tristi per l'avvenire di Torino che si facevano al tempo del trasporto della capitale! E li facevano i torinesi stessi, che per un momento perdettero la fiducia in sè medesimi. Pare invece che il perder la capitale sia stata una fortuna. Almeno

questa ricchezza, questa operosità non sono artificiali, non sono dipendenti da uno stato di cose e da tutta una clientela variabili e mal fidi. Le capitali vogliono una ostentazione di lusso improduttivo che non è ricchezza, ma simulacro di opulenza, spreco di capitali, fumo senza arrosto: e Firenze informi. Torino invece, perdendo la capitale, s' è messo a cercare il lavoro produttivo, s' è dato al serio e, invece di perdere, ha guadagnato. Non sono i fiorentini che tengono del monte e del macigno, sono questi torinesi che non si sono lasciati scuotere da un temporale, forti proprio come il granito dei loro monti. Non solo, ma quando la capitale era qui, i letterati erano una colonia di forastieri. Li avevano tanto chiamati beoti questi poveri piemontesi, che avevano quasi finito col crederlo e non osavano di far sentire la loro voce nel concerto dei dotti e dei poeti qui convenuti da ogni parte d'Italia. Rimasti soli, si sono provati anche nell'arte, e ci si sono provati tanto bene che stanno più che al pari del resto. Questa loro forza i piemontesi non la conoscevano. Altro che beoti.... Bisogna far loro di cappello!

Lasciando stare le lettere, un popolo di beoti non produce tutte quelle opere d'arte che fanno onore al Piemonte nella Esposizione Nazionale. Certo ai piemontesi, si può dire ultimi arrivati in questo campo dove quasi temevano di scendere, non sono toccati gl'inni e le apoteosi; ma hanno mostrato di saper stare al pari degli altri anche qui, appunto nelle arti, che un pregiudizio sciocco faceva ritenere più ribelli alla loro indole. Benedetti piemontesi, sono

davvero destinati a distruggere i pregiudizi e, se qualche imbecille ripetesse le antiche ingiurie, sono capaci di rispondere che anche Pindaro era beota!

Sono ritornato in questa città della giovinezza mia e l'ho trovata ringiovanita, appunto come io ho fatto il contrario. Ai miei tempi si vedevano tanti vecchi vestiti all'antica, coi capelli bianchi e il naso rosso; si vedevano tante donne con la cintura sotto le spalle e il busto senza forma umana. Ora i vecchi se ne sono andati, e i busti ben fatti costano due lire in tutte le botteghe. Non c'è più nulla che ricordi quella peritanza, quella *gaucherie* dei popolani e dei borghesi un po' sbalorditi da tanta gente che pioveva qui con costumi e dialetti diversi. Le merciaie sotto i portici del Palazzo di Città non intendevano l'italiano e così un pochino se ne vergognavano e brontolavano intimidite. Ora parlano l'italiano con una lingua tanto spedita da stordire una merciaia di Mercato Nuovo, la timidezza è scappata e corre ancora, e tocca a noi vergognarci quando non c'intendiamo bene. Tutto insomma mi par che vada meglio, tutto, persino.... non so se lo debbo dire, persino le crestaie mi paiono più belle e meglio fatte di quelle che usavano a miei tempi. Che cosa c'è da ridere? Che bel gusto pensar subito a male ed a malizia! Non potrebbero aver fatto fortuna qui i sistemi della evoluzione, della selezione e che so io, ed esser migliorate le razze? Perchè devono essere i miei occhi che vedano tutto in meglio, anche le crestaine che salgono in tramway? Quanta malizia, Dio mio, quanta malizia c'è al mondo!

Giù poi per andare all'Esposizione c'è proprio un mondo nuovo, c'è il quartier gaio, vario, a giardinetti ed a terrazze, che mancava a Torino. Mi ricordo delle profonde malinconie che mi assalivano in ottobre al cominciare delle scuole, girando la domenica nei viali lunghi e monotoni della vecchia piazza d'armi. Le carrozze sfilavano in silenzio sotto agli ippocastani; due file di gente andavano e venivano seriamente come a processione. Di quando in quando le livree reali mettevano una nota rossa e allegra in tutto quel grigio, in tutta quella compostezza fredda dell'aria, delle linee, delle fisonomie. I primi venti gelidi che venivano dalle Alpi e attraversavano l'immensa e squallida spianata, mi davano i brividi, mi facevano pensare con doloroso desiderio al mio paese dove c'era meno freddo e meno serietà. In quelle noiose domeniche mi pareva veramente d'essere esiliato, e sentivo la solitudine, sentivo lo sconforto profondo dell'esser lontano da tutti quelli che mi volevano bene. Ora tutto è cambiato e, sullo stesso luogo delle malinconie, ho visto la gaiezza, alle volte troppo chiassosa, delle casine variopinte, dei boschetti fioriti e delle vie bizzarramente costruite. Qui non mi sarebbe sembrato d'essere in esilio e il vento delle Alpi deve esser meno freddo per coloro che passeggiano per le stesse vie tanti anni dopo di me. Non sono io che vegga con occhi mutati, è proprio Torino che ha fatto la pelle nuova e più allegra fisonomia. Strano! Con la capitale se n'è andata anche la noia.

Eppure Torino non ha rinunciato ad essere una

delle città più serie, la più pratica forse delle città italiane. Per accorgersene, basta dare un' occhiata all' Esposizione d'arte applicata all'industria, che poteva riuscir meglio, ma che così com'è mostra abbastanza quello che io Le voleva far vedere, cioè appunto la serietà pratica di quei bravi piemontesi. Quando s'è vista l'Esposizione di pittura e quella di scoltura, per la prima volta, si rimane intontiti per la continua tensione del cervello, abbarbagliati dalla forzata fissità degli occhi; e nella testa gonfia come un pallone si confondono in un trescone vertiginoso papi dalla barba bianca, odalische senza sottana, soldati a cavallo, navi a vele spiegate, i turchini del Michetti, il bianco delle statue. Tutti quei sempiterni bimbi che fanno rassomigliare la sala di scoltura ad un asilo infantile, non arrivano a riposare il disgraziato che vuol veder tutto in una volta, e ci sono dei momenti nei quali sembra di aver nel cranio la fontana centrale che salti, che spumi, che imperversi senza posa e senza fine. Arrivati a questo parossismo di stordimento nervoso, si passa davanti alle sale dell'arte applicata all'industria, senza entrare, o al più si mette la testa dentro per scarico di coscienza e si rimanda la visita ad un altro giorno che non viene mai. Così fa la gran maggioranza dei visitatori e, come quasi tutte le maggioranze, fa malissimo.

Vedrebbe infatti che, mentre dalle altre provincie italiane, specialmente da Venezia, sono venuti alla Esposizione lavori di puro lusso, dal Piemonte sono venute per lo più opere di uso pratico. Quel diavolo

e quella diavolessa di legno intagliato per spaventare i bimbi, quei vasi ricchissimi di vetro, di porcellana e di maiolica, quei bassorilievi in legno o in porcellana, e i bronzi e le statue e i candelieri monumentali, sono bei lavori senza dubbio, ma non sono che lavori di ornamento. I piemontesi invece hanno esposto mobili, cancelli di ferro lavorato, porte, pavimenti, libri ed altri oggetti di uso vero e quotidiano e che rispondono veramente al concetto dell'arte applicata all'industria. Questo volevo notare, per farle vedere come il carattere di un popolo, di una provincia, di una città, salti fuori in tutto, lasci in tutto la sua impronta, anche nelle piccole cose. Dica ad un torinese e ad un fiorentino che espongano, mettiamo, un tavolino alla futura Esposizione di Milano. Il fiorentino le farà un lavoro squisito d'intagli e d'intarsi, qualche cosa di bello, di degno della eleganza toscana. Il primo pensiero del torinese sarà invece di farle un tavolino, comodo, magari che si scomponga e possa servire da sedia, da letto, da stipo, insomma un mobile a molti usi. Uno cerca il bello e l'altro l'utile. Uno segue Platone, l'altro Bentham. Uno emulerà gli ateniesi, l'altro gli inglesi; e questi caratteri così diversi, così opposti, sono tutti qui sotto uno stesso cielo, quasi sulla stessa terra, poichè da Torino si va a Pisa in otto ore. Questa nostra Italia è proprio la terra delle maraviglie.

E infatti, anche il fisico delle due ex-capitali mi ha sempre colpito. A Firenze si trovano le case eleganti col giardino fiorito ed ogni cosa abbellita dal-

l'arte, fino i martelli delle porte. A Torino le case immense, altissime, severe, sembrano tante caserme. Firenze, è vero, prese qualche cosa da Torino, e Torino ha preso molto da Firenze nelle nuove costruzioni di Piazza d'Armi, ma l'intonazione però rimane sempre quella: anzi non c'è che l'intonazione che non mi abbia dolorosamente colpito col suo cambiamento. Non ci mancherebbe altro che mi avessero cambiato il mio Torino fino a questo segno.

Ah, Torino della mia gioventù, dove sei andato? Oggi sono stato nel collegio dove passai alcuni anni. Il collegio è sempre quello, ed ho riconosciuto il posto che occupavo a tavola, nel dormitorio, nello studio. Mi sono ricordato di tutto, anche delle persone; ma quando ho interrogato la mia guida, mi pareva di esser Renzo che torna dopo la peste. Il tale? Morto. Il tal altro? Morto. Il rettore? Morto. Il cameriere? Morto....

Sono uscito di là pieno di tristi pensieri. Quanti morti, mio Dio! A un certo punto di via Doragrossa (allora si chiamava cosí) ho guardato ad una finestra chiusa, ad una finestra che m'ha visto alzare la testa tante volte. Quanti morti! Quanti morti! E *lei*, dove sarà?



# OTTOBRE

Sia colpa de' nostri peccati o del signor Mathieu de la Drôme, non c'è più primavera, ma si passa bruscamente dalla temperatura dei gelati a quella del ponce. Per grazia del Barbanera l'autunno c'è ancora e speriamo di vederne parecchi.

Benedetto l'ottobre! Chi non si riposa, chi non si diverte in questo mese, nel quale, da un pezzo in qua, sono nato anch'io? I Ministri sono in giro (veramente quando il Parlamento è chiuso, pei Ministri è tutto ottobre), i segretari generali, gli uscieri, tutta la politica se la spassa in ottobrate. Il sole non scotta più e non è ancora freddo. La campagna prende quella tinta calda che precede la caduta delle foglie, passano le allodole e i fringuelli, e soprattutto si vendemmia. La vendemmia davvero è una bella istituzione!

La vite è il simbolo della fortezza. I centurioni romani, i vecchi, non quelli di Gregoriaccio, ne portavano un ceppo in mano come bastone di comando.

Per gli stessi cattolici, pei frigidi divoratori di salacche quaresimali, la vite è un vegetale venerabile, poichè la Bibbia ne attribuisce la prima coltura ad un santo patriarca, quel Noè benemerito che ci prese poi la cotta che sapete. E poi il vino è nientemeno che il sangue del nostro Dio. Preghiamo dal profondo del cuore che Gesù e il Ministro d'agricoltura ci tengano lontana la fillossera, non fosse altro per poter morire come il Duca di Clarenza che, condannato a morte, volle essere affogato in una botte di malvasia.

Ottobre è un mese favorevole all'ingrassamento. So benissimo che in questo mese si raccolgono le ghiande, ma intendo l'ingrassamento umano, non il suino. Oh, i tordi con la polenta, dopo aver girato la mattinata intera pei campi ad aguzzare l'appetito! Oh, i tordi con la polenta! Si capisce Esaù che fece uno sproposito per un piatto di lenticchie, si capisce tutto, Apicio, Trimalcione, Gargantua, magari Saturno che credendo di ingoiare un bimbo ingoiò una pietra. (E a digerirla? Compiangetelo!) Si capisce Lucullo, si spiega l'Orco, s'invidia papa Gregorio. Oh, i tordi con la polenta! Onore a Carlo Porta che li ha celebrati in versi immortali, egli che vide

.... i tordi più di trenta
in superba maestà
a seder sulla polenta
come turchi sul sofà.

E come ci si beve bene dietro ai tordi, come si alza il bicchiere contro la luce per accarezzare cogli

occhi le splendide tinte del vino! Dopo un banchetto simile non c'è che da desiderare un sigaro di contrabbando per giungere all'apogeo d'ogni felicità umana. Oh, davvero che ottobre è un mese propizio all'ingrassamento!

Il Breughel, pittore fiammingo, eseguì una serie d'incisioni a proposito dei grassi e anche dei magri. (Anche in ottobre ci sono dei magri: pare impossibile, non è vero?) È, se volete, una amplificazione o una ripetizione dell'antico contrasto tra il carnevale e la quaresima, che si trova un po' dappertutto, fino nei grassi libri del Rabelais, ma specialmente nelle letterature popolari dal Quattrocento in qua. Me ne ricordo una. I grassi sono a tavola, traboccanti di lardo, co' lineamenti annegati nella ciccia e le pance monumentali maestosamente appoggiate alla tovaglia. La tavola è ingombra di vivande succolente; i fornelli sono sepolti sotto le pentole: tutto, fino l'aria, sembra impregnato di molecole nutritive, d'unto, di succo. Una donnona mastodontica porge ad un bimbo sferoidale un petto mostruoso. I cani stessi, che leccano un trogolo pieno, sono adiposi e gonfi come vesciche di strutto. Ma sulla porta è comparso un povero magro colla cornamusa sotto l'ascella. Non è che pelle ed ossa, ed i suoi occhi voraci con la sola forza dello sguardo sembrano dimagrire le pollanche polisarciche adagiate nei piatti caldi; i suoi denti aguzzi e lunghi paiono nati nelle mascelle instancabili di un pesce-cane. I grassi si sono alzati furibondi e scacciano inesorabilmente il povero magro, l'oggetto della loro implacabile ini-

micizia. La stessa donnona mostruosa ha trovato nella sonnolenza della sua obesità un atto d'impazienza e d'ira contro il malcapitato. Chi gli ha detto, a questo sciagurato figlio della fame, di venire a chiedere gli avanzi della tavola dei grassi? Fuori, fuori il nemico! I grassi vogliono mangiare in pace e gli avanzi sono pei loro cani!

Ah, davvero, l'ottobre è il mese della vendemmia e dei tordi, ma è anche il mese delle febbri e dei primi freddi. Ma chi ci pensa, poichè nelle ottobrate ci si diverte tanto? Chi lo dice non è altro che un predicatore seccante, un retorico rompiscatole.

Chi si accorge che i bimbi dei poveri camminano scalzi nella rugiada, che i babbi non hanno una camicia sulle carni grondanti dei sudori della febbre? I tordi aspettano e l'oste ha il vino buono. E quando il povero magro segue con gli occhi avidi la carrozza dove assaporate le voluttà raffinate della buona digestione, voi non vi voltate nemmeno o, se vi voltate, è per esclamare: — Quell'uomo là ha un brutto sguardo! — Lo credo io! La polenta e la febbre non fanno gli occhi belli.

Prediche, non è vero? Retorica da pulpito, quando il predicatore raccomanda un'abbondante elemosina! Ma via, chi vi dice che questi poveri magri domandino l'elemosina? Quello del Breughel a buon conto veniva a sonare la cornamusa, proprio come sotto alle finestre delle trattorie vengono i sonatori ambulanti a guastarvi il pranzo. Siamo in Italia ed è di qui che partivano e partono ancora le frotte dei fanciulli venduti dai genitori nei quali *più che il dolor*

*potè il digiuno.* L'amore ai figli è il sentimento più universale che sia in natura e lo provano vivissimo tutte le bestie, dalle feroci alle stupide, dalle gigantesche alle microscopiche, dal leone all'oca. L'uomo prova in modo acutissimo questo affetto che gli è cagione di tante gioie e di tanti dolori; chi non ha figli non può supporre come sia energico l'amor paterno, quanti sacrifizi faccia compiere serenamente, quanti pericoli sfidare con animo sicuro.

Perchè dunque qui in Italia ci sia della gente che vende le proprie creature agli aguzzini, senza morire prima di dolore, bisogna che o la fame abbia vinto e sradicato ogni altro affetto, proprio come in certe bestie che divorano i loro piccini; o che le condizioni di certe nostre provincie siano tali da fare che gli uomini scendano sotto al livello dei bruti. Qualunque sia la soluzione che preferite, resta però sempre che i poveri bimbi lasciano la loro patria che non fu loro madre ma noverca, e vanno per tutto il mondo civile con un'arpa od un organetto ad armacollo a cantare la vergogna, il vitupero del loro paese natale.

Di chi è la colpa? Non ci avete mai pensato, grassi che giubilate divorando i tordi, non ci avete mai pensato che potrebbe venire un giorno in cui si pretendesse che la colpa sia vostra? Oh! si sa! chi lo volesse dire, direbbe un grande sproposito. Come? Accusar voi altri di non far nulla per le popolazioni affamate, per le miserie e le piaghe della patria? Ah, ingratitudine! Eppure il grido di dolore dei poveri affamati è arrivato al vostro ot–

timo cuore e voi avete provvisto immediatamente.... accrescendo i carabinieri!

Non vi lamentate, o grassi, se i magri che trovate seduti sui margini della via hanno un brutto sguardo; anzi contentatevi.

Guai a voi altri, il giorno che li vedrete ridere! L'ottobre non vi sembrerebbe così bello, la vendemmia non vi ricreerebbe più come oggi, e le nostre istituzioni che fanno la gloria ecc. ecc., sarebbero andate dove vanno le più belle cose di questo mondo, in quel biblico paese dove va tanta roba, in Emaus.

Per ora dunque sazieremo i magri crescendo i carabinieri. Domani.... domani ci penseremo.



# GUARDIA NAZIONALE (*)

Vi ricordate la Guardia Nazionale?

Povero brandello delle nostre sacrosante istituzioni, povero articolo dello Statuto, morto e sepolto come tanti altri! Io ne ho una memoria abbastanza chiara, perchè ho assistito ai tre principali momenti della sua vita.

Il primo ricordo ha una sessantina d'anni oramai. C'erano i *tedeschi* in Romagna, e il tener armi in casa voleva dire rischiar la galera o peggio. Sapete che Gorzkowsky non scherzava. Pure, in casa mia e in molte altre, si conservava religiosamente, come reliquia delle speranze cadute, quel che si poteva nascondere. Il mio povero babbo era stato anch'egli della guardia civica e la sua sciabola d'ufficiale era stata nascosta in casa. Io, bambino, lo sapevo, ben

(*) Quando scrivevo queste chiacchiere, la milizia territoriale che doveva rattoppare il buco fatto nello Statuto colla abolizione della Guardia Nazionale, era un mito. Quel che ora sia, non lo so.

O. G.

chè mi fosse tenuto segreto il nascondiglio; e quella sciabola nascosta mi ispirava un misterioso rispetto, come un nume invisibile e presente. Il portare in me qualche cosa di un segreto pericoloso, mi faceva insuperbire: mi pareva di essere a parte di una congiura tenebrosa, di una macchinazione fatale. Ricordo benissimo che mia madre, quando ero buono, mi premiava mostrandomi le spalline dorate del babbo, e non era certo in casa mia che i colombi avrebbero fatto il nido nell'elmo di Scipio.

Eppure in casa non c'era nessuna tradizione militare. Il mio povero babbo non fu che un ignoto farmacista di villaggio, uno di quei farmacisti militi che hanno poi dato tanta materia alle caricature imbecilli ed ai motti scellerati. Ma in quelle umili case, dove non si convitavano i generali *tedeschi* come in certe altre, si aspettava sempre la risurrezione, si teneva vivo il fuoco sacro, quel fuoco al quale ora gli anfitrioni dei croati riscaldano il pranzo ed accendono la sigaretta.

Come ghignano, come hanno ghignato i nobili conti e le nobilissime marchese di questi poveri diavoli che alzarono col suffragio loro questa baracca, all'ombra della quale è lecito oggi sognare le ineffabili felicità di una chiave di ciambellano o di una patente di dama di corte! E sono i poveri farmacisti beffati, i poveri borghesucci messi in ridicolo, che hanno dato denari e braccia, entusiasmo e buona fede per fare una Italia costituzionale I nobili conti, le nobilissime marchese rideranno tanto, i valletti ed i parassiti faranno tanto ridere, che finalmente i far-

macisti ed i borghesucci si stancheranno di far la parte dei bastonati e contenti. E allora?

Così ho visto la Guardia Nazionale allo stato latente. L'ho vista poi allo stato trionfante.

Nel 1859 ero in collegio. I preti hanno questo di buono, che sanno conciliarsi il rispetto dei loro allievi. Infatti, al rumore della battaglia di Magenta, io ed i miei condiscepoli insorgemmo come un collegiale solo e colle scope, le molle, le sassate ed altri persuasivi argomenti, cacciammo il tiranno aborrito. A cose più quiete, io, come uno dei capi, fui gentilmente pregato a levare l'incomodo, e mio padre, cui non pareva vero, mi condusse a Torino. Là vidi la Guardia Nazionale all'apogeo della sua fortuna.

A prima vista, però, non mi fece buona impressione. Molti se li ricorderanno ancora, i militi che per Doragrossa andavano a suon di banda al cambio della guardia. Allora a Corte accettavano ancora i servigi dei poveri militi, senza badar troppo alle incongruenze del vestiario. C'erano i calzoni larghi alla francese accanto ai calzoni stretti del quarantotto, le tuniche lunghe fino al ginocchio vicino alle tunichette misere ed arrossite in testimonianza dei molti e leali servigi.

I *cheppì* erano di cento forme, dallo staio napoleonico al cono tronco degli ufficialetti eleganti. I pennacchi poi erano di tutti i colori dell'iride. Allora la Guardia Nazionale la chiamavano ancora il *Palladio* delle istituzioni, le facevano la corte, le davano la destra nelle riviste. Ne avevano bisogno dei po-

veri farmacisti e dei mercantucci panciuti. Ora che non sanno più che farsene, limoni spremuti, hanno buttato nella spazzatura le bucce.

Ho visto la Guardia Nazionale della decadenza, a Subiaco, dopo il 1870. Già era diventato buon gusto schernire i borghesucci che giocano al soldato. Il *Palladio* era una canzonatura. Il vero palladio delle istituzioni era divenuto l'esercito. E davvero l'esercito, mentre durava ancora l'assedio di Parigi, era guardato come una speranza di sicurezza, ed i generali non si mettevano sulla via dei *pronunciamenti* negando concordi di aver parte in un Ministero di sinistra, e nessuno li spingeva per questa via dolorosa. La Guardia Nazionale, sfuggita dai borghesucci che temono i frizzi del loro giornale, non era più che una collezione di cambi pagati. A Subiaco, la domenica, girava una pattuglia di omaccioni colle brache corte e senza calze, colla camicia aperta sopra un petto che pareva il vello di un caprone, con certi ceffi che, a incontrarli di notte sul monte, c'era da fare il voto a Santa Scolastica. Portavano i fucilacci rugginosi a bilancia sulla spalla, sbattendo le baionette per le muraglie dei vicoli, e non rifiutando la foglietta offerta dagli amici sulla porta delle bettole. Di quando in quando un milite si sbandava e si fermava a giuocare una passatella. La Guardia Nazionale era proprio moribonda.

Ed è morta. Morta ammazzata da coloro che hanno paura di tanti fucili sparsi per la città. Morta ammazzata come tanti articoli dello Statuto, palladio anch'esso, palladio sacro delle nostre istituzioni.

Non difendo la povera ammazzata, nè vorrei predicarne la resurrezione. Solo mi fermo a guardare il cadavere e ci faccio sopra le mie riflessioni.

E dico. Dunque, anche nella mente e nelle azioni di coloro che giurano fede allo Statuto, lo Statuto non è poi cosa immutabile e sacra. Non è dunque sacrilegio lo strapparne un articolo o una pagina, quando lo persuadano il bisogno e l'interesse. A che dunque tante parole altisonanti sull'arca santa delle nostre istituzioni? Perchè processate coloro che attentano con le parole a quelle istituzioni stesse cui altri impunemente attenta colle opere? Ci sono dunque due classi di cittadini, una cui è lecito fare un buco magari nelle leggi fondamentali, ed un'altra, cui è proibito sino il voto di un cambiamento nelle disposizioni delle leggi stesse? Dunque i poveri farmacisti furono ingannati quando credettero vero il motto che sta scritto nei tribunali? Come si spiega questa faccenda?

Rispondono: non è un attentato alla santità delle leggi fondamentali, ma è che tutto invecchia a questo mondo, e certe disposizioni che sono buone per un' epoca, sono inutili o cattive per un' altra. Tale era la Guardia Nazionale. È la legge dell' evoluzione. Ci perfezioniamo respingendo quel che non è più buono. È un progresso, non è un sacrilegio.

Grazie. Ma noi non chiediamo altro! Voi fate vostra la tesi di quelli che per gli stessi motivi domandano la Costituente.

Di qui non si esce. O lo Statuto deve rimanere intatto in ogni sua parte, e nessuno può abolirne di

fatto un articolo. O si può toccare quando il bisogno lo vuole, ed allora non è reato il sostenere che le istituzioni vanno a finir tutte a poco a poco come la Guardia Nazionale.

E davvero, perchè cadano nell'apatia e nel ridicolo, non è certo l'estrema sinistra che lavora di più. Su questo non cade dubbio.

Il sepolcro è grande. La povera Guardia Nazionale occupa così poco posto!



# FILOSOFIA

Che siano benedette in eterno la metafisica, la ontologia e tutte le altre sciocchezze che hanno per ultimo fine l'astrazione della quinta essenza! E non sono io che mi permetto di appioppare il termine impertinente di sciocchezza alle scienze profonde in cui furono eccellenti il Mamiani ed Augusto Conti. Non sono così sfacciato da erigermi giudice dei sogni dell' uno e delle manìe conservatrici e cattoliche dell'altro; e nemmeno sono mie queste brutte parolacce di sogni e di manìe. Posso, rispettando gli uomini, deridere le dottrine solo quando gli studi mi permettano di giudicarle. Ora le speculazioni filosofiche ed ontologiche mi sono sempre sembrate sterili e tristi come gli amori solitari. Sbaglierò, ma non ho mai capito, per durezza di cervice senza dubbio, quel che guadagnino una mente o una società a sillogizzare sull'ente o sull'esistente: non ho mai capito perchè debba essere stimata più utile e decorosa una nuova definizione che un nuovo lucido da scarpe,

una ideologia discussa che un girarrosto perfetto. Sarò un asino, lo riconosco, ma preferisco il girarrosto.

Mi consolo però come i dannati ed i mariti traditi, con la buona compagnia, la quale mi ha messo in bocca i termini irriverenti usati qui sopra; e mi rallegro pensando che in riga di metafisica accadrà quel che è accaduto dai sette sapienti della Grecia fino ad oggi, cioè che ogni anno verrà fuori una nuova teoria, distrutta dalle fondamenta l'anno dopo da una teoria nuova, e così fino alla consumazione dei secoli; salvo che il colto pubblico non si avveda della burletta e non prenda a torsoli di cavolo questi cavadenti, l'ultimo dei quali si spaccia sempre pel più illustre di tutti; salvo che, se non tutta, almeno per tre quarti, questa inane filosofia non vada dove sono andate tante scienze sue sorelle, l'alchimia, l'astrologia e tira via.

Se la domanda fosse lecita, io chiederei a che cosa serve la filosofia ne' licei del regno? Probabilmente a seccare i ragazzi con un esame di più, mentre ne hanno già tanti. Dicono che è una ginnastica dell'intelligenza e che abitua a pensare: ma allora insegnate ne' licei anche il giuoco degli scacchi, che Aristotele v'aiuti! Che bisogno c'è di insegnare a quei poveri ragazzi tante corbellerie, come l'esistenza reale delle idee o il bello assoluto? E poi, domando se si può chiamar scienza quella che da mille professori è professata in mille diverse maniere, con sistemi e conclusioni diverse? Tanto fa insegnar la cabala del lotto per la quale ogni

pettegola ha le sue teorie infallibili. È scienza quella? Che compassione!

Anch'io ebbi al liceo un prete spretato che mi insegnò i sillogismi infallibili pei quali si dimostrava, anzi si toccava con mano l'esistenza di Dio. Dopo, ho sentito dire che un certo Emanuele Kant con altrettanti sillogismi aveva dimostrato il contrario. A chi credere? Nello stesso liceo m'insegnarono il gran teorema del quadrato dell'ipotenusa, che il professore chiamava il *ponte degli asini*. Ebbene, non ho mai trovato nessuno che abbia dubitato della dimostrazione, meno astrusa, meno superba di quella dell'esistenza di Dio, ma più certa ed insegnata da un onest'uomo che non era mai stato prete. Il professore di greco mi faceva spiegare quel benedettissimo Senofonte e dopo ho trovato che tutti lo spiegano alla stessa maniera, ma ho trovato che tutti poi avevano idee diverse da quelle dell'ex-prete filosofo. E quando, cresciuto d'anni, mi sono voltato indietro per vedere la strada fatta, ho rimpianto amaramente il tempo sciupato a mettermi in testa delle panzane mamianiste, contiste, vacue e sacerdotali.

Che nelle Università ci siano dei professori di filosofia, pazienza. Vorrei solo che una volta alla settimana fossero obbligati a discutere tra loro sopra un dato punto di filosofia, s'intende con la camicia di forza, per impedire le vie di fatto. Queste discussioni edificherebbero gli studenti sulla serietà di certe dottrine e di certe riputazioni e sarebbe questo il maggior vantaggio che si potesse trarre

dall'insegnamento della filosofia nelle Università. Ma che la filosofia s'insegni anche ne' licei, e si insegni come s'insegna ora, mi pare che sia cosa che dovrebbe dar da pensare ai Ministri della istruzione che si dicono progressisti e democratici.

Ma pur troppo ci sono a questo mondo dei pregiudizi che superano le forze, non che di un Ministro, di una intera classe di persone. Andate a dire che la filosofia è un passatempo come il giuoco della briscola, e sentirete che strillo! Sentirete ricordare Platone, Aristotele, San Tommaso, Gioberti, Rosmini, Mamiani, Conti ed una miriade di simili glorie nazionali ed estere, come se tutto il tempo perduto nelle speculazioni metafisiche da questa brava gente avesse cavato un ragno da un buco, come se non avessero imbrattato dei quintali di carta col solo vantaggio degli altri colleghi in filosofia che, non avendo altro da fare, sono stati felici di avere una nuova teoria da ridurre in polvere impalpabile. Aggiungete, che tutte queste inutili discussioni che vertono più spesso sopra equivoci che sopra opinioni, sono e saranno sempre chiuse in un campo ristrettissimo di adepti che sono iniziati al linguaggio cabalistico dei filosofi, i quali sotto le pompose e grecizzanti parole nascondono astrazioni così sottili, che spesso non le capiscono nemmeno loro. A che cosa servono questi fuchi dell'intelligenza? Si bandiscano pure i poeti dalla repubblica di Platone, ma non ci lasciamo i filosofi, altrimenti la repubblica diventa una gabbia di matti.... metafisici.

Non sarebbe ora di vedere un poco che razza di sciocchezze ontologiche, di sciocchezze metafisiche, di teorie codine, di sistemi cattolici e paolotti si insegnino nelle nostre scuole? Non sarebbe ora di fare un po' di bucato?

Se fosse vero che un Ministro ci pensasse qualche volta!



# PICCOLO COMENTO

## AL CANTO V DEL PURGATORIO

Il Poeta, lasciato il luogo dove purgano le peccata loro i negligenti e i pigri che indugiarono a pentirsi fino all'ultima ora, lasciato l'accidioso Belacqua che oggi si manderebbe al Manicomio e non al Purgatorio, come demente abulico e degenerato, seguita a salire l'Antipurgatorio e incontra le ombre di coloro che, sorpresi da morte violenta, poterono, prima di spirare, pentirsi perdonando. Le ombre si meravigliano che il Poeta non sia permeabile ai raggi, rotti, come apparivano, dal corpo suo.

Io era già da quell'ombre partito
  E seguitava l'orme del mio Duca,
  Quando, diretro a me, drizzando il dito,
Una gridò: Ve', che non par che luca
  Lo raggio da sinistra a quel disotto
  E come vivo par che si conduca.
Gli occhi rivolsi al suon di questo motto
  E vidile guardar per maraviglia
  Pur me, pur me e 'l lume ch'era rotto.

Le ombre si maravigliavano dunque solo della saldezza corporea del Poeta. I raggi attraversavano dunque Virgilio che non era cosa salda ed altrove Chirone si meraviglia che il Poeta movesse ciò che toccava

così non soglion fare i piè dei morti

ma non dice così di Virgilio. Questo dunque era *ombra vana fuor che nell' aspetto*, ombra non *uomo certo*, ed altri esempi se ne potrebbero addurre. O come va dunque che nel decimosettimo dell' Inferno, sulla groppa di Gerione, Virgilio sostiene Dante perchè non cada?

Con le braccia mi avvinse e mi sostenne.

E ancora, sapete che il Poeta più indietro tentò inutilmente di abbracciare l' ombra di Casella.

O ombre vane fuor che nell' aspetto!
Tre volte dietro a lei le mani avvinsi
E tante mi tornai con esse al petto.

Virgilio dice più innanzi a Stazio

.... tu se' ombra ed ombra vedi.

E Stazio si scusa d' aver scordato

.... nostra vanitate.
Trattando l' ombre come cosa salda.

O come dunque nel decimoquinto dell' Inferno Brunetto Latini prende il Poeta pel lembo del vestito:

Fui conosciuto da un che mi prese
Per lo lembo...

O come mai, nel trentesimosecondo dell'Inferno, Dante afferra Bocca degli Abati

Allor lo presi per la cuticagna
. . . . . . . . . . . . . . . . . .
Io avea già i capelli in mano avvolti - ?

Insomma queste ombre che sono ora tangibili ed ora no, che cosa sono veramente?

Una ingegnosa ipotesi vorrebbe che le anime dotate di una tal quale saldezza nell' Inferno, di mano in mano che il Poeta sale, si volatilizzino e diventino progressivamente più diafane ed impalpabili. Ma a ciò contrasta quel che dice lo stesso Poeta, proprio al principio dell'Inferno,

Noi passavam su per l'ombre che adona
La greve pioggia e ponevam le piante
Sopra lor vanità che par persona;

e si noti la corrispondenza persino verbale di questa *vanità* dell' Inferno colle *ombre vane* del Purgatorio.

Come si concilia dunque la palmare contraddizione di questi due concetti sulla essenza vera delle ombre?

Io direi che non si concilia perchè altro è il poema scaturito dalla fantasia libera, altro il trattato di calcolo in cui debbono essere esatte anche le frazioni infinitesime. L'Ariosto fa morire alcuni personaggi che tornano in scena pochi canti dopo. In quel glorioso poema di bronzo che sono le porte del bel San Giovanni, troverete nella stessa formella gli stessi personaggi rappresentati in episodi, in casi diversi, senza alcuna cura di cronologia o di verisimiglianza. Certo che nella mente di questi maravigliosi artisti era già tracciato il piano, l'architettura dell'opera, ma volerla misurare, come fecero troppi comentatori per la Comedia, voler calcolare palmo per palmo, centimetro per centimetro, la lunghezza di un girone o la superficie d'una bolgia, mi pare, a dir poco, esagerazione. In un quadro così enorme, il pittore trascura le minuzie. Michelangelo, nel *Giudizio*, non cura i particolari, non rende i peli e le rughe come un pittore olandese, come il Meissonnier, come la fotografia, e così Dante può bene aver fatto le ombre ora più, ora meno salde, come gli talentava, come gli giovava meglio per l'effetto che voleva ottenere, e quando noi gliene chiediamo conto, come se la Comedia fosse un libro mastro in cui debbono essere giustificati sino i centesimi, mostriamo forse più scioperataggine che saviezza.

Comunque sia di tutto questo, il Poeta che, viaggiatore curioso ed intelligente, si fermava o rallentava il passo per vedere o per ascoltare, è rimbrottato secondo il solito dal Maestro, il quale voleva far presto a compiere la sua missione:

Perchè l'animo tuo tanto s'impiglia,
  Disse il Maestro, che l'andare allenti?
  Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?
Vien dietro me e lascia dir le genti:
  Sta come torre ferma che non crolla
  Giammai la cima per soffiar de' venti.
Che sempre l'uomo, in cui pensier rampolla
  Sovra pensier, da sè dilunga il segno
  Perchè la foga l'un dell'altro insolla

cioe *debilita.*

E non è da notare qui altro che alcuni comentatori, Benvenuto da Imola per es., attribuiscono a questo passo un senso recondito di allegoria morale, poichè Virgilio redarguirebbe qui Dante di vanità e lo inciterebbe a maggior modestia, il che mi par troppo voler cercare sensi riposti dove facilmente non ce ne sono. Il terzetto della *torre che non crolla* è diventato oramai uno di quei luoghi comuni per indicare la fortezza e la costanza, che non occorre insisterci, se non per ricordare che le alte torri, percosse da un vento forte, trepidano, oscillano e crollano il capo in modo misurabile e misurato dagli strumenti. Ma questo al tempo di Dante non si sapeva.

E il poeta, docile all'ammonimento del Maestro segue:

Che poteva io più dir se non — I' vegno?
  Dissilo, alquanto del color consperso
  Che fa l'uom di perdon talvolta degno.

Ed ecco

Intanto per la costa di traverso
  Venivan genti innanzi a poco a poco
  Cantando *Miserere* a verso a verso.

*Miserere!* Questa parola e questa idea pervadono tutto il Purgatorio. Benchè il concetto di un luogo di attesa dove si scontino le pene dei peccati seguiti da pentimento sia nato tardi nel cattolicismo, poichè S. Agostino e molti dei primi Padri non ne parlano, pure Dante l' accettò dalla comune credenza del suo tempo, secondo la quale, il riscatto delle pene provvisorie poteva ottenersi per preghiere o per offerte e l' abuso di queste condusse in gran parte al grande scisma di Lutero. Così le anime vanno pregando e si raccomandano al vivo viaggiatore perchè rinfreschi nella memoria dei congiunti le preci espiatorie delle quali le donne specialmente pare avessero poca cura, e così Manfredi si raccomanda a Costanza e più avanti Buonconte si duole di Giovanna.

Di qui il desiderio nelle ombre penanti di farsi conoscere come accade di rado nell'Inferno, e da questa credenza *che qui per quei di là molto s'avanza* viene forse il pietoso raccomandarsi della Pia: *Ricorditi di me.*

Ma le ombre

Quando s'accorser ch' io non dava loco
  Per lo mio corpo al trapassar dei raggi.
  Mutar lo canto in un *O* lungo e roco.
E duo di loro in forma di messaggi
  Corsero incontra noi a dimandarne:
  Di vostra condizion fatene saggi.

E qui Virgilio, dimenticata la severità di prima e il rimprovero: *Che ti fa ciò che quivi si pispiglia?* quasi superbo di esporre un miracolo alle turbe accorrenti, risponde:

E 'l mio Maestro: Voi potete andarne
  E ritrarre a color che vi mandaro
  Che 'l corpo di costui è vera carne.
Se per veder la sua ombra ristaro,
  Com' io avviso, assai è lor risposto:
  Facciangli onore ed esser può lor caro.

può cioè esser di piacere e di utile a loro, perchè, tornato al mondo, ricorderà ai parenti i suffragi che le anime attendono.

E i messaggeri partono sollecitamente.

Vapori accesi non vid' io sì tosto
  Di prima notte mai fender sereno
  Nè sol calando nuvole d' agosto.
Che color non tornasser suso in meno.
  E giunti là, con gli altri, a noi dier volta
  Come schiera che corre senza freno.

Questo terzetto dei *vapori accesi,* veramente un po' intricato, tormentò molto gli interpreti. Come si interpunge? Deve leggersi: Nè sol - calando nuvole d'agosto... o: Nè - sol calando - nuvole d' agosto? - L' indice della rapidità è dato nell' ultimo verso sempre dai *vapori accesi*, che sono le stelle cadenti, o dai raggi del tramonto che fendono le nubi? Si volle anche correggere il testo e leggere *solcar lampo* o *solca lampo* in luogo di *sol calando*, si volle leggere *al*

*suol calando*, ma i copisti hanno già troppi peccati da purgare senza gravarli anche di questi.

Non è qui luogo da sottili disquisizioni. A noi basti che, se la lezione è intricata, il senso, quel che più importa, è chiarissimo, ed è che i messaggeri tornarono ai loro con una rapidità così fulminea, con una istantaneità così meravigliosa, che il Poeta se ne sorprese.

Virgilio quindi, rabbonito, concede a Dante di ascoltare le anime, ma senza fermarsi.

Questa gente, che preme a noi, è molta
E vengonti a pregar, disse il Poeta,
Però pur va ed in andando ascolta.

Parlano le ombre:

O anima che vai per esser lieta
Con quelle membra con le quai nascesti,
Venian gridando, un poco il passo queta.
Guarda se alcun di noi unqua vedesti,
Sì che di lui di là novelle porti.
Deh, perchè vai? Deh, perchè non t'arresti?
Noi fummo tutti già per forza morti
E peccatori infino all' ultim' ora:
Quivi lume del ciel ne fece accorti
Sì che pentendo e perdonando, fuora
Di vita uscimmo a Dio pacificati
Che del desio di sè veder, ne accora,

ci affligge cioè col desiderio vano di poterlo vedere.

E in questi versi è esattamente stabilito tutto quel che riguarda questi penitenti. Prima che siano

stati uccisi — *per forza morti* — poi che abbiano avuto il tempo di pentirsi e perdonare nell'*ultim'ora*; ed occorre ritenere bene in mente queste due condizioni.

E Dante segue:

> .... Perchè ne' vostri visi guati
> Non riconosco alcun....

Eppure Jacopo del Cassero e Buonconte da Montefeltro avevano avuto parte, di qua e di' là, nella guerra aretina cui Dante assistette

> Corridor vidi (notate *vidi*) per la terra vostra
> O Aretini....

e se è controverso che fosse a Campaldino, come afferma Leonardo Aretino, vide certo, e lo dice lui, quelle scorribande e quelle *gualdane*, che erano vere e proprie *razzie*, come ora si fanno dagli eserciti della *Kultur*.

E poi la controversia della presenza di Dante a Campaldino non può essere risoluta se non si trovano documenti nuovi, il che è difficile. Il compianto Bartoli negava, perchè Dante non dice nulla di un fatto che pure doveva avere per lui così grande importanza; e l'illustre del Lungo rispondeva « a quante *altre cose fu che non disse!* » Infatti l'argomento *ex silentio* è fallace. Vedete: il Bassermann, non minimo dantista, nega che Dante abbia mai salito la Falterona, od almeno ne dubita, perchè nella Comedia non è detto. Sicuro! Nella Comedia non è detto, ma

è detto nel Convivio. « *Veramente io vidi lo luogo nelle coste di un monte in Toscana, che si chiama Falterona, dove il più vile villano di tutta la contrada, zappando, più di uno staio di santelene d'argento finissimo vi trovò* »: e la *cava degli idoli*, come la chiamano, è ancora presso la vetta della Falterona e Dante ci fu. *Io vidi*, ci ha detto e l'argomentazione per preterizione è spesso falsa o negligente.

Il Poeta però non riconobbe nessuna delle ombre accorse:

> Non riconosco alcun, ma s'a voi piace
> Cosa ch'io possa, spiriti ben nati.
> Voi dite ed io il farò per quella pace
> Che dietro a' passi di siffatta guida
> Di mondo in mondo cercar mi si face.

E così finisce, come chi dicesse il prologo di questo maraviglioso canto che prosegue con una chiarezza, una plasticità di rappresentazione che non abbisogna di comento, o quasi.

> Ed uno incominciò: ciascun si fida
> Del beneficio tuo senza giurarlo

cioè senza che tu lo giuri

> Purchè il voler nonpossa non ricida

purchè il non potere non si opponga al tuo buon volere; e questo *nonpossa* sostantivato sta a riscontro del *cosa ch'io possa* di poco fa.

Ond'io che solo innanzi agli altri parlo
Ti prego, se mai vedi quel paese
Che siede tra Romagna e quel di Carlo

(cioè la Marca, che sta appunto tra la Romagna e la Puglia, signoreggiata da Carlo d'Angiò)

Che tu mi sie de' tuoi prieghi cortese
In Fano sì, che ben per me s' adori,
Perch' io possa purgar le gravi offese.

Notisi *offese gravi*; e nel concetto del Poeta non è che queste ombre purganti siano punite per peccati veniali o da poco, ma per *gravi offese* e Manfredi aveva già detto « *orribil furon li peccati miei* ».

Ma non è più da interrompere Jacopo del Cassero da Fano che seguita:

Quindi fui io (cioè di Fano) ma gli profondi fori
Ond' uscì 'l sangue sul quale io sedea
Fatti mi furo in grembo agli Antenori,
Là dov' io più sicuro esser credea.
Quel da Esti il fe' far che m' avea in ira
Assai più là che il dritto non volea.
Ma s' io fossi fuggito in vêr la Mira,
Quand' io fui sovraggiunto ad Oriaco,
Ancor sarei di là dove si spira.
Corsi al padule e le cannucce e 'l braco
M' impigliar sì, ch' io caddi; e lì vid' io
Delle mie vene farsi in terra laco.

La migliore, od almeno la più particolareggiata illustrazione a questo passo, ci è data dal comentatore Cassinese, il quale pare che di questi fatti fosse minutamente informato. Traduco il suo barbaro latino:

« È da sapere che il Marchese Azzo da Este, signore di Ferrara, tentava con ogni suo potere di insignorirsi di Bologna ed aveva in quella città molti trattati. Il popolo bolognese, considerato ciò elesse per suo Podestà Jacopo del Cassero da Fano il quale, entrato in ufficio, fece prendere molti amici del detto Marchese, cittadini bolognesi che erano entrati in questi trattati e alcuni ne bandì, altri ne fece decapitare, usando sempre parole ingiuriose e grosse contro il detto Azzo: e diceva specialmente che aveva commercio colla matrigna, che era figlio di una lavandaia ed altre cose di obbrobrio. Perciò sempre di poi, il detto Marchese, cercò di farlo assassinare. Finalmente essendo Jacopo eletto da Maffeo Visconti signor di Milano come Podestà della città stessa ed avendo egli accettato, per andare al detto ufficio, partì da Fano e andò per mare sino a Venezia. Di là, volendo andare a Padova, fu ucciso dagli assassini presso una certa villa che si chiama Oriaco, nel distretto di Padova, e il testo dice come fu morto, poichè Marcone da Mestre, del contado di Treviso, lo assassinò e con un roncone gli tagliò la coscia coll'anguinaglia, così che vide il sangue sul quale sedeva, cioè il sangue della coscia e dell'anguinaglia, oppure sul quale sedeva, perchè si dice che l'anima risieda nel sangue. O dirai, e forse con maggior verità, che mentre i bolognesi erano in guerra col Marchese Azzo, Jacopo si trovò ad essere Podestà di Bologna, nel quale ufficio gli fu necessario fare e dire molte cose che il predetto signore ritenne ingiuriose ».

Resta dunque che Jacopo, durante il suo ufficio di Bologna aveva offeso il Marchese, e che questo *l'aveva in ira, assai più là che il dritto non volea,* e che quando, per andare a Milano, il disgraziato aveva scelto la via di Venezia per evitare il territorio di Ferrara, per opera del Marchese su quella via *là dove più sicuro esser credea*, fu assassinato.

A quei tempi il canal di Brenta, che era allora un ramo principale del fiume e sboccava a Fusina, impaludava a sinistra; e l'infelice, invece di correr diritto alla Mira, sperando di salvarsi, deviò verso al padule dove fu raggiunto e finito, non senza però aver visto il sangue scorrere dai profondi fori in quel tragitto in cui ebbe tempo di pentirsi e perdonare. Oggi quelle paludi sono bonificate e fertili, ma sopra un muro, credo del Municipio, di Oriago, le terzine di Dante sono incise e quei terrazzani se ne onorano, come fanno quasi da per tutto gli abitanti dei luoghi ricordati dal Poeta. Omaggio e vanto gentile, tanto sacre sono le parole di chi raccolse nel Poema divino le lacrime d'Italia!

Segue un' altra ombra le cui parole sono così evidenti che non abbisognano quasi di chiose. Basta leggerle:

Poi disse un altro: Deh, se quel disio
  Si compia che ti tragge all' alto monte
  Con buona pïetade aiuta il mio.
Io fui di Montefeltro: io son Buonconte.
  Giovanna e gli altri non han di me cura,
  Perch' io vo tra costor con bassa fronte.

Prima una osservazione di prosodia. Qui Dante fa *pietade* di quattro sillabe. Altrove, come nel V dell'Inferno, di sole tre

L'altro piangeva sì che di pietade:

ricordo a quelli che cercano troppo minutamente nel Poema la impeccabilità fino nei minimi particolari e a quelli che nei versi danno la caccia alle dieresi senza badare al contenuto. Dante, e colla saldezza delle ombre e coll'uso delle dieresi fece il suo comodo.

Giovanna fu la moglie di Buonconte e pare che dimenticasse troppo presto il marito, tanto che questi versi suonano per lei come duro rimprovero.

Ma è da seguitare.

Ed io a lui: qual forza o qual ventura
Ti traviò sí fuor di Campaldino
Che non si seppe mai tua sepoltura?
Oh, rispos' egli, a piè del Casentino
Traversa un'acqua c' ha nome l'Archiano
Che sopra l'Ermo nasce in Apennino.
Là dove il nome suo diventa vano
Arriva' io, forato nella gola,
Fuggendo a piede e insanguinando il piano.
Quivi perdei la vista e la parola
Nel nome di Maria finii e quivi
Caddi e rimase la mia carne sola.

La rotta dei Ghibellini a Certomondo fu sanguinosa, e di Buonconte, uno dei capi, non si trovò nemmeno il cadavere.

Se, come par vero, dopo la battaglia si scatenò un temporale e l'acquazzone di giugno fece correr pieni i torrenti e il fiume, l'ipotesi colla quale il Poeta spiega lo smarrimento del cadavere si doveva affacciare ovvia alla sua mente. Ed è anche da notare che dal piano di Campaldino alla foce dell'Archiano intercorrono sei o sette chilometri che Buonconte, scavalcato e ferito nella battaglia, percorse a piedi, sì che ebbe assai tempo da pentirsi e perdonare veggendo scorrere il sangue suo.

E segue:

Io dirò il vero e tu il ridì tra i vivi.
  L'Angiol di Dio mi prese e quel d'Inferno.
  Gridava: o tu, dal ciel, perchè mi privi?
Tu te ne porti di costui l'eterno
  Per una lagrimetta che 'l mi toglie.
  Ma io farò dell'altro altro governo
Ben sai come nell'aere si raccoglie
  Quell'umido vapor che in acqua riede
  Tosto che sale dove il freddo il coglie.
Giunto quel mal voler, che pur mal chiede,
  Con lo intelletto, ei mosse il fumo e il vento
  Per la virtù che sua natura diede.
Indi la valle, come il dì fu spento,
  Da Pratomagno al gran giogo coperse
  Di nebbia e il ciel disopra fece intento.
Sì che il pregno aere in acqua si converse;
  La pioggia cadde ed ai fossati venne
  Di lei ciò che la terra non sofferse.
E come a' rivi grandi si convenne,
  Vêr lo fiume real tanto veloce
  Si ruinò, che nulla la ritenne.

Lo corpo mio gelato in su la foce
  Trovò l'Archian rubesto, e quel sospinse
  Nell' Arno, e sciolse al mio petto la croce
Ch' io fei di me quando il dolor mi vinse:
  Voltommi per le ripe e per lo fondo
  Poi di sua preda mi coverse e cinse.

Versi troppo chiari e di evidenza tale che non abbisognerebbero di chiose. Per chi scende dalla Falterona e segue l'Arno che stroscia ancora stretto nella valle, il Pratomagno, catena di monti brulli nella faccia casentinese, è a destra, e il *gran giogo*, cioè la catena vera e boscosa dell'Apennino, è a sinistra. Le nubi, suscitate dal demonio, coprirono come un tetto la valle del Casentino e gonfiarono gli affluenti dell'Arno, specie quelli che scendevano dal *gran giogo* come l'Archiano, che trascinò poi il cadavere. Tutto è evidente, tutto è preciso, sino al vocabolo proprio, *traversa*, perchè l'Archiano e il Corsalone traversano appunto l'alto Casentino nei pressi di Bibbiena. E si noti anche come ci sia una rispondenza notevole tra questo contrasto del demonio coll'Angelo al capezzale dei morti (così comune nella letteratura del medio evo e rimasto fino a noi nelle stampe popolari) e quello di San Francesco col diavolo nel vigesimo settimo dell'Inferno, dove Guido da Montefeltro e Francesco sono vinti dal diavolo *loico* che se ne porta l'anima del padre appunto di Buonconte. Il dramma è lo stesso, ma l'epilogo è diverso. Là vince il diavolo che guadagna l'anima ingannata *dal principe de' nuovi farisei*, qui vince l'Angelo perchè Buonconte muore pentito e per-

donando. Ma ripeto, l'ossatura del dramma è la stessa pel padre e pel figlio e, dal tutto insieme, si ha l'impressione di una tal qual simpatia del Poeta per i ghibellini feltreschi. Non già che il ghibellinismo fosse la causa delle sue simpatie. Gli Estensi, ghibellini, gli sono antipatici e li tratta male. Da altre ragioni movevano i giudizi di Dante che non fu nè guelfo nè ghibellino, ed è strano che si sia voluto cercare e ragionar tanto per sapere di che parte fosse, quando lo disse lui, proprio lui, per bocca di Cacciaguida:

a te fia bello
L'averti fatta parte per te stesso.

E consentitemi la gioia di un ricordo. Il ricordo di un sereno meriggio, saettato dal sole, goduto appunto sulla foce dell'Archiano, col Pratomagno severo in faccia, gli alti pioppi dell'Arno, i tremuli salici del torrente, il silenzio appena interrotto dal fruscio dell'acqua chiara sui sassi e dal canto degli uccelli, mentre una voce, a me cara, ripeteva questi versi immortali. Dolce ora vissuta bene, nella quale i pioppi e i salici e gli uccelli mi dissero che la parola di Dante aveva consacrato la foce deserta alla eternità e che il genio della razza latina era passato di là, ed aveva lasciato il suo segno, con pochi versi più saldi e duraturi che un monumento di bronzo.

Ed eccoci alla Pïa, a questa figura velata da un mistero ancora impenetrato, che canta in tono minore quel lamento che nes un'anima pietosa ignora,

tanto che sarebbe quasi inutile ripetere quei versi che tutti sanno:

Deh, quando tu sarai tornato al mondo
E riposato della lunga via,
Seguitò il terzo spirito al secondo
Ricorditi di me che son la Pia.
Siena mi fe, disfecemi Maremma:
Salsi colui che inanellata pria
Disposando m'avea con la sua gemma.

Versi di una musicalità commossa che ci mostrano come il poeta sapesse adattare l'armonía delle parole, la melodìa della frase, ai sentimenti che voleva cantare. Altrove le rime *aspre e chioccie*, qui invece delicatamente modulate in una tonalità malinconica, quasi colla sordína. E il fantasma ci parla basso; nascondendo il volto enigmatico, non che a noi, forse allo stesso Poeta.

Infatti quel che Dante ne dice è ben lungi dal soddisfare la nostra curiosità. Non ne dice il cognome, tace il nome del marito. Il *salsi colui*, sembra notare che solo il marito seppe il modo e il perchè della morte e che nemmeno il Poeta lo conobbe bene.

Resta solo che nacque a Siena e morì in Maremma, nient'altro. Le ricerche degli eruditi, le carte degli archivi esumate, non fecero che arruffar di più la matassa e i comentatori si contraddicono. Chi, e sono i più, la volle dei Tolomei, chi dei Salimbeni, chi dei Guastelloni, ma le carte mostrano che, di quei tempi, nessuna Pia nacque o fu nella fa-

miglia dei Tolomei. Nello della Pietra, che ne sarebbe stato il marito assassino, risulta per l'atto pubblico del suo testamento che ebbe due mogli, donna Nera e donna Bartala, ricorda le figlie, persino una bastarda, ma di una terza moglie che sarebbe stata la Pia, nessun accenno anche là dove, acconciandosi l'anima, provvede ai piccoli torti che fece, e condona i debiti. I notai che erano rogati dell'atto, conoscevano bene questo Nello dei Pannocchieschi, un po' guerriero, un po' magistrato e un po' ladrone; ma delle conseguenze di un suo preteso matrimonio con una Pia, non si ha parola, nè per l'anima, nè pel corpo, mentre appunto il testatore provvedeva all'anima ed agli interessi mondani. Nello, dunque, non sposò alcuna Pia nè vedova nè ragazza, e morì dopo l'Alighieri. Una Pia Guastelloni entrò in casa de' Tolomei, ma come i documenti provano, viveva ancora nel 1318, quando, certo, il V del Purgatorio era già fatto e non poteva essere l'assassinata. Viluppo inestricabile se documenti nuovi non soccorrono, tanto più che un erudito ricercatore ha trovato ora un altro Nello, cugino e contemporaneo dell'accusato, il quale però, che si sappia, non sposò alcuna Pia. Tutto adunque è buio pesto, tutto si riduce ad ipotesi più o meno verosimili.

E come morì questa Pia? Il Poeta non dice altro che morì in Maremma. La tradizione nei comentatori è anche qui discorde. Chi la volle gettata da un balcone, chi disse semplicemente uccisa. Che, reclusa in un castello in Maremma, vi fosse lasciata morire di febbri, è ipotesi non sostenibile. Sa-

rebbero morti anche i guardiani e poi la morte non sarebbe stata così violenta come è suggerito dalla economia di questo canto. Gettata dal balcone, nello spazio di un secondo o due, avrebbe potuto pentirsi e perdonare? Non sembra. La ipotesi più verosimile è che nel concetto dantesco la morte fosse cruenta, che ella potesse vedere scorrere il suo sangue come gli altri due di sopra, ed avesse perciò avuto il tempo di ravvedersi e riconciliarsi con Dio.

E perchè fu uccisa? Per gelosia, dicono alcuni; perchè Nello voleva sbarazzarsene per sposare una contessa Margherita. Chi sa il vero?

Il fatto è che i più vecchi comentatori ammettendo la ragione della gelosia, dicono, come l'*Ottimo*, che Nello la fece uccidere, « *per alcuni falli che trovò in lei* ». Benvenuto dice « *a causa di qualche sospetto che ebbe di essa* ». Un altro narra che « *avendo costei fama e nome di esser donna vana ed essendone molto geloso, deliberò di ucciderla di nascosto, e così fece. Perchè avendo lo stesso Messer Nello ricevuto una volta un ufficio della città di Siena in Maremma, egli stesso fece andare a lui la Pia così di nascosto che nessuno n'ebbe sentore e, a mezzo il cammino la trucidò così segretamente che nessuno lo seppe, se non egli stesso* ».

Frate Giovanni da Serravalle che, come frate e come vescovo, poteva avere buoni informatori, anche sulle leggende, dice che il marito la fece uccidere per gelosia, avendo visto un servo usare con lei un

atto sconcio, e un altro frate e vescovo anche lui, il Bandello, ne trasse una sconcia novella

Risulta da questo che, per analogia, nella mente di Dante doveva essere che la Pia fosse stata uccisa per ferro, come gli altri, che nell'agonìa avesse avuto tempo a pentirsi come gli altri, ma che la morte sua fosse stata così segreta che, come dicono i comentatori, nessun la seppe se non il marito — « *Salsi colui...* ».

Ma risulta anche che nella mente di Dante la Pia aveva peccato, e donna e moglie, non è difficile indovinare di che fosse stimata rea. Aveva peccato perchè, sebbene pentita, la mette in Purgatorio tra i peccatori che si accusano di *gravi colpe* e non in Paradiso dove, se l'avesse creduta innocente, le avrebbe pur trovato un posticino accanto a Cunizza da Romano, donna di fama non schietta.

Il mistero che copre la Pia — la storia della quale dovette esser pur celebre allora, se Dante le trovò luogo nel poema sacro — fece persino sospettare che essa non fosse che un simbolo, come Matelda o Lia, ma è troppo evidente che il poeta fa parlare qui una peccatrice che fu viva e vera e non simbolo; ma questo mistero attrasse il sensibilismo romantico e ne vennero il poema del Sestini, la tragedia del Marenco seniore, e quadri, e statue, e romanzi, e novelle, ed operette popolari, le quali la celebrano come sposa purissima e di beltà maravigliosa, e del marito fanno un mostro orribile e feroce. Ahi, no! Dante la stimò peccatrice e di lei non si sa nulla

di sicuro. Conclusione non pessimista, ma interpretativa dei versi squisitamente dolenti che la riguardano. Con che accenti di pietà non fa il Poeta parlare Francesca? Ma tuttavia la condanna pel suo peccato, come condanna qui questa enigmatica Pia, perchè sembra che quasi lo facccia compiangendo e a malincuore.

Questo Canto insanguinato, questo Canto degli ammazzati, che comincia colla strage di Jacopo del Cassero, scannato come una fiera inseguita dai cani e dai cacciatori fino tra *le cannucce e il braco*; che seguita con Buonconte, morto invocando Maria e facendo croce delle braccia, strappato al demonio per generosa pietà del Poeta che lo ebbe avversario; finisce poi col fioco lamento della peccatrice pentita e riconciliata con Dio. C'è un degradare voluto dall'orrido al pietoso. Dopo una introduzione narrativa e piana, si ha un episodio a colori violenti, cui segue un altro dove la ferocità ha minor risalto, finchè si giunge alle sfumature indecise che velano la Pia, questa Sfinge che ci guarda cogli occhi che domandano pietà e nascondono un segreto. Artificio, se si vuole, di ingegno costruttore e calcolatore, ma arte altresì eccelsa, afflato del genio, testimonianza ed affermazione, onore e gloria dell'italianità nel mondo. Da per tutto dove la dolce favella toscana è capìta, da per tutto dove il *sì* suona, oltre

*la ruina che nel fianco*
*Di qua da Trento l'Adice percosse*

oltre l'amarissimo mare, guardato

*Sì com'a Pola presso del Quarnaro*

da per tutto dove la libertà non è delitto, e il culto della lingua materna non apre le porte del carcere o non caccia per le vie dell'esilio, il canto del Poeta d'Italia suona e suonerà come ammonimento, come augurio, come speranza.



# DIVORZIO

Alessandro Dumas commise uno strano errore alla pagina 231 del suo libro sul divorzio. Egli credette che la legislazione italiana in fatto di matrimonio ci permettesse di optare tra il codice e la religione, tra il contratto civile indissolubile e il sacramento cattolico facile a vendere ragioni di nullità. Invece qui, come allora in Francia, una legge assurda regola questa materia, ed un coniuge può ben essere ladro, infame, galeotto, che l'altro innocente è incatenato a lui ed alla sua infamia senza speranza di infrangere mai la catena. Qui, come allora in Francia, non resta che la separazione civile, uno de' più insufficienti e ridicoli mezzi termini che siano usciti dai cervelli rammolliti de' dottrinari. Per l'adulterio non c'è altra pena che la irrisoria di qualche giorno di carcere pronunciata fra le grasse risa del pubblico, se pure non si ricorra al *tuez-la*, spicciativo mezzo di divorzio che il pubblico ap-

plaude ed i Giurati assolvono. Il libro del Dumas è quindi buono per noi come allora pe' francesi, buono pei legislatori di Parigi e di Roma, inascoltato probabilmente dai conservatori dell'una e dell'altra nazione. Qui, come in Francia allora, i liberali per ridere applaudirono benevolmente, salvo poi ad agire come consigliano l'abate Vidieu e l'abate Margotti; poichè questa è la logica pratica dei liberali *juste-milieu.*

Eppure anche questi liberalucci annacquati confessano che la famiglia è malata e tocca nei suoi più intimi organi di vitalità. Non c'è bisogno di credere alla umoristica ironia di Onorato Balzac ed agli ameni calcoli coi quali nella *Fisiologia del matrimonio* cerca il numero delle donne oneste in Francia, per accorgersi che dappertutto in questi poveri paesi latini e cattolici ferve un processo di dissoluzione gravissimo. Bastano le statistiche ufficiali che c'insegnano quanto diminuiscano i matrimoni e quanto cresca il vizio. Ma questo per certi ingegni che vivono in sfere ultramondane e cantano virtuosi ideali, questo non è vero, o almeno è spregevole verismo occuparsene; salvo poi rovesciare tutta la colpa addosso al verismo che se ne occupa se qualche terribile infiammazione viene a suppurare. La verità fa paura. *Veritas odium parit.*

Dove l'organismo della famiglia è più tocco, è in Francia. Si grida alla corruzione, e il Trochu, buon' anima sua, aggiungeva *corruzione italiana.* Può darsi che, non trovando un calmante nella famiglia come ora è costituita, gl'istinti brutali che pure bisogna ri-

conoscere, accettare e regolare nell'uomo, cerchino una soddisfazione nella corruttela. Ma accade un altro fatto che limita assai questa pretesa corruzione latina. Se le nascite legittime diminuiscono, non crescono nemmeno le illegittime: il che significa chiaramente che si sfugge da molti, e dai più, tanto la famiglia che il vizio. È la teoria del Malthus che riceve la sua pratica applicazione, ed era ben naturale che là dove gli effetti di questa sterilità calcolata si fanno sentire più vivamente, appunto sorgessero le grida di spavento e le proposte di rimedio. Così il Naquet intraprese una campagna in favore del divorzio, il più immediato dei presunti rimedi, e perorò, scrisse, ed occupò l'Assemblea legislativa. Così il Dumas, brillante e spiritoso polemista, ha messo alla berlina i luoghi comuni cattolici e conservatori dell'abate Vidieu. Così Paolo Féval, già romanziere irreligioso e poi convertito alle massime dei gesuiti, fa inevitabilmente ridere di pietà misurandosi col suo antico collega.

Infatti si può dire che l'unica ragione la quale impedisce a certi legislatori di sanzionare il divorzio, è il rispetto ipocrita che conservano ancora verso la religione cattolica. Bella ragione in verità, dopo che con tanti pomposi discorsi e con tante leggi ambigue o paurose si volle far credere di aver proclamato e sanzionato la completa separazione dello Stato dalla Chiesa! Intanto al divorzio ripugnano i soli Stati cattolici, vili ancora in faccia alla Chiesa e imbecilli troppo per saperla vincere nelle coscienze de' volghi. Noi che abbiamo nel diritto pubblico

quella strana e vergognosa abdicazione di una parte delle prerogative regie costituzionali e popolari che è la legge delle guarentigie, noi siamo una prova pur troppo evidente della debolezza degli Stati latini come sono costituiti e della miserabile impotenza delle classi dirigenti, papaline ancora nel midollo delle ossa. E la Chiesa, che lo sa, resiste a questa agitazione pel divorzio, certa che tutti i conservatori paurosi saranno con lei. Grida che l'unica salvezza in questo sfacelo del progredire è nel regredire; che bisogna tornare al sacramento e sopprimere il contratto; che bisogna allevare famiglie cristiane, cattoliche romane, e ritornare con loro alla pia quiete del medio evo, se si vuole che príncipi e ricchi possano dormire in pace. E príncipi e ricchi ascoltano volentieri queste parole favorevoli ai loro interessi, senza accorgersi che la Chiesa non è mossa in questo dall'amore dell'umanità, ma dall'ambizione del dominare. I divorzi li vuol vendere lei sotto aspetto di nullità; la morale non c'entra. A questo modo il divorzio è peccato per le popolazioni latine presso le quali troviamo le più belle chiese del mondo, il maggior numero di preti ricchi e di poveri rassegnati, e il peggior stato delle famiglie e la più tollerata immoralità. Chi alza la voce è o scomunicato o ribelle. Le nazioni protestanti ci assestano di quando in quando fior di legnate, ma noi ce ne consoliamo pensando che siamo latini e cattolici, che Dio le punirà, che se siamo più immorali, la confessione ci assolve, e che la rivincita deve venire perchè è predetta nell'Apocalisse. Anche

questa è una consolazione che ci dà la Chiesa. Beati noi!

E a questi pregiudizi, a questi errori facili negli animi timidi o superstiziosi, risponde molto bene il Dumas. Pare impossibile, ma certi luoghi comuni che la Chiesa adottò per bisogno di polemica, non sapendo trovar di meglio, sono entrati a far parte del bagaglio sofistico dei nostri conservatori. Gli enciclopedisti, secondo costoro, hanno fatto la rivoluzione francese e Lutero la Riforma. Eppure ci voleva e ci vuol poco a capire che gli incolpati non hanno trovato se non la formola nella quale si è espressa la protesta contro tutto un passato di prepotenza, di delitti, di sacrilegi, operati dai Re e dalla Chiesa a pregiudizio dei sudditi e dei fedeli. Non è Lutero che ha fatto la Riforma, ma tutti i peccati e le nefandezze e le simonie papali. Non è Rousseau che ha fatto la rivoluzione, ma le oppressioni, gli arbitri, le libidini dei Capetingi. Lutero e Rousseau non fecero che trovar la parola che trascinò tutti quelli che soffrivano e non la potevano trovare. Essi gridarono *avanti!* e trovarono un popolo che li seguì, non per gusto di seguirli, ma perchè i suoi padroni gli avevano fatta una necessità della ribellione. È inutile maledire l'Enciclopedia e Lutero. Bisognava maledire Leone X quando vendeva le indulgenze e Luigi XV quando scendeva sino alla Dubarry. Bisognava maledire la Dateria e la Bastiglia e non sperare nella Restaurazione e nel Sillabo; e ricorrere agli sgomenti dello spettro rosso è opera perfettamente ridicola se si crede di poter frenare con que-

sto l'irrompere, l'infuriare degli interessi offesi col pretesto di questa paura. Non sono i sofismi che muovono o fermano gli avvenimenti, ma le necessità sociali: non sono gli eloquenti discorsi che hanno ragione nei tornei parlamentari, ma i bisogni che rappresentano; e se i Parlamenti o le classi dirigenti resistono, allora si infrangono fatalmente i cancelli e gl'interessi dei meno vengono travolti sotto quelli dei più e le riforme s'impongono e dopo pochi anni avviene di maravigliarsi come i legislatori siano stati tanto balordi da negare il provvedimento, il rimedio, persino la discussione. Così avverrà per molte questioni vivacissime oggi, tra le quali il divorzio non è che uno di quei rimedi palliativi che la cecità dei legislatori respinge.

E lo stesso Dumas, per quanto vegga bene e descriva meglio quel che c'è d'anormale nella nostra società e l'urgente bisogno di rimedi, se si vuole, non già per evitare, chè non si può, ma rendere meno disastroso lo scoppio necessario, si ferma anch'egli sul limitare del problema, quasi spaventato dalla sua orribilità. Anch'egli spera di arrivare alla conoscenza di Dio per mezzo della scienza, speranza unica e, temiamo, fallace, nella quale si rifugiano coloro che tremano dell'avvenire che intravedono. Spera anch' egli di giungere a conoscer Dio, cioè la nostra ragione di essere, il perchè siamo, il dove andiamo: e il suo Dio lo esaudisca. Ma c'è da temere pur troppo che l'uomo, sbugiardata la rivelazione, si fabbrichi inutilmente un Dio colle sue proprie mani e col suo proprio cervello. Questo Dio, nè carne nè

pesce, dei razionalisti, potrà soddisfare qualche coscienza di poca curiosità e di facile calma, ma non corrispondere alle impazienze, alle aspirazioni delle masse di poca intelligenza. Varrà la pena di trovare dentro di noi questo semi-Dio della scienza, quando ci sarà sempre chi griderà *o tutto o nulla*?

Il Dumas lo fa notare. Discutendo del divorzio si pensa e si parla sempre degli interessi dei coniugi, dell'interesse dei figli, dell'interesse dei terzi: ma chi ricorda mai gli sciagurati che non hanno interessi perchè hanno le sole braccia per vivere, e sono i più? Ora è appunto là che la famiglia è in isfacelo e che si richiedono provvedimenti radicali; è appunto là che sono i pericoli maggiori pei figli, per le donne, pei deboli. Ma i politici sfuggono dal guardare in basso, sorridono a chi parla dell'avvenire. Quando un Ministro ha ricordato in pubblico questa prevalente classe di diseredati che ha fame e comincia a dirlo, tutti hanno gridato alla minaccia, alla retorica, al giacobinismo, ed hanno sciolto inni di giubilo alla salvezza del pareggio. Eppure all'immensa maggioranza della nazione, quella che non paga niente perchè non possiede niente, il pareggio non importa: essa preferisce che il pane costi meno. Ma a costoro non si bada, altro che per osservare come il paese dorma nella calma più perfetta. Oh, non hanno mai sentito dunque la quiete profonda che precede i temporali?

Per questo stato latente di tensione, per questa evoluzione dissolutiva che si compie negli strati inferiori mentre alla superficie tutto è tranquillo, è da

credere che il divorzio non sia che una transazione prossima, ma non una soluzione del problema della famiglia. La rinnovazione deve necessariamente essere più radicale, tanto ne' rapporti tra i coniugi con una differente legislazione sui diritti della donna ed una educazione relativa, quanto nei rapporti colla prole con profonde alterazioni nel diritto di eredità. Infatti lo stesso Dumas ci avverte che la diminuzione dei matrimoni e delle nascite dipende dall' applicazione pratica delle teorie malthusiane. La famiglia costa, si stenta a campare; è dunque meglio essere in pochi. Ora, per modificare questo stato di cose, il divorzio basta? No; bisogna essere logici fino in fondo, cercare che la vita sia possibile a tutti e non martirio pei più. Se si potrà campare, se potranno campare i figli, i matrimoni e le nascite cresceranno. È ben naturale che chi vive di rendita, o di lavoro grassamente retribuito, gridi all' utopia. Ma il problema è là, nè giova fingere che non esista. Quelli che trovano troppo rivoluzionario il divorzio sono serbati a veder di peggio, ed allora purtroppo sarà inutile nominare Commissioni.



# MIRACOLI

Nella cronaca di Bologna di Frà Bartolomeo dalle Pugliole, che si conserva nella Biblioteca Universitaria di Bologna, mss. 1239, e che dall'anno 1362 va all'anno 1407, si legge:

« Anno Cristi 1384 del mese d'aprile frà Iacomo rettore de la chiesa di Sasso Negro col suo proprio sangue insanguinò un'ostia sagrata e diceva che era sangue di Gesù Cristo e guadagnò molti denari dalle molte genti che andavano a vedere tale miracolo; ma li Reggimenti di Bologna volsono che si sapesse la verità, di che essendo ritrovato doloso, fu privato dello benefizio e posto in una gabbia e dannato a perpetuo carcere ».

Per chi non sapesse che cosa voleva dire allora essere messo in una gabbia, la stessa Cronaca lo dice all'anno 1386. « A dì 21 di maggio fu messo in gabbia lo priore de' frati de gli Angioli e fugli messo li ferri ai piedi ed anche fu incatenato e lì

stette novantasei dì e non avea altro che la pelle e le ossa ».

Oh, i miracoli di Lourdes! Oh, la Madonna della Salette! Non c'è chiesa in Italia dove non si conservi una Madonna miracolosa che ha pianto, sanguinato o sudato, secondo il gusto del reverendo parroco. Da lungo tempo le fraudi furono così evidenti, che le anime pie dovettero farsi scudo delle autorità umane per guarentigia della onnipotenza divina. Qui a Bologna, nella clausura delle monache di S. Elena, esisteva questa splendida iscrizione:

*Dell'anno 1630 — Questo Signore sudò acqua tre volte — e fu approvato dai Superiori.*

Difficilmente si potrà trovare una iscrizione più ingenuamente amena. E pensare che nei giorni di nebbia le colonne di questi portici sudano senza approvazione dei superiori!

Nella chiesa di san Giovanni Evangelista in Ravenna è una tabella sotto un crocifisso, e dice: « Del 1511 alcuni malfattori entrarono nello Spedale di S. Gioseffo con sicurezza di non esser veduti, nè ripresi, nè perseguitati da alcuno del suo mal oprare, non essendovi presente se non questo crocifisso muto, inchiodato e cieco. Ma ecco miracolosamente il crocifisso aprì gli occhi e tutto si schiodò per spavento a correzione ed emendazione loro ». Il crocifisso è sempre là cogli occhi aperti. Posso però assicurare i fedeli che, sotto a una specie di maschera applicata, il crocifisso conserva ancora la faccia vecchia cogli occhi chiusi. Provino.

Il licenziato Zapata domandava al suo superiore

come diavolo accade che Dio abbia fatto una infinità di miracoli incomprensibili in favore degli ebrei e non ne faccia più, da parecchi secoli, per noi che siamo ora il popolo eletto. Zapata era ben malizioso e volterriano quanto Voltaire. Oggi però non parlerebbe più così, poichè Dio ne fa ancora dei miracoli. Il sangue di san Gennaro lo fabbricano, è vero, tutti i droghieri, ma c'è però sempre il miracolo grande di quelli che al sangue di san Gennaro ci credono.

Si fa presto a sogghignare dei miracoli; ma finchè al mondo ci sarà della furberia e della ignoranza, dei miracoli ce ne saranno sempre. Andate in certi paesi a dire che il santo protettore non ha fatto mai miracoli e tornerete colle ossa peste con gran gusto del parroco. I miracoli sono produttivi ora più che mai. Quando la Madonna di Rimini muoveva gli occhi, ci guadagnavano tutti, anche i papalini di guardia, che con un po' di cera sotto il calcio del fucile raccoglievano i papetti gettati a' piedi dell'imagine.

Il commercio delle acque che guariscono tutti i mali ha preso uno sviluppo grandissimo e le acque di Lourdes fanno una concorrenza terribile alle pillole Pink.

Non tutti però ci credono. L'estate scorsa, non so se a Lourdes, alla Salette o altrove, si produsse uno stranissimo caso di guarigione in un malato che aveva fatto il bagno nella fonte miracolosa, perchè oggi non appare Madonna che non sia vicina ad una fontana. Il caso fu così straordinario, che si

corse subito dal vescovo della diocesi perchè lo vedesse, lo verificasse, desse insomma alla Madonna quella *approvazione dei superiori* che invocavano ingenuamente le monache bolognesi. Ebbene, il vescovo non fu trovato. Era ai bagni.

Qualche impertinente domandò come mai un vescovo che ha nella sua diocesi un' acqua dotata di tanta virtù, vada invece ai bagni di mare? Rispondetegli un po' voi.

Per le persone che ragionano, i miracoli sono giudicati da un pezzo. Per quelle che credono, il sangue di san Gennaro bolle sempre, l' idroterapia cattolica raddrizza i gobbi, benchè i vescovi preferiscano di andare ad altri stabilimenti balneari. È quindi necessario aprire gli occhi a coloro che li tengono chiusi. Chi farà questa operazione della cateratta?

Il primo articolo dello Statuto, no sicuramente.



# FINTA BATTAGLIA

La tentazione era troppo forte. Avevo un bello stringere le mascelle come uno che subisca una operazione chirurgica, avevo un bel predicare dentro di me che ci vuol costanza, che gli impegni presi sono sacrosanti, che dovevo tirare avanti a scrivere. Ma la finestra era aperta, il villino è sul monte e, solo a muover gli occhi, vedevo laggiù Bologna e tutta la pianura azzurra sino all' orizzonte. Inutilmente, per allontanare l' occasione, avevo socchiuso le persiane e m' ero rimesso al lavoro. Un raggio di sole, di questo caro sole d' ottobre, pallido come un convalescente, tentatore come una donnina timida, si ficcò tra gli sportelli e venne giù diritto nel calamaio mentre v' intingevo la penna. Sant'Antonio non ci avrebbe durato, ed io buttai per aria tutto, presi il cappello e, facendo cento transazioni ipocrite con la coscienza, volli darmi ad intendere che l' ottobre essendo mese di vacanze, potevo fare a meno di scrivere, chè anzi

i lettori ci avrebbero guadagnato, ed altre piccole verità che sembrano bugie e bugie che sembrano verità. Così uscii all' aperto.

Tranquilla tranquilla la mia coscienza non era. Tuttavia respirai profondamente, a pieni polmoni, come un prigioniero scappato; diedi un' occhiata di benevola soddisfazione al cielo, al monte, al piano, e preparandomi a goder bene le ore rubate al tavolino, m' incamminai.

Ad un tratto, su per la strada sentii il galoppo di un cavallo. Sapete bene: *quadrupedante putrem*... più il fracasso di una sciabola in burrasca. M' arrivò sopra un tenente d' artiglieria impolverato come un mugnaio, sudato come una Madonna miracolosa.

— È Miserazzano quel villino lassù?

— Sissignore.

— Ci si può andare di qui con l' artiglieria?

— Ci si va benissimo. Se vuole la condurrò io.

Mentre si parlava, un maggiore di fanteria, giovane, bruno, eccitato, arrivò galoppando sopra un gran cavallo bianco. Mi ripetè l' interrogatorio ed io ripetei le risposte; intanto cominciò a sbucare la fanteria, e più sotto sentivo rumoreggiare i cavalli, i carriaggi ed i cannoni che accorrevano di trotto. M' accorsi d' essere in mezzo ad una battaglia e, mentre assicuro ai lettori che voglio loro moltissimo bene, debbo confessare che in quel punto non è proprio a loro che pensavo.

Si trattava di salire a Miserazzano senza essere scoperti giù dalla valle della Savena o dagli avam-

posti che potevano esser sulla cresta dei colli. Ecco qui in due parole il campo di battaglia.

La Savena va dal sud al nord incassata tra alte colline, e lungo la Savena corre la via regia da Bologna a Firenze. Miserazzano, in cima ad una collina gessosa sulla destra del fiume, domina la valle e il ponte che sta quasi sotto. Il nemico, presso al ponte o a mezza costa sopra la Pizzigarola, rappresentava la retroguardia di un esercito in ritirata verso Firenze. Noi invece eravamo l'avanguardia di un esercito insecutore e dovevamo tentare di tagliar fuori la retroguardia nemica dal suo supposto esercito. Per questo il nostro maggiore aveva spinto una parte de' suoi lungo la via maestra fingendo un attacco di fronte, mentre con l'artiglieria e il resto della fanteria correva ad un assalto improvviso sulla destra del nemico. Bisognava adunque arrivare a Miserazzano coperti e presto. Mi spiego bene?

Non si faceva sul serio, lo so. Ma si ha un bell'essere partigiani del disarmo e della pace universale, nemici sfidati degli eserciti stanziali e magari della pena di morte, che tuttavia nella guerra anche finta, c'è sempre qualche cosa che riscalda il cervello. Sarà un istinto brutale, l'istinto della bestia feroce che si ridesta, sarà quel che volete, ma intanto ci sentiamo tutti attirati verso la sciabola (le donne poi!), e quando questa benedetta spada è nuda e scintilla al sole, ci sentiamo caldo dentro e nessuna voglia di ragionare. Capisco benissimo l'in-

quietudine del maggiore che tentava una sorpresa che poteva fallire per mille casi imprevedibili dalla prudenza umana, e la capivo tanto bene, che ero inquieto, eccitato anch'io, come se la responsabilità fosse anche mia, come se dalla nostra vittoria dipendesse qualche cosa di grosso. È inutile sorridere. Al giuoco si parteggia e si scommette per un giocatore, al teatro si piange o si ride di un personaggio e de' suoi casi, e si può bene riscaldarsi per la riuscita di una manovra, come mi riscaldai io che mi misi tutto a disposizione del mio maggiore.

Eccoci dunque al trotto verso Miserazzano, e il vostro devoto servitore avanti a tutti. A un certo punto luccicarono tra gli alberi alcune baionette. — Maggiore, — gridai, — quà c'è dei soldati! — E il maggiore, ritto sulle staffe, aguzzando gli occhi sotto la visiera del pentolino, rispose quasi seccato: — Niente, niente. Sono dei nostri. — O che lo sapeva io che c'erano arrivati per un'altra strada? Un poco mortificato ripresi il trotto e così trottando entrammo tutti pel cancello della villa. Il giardiniere sbalordito mi riconobbe e, poichè la guerra non esclude sentimenti generosi lo avvisai che dicesse alle signore di spalancare tutte le finestre. Con le cannonate in prospettiva, poveri cristalli!

Mettevano i cannoni in batteria, e dal parapetto guardai giù nella valle. Che calma solenne! Proprio il silenzio dell'ora meridiana. Pareva che le case sonnecchiassero, mezzo nascoste dagli alberi, e nella strada bianca che serpeggia lungo il fiume non si vedea muover nulla. L'acqua della Savena a quella

distanza sembrava immobile e il sole la faceva risplendere come una lama d'acciaio. I soldati stavano silenziosi coll'arma al piede, e gli artiglieri tacevano, pronti, accanto ai pezzi. Non si moveva una foglia, non si sentiva un respiro; solo dai querceti che stanno sotto al monte, veniva su una vocina di donna, raggentilita dalla distanza, e cantava la vecchia canzone:

Ti voglio bene assai,
Ma tu non pensi a me....

Mi riscosse la voce del tenente, che diceva: Chiudano bene l'otturatore!

Il tenente, che scrutava giù con gli occhi, tese a un tratto il dito ed esclamò: — Eccoli là! — Nel punto stesso, da una casetta color di rosa, un poco sotto noi alla nostra sinistra, si alzò un nuvolo di fumo. Dopo alcuni secondi ci giunse il rimbombo della prima cannonata.

— Primo pezzo.... fuoco! — Secondo pezzo.... fuoco!

Non avevo mai sentito le cannonate così da vicino, e vi assicuro io che sentirsene a sparar un paio a tre metri di distanza fa un curioso effetto! Il corpo riceve come uno scappellotto complessivo equamente distribuito su tutta la sua superficie, e dentro si prova un rimescolamento commotivo ed istantaneo che, come sensazione piacevole, lascia molto a desiderare. Le orecchie poi sembrano una platea burrascosa. Fischiano, figli miei!

Il nemico aveva quattro pezzi, ma noi avevamo

il vantaggio della posizione. Ad ogni nostra innocua cannonata diminuiva il senso di scotimento che avevo provato in principio, e mi esaltavo sempre di più e dicevo *bene!* come un generale che applaude un bel colpo. Dovevo esser leggermente ridicolo, ma il tenente non mi badava. Le signorine di casa, rassicurate, prendevano parte alla battaglia incruenta dal terrazzo, con gli ombrelli bianchi, ed il tenente soffriva di distrazioni. Mi pareva proprio di camminare in un bozzetto di Edmondo De Amicis.

L'artiglieria nemica dovette ritirarsi e noi la salutammo con le ultime salve: ma la casa di color rosa era ancora fortemente occupata dalla fanteria, e sulla cresta della collina, tra le macchie cedue alla nostra sinistra, cominciarono a levarsi i fiocchi grigi del fumo della polvere ed a crepitare le fucilate. Vidi il maggiore ritto sul suo cavallo bianco che si staccava magnificamente sul turchino cupo del cielo. Aveva il braccio teso, e subito dopo la tromba squillò l'*avanti*, e mi parve che quello squillo chiamasse anche me. Lasciai l'artiglieria e mi cacciai giù per le fratte a raggiungere i combattenti.

Quel mio maggiore era indiavolato e non c'era modo di arrivarlo. Lo vedevo di quando in quando comparir su, sopra una cima, sempre diritto sul cavallo, sempre col braccio teso e poi sparire come una visione. E la tromba squillava sempre l'*avanti* e il crepito delle fucilate s'allontanava sempre.

Per fortuna conosco le scorciatoie e raggiunsi il mio corpo: con la lingua fuori, ma lo raggiunsi.

Un sergente, nel più canzonatorio dialetto veneto, mi accolse dicendo: — *Ah, la xe quà anca ela? Se i bianchi i la chiapa, la se farà fusilar.* — Non ci avevo pensato. Infatti che parte ci facevo io? La spi.... No! che brutta parola!... Facevo, o piuttosto avevo fatto la guida. In ogni modo il sergente aveva ragione. Ma che bisogno c' era di dirmelo?

Sarà stata una sciocchezza, ma lo scherzo del sergente fu come una doccia fredda sui miei entusiasmi bellicosi. Rimasi alla coda e finii col mettermi a sedere all'ombra, a dispetto degli squilli della tromba.

— Vadano pure — pensavo — tanto la strada la sanno anche loro. La toga cede alle armi. Lo so che i bianchi non fucileranno nessuno, ma potrei trovare qualche ufficiale dei loro che mi domandasse che cosa c' entro io. Che potrei rispondere? O una sciocchezza o star zitto. Dunque vadano pure. — Ma degli entusiasmi passati m' era però in fondo rimasto qualche cosa, m' era rimasto almeno il disprezzo della morte, poichè accesi un sigaro della Regìa.

Così disteso, colla testa all' ombra ed i piedi al sole, seguivo tuttavia il procedere delle fucilate e, conoscendo bene i luoghi, capivo di dove venivano. Brontolavo: — Eccoli che scendono. Eccoli fuori dalle macchie. Eccoli pel viottolo della Madonna del Bosco. Sono oramai alla casa! — Dopo un poco di silenzio sentii distintamente i fuochi di drappello. Era la catastrofe e tesi l' orecchio per sentire il grido dell' assalto, il *Savoia* decisivo. Squillarono

invece le prime note della fanfara reale: la manovra era finita.

Allora mi agghiacciai affatto, proprio come se fosse calato il sipario. Da attore entusiasta diventai frigidissimo spettatore, borghesuccio indifferente, preso tutt'al più da un po' di curiosità, ma pieno zeppo di belle idee e di magnifiche declamazioni contro la guerra, gli eserciti e tutto il resto. Avrei dato il genio di Napoleone per quello dell'inventore del cavaturaccioli, ed ora che scrivo mi pare proprio che non avessi torto, poichè il cavaturaccioli è una gran bella istituzione. Con questi sublimi pensieri mi tornò la paura della morte e gettai il sigaro, alzandomi dinoccolato per andare a vedere quel ch'era successo, come si va a vedere la foca o la donna grassa.

I bianchi avevano già abbandonata la casa ed i nostri avevano vinto. L'assalto pare che avesse avuto di mira principalmente il pozzo, tanto i soldati ci si affollavano sopra. Un contadino ritto sul parapetto faceva salire e scendere rapidamente la secchia, aspettata da cento braccia levate che la rovesciavano nove volte su dieci, tra le risa e le giaculatorie eterodosse. Una donnaccia sgangherata vendeva una goccia d'acquavite in un bicchier di acqua per un soldo, con gli stessi lazzi e le stesse parolacce con cui mezz'ora prima l'aveva venduta ai bianchi. Già anche i neri erano ormai bianchi tanto erano coperti di polvere. Pareva che avessero aspettato a sudare dopo la vittoria, tanta era l'abbondanza e l'una-

nimità della loro traspirazione. Gli ufficiali all'ombra bevevano ova fresche ciarlando tra loro come se nulla fosse accaduto e, più sotto, alcuni soldati affettavano colla sciabola certi melloni che parevano l'espressione vegetale della colica. Un chiasso allegro, un va e vieni instancabile, un chiamarsi, un rispondere, sghignazzate, canzoni a mezza voce, comandi, nitriti, latrati, grugniti, chiocciar di polli spaventati, tutto faceva più viva, più originale la scena. Ad un tratto ecco il maggiore di galoppo. Silenzio perfetto e subito.

Veniva a dar gli ordini della partenza. Nel passarmi vicino mi gridò: — Ha visto come ci siamo riusciti! — E se ne andò senza aspettar la risposta. Io sarei stato capacissimo di rispondergli che avevo visto e che me ne rallegravo, ma invece non avevo visto niente e mi seccava d'aver fatto la.... guida.... Anche le bugie sono una gran bella invenzione.

Così era finita la battaglia. Mezz'ora dopo, io ritornavo indietro tranquillamente, come se tutto il caldo, tutto l'entusiasmo di poco prima non lo avessi mai provato. La quiete era tornata dappertutto. Sulla vetta del colle mi fermai, e mi giunse distintamente all'orecchio la vocina che prima delle cannonate cantava:

Ti voglio bene assai....

I carriaggi ed i cannoni rumoreggiavano rotolando nella valle: un denso polverone indicava la marcia della fanteria. Guardai giù come per salutare tutti,

e mi cacciai nel bosco in cerca della voce. E la voce cantava ancora:

> Ti voglio bene assai.
> Ma tu non pensi a me....

Se fosse arrivata lì una staffetta a portarmi la nomina di generale, non sarei tornato indietro: no, in parola d'onore.



# CASTEL DEBOLE

Non lo invento io.

Castel Debole non è ora che un povero casale sul Reno, tra Borgo Panigale e Casalecchio, cioè tra la prima e la seconda stazione della ferrovia Bologna-Firenze; ma una volta, quando si chiamava Castel Forte, era una rocca inespugnabile che dominava un guado importante del fiume, pochi chilometri al ponente di Bologna. Ed ecco la sua leggenda, che non ha nulla d' inverosimile.

Verso il mille (le date sono incertissime) Castel Forte era di Maghinardo, o Manardo, figlio di Ugolino da Tizzano. Non so da quanto tempo la famiglia da Tizzano possedesse quel feudo; ma pare che non fosse da molto. A ogni modo, quando Ugolino morì, Manardo era appena ventenne, e la morte del padre, seguìta pochi giorni dopo quella della madre e di Bertrada sua zia paterna, lo afflisse per modo che voleva farsi monaco dell' abazia di La-

bante. La sua vocazione era tenuta viva da un prete, che la leggenda chiama *sacerdos Medulanus*, senza dirne il nome.

L'affare era più grave di quel che paresse. Bologna era già guelfa, e i feudatari che la circondavano erano ghibellini. Cominciava la gran lotta tra i Comuni e i feudi. I conti di Panico, ghibellini sfidati, dominavano gran parte della valle del Reno, sbarrando le comunicazioni tra Firenze e Bologna. Ora Castel Forte, che dominava un guado importante, faceva gola alle due parti; e i bolognesi molto probabilmente non erano estranei alle pie esortazioni che il *sacerdos Medulanus* prodigava al giovane Manardo. Stavano per ottenere il castello coll' aiuto di Dio, quando i conti da Panico pensarono di mantenerlo alla loro parte coll' aiuto del diavolo.

Berta, castellana di Malfolle e parente dei conti da Panico, era vedova con una figlia chiamata Ilda nella leggenda; ma il nome è probabilmente sfigurato, essendo più comune allora quello di Elda. Comunque sia, fu dopo un colloquio con Azzo da Panico che ella si decise a recarsi in pellegrinaggio all' abazia di Nonantola presso Modena; e con la figlia e poca gente scese alla pianura. Giunse a Castel Forte il 22 luglio, poichè la leggenda dice che fu il giorno festivo di Santa Maria Maddalena, *in die Plenilunii*.

Quel che segue è detto in poche righe nella leggenda; ma siccome è facile immaginare i particolari, eccoli qui.

La madre era molto astuta e la figlia molto bella.

Su questo, come vedrete, non può cader dubbio; ma benchè non sia difficile capire qual fosse il piano combinato tra Azzo da Panico e Berta da Malfolle per far andare a male la vocazione di Manardo, è curioso il modo con cui l' astuta vedova e la sua bella figlia l' eseguirono.

Da Panico a Castel Forte, anche con le stradacce d' allora, si vien presto; e il giorno era ancor alto quando le due donne chiesero ospitalità al pio Manardo. L'ospitalità era esercitata largamente in quei tempi, specialmente tra i castellani che, alla lontana, erano sempre un po' parenti. Le donne venivano col pretesto di un devoto pellegrinaggio, il giorno era festivo, e naturalmente Manardo le accolse bene.

Furono servite di rinfreschi nella più bella sala del castello.

Tutto il lusso possibile a quell' epoca abbelliva la sala d' onore. La vicinanza della città e le proficue scorrerie del defunto signore contro i castelli guelfi della pianura, avevano fatto di Castel Forte una delle più ricche dimore del Bolognese.

La graziosa figura d' Elda, in cui fioriva tutta la solida e plastica sanità montanina, spiccava superbamente sulle pareti brune, rivestite di quercia scolpita e di cuoio. I suoi grandi occhi, un po' sorpresi dalla novità delle cose e delle facce, si fissavano negli occhi del pio giovane coll' ardimento ingenuo dell' adolescenza, e le labbra, il cui roseo turgore tradiva il destarsi della sensualità, si aprivano spesso a un sorriso inconsciamente procace. Ogni moto della giovinetta aveva l' eleganza tentatrice, la morbidezza

femminea cui la chiesa di quei tempi e il *sacerdote Medulano* opponevano i più possenti esorcismi; e tutte le promesse della tentazione, tutte le seduzioni del peccato parlavano ai sensi da quegli occhi limpidi e profondi, da quelle forme fiorenti di gioventù e di bellezza.

Quella viva incarnazione d'amore che sorrideva inconscia della sua potenza, turbò profondamente il povero Manardo, cui i doveri dell'ospitalità imponevano di servire con le sue mani le pellegrine. Invano abbassava gli occhi, poichè un piedino maraviglioso, serrato in una fina e appuntata scarpetta di cuoio giallo, si affacciava irrequieto all'orlo della veste come per prendere anch'egli la sua parte nei turbamenti del giovane. Credeva ad una malìa di Satana e tentava inutilmente di non vedere e di non sentire, rannicchiandosi nei suoi divoti pensieri; ma la voce fresca e tranquilla di Elda veniva a distrarlo. Sentiva ogni suo moto senza guardarla ed aveva la coscienza di essere in pericolo senza aver la forza di sottrarvisi.

Berta tentava di tener vivo il discorso, ma si facevano dei lunghi silenzi, durante i quali il giovane moveva le labbra, pregava.

A sera fu peggio.

I caldi tramonti di luglio non sono fatti per le meditazioni ascetiche. Il sole che discende rosso dietro ai piani modenesi, saetta i raggi orizzontali sui colli dalle forme curve, quasi muliebri, li veste di un colore roseo che par di carne. Sembra che la terra intorpidita dall'arsura diurna si risvegli come

ad una nuova aurora e frema alla carezza delle fresche aure serali. Le foglie immobili cominciano ad agitarsi lente lente e il fiume, già fulgido specchio d'argento, prende il color verde degli occhi delle ondine tentatrici. Tutto si risveglia, anche il desiderio.

Le prime ore della notte, col tremulo bagliore delle stelle, con le vampe tiepide e profumate che alitano per la valle, con quel mistero della penombra dove s'indovina un fermento di amore e di fecondità, danno una molle sensazione che pare un principio di ebbrezza. Ai profondi silenzi succedono larghe vibrazioni di voluttà, e passano le lucciole a sciami sulle stoppie arse, cantano gli usignoli nelle macchie, e il fiume mormora gli ineffabili epitalami della notte. Nelle tenebre tiepide si compiono nozze misteriose, e l'amore palpita nel grembo della terra come il sangue nelle arterie dell'uomo.

È allora che il pieno disco della luna si leva e sale diffondendo la sua luce fredda sui campi deserti. Le ombre nere si allungano sui piani argentei e la corrente risplende qua e là di pagliuzze d'oro. Tutto a poco a poco si calma e riposa nella formidabile solennità della notte.

Il povero Manardo sentiva i fiotti del sangue bollente salirgli alle gote ed al cervello. Ebbe le vertigini di chi si affaccia all'abisso e chiese di nuovo la pace alla preghiera.

Proprio sull'ultima sponda del fiume, circondata da pochi salici e da una siepe di carpini, era una sottile colonna di pietra che reggeva una madonnina scolpita. Fu là che Manardo s'inginocchiò, chiedendo

la calma del sangue alla fresca brezza notturna e la pace dell' anima alla Vergine sua protettrice. E stava chino umilmente, quasi prosteso a terra, allorchè un suono di passi ed un fruscìo di vesti lo scosse. Erano le donne. Lo sentì e rabbrividì come ad un pericolo mortale, ma subito fu colto da un gran disprezzo di sè medesimo e della sua debolezza. Dunque egli era così poco avanti nella grazia, che una tentazione delle più comuni lo poteva turbare sino alle midolla delle ossa? Gli vennero in mente esempi di santi che avevano resistito a più forti lusinghe, che avevano anzi sfidato il peccato e, per virtù della fede, erano usciti vincitori nella lotta da loro stessi cercata. Volle esser forte, volle vincere l' interno nemico a forza di volontà e di fede, volle castigare la propria fiacchezza condannandosi a rimaner lì, inchiodato sulle ginocchia, finchè le donne non fossero partite.

Ma non partivano. Si erano fermate a pochi passi da lui, dietro i carpini. Udiva le loro parole, sentiva il fruscìo delle loro vesti sui rami bassi e capì.... Si spogliavano per scendere nel fiume.

La sua condizione diventava terribile, ma tuttavia si ostinò a non muoversi, come se al di là della siepe non ci fosse nessuno. Si teneva il capo stretto tra le mani invocando il soccorso divino, ma un pensiero attraversava le sue preghiere: — *Se guardassi?* Lo scacciava inorridendo; ma ritornava, e gli dava la febbre. Appoggiava la fronte alla colonna per sentire il refrigerio di quel freddo, sentiva distintamente coll' orecchio le pulsazioni frettolose del cuore.

Ma sentiva anche le donne parlare sottovoce, ed ogni parola rivelatrice era un nuovo assalto. Sentiva sciogliere i cordoni, e le vesti cader sordamente a terra, ed egli si chiamava vile perchè gli veniva l'idea di turarsi le orecchie. La sabbia scricchiolò sotto un piede ignudo che scendeva al fiume, e a un tratto la voce argentina di Elda vibrò nel silenzio, dicendo: — Ah, come è fresca!

La madre dietro ai carpini rispose: — Avanti! avanti!

Il fiume non è profondo, ma dopo alcuni passi fatti con l'acqua sino alla caviglia, si trova improvvisamente uno scalino giù dal quale si dà un tuffo sino alla cintola. Manardo ascoltava suo malgrado il rumore del piedino di Elda nell'acqua, allorchè la giovinetta gittò un grido di spavento. Egli si trovò ritto senza saper come, e.... guardò!

Elda aveva gridato dando il tuffo sino alla cintola nell'acqua fredda. Non era nulla ed ora rideva; ma.... era il plenilunio!

A quella fascinatrice rivelazione della bellezza, Manardo rimase con gli occhi sbarrati, coi nervi tesi e il singhiozzo nella gola riarsa. La fanciulla, ignorando di esser vista, concedeva tutto il candore delle forme agli sguardi del giovane. Rideva, e le divine curve del torso emergevano dall'acqua che le aveva abbracciate con una carezza fosforescente. E ritta sulle anche, sotto i baci della bianca luna, levò le braccia e le portò indietro per sciogliersi i capelli, lasciando ingenuamente trionfare tutta la gloria della sua virginea e superba nudità.

Manardo si sentì soffocare. Gli mancò la vista e cadde rovescio con un rantolo disperato.

Rinvenne disteso sull' erba, e le due donne, appena rivestite, lo soccorrevano. Berta sorrise vedendolo aprir gli occhi, mentre Elda si allontanava arrossendo.

Non so se le nozze fossero celebrate dal sacerdote Medulano, che dovette intenderla male. Certo il castello rimase per allora ai Ghibellini, e i Bolognesi, per dispetto, d' allora in poi lo chiamarono *Castel Debole*.



# IL QUARTO SACRAMENTO

Quando ci alzammo da tavola il colonnello era di buon umore.

Un po' di epicureismo inteso bene spianerebbe le rughe in fronte anche al profeta Geremia, quello delle lamentazioni; figuratevi se non ci sentivamo allegri noi, facendo cerchio intorno al fuoco e aiutando il chilo con un ponce squisito. Fu allora che il colonnello, tra le altre storielle, ci narrò questa.

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Una volta, ho commesso un'azione poco delicata, e siccome le birberíe si tirano una coll'altra come le avemarie, fodero l'indelicatezza con una indiscrezione. Capirete però, che almeno i nomi non li dico.

Prima del 1859, e pur troppo anche ora, le nostre famiglie tenevano in casa un prete che faceva da pedagogo e da maestro ai ragazzi. Il prete di casa mia, un tal don Paterniano, non aveva nulla che lo distinguesse da' suoi colleghi. Era asino come loro,

ghiotto e sudicio quanto impongono i canoni e la consuetudine: ma non era cattivo e, quando nel 1860 scappai di casa per andare in Sicilia, il pensiero di lasciare il mio pedagogo non mi affliggeva certo, ma nemmeno mi rallegrava:

Dal 1860 al 66, accaddero tante cose che non giova raccontare. Basta che tornai capitano e mi trovai solo. Anche lo zio, l' unico parente che portasse il mio nome, era morto proprio il giorno dopo alla battaglia di Sadowa. Tornai con un permesso di sei mesi per guarire la lussazione che avevo riportata a Custoza, ma in verità la lussazione più grave l' avevo dentro.

Ricorderete tutti i terribili disinganni che ci colpirono allora; i disinganni della guerra e quelli della pace successiva. Ma per noi militari, l' amarezza era più grave. Ci pareva di esser responsabili verso alla nazione dell' accaduto e, a tutti i dolori, si aggiungeva un penoso sentimento quasi di vergogna immeritata, che ci faceva sospettare un accusatore in ogni conoscente che rivedevamo. Io poi, che tornavo con una volgare lussazione già mezzo guarita! Altri almeno poteva mostrare con orgoglio le cicatrici del proprio dovere; io ritornava a casa ingrassato!

E la mia casa era deserta! La custodiva solo il portinaio che non conoscevo e, passando per quelle ampie sale silenziose, non sentivo altro che il rumore de' miei passi, di cui si maravigliavano i ritratti dei vecchi di casa, i quali mi seguivano con gli occhi come se fossi un estraneo. Finii presto le faccende che avevo da mettere in regola col notaio

e mi trovai con la bella prospettiva di cinque mesi di noia futura. Che fare?

Nel rovistare le carte della successione, avevo trovato alcune lettere di don Paterniano, nelle quali comunicava al mio povero zio la sua promozione a superiore del convento di Monte Stella vicino a X***. Infatti il mio antico pedagogo si era fatto frate camaldolese e si chiamava ora padre Romualdo.

A leggere quelle lettere, mi venne la matta idea di farmi frate provvisoriamente e di gustare la pace profonda del monastero.

Ero tanto angustiato di quel ch'era accaduto, ero tanto annoiato di quella solitudine in cui mi trovavo per forza, che pensai a farmi solitario sul serio per qualche mese, sperando di riprendere forze morali e nuova capacità d'illusione e d'entusiasmi.

Scrissi dunque a padre Romualdo chiedendogli se mi accettasse come frate dilettante, obbligandomi a pagare il mio mantenimento e a non turbare per nulla le consuetudini e gli scrupoli dei suoi frati.

Il padre mi rispose lietissimo, dicendomi che mi aspettava a braccia aperte; mi chiedeva quanti metri e centimetri fossi alto per farmi fare la tonaca subito; mi avvertiva di lasciar crescere la barba e, nella poscritta, insinuava che quanto a vitto starei bene, ma quanto a bere avrei agito prudentemente cercando di portar meco qualche bottiglia, poichè la cantina del convento era vuota, imponendo la regola di bere acqua pura.

Questa raccomandazione mi fece ridere, poichè mi ricordai che padre Romualdo, quando era don

Paterniano, beveva spesso e volentieri, preferendo il vino buono a qualunque altro liquido.

Il convento di Monte Stella è sopra un colle che domina la città e il mare. A mezzodì si apre larga e verde una valle, dove il fiume irriga i giardini e i campi, mentre, verso ponente, i monti, vestiti di querce e di castagni, digradano in colore sino a divenire azzurri all' orizzonte. È uno di quei luoghi come i frati hanno sempre saputo scegliere vicino alle città, vale a dire un luogo incantevole.

Il convento, ceduto al Municipio dal Governo, non è fatto per la vita in comune, ma composto di tante piccole casette, una per ogni frate. Così vuol la regola. Ogni casetta ha tre camere e un piccolo giardino chiuso da un alto muro; ma quella che m fu assegnata guardava la valle e, da quel lato, non era chiusa che da un parapetto, sotto al quale il monte scendeva a picco. Le casette fanno corona alla chiesa, dietro cui sta un magnifico bosco. Tutto questo villaggio religioso è circondato da un muro e non si può entrare se il frate portinaio non apre il cancello.

Padre Romualdo mi accolse proprio come mi aveva annunciato: a braccia aperte. Giunsi la notte ed egli mi condusse subito alla casetta che m' aveva destinato. Volle che mi vestissi subito da frate, mi pregò di parlar poco con gli altri frati (erano tre in tutto e addetti ai servizi umili come la loro intelligenza: il cuoco però conosceva profondamente l' arte sua), di farmi servire da loro senza riguardi e altre raccomandazioni dalle quali credetti di capire che il padre m' avesse fatto passare per un pezzo grosso

dell' ordine, venuto in incognito. S' informò de' miei bagagli che dovevano venire al mattino e io l' avvertii di far scaricare con giudizio le casse per non rompere le bottiglie. Mi dette la buona notte e io, dopo aver fumato un sigaro nel giardinetto, mi coricai sul lettuccio monastico che mi concesse un sonno beato.

Al mattino, mi levai di buon umore e, mentre stavo odorando i fiori del giardino e guardando giù l' immensa valle da cui salivano le nebbie mattutine, sentii alcune voci dominate da quella di padre Romualdo che gridava:

— Piano! giudizio con quelle casse di libri!

Le casse di libri furono presto nel mio appartamento e sapete già che erano delle migliori edizioni di Bordeaux, di Brolio, di Barolo, di Carpi e di altre regioni propizie all' enologia.

Mi sentivo benissimo. La stranezza della mia posizione, la cucina eccellente, la tranquillità intima, la stessa voluttà che provavo nelle ore calde sedendo sotto l' ombre fitte del bosco con la sola camicia e la leggera tonaca di lana bianchissima, la quale si presta tanto bene alle carezze intime delle brezze montane, tutto insomma contribuiva a far di me un vero frate, insensibile a ogni seccatura del mondo esterno, annichilito nella pace della vita animale. Padre Romualdo mi prodigava le finezze e le attenzioni più delicate e gli altri frati mi rispettavano silenziosamente, facendomi certi profondi inchini cui corrispondevo con un sorriso di degnazione. Un giorno feci un complimento al cuoco il quale, commosso, mi baciò la mano.

Dopo una settimana di quella vita beatamente epicurea, cominciai a sentire che c'era pure qualche cosa che non andava. Quando mi alzavo al mattino e nel mio giardinetto fumavo un sigaro contemplando la valle, la città e il mare, avevo dei momenti grigi che tendevano tutti i giorni a farsi più scuri e provavo un senso di vuòto, di insoddisfazione, che diventava sempre più nervoso e penoso. Mi mancava l'eterno femminino. Quando sentivo un canto di villana salir dalla valle al mio giardinetto, avevo già certi spasimi interni che incominciavano a disgustarmi della vita contemplativa.

Padre Romualdo tutte le sere veniva nella mia casetta. Aveva preso confidenza e fumava e beveva come se la regola glielo imponesse. Mi raccontava alle volte certe storielle grassocce che lo facevano ridere sino alle lagrime e si rovesciava sul seggiolone tenendosi la pancia e sgangherando le mascelle. Il buon padre si sentiva sovrano e padrone di Monte Stella e, poichè i suoi tre fraticelli lo servivano come un pascià, egli si era liberato sempre più dai lacci monastici e ho il sospetto che peccasse e si assolvesse da sè. Certo lassù, in quel monastero venerato da tutta una regione, egli solo aveva la facoltà di confessare.

Una sera gli contai le mie nuove tribolazioni che egli accolse con uno scoppio di ilarità. Lascio i commenti aretineschi che vi fece sopra. Egli era oramai giunto in età da non soffrire come soffrivo io, ma mi narrò, con molta evidenza, le sue lotte passate, le sue vittorie contro la tentazione, dove qua e là

mi parve di scorgere qualche restrizione e qualche bugia. La confessione era il suo tema prediletto e mi narrava le marachelle che aveva sentito dalle donne, i casi di coscienza che aveva dovuto sciogliere, le sue soluzioni e una filza di aneddoti pornografici che lo facevano sussultare dalle risa sopra la scranna, mentre io senza volere, ogni volta più l'ascoltavo volentieri.

Una sera aveva bevuto più del solito e cominciava a perder l'*erre*. Bussarono alla porta del giardino e il padre dalla sua sedia chiese ad alta voce: — Chi è? — Un fraticello rispose: — La contessa Y* che si vuol confessare. Il padre brontolò sottovoce alcuni spropositi grossi, poi gridò che la introducessero in chiesa a far l'esame di coscienza, che tra poco sarebbe venuto.

Tornò a spropositare. Erano ore quelle da venire a romper le tasche a un povero servo di Dio? Benedette donne, che fanno i peccatacci e seccano la gente a tutte l'ore per farseli perdonare! E via di questo passo. Io ebbi un'idea luminosa e gli dissi: — Vuoi che vada io? — Prima credette che scherzassi, ma dopo che gli ebbi mesciuto un bicchiere di Capri traditore, cominciò a ridere della burla e finì col consentirmelo, facendomi fare i più terribili giuramenti di segreto. Gli sturai un'altra bottiglia e uscii.

In parola d'onore, ero meno commosso a Milazzo quando sentii a fischiare le palle la prima volta. Si ha un bell'essere capitano di cavalleria, ma l'idea di confessare una signora, che sapevo giovane e bella, mi faceva un certo effetto.

Passai dalla sagrestia e mi misi la cotta e la stola, tirandomi il cappuccio bianco più avanti che mi fosse possibile. Ero sicuro di non trovare in chiesa altro che la mia penitente; ero certo di farla franca, ma insomma un po' di tremarella l'avevo.

La chiesa era scura scura, poichè i piccoli lumicini che ardevano davanti agli altari non rompevano le tenebre. Un odore d'incenso, d'umidità fresca e di fiori empiva ogni cosa e, nel silenzio profondo e solenne, sentivo il rumore dei miei sandali e mi veniva quasi la voglia di camminare in punta di piedi. Tuttavia, curvo e con le mani immerse nelle larghe maniche, mi diressi al confessionale. Vidi un'ombra nera chinata sovra un inginocchiatoio, mi chiusi dentro e tirai la tendina.

Avevo sempre addosso quella benedetta emozione che mi faceva battere il cuore, ma appena fui seduto mi venne quasi voglia di ridere A un tratto, al finestrino di sinistra, la parte del cuore, sentii una voce bisbigliare il *Confiteor*. Per vostra norma la contessa era una bella bruna di venticinque anni, maritata, alta, ben fatta, in fama d'essere spiritosa, ma severissima in riga di galanteria.

— Figlia mia, siete al tribunale della penitenza. Confessate con sincerità piena e contrita le vostre colpe a Dio che le ascolta e ricordatevi che quel che deporrete a questo santo tribunale rimane un segreto tra voi e Dio soltanto.

— Padre, mi accuso del peccato di superbia. (Cominciamo dal primo dei peccati mortali, dissi tra

me. Quando parlava, sentivo il tepore del suo alito passare tra i buchi della graticola).

— Ditemi, figlia mia, le circostanze di questo peccato, perchè possa misurarne la gravità. Siete voi stata vana del vostro nome, delle vostre ricchezze o del vostro corpo?

— Di tutti e tre, padre. (Ahi! ahi!)

— E questa vostra colpa si è tradotta esternamente con atti, con sguardi, o con parole?

— Mi accuso di essermi guardata troppo volontieri nello specchio, e... (titubò un poco) specialmente uscendo dal bagno... (Sacripante! Domando io se sono cose da contare a un capitano di cavalleria che fa vita monastica e rimpiange terribilmente l'eterno femminino! Cominciavo a spaventarmi).

— Male, figlia mia. Dio non v'ha dato un bel corpo per compiacenze peccaminose, ma perchè serva a sua eterna glorificazione. (La frase era stupida. Cominciavo a impaperarmi. Avevo una gran voglia d'insistere e di domandare particolari più minuti, ma temetti di eccedere. Ci fu un breve silenzio).

— E sopra il secondo peccato, l'avarizia, avete nulla da dire?

— No, padre, non mi pare d'esservi caduta.

— E... e sopra al terzo... Vediamo: siate sincera. Pensate che quel che affidate al tribunale della penitenza rimane segreto, suggellato con sette suggelli, e riflettete che le domande che vi farò non

vengono da curiosità indiscreta, ma dalla necessità in cui si trovano i ministri del Signore di pesar bene tutte le circostanze, per conoscere e giudicare la gravità del peccato.

— Sì, padre; mi accuso di aver . . . . . .

. . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . . .

Angeli e ministri di grazia! La contessa non era severa; no, no: era prudente!

Quando le ebbi data l'assoluzione e i sette salmi penitenziali da dire, scappai, chè mi pareva d'aver le fiamme nelle ossa. Padre Romualdo russava sul mio letto e io cominciai a radermi la barba per presentarmi il domani alla contessa.

Stetti in città un mese, radunando con la contessa i materiali di una futura confessione. Padre Romualdo l'avrà assolta, ma a me è sempre rimasto un mezzo rimorso. Mi pare che il sorprendere così i segreti di una signora non sia troppo delicato.

Raccontarveli, poi!



## IN VACANZA (*)

*Julianehaab,* (Groenland occid.)
*1 agosto 1903*

*Stim. Signore,*

Poichè Ella ha la cortese ingenuità di credere che i suoi lettori possano esser curiosi de' fatti miei, rispondo di buon grado alle sue domande.

Passo le mie vacanze estive qui, nella Groenlandia occidentale, a Julianehaab, piccolo porto in fondo a un *fiord* o canale di mare, tagliato a picco nei monti nevosi; in un albergo di legno, ma fornito di ogni comodo; fabbricato ed esercitato da uno svizzero, il signor Meisterhoff di Zurigo. La clientela estiva (poichè l' albergo *Green Hôtel* si chiude coll' agosto) è quasi tutta di inglesi e di svedesi. Di meridionali non ci siamo che io e S. E.

---

(*) (Dal Giornale *Verde e Azzurro* che chiedeva a parecchi scrittori come passassero l' estate. Milano, agosto 1903).

il cardinale Vives y Tuto che si ristora delle fatiche del Conclave. Benchè in molte cose non andiamo d'accordo, pure la latinità della razza ci riunisce e, sciabolando a vicenda la lingua di Dante, di Cervantes e di Cicerone, c'intendiamo. S. E. mi ha raccontato molte storie del Conclave, ora tragiche, ora comiche, ma io non voglio abusare della sua confidenza e qui non è il posto.

Mentre le scrivo, l'orologio dell'albergo suona le ventitrè. A Milano è notte fitta, ma qui, dove in questa stagione il sole non tramonta mai, veggo il suo disco leggermente roseo che rade il mare all'orizzonte senza tuffarcisi.

Sulla spiaggia, alcuni di questi inglesi hanno pagato due bottiglie di acquavite agli Esquimesi per godere una corsa di *kajaks*. E i *kajaks* sono certi sandolini fatti con un'armatura di legno leggero e coperti di pelli di foca. Il rematore quando è seduto, si abbottona le pelli sino al mento, così che il sandolino e la persona diventano una cosa sola. Fanno cose incredibili! Li vedo spesso rovesciare sé stessi e il sandolino di fianco e, girando sotto, raddrizzarsi in un lampo dall'altra parte. Quando si vede il fondo del sandolino a galla, si rimane senza fiato, ma la testa lucida dell'Esquimese appare subito, e il sandolino si raddrizza e via, come se niente fosse. Domenica scorsa ci si provò uno svedese, ma, quando fu a capofitto, non riusciva più a rilevarsi. Fu soccorso prima di annegare e ci vollero molte frizioni esterne ed interne (*brandy*) per rimetterlo in sesto.

Dietro all'albergo c'è il monte dove comincia l'*indlansis*, cioè l'immenso ghiacciaio che copre tutta la Groenlandia, salvo le spiagge, dove il mare reca un tepore relativo in questa stagione. Ne feci la salita alcuni giorni sono con una guida Esquimese che biascica qualche parola inglese, e si chiama Tapioca. I nevai erano un po' fradici ed anche con gli *sky* si affondava.

Salvo la vista del mare dove nuotavano fitti i massi di ghiaccio galleggianti, non c'era cosa che meritasse la pena. I ghiacciai sono più ineguali ed aspri dei nostri, ma meno pericolosi perchè hanno meno crepacci. La parte migliore della gita fu una coscia fredda d'orso bianco arrosto, lardellata di ventresca di foca. Non so se fosse l'appetito, ma mi parve un cibo da cardinale. Tapioca fu del mio parere. È miracoloso quel che uno stomaco esquimese può contenere in fatto di solidi e di liquidi! Ci furono dei momenti in cui guardavo Tapioca con terrore. Chi sa mai! Se fosse cannibale?

Fra i camerieri dell'albergo c'è un giovinotto di Abbiategrasso che non mi parla mai e mi sfugge. Forse teme che io gli domandi quali casi l'abbiano condotto fin qua. Rispettiamo il pericoloso mistero!

Tutt'insieme questi quindici giorni trascorsi tra i 60 e 61 gradi di latitudine, tra i capi *Farewel* e *Desolation*, mi hanno abbastanza ricreato. Due cose però non mi lasciano buona memoria; il sole di mezzanotte e gli Esquimesi.

Questo sole che non tramonta mai, mi turba i sonni. Veglio, come ora, a mezzanotte e dormo a

mezzogiorno. Ho perduto la nozione esatta del ìd e della notte e questa interruzione di un'abitudine più che cinquantenne spesso mi dà sui nervi. Ma deve esser colpa mia. Sento infatti nella camera qui accanto S. E. il cardinale Vives y Tuto che russa, se non armoniosamente, almeno placidamente. A lui il giorno implacabile non reca noia. Ha sofferto un poco nel doversi avvezzare alla birra, perchè qui non c'è che vini di lusso a prezzi mostruosi e lo sento ancora brontolare: « *maldita cerveza!* » Ma ora la beve bene.

Quanto agli Esquimesi, sarà meglio non parlarne. L'unto che li vernicia, il puzzo d'olio di pesce che li avvolge e àltre non belle cose che taccio, consigliano il silenzio.

Dico solo questa, che Tapioca, l'Esquimese semicivilizzato, mangia colle dita e si pulisce il naso.... Il resto lo dirò un'altra volta.

Che cosa ho fatto qui? La cura dell'ozio che mi fu raccomandata dai medici. Ma i ghiacci cominciano a diventar fitti all'ingresso della baia e domani partiremo quasi tutti col postale per Tromsöe.

Imagini, se dovessi rimaner bloccato dall'inverno, coll'albergo chiuso, a svernare cogli Esquimesi!...

Parto dunque domani: anzi oggi, poichè il sole è alto e suona il tocco dopo mezzanotte.

Mi creda se mi vuol credere.



# SUL MONCENISIO

Un toscano, cadendo di bicicletta (e speriamo che ciò non sia mai!) dirà di aver dato un *pattone*. Un lombardo, afflitto dalla stessa sciagura (ed anche questo non sia mai!), dirà d'aver fatto una *toma*. Ora, a dispetto di tutti i pregiudizi cruschevoli o manzoniani, parla meglio il lombardo, poichè *tomare* nel significato di cadere a capo fitto e a gambe levate, ci venne direttamente dal greco e l'usarono in quel senso nientemeno che Dante ed il Pucci, due autorità segnalate e, per di più, fiorentine.

Il signor Carvallo, nel giornale della Scuola politecnica di Parigi, studiò a filo di geometria e di algebra il moto della bicicletta e, con un lungo lavoro di $x$ e di $y$, di seni e di coseni, sciolse l'ardua equazione della stabilità, tanto che chiunque, dopo il *pattone* o la *toma*, potrebbe dire con precisione matematica, per quale negligenza di calcolo o errore nell'applicazione delle formule, si trova disteso per

le terre, confortato dall'ilarità del prossimo e della guarnigione. Anzi il paragrafo 80 del suo lavoro è appunto inteso a sciogliere *l'equazione della caduta*, ma non è possibile riferirne i termini, poichè l'autore stesso afferma che la scrittura dei calcoli sarebbe così lunga da oscurare il problema, distraendo l'attenzione con una selva troppo fitta di formule. Vedete di qui quanta scienza ci voglia per cadere lunghi e distesi nella polvere!

Poichè la scienza è una bella cosa! Dopo la *toma* fatta a rigore di matematica, verrà la medicina a dirvi in quanti giorni guarirete dalle scorticature, salvo complicazioni e, se non siete consolati e contenti, peggio per voi!

Per fortuna nostra, nè la matematica nè la medicina ebbero occasione di consolarci, quando nell'agosto passato, in lieta compagnia, salimmo il Moncenisio. Non si dice che tutti percorressero tutta l'ardua e lunga via, montati in sella. A pochi fu dato; ma tutti però salimmo ammirati della terribilità dell'alpe che s'impone agli occhi ed all'anima colla maestà del gigantesco. Quando dall'altezza vertiginosa si vede giù nella valle verde l'abbazia della Novalesa piccina come un punto ed in faccia il Rocciamelone ronchioso, ferrugigno e colla schiena sterminata ravvolta tra le nubi, si sente la piccolezza dell'uomo e l'enormità della natura. Si prova come un senso di rispetto, si parla basso come in chiesa e si capisce perchè i barbari, nel terrore della incompresa immensità, temessero l'ira degli Dei e li adorassero nella solitudine tremenda dell'alpe.

Ma, lungo l'erta formidabile, la natura anche sorride. Sui margini della via è una festa di fiori che aspettano il sole, velato dalla nebbia pesante. I fiorellini dei *myosotis* e le campanule delle genziane hanno l'azzurro delicato che il cielo ci nega e gli astri e i garofani selvatici colla gaiezza dei colori ci dicono che quassù non è poi tutto melanconia, e che presso le ire e i sospetti degli uomini fioriscono almeno gli amori delle piante.

Poichè quassù il sospetto è da per tutto. Siamo sul confine. La fotografia è interdetta, il cannocchiale è tenuto come arma insidiosa e il segnare pochi sgorbi sopra un foglio espone al rischio della galera. Quando, in un nevaio, sotto la croce della Nunda, sedemmo a colazione, apparve subito sopra di noi il berretto di un carabiniere. L'autorità ci sorvegliava.

Il lago del Moncenisio che ha così strani riflessi di acciaio brunito, specchiava nell'acqua immobile i severi profili della montagna e il silenzio era profondo, quando, ad un tratto, il tuono di una cannonata rimbombò dal basso e si ripercosse, brontolando lungamente, nell'eco dell'alpe. Una nuvoletta di fumo bianco apparve nella gola del colle e alcuni squilli di tromba ci giunsero chiari. Perchè?

Certo, questa è la via dell'invasione e di qui calarono in Italia, forse Annibale, e, senza dubbio, Pipino e Carlomagno. La strada stessa fu costruita per questo e l'abbozzò prima il Catinat e la finì poi Napoleone. Ma è strano, è doloroso che al principiare del secolo ventesimo, in piena pace, due

nazioni della stessa razza, si sorveglino qui con tanta gelosia, poichè dall'altra parte del monte i forti non sono meno numerosi e le guardie meno fitte.

Un senso mal celato di diffidenza è negli occhi dei soldati al di qua e al di là dal confine e la continuità del sospetto li costringe a vegliare lunghi inverni sotto un sepolcro di neve, nelle casematte dei forti. E quando il vento urla nelle gole scatenando la tormenta, prendono le armi e sfidando la burrasca e forse la morte, escono a perlustrare, si mettono in sentinella e spìano. Che cosa e perchè?

Almeno i *myosotis* e le genziane che dormono sotto la neve, se non sognano il sole, come canta lo stornello toscano, si desteranno a maggio nella pace e nell'amore. Gli uomini, no.

Il sospetto del confine li condurrà a nuovi pericoli, a nuove faticose scalate di rupi asprissime e le autorità, da presso e da lunge, chiederanno affannosamente ogni giorno col battito del telegrafo, se le sentinelle stanno all'erta e se sorvegliano bene. Che cosa e perchè?

Tutti noi che avevamo spinto fin lassù la bicicletta, ci sentivamo italiani nel cuore e nell'anima e la ruota simbolica del nostro segno recava nel suo mezzo i tre colori; ma tutti ci sentivamo quasi umiliati nella nostra dignità di uomini dalla sottile e pertinace diffidenza che vigila giorno e notte sull'erta del colle, come se il nemico meditasse una sorpresa. Il nemico! E siamo fratelli secondo il cuore e la carne!

Forse la nebbia, che durò chiusa sopra di noi per due lunghi giorni, dava al nostro pensiero il grigio delle sue tinte e fu con vera gioia che, nel freddo acuto dell'alba, risalimmo in macchina e, a rigor di matematica diritti in sella, imprendemmo la scesa dicendo: Animo: rivedremo il sole in Francia!

Al di là, i soldati francesi salivano il colle incitando le mule che trascinavano i carri delle munizioni. I calzoni rossi ci parvero una novità per un momento, ma purtroppo, la stessa nebbia che incombeva densa e sconsolata sulle rupi italiane, avviluppava le abetìe che sovrastano Lanslebourg e, per quel giorno, non vedemmo il sole!



# UN DILEMMA

Le feste celebrate in Reggio pel centenario della bandiera tricolore rinverdirono i ricordi del 1797, anno di grandi avvenimenti per l' Italia. Basti il dire che soltanto nell' inverno, ci furono la costituzione della Repubblica Cispadana, la resa di Mantova e il trattato di Tolentino.

L' intenzione di invadere lo Stato Pontificio era già da parecchio tempo nel general Bonaparte e la Corte Romana che lo sapeva si preparò alle difese. Ma Alvinzi veniva in soccorso di Mantova ed il generale dovette accorrere e vincerlo in quella maravigliosa campagna che terminò con la resa della fortezza. Il Papa aveva fatto accampare il suo esercito raccogliticcio presso Faenza, minacciando Bologna; ma l' esercito era quale, per tradizione, sono gli eserciti papalini, e il general Colli che lo comandava era degno dei soldati. Bastarono poche fucilate al passo del Senio perchè l' oste pontificia fug-

gisse con unanime entusiasmo, lasciando libera la via al nemico, il quale procedette tranquillo sino all' Umbria.

Il Colli, scappato vergognosamente anche lui, se si crede al Leopardi, finì col mettere lo spavento nei vecchi pusillanimi che consigliavano Pio VI, dichiarando che non c' era più nulla da fare; e tutto si preparò per una fuga a Terracina, colla evidente intenzione di passare poi nel Napoletano.

Ma il vincitore mandò parole di pace e i poveri spaventati si decisero a pagare lo scotto dei vecchi errori e delle millanterie. Veramente lo scotto, come al solito, lo pagò il paese che dovette metter fuori i milioni necessari, ma intanto il Papa e i Cardinali si rassicurarono e firmarono la pace di Tolentino (19 febbraio).

L' articolo VII del trattato dice: « Il Papa rinuncia egualmente a perpetuità, cede e trasferisce alla Repubblica Francese tutti i suoi diritti sui territori conosciuti sotto il nome di Legazioni di Bologna, di Ferrara e della Romagna ». E l' art. XXV aggiunge: « Tutti gli articoli, clausole e condizioni del presente trattato, senza eccezioni, sono obbligatorie in perpetuo tanto per S. S. Papa Pio VI, quanto per i suoi successori ».

Certo, e tutti lo sanno, altri successivi trattati, specialmente quel di Vienna, mutarono le cose e restituirono al pontefice le Legazioni e le Romagne; ma non è men vero che il Papa in un pubblico trattato, rivestito della sua ratificazione, sia pure per paura di peggio, aveva emesso piena ed esplicita rinunzia

non solo, ma aveva trasferito in altri la sovranità di diritto e riconosciuto quella di fatto, obbligando ancora i successori. Egli dunque si credeva in diritto di farlo.

Lasciàmo stare che Pio VII fece molto di piu e rinunciò al potere temporale in Fontainebleau, ma si ricredette ben presto e, benchè infallibile, si ritrattò. Qui è da notare soltanto che, almeno per le Romagne, cent'anni sono, il pontefice emise totale e pubblica rinunzia. Nè vale il dire che gli fosse imposta colla violenza, poichè la via per la fuga era aperta e preparata e il nemico tuttora lontano da Roma.

Ora tutti ricordano le proteste pontificie per la perdita delle stesse Romagne nel 1859 e più avanti; proteste che non si limitavano alla disapprovazione o alla condanna di un atto riputato violento, ma che si basavano sopra la necessità della conservazione integrale del poter temporale. Il cardinale Antonelli dichiarava essere « l'integrità del dominio temporale della Santa Sede essenzialmente connessa col libero esercizio del supremo pontificato »; e Pio IX, esser dovere del suo gravissimo ufficio ed obbligo di solenne giuramento « fortemente difendere i diritti e i possessi della Chiesa Romana e costantemente sostenere il principato di questa Apostolica Sede e trasmetterlo intero ai nostri successori come patrimonio di S. Pietro ». Si sostenne insomma la tesi della inalienabilità. Il Papa che cedesse sarebbe spergiuro. Non si può. *Non possumus.*

Ora si domanda: chi era in errore? Il Papa di allora o il Papa di adesso? Sbagliava Pio VII o Pio IX?

Eppure erano ambidue infallibili, a meno che non voglia dirsi che non pronunciavano intorno alla fede ed ai costumi; dal che verrebbe che alle affermazioni intorno al poter temporale si possa negar fede e tutti sanno come il Concilio Vaticano stava per farne un dogma.

Un Papa dunque riteneva il dominio temporale come una proprietà libera ed alienabile e ne disponeva obbligando anche i successori: l'altro riteneva invece di aver l'usufrutto soltanto, di godere un fidecommesso e di non poter disporre in modo alcuno della proprietà, che, per obbligo di coscienza, doveva esser trasmessa intatta ai successori. La contraddizione tra questi due infallibili è come quella che passa tra il bianco e il nero, tra il sì ed il no. Chi ha torto?

Gli eventi ed i popoli hanno sciolto per conto loro la quistione in modo che la domanda sembra più che inutile, ridicola. Pure, dopo un secolo dal trattato di Tolentino, la curiosità, diremo, storica, può tentarci a chieder di nuovo: chi fallì dei due infallibili?

Si può cavillare quanto si vuole, sfoderare distinzioni, testi, argomentazioni sottili e ingiurie grosse, ma tra due che sulla stessa questione dicono uno sì ed uno no, sembrerebbe che uno dovesse aver torto.

C'è però un altro caso: quello che avessero torto tutti e due.



# DA CAPO

Rinnovarsi o morire!

Questo minaccioso consiglio che si ripete ai deboli ed ai viziosi, questo monito che, come la tromba del giudizio, tuona all' orecchio di tutte le decadenze, lo udiamo di nuovo e ne sentiamo in cuore la verità e la ineluttabile necessità. Ma rinnovarsi è possibile?

Certo se l' uomo di bruco potesse rinascer farfalla o, solo, mutar la scorza come le biscie, il savio consiglio sarebbe prezioso e gli uomini e le nazioni lo seguirebbero volontieri. Ma un organismo attossicato ed infetto non si risana con un consiglio od un proponimento. Occorre un rimedio, non diremo cruento, ma certo di una irresistibile energia; occorre un' ora di crisi, un anno di travaglio in cui la natura riparatrice ridesti le forze, purifichi gli umori, rinnovi il sangue. Sperare di giungere alla guarigione per la sola potenza della nostra volontà è un sogno.

Quanti propositi e tentativi di rinnovamento

non ha fatto la Spagna? Ma la lue cattolica delle fraterie e il giogo della dominazione episcopale non le lasciano speranza di migliori destini e non può levarseli di dosso. Quànti sogni di star meglio facemmo noi ad ogni cambiar di Ministri? E si rimase sempre così, se non peggio, e non per sola colpa dei Ministri!

È inutile! Non si vince la indifferenza di un popolo intero con un consiglio; non si rinnova in Italia un più sano concetto della morale con un rimprovero, per quanto giusto e meritato. Non abbiamo noi visto gli sfregiati delle Ferrovie meridionali, della Regìa, della Banca Romana, del Banco di Napoli, assolti e talora assunti ai più alti uffici dello Stato? Non vedemmo ïeri schernito e ammazzato chi teneva desta una grave quistione morale e gli accusati di oggi condurre al trionfo e coronare di quercia e di alloro l' accusato di ieri? Si declamò e si rise per un giorno, poi furono dimenticati i trionfi come le deplorazioni, le apoteosi come le censure e nell' isocrono succedersi dei Ministri ne rivedremo anche di quelli che parevano affogati per sempre nel pantano delle loro colpe.

Quando in faccia al sospetto di un reato infame che colpiva, con troppe apparenze di verità, uno dei depositari della pubblica fiducia, molte coscienze che prima già sonnecchiavano, si ridestarono indignate; molti giornali che già coprivano di contumelie gli agitatori della quistione morale, si levarono a campioni della moralità. Troppo tardi! Bisognava cau-

terizzare il male a suo tempo, non quando lo vediamo cronico e pressochè incurabile. Il male ha inquinato le sorgenti della vita.

Nel paese entrò la persuasione, speriamo errata od esagerata, che l'immorale, pur che sappia arricchirsi, gode, più che l'impunità, gli onori. Si crede più alle clientele che al diritto, più alla raccomandazione di un deputato che alla giustizia. Nessuno, quando un birbante vi stende la mano, ha il coraggio di tener le mani in tasca. È la birberia che riscuote l'ammirazione, non l'onestà, e chi è frodato dal mercante, pure lagnandosene, prova un certo senso di compiacente rispetto per la furberia del frodatore. Sotto i nostri occhi vediamo tutti i giorni le fraterie eludere la legge con trasparenti artifici di prestanomi e di finzioni che non ingannerebbero Pulcinella, e la legge si lascia eludere, nessuno ne parla, anzi forse troppi ammirano. La funzione della sincerità è abolita nell'etica italiana.

E allora, come volete rinnovare e che cosa? Quando si è educato un popolo a questo modo, colle massime di un comodo scetticismo e coll'esempio della più tranquilla indifferenza all'imperativo della morale; quando l'eredità e l'esperienza hanno instillato nel sangue e nei cervelli l'assoluta inutilità, anzi talora il danno della correttezza e dell'onestà, quando si è insegnato o lasciato insegnare che la rispettabilità di un uomo non si misura dal candore della coscienza ma dalla pinguedine della borsa; quando si è capito che per fare il proprio comodo,

a scapito del prossimo e delle leggi, senza nota d'infamia ma col rispetto di tutti, in alto e in basso, basta aver la forza di imporsi colle clientele o col denaro, che cosa volete rinnovare, per amor di Dio?

Bisogna tornare da capo!



# UN' ORA DI PESSIMISMO

*Carissimo Signor Senatore*, (*)

Ella ricordò il dolce tempo antico nel quale frequentai il Suo Corso di Economia Politica e volle un proemio a queste pagine proprio da chi sarebbe ben contento di non saper più scrivere e di sentirsi dimenticato. Nè valse il dirle che alle parole Sue avrebbe fatto migliore e più degna introduzione alcuno dei parecchi che nelle discipline economiche hanno nome ed autorità; chè Ella preferì un neutro, un profano, stimando che gli autorevoli, i quali hanno già un loro *credo*, siano sospetti o parziali. Così le cortesi insistenze e la vecchia gratitudine mi vinsero e faccio quel che Ella desidera.

Ma le confesso che non ho gran fede nella efficacia dell' opera nostra. Non è da oggi ch' io cerco

---

(*) Proemio ad un libro del compianto mio Maestro A. Marescotti, intorno al Socialismo.

in questo problema terribilmente scuro del socialismo, ed io e Lei ricordiamo il passato prossimo, nel quale, a parlarne, sentivamo sghignazzare di compassione i soddisfatti e risponderci: « *Utopie! Sciocchezze!* » Allora, come ora, vedevamo con raccapriccio che in questa società nostra la giustizia è una enorme bugia. Allora ed ora, tendendo l'orecchio alle trepidazioni del suolo, alla cupa e lontana romba che precorre i cataclismi, maravigliavamo che pochi e di rado pensassero che ci sono delle solfare in Sicilia, dei *fondaci* a Napoli, dei pellagrosi in Lombardia, ed i campi ricchi di messi e di aranci, e il mare azzurro di Chiaia ci parevano ironie della natura alle miserie umane. E più che ironia, insulto ci pareva, ed è, la ostentazione del lusso inutile, così cara agli imbecilli che l'imbecillità della fortuna arricchisce; e l'amaritudine della vana protesta ci saliva in gola al cospetto del dolore vero, beffato, schiaffeggiato da una felicità bugiarda.

Oh, dove sono ora gli schernitori che ghignavano: « *utopie?* » Nel settantuno, quando videro che socialisti ce n'erano e che, accozzati, picchiavano, li sentimmo susurrarci all'orecchio: « Tacete! Non è « utile, non è patriottico parlare di queste cose, e « colla discussione, destare una questione sociale, un « attrito di classi, che non hanno ragion d'essere tra « noi. Qui il clima è dolce e le plebi come il clima. « La terra, appena tocca, dà cibo al lavoratore sobrio « e contento del poco. Qui non c'è grande industria « e agglomerazione di irrequieti. Tacete dunque e fa« rete cosa santa! » — Questo si diceva, lodando la

sobrietà di chi non può mangiar che polenta, benedicendo il clima beato nel quale chi mastica due peperoni crudi al giorno non muore di fame in un giorno. Ma ecco, la discussione diventa necessaria. Ecco i comizi, i suffragi mostrano che il socialismo fiorisce anche qui dove il clima è dolce e il lavoratore sobrio. Se ne discorre nei giornali, dalle cattedre, nei Parlamenti, e i Governi promettono leggi, le Accademie propongono premi, l'Imperatore di Germania raduna un Congresso, il Papa, fino il Papa! scrive un'enciclica in latino raccomandando l'abbondante elemosina. Dove sono gli schernitori, dove gli apostoli del silenzio? Alcuni ne conosco che vivono nel sospetto e nella desolazione, adorando nel tempio del loro cuore la memoria di chi inventò le Guardie di Pubblica Sicurezza.

Finalmente! Dunque la borghesia che resse trionfando tutto il secolo, udrà le grida, ascolterà le proteste, sentirà compassionevole i lamenti che le salgono dal basso? Affaticata, esaurita oramai, da vani tentativi e ricerche di riposo felice, saltò per cento anni dal giacobinismo all'assolutismo, dal potere personale ai plebisciti, dalle pacifiche finzioni costituzionali alle bellicose teorie delle nazionalità e delle razze. Cercò requie nell'individualismo più crudele, spiegando il mondo colle formole della lotta per l'esistenza; poi vaneggiò nel collettivismo più ingenuo, esagerando le rosee promesse della cooperazione. E sempre cogli occhi al passato, sempre studiosa dei nemici di ieri, fu liberale perchè l'aristocrazia, vinta e spogliata, non lo era; compilò

codici impersonali perchè prima la giustizia dipendeva dalla persona del giudice; promosse l' istruzione delle masse perchè i nobili e i preti avevano candidamente confessato che le plebi ignoranti erano meglio governabili e il regno dei cieli spettava ai poveri di spirito, e fu volterriana solo perchè il passato finse di credere, mascherando intanto con relitti di filosofie ottimiste, con orpelli di dottrine umanitarie, l' utilitarismo pratico del reggimento suo e l' egoismo cieco de' suoi. E in questa guerra assidua contro i possenti di ieri, non solo chiuse gli occhi ai pericoli del domani, ma fu costretta a chiedere aiuto al numero e forza alle masse. Armò di idee, di istruzione e di diritti le plebi per farsene un baluardo contro la reazione aristocratica e cattolica; aprì gli occhi agli umili, ai pazienti, ai sofferenti, perchè seguissero grati la sua bandiera, chiudendosi solo in un pensiero, movendosi solo per una paura: il passato.

Ma ecco, le armi fornite agli ausiliari si rivolgono contro lei. Spartaco esce dalla cella gladiatoria colla spada che Roma gli diede ed inizia le guerre servili. In nome della stessa utilità pubblica e privata, in nome della stessa libertà, della stessa giustizia che la borghesia invocò nelle sue battaglie, i diseredati, i proletari, si levano, ammaestrati ed armati da lei, per chiederle conto di un regno secolare, delle promesse non mantenute, della oppressione durata, delle lacrime piante. Già l' organismo diventa migliore e più compatto e non anderà molto che la spinta sarà irresistibile. Basterà un soffio, un

cenno solo dell' esercito innumerabile che ora si disciplina, perchè di tutta questa società borghese rimanga appena la storia non bella. Le rivendicazioni giuste e gli appetiti viziosi, le aspirazioni sante e le avidità brutali vorranno esser soddisfatte. Viene il giorno del rendimento dei conti, la liquidazione sarà burrascosa, il creditore è inesorabile. Ma il debitore che fa?

Così vuole il destino, che debbano perder la mente coloro che sono destinati alla rovina. Altro che ascoltar le grida e compassionare i lamenti! La borghesia non fa e non può far nulla per allontanare o mitigare il giorno del suo giusto giudizio. Prima gridò « utopie! », poi susurrò «silenzio» ora è in braccio ai Carabinieri. Così faceva l'aristocrazia alla vigilia della proclamazione dei diritti dell'uomo, e così vuole la natura che non si curi la salute che malati, che non si pensi alla morte che in agonia. Talora, quando la fiumana ingrossa e minaccia gli argini, si studia, si discute, si chiacchiera, e si provvede coi discorsi, coi libri e coi progetti di legge. Nei pericoli urgentissimi, o si reprime duramente o si promette qualche privilegio, appunto a quelli che insorgono contro la compressione e il privilegio; e questi paiono i rimedi più eroici. E il Papa allora grida in latino a questa borghesia che non gli crede « fate la carità poichè lo disse il Vangelo ». Ah, buon vecchio, ben altre cose disse il Vangelo e se Cristo venisse a ripeterle per le vie di Roma, troverebbe gli Scribi e i Farisei, Caifa ed Anna che lo terrebbero socialista; e, se la croce non è più di

moda, c'è sempre il domicilio coatto. Ah, se il cristianesimo fosse ancora una forza, il Pontefice potrebbe mutar faccia al mondo con una parola, sciogliendo l'antico problema della usura nel senso più rigido. Frutti il lavoro e non il denaro. Ma tornare alle massime dei Santi non torna conto e l'obolo non frutterebbe e i preti e i frati dovrebbero lavorare, *quod Deus avertat!* Intanto Chiesa e borghesia possono risparmiare i pannicelli caldi, le encicliche, i trattati, le orazioni e i progetti di legge. Nulla e nessuno potrà fermare la terra e togliere l'avvicendarsi dei giorni; e anche quello del rendiconto deve spuntare.

E sarà un brutto giorno per la classe che ora regna e governa. Al suo attivo troveremo i progressi di quelle parti della scienza i cui trovati possono esser oggetto di un brevetto, di una accomandita, insomma di un guadagno; telegrafi, ferrovie ecc., tutta la scienza applicata all'industria che la rabbia dell'arricchire fece veramente gigante. Al passivo.... non oso e non saprei nemmeno cominciare la nera pagina. Del resto, solo a guardarsi intorno, fora gli occhi la enorme, la delittuosa disuguaglianza tra i cittadini, tollerata e quasi incoraggiata. In certe vie ben lastricate e pulite, vedete l'ozio ed il lusso che si pavoneggiano, mentre, giù pei vicoli scuri e fetenti, la fatica e la miseria non vedono il sole che per mostrargli i cenci orrendi e le piaghe sanguinolente. Questo sotto agli occhi di tutti, ogni giorno, come cosa incolpevole, fatale. Quanti uomini invidiano la stalla di un cavallo da corsa? Eppure que-

sta è la miseria più comune, che pure racimola qua e là tanto da non morire; ma chi non ricorda e non sa che c'è ben di peggio? E che rimedi ha saputo trovare la filantropia borghese? Le Opere Pie? Strana invenzione per cui un moribondo impone che le generazioni future amministrino ed eroghino a modo suo i frutti di un capitale che non è più suo; e si sono viste istituzioni dette di beneficenza spendere questi frutti parte in impiegati e parte in messe di requie. Oh, quante anime del Purgatorio avranno salvato i testatori che sono all'Inferno! Ma lo Stato borghese ha trovato il rimedio radicale anche a questo: ha mutato gli amministratori.

Via, riconosciamolo; la protesta è giusta e la resistenza inutile e ben venga la retribuzione secondo l'opera. Oggi gli oziosi e i vagabondi sono di due specie: ricchi e nullatenenti. I primi vivono di rendita e vanno a Montecarlo; i secondi vivono di audacia e vanno in prigione, poichè le nostre leggi puniscono solo i secondi col pretesto che sono pericolosi alla ricchezza dei primi. Ben venga dunque il giorno della giustizia santa che elimini gli uni e gli altri come ugualmente pericolosi alla società. In questo canone, della retribuzione secondo quel che si fa e non secondo quel che si possiede, sta la essenza del socialismo, il quale potrà passare per varie transazioni, ma dovrà venire per forza inevitabile alla applicazione sincera e fatale dello spirito di giustizia che gli dà l'anima e la vita. Alle esplosioni violente si risponde ora colle violente repressioni, ma che sarà degli eserciti nel secolo

venturo? Vani sono i sogni del collettivismo religioso del Tolstoi o dello Stato socialista del Bellamy, come non meno vane, nell'ambito delle speculazioni politiche, furono la Repubblica di Platone, l'Utopia del Moro o la Città del Sole del Campanella. Inutile l'accumular le ricchezze in poche mani, cercar rimedio nelle chimere della rivelazione, nelle vesciche della filosofia, nei rivoltoloni della politica, nei paralogismi della economia pubblica. Non giovano nuove forme di suffragi, nuovi metodi di governo. Questa fracida borghesia è accecata e chiusa in un circolo senza uscita. Inutile tutto, perfino la rassegnazione e non le resta che accovacciarsi sulle ceneri delle sue inutili ricchezze aspettando la morte.

Ma poi che avverrà? Ora, le aspirazioni dei socialisti seri e colti non mirano che alla soddisfazione di veri ed urgenti bisogni. L'organismo del poi non è chiaro in alcuna mente. Vedono la tavola imbandita e reclamano la loro parte che altri ingoia o sciupa. Chi ha due razioni ne ceda una e non si può dare ai laboriosi senza torre agli oziosi. È strano che ci sia ancora chi pensa e fantastica di rimediare agli abusi negativi senza distruggere i positivi, architettando sistemi per far trovare uno scudo in una mano senza toglierlo da un'altra. Certo, tra i portabandiera dei socialisti ci sono i furbi che aspirano solo a diventar borghesi e vorrebbero le due razioni per loro; ma l'indegnità degli avvocati non guasta la santità della causa. Ma poi, che avverrà? L'istinto del cessare il male presente spinge le masse alla demolizione delle Bastiglie borghesi. I

fati conducono i volenti e trascinano i nolenti, talchè vano è sperare in lente evoluzioni o placidi tramonti. Come i più non insorgeranno quando della insurrezione sono chiare la giustizia e l'utilità? Manca per ora al socialismo il concorso più largo della donna, indispensabile alla costituzione di una società nuova; ma quando le madri saranno socialiste, i figli si faranno Carabinieri? Ora sentiamo il muggito lontano della fiumana che lenta, inesorabile si avvicina. Fra poco sarà qui e al bagliore livido dei lampi, tra lo schianto delle saette, squarcerà gli argini, invaderà i campi, rovescerà le case e le ville, trascinando tutto nel suo vortice, i cespi di rose e le querce secolari. Non riparo di fuga, non speranza di scampo; e le acque torbide deporranno nel fondo il limo fertile per le colture dell'avvenire. La terra, ampio maggese, accumulerà nuove forze e rinasceranno più ricche le messi, gli alberi, e i fiori. Sul triste passato il tempo stenderà le grandi ali ed al lieto presente il sole darà il sorriso fecondatore. Ma poi, che avverrà?

Vano è sperare in un assetto definitivo e pacifico. La natura stessa impose che l' aspirazione umana non possa aver termine dove stare ed adagiarsi, e la natura non cambia le sue leggi per evoluzioni o rivoluzioni di uomini. Il desiderio è una scala senza fine che l' umanità sale faticosamente da qualche millennio, urlando di dolore ad ogni nuovo gradino. La natura la insegue col flagello insanguinato, cacciandola in alto, sempre più in alto, facendo seguire una nuova aspirazione a quella che fu rag-

giunta, un nuovo e più faticoso gradino a quello che fu superato, e solo riposa chi muore. Questa è la legge, e la pianta crescerà finchè dia il frutto e il frutto germoglierà per esser pianta e così senza fine. Il mito delle Danaidi antiche è il simbolo dell'umanità.

Chi cresce la scienza cresce il dolore, disse quel mirabile pessimista che fu l'Ecclesiaste, e l'uomo sempre più raffinato dalla civiltà e dalla scienza si troverà cresciuta a dismisura la facoltà di soffrire. Vedrà allora la volgare e triste commedia della sua vita quotidiana essere nel suo insieme una orrenda tragedia. Vedrà che solo il dolore è reale e positivo, poichè le rare gioie umane non sono che cessazione momentanea di un dolore, appagamento di un desiderio o di una aspirazione che nella lòro intensità erano dolore; e il breve appagamento, seguìto tosto dalla sazietà, cede il posto a un desiderio, ad una aspirazione, insomma ad un dolor nuovo. L'arte istessa, così possente a rappresentarci il dolore, che è positivo, non può rappresentarci la gioia che è negativa. Paragonate Dante che descrive gli strazi umani dell'Inferno, con Dante che descrive le gioie teologiche del Paradiso! Vanità sopra vanità, illusione sopra illusione, dolore sopra dolore, e l'umanità, giunta a questo punto di conoscimento del proprio destino, si chiederà se questa vita valga la pena di esser vissuta.

Vedete l'amore, la più possente delle umane illusioni, da cui tutta l'arte dipende e che domina i nove decimi della nostra vita. Quanti sogni e

quanti versi eterei ed ideali! Ma cercatelo, scrutatelo nelle sue midolle, e per etereo che vi appaia gli troverete sempre le radici nell'istinto sessuale. La natura c'inganna e ci induce a perpetuare la specie con l'esca di una soddisfazione dell'io. Chiedete ai più fervidi amanti che sarebbe del loro amore sa l'amata avesse vent'anni di più; tanto è vero che l'istinto solo ci muove! E colla soddisfazione dell'istinto, colla cessazione del dolore, del desiderio, ecco la sazietà, la disillusione, cui talora può succedere un sentimento di affezione amichevole, indotto dalla consuetudine, ma che non è più l'amore. « I miei lombi son pieni d'illusioni » confessò il salmista, ma la natura ci trae d'illusione in illusione per la maggiore moltiplicazione della specie, ci consiglia l'infedeltà, ci suggerisce romanzi sempre nuovi. Quante pagine sublimi inspirò l'amore contrastato, quanti Werther ignoti darebbero la vita per un bacio! Ma quante pagine tollerabili inspirò l'amor soddisfatto? E Werther, se avesse dormito un anno con Carlotta, non si sarebbe chiesto: « valeva la pena? »

E se questa è l'amara verità che sta sotto alla più possente delle nostre passioni, che dire delle altre? Chiamiamo Fato, Destino, Volontà, Forza, Dio, questo ignoto da cui sembra ordinata la vita dell'universo, certo però non fu benigno alla razza umana. Già le religioni stesse insegnarono che la vita è punizione, espiazione di un fallo d'origine, altrimenti non avrebbero potuto chiamar buono Iddio, se ci creò solo per vederci soffrire; ma comunque,

anche nella ipotesi religiosa, rimane che la vita è dolore e che tutto il resto è vanità ed illusione.

Così, quando dopo mille prove ed esperienze, dopo il saggio di cento sistemi sociali e politici dall'assolutismo più ferreo all'anarchia più sfrenata, l'umanità non avrà acquistato che una capacità maggiore di soffrire, farà pure una volta, con maturità di consiglio, il bilancio dei dolori e delle gioie sue e intenderà che, non l'amore della vita ci persuade a sopportare il male, ma la paura della morte. Allora, chinando mestamente il capo sul seno, i viventi diranno col Savio « Io pregio i morti più che i vivi, anzi stimo più felice degli uni e degli altri colui che fino ad ora non è stato ». E la voce del Savio dirà loro: sotterra ove tu vai non vi è nè opera, nè ragione, nè conoscimento, nè sapienza alcuna » e sulla terra sono solo il dolore e l'illusione.

Perchè dunque perpetuare le generazioni dei sofferenti? L'illusione dell'amore può trovar altro rimedio che il suicidio o la mutilazione. I metodi malthusiani cui le nazioni più civili debbono il diminuire delle loro popolazioni, soccorreranno colla perfezione loro. Amate e non generate. La natura c'ingannò e noi l'inganneremo, memori del detto del poeta: « Il maggior delitto dell'uomo è l'esser nato ».

Come il sole trascina seco vertiginosamente la terra verso un punto ignoto della costellazione di Ercole, così l'esperienza, credo io, conduce l'umanità al perfezionamento suo ultimo, l'estinzione. Il

più geniale pessimista alemanno lo credette, ma il giorno fortunato è troppo lungi da noi e troppa via dolorosa deve percorrere ancora la nostra mal nata razza prima di riposare nel nulla. La suprema gioia che vedrà il mondo, sarà allora quella degli ultimi vecchioni aspettanti tranquillamente la morte nella terra ormai deserta di creature umane.

Come saranno liete le bestie non più combattute e le greggie non più decimate! I boschi non temeranno più la scure, o le messi la falce, e i fiori non saranno più recisi per farne ghirlande alle nozze o ai funerali. L'uomo avrà distrutto l'opera del sesto giorno di Dio e morrà contento. Rovini poi la terra che abitammo, rovini verso il punto lontano dove la trascina una forza ignota a dar di cozzo in qualche astro di fuoco, e s'infranga ed ardano e cigolino nel cielo vuoto le faville disperse. Che importa? L'umanità avrà cessato di soffrire.

Oh, Egregio Senatore, come sono piccine le nostre questioni a guardarle dall'alto! In faccia alla immensità, alla inevitabilità del dolore, che cosa sono i nostri sistemi, i nostri discorsi, i nostri libri? È perciò che sino dal principio non le nascosi il mio dubbio intorno all'utilità delle nostre parole. Ma se dubitai dell'utilità, non dubito però del desiderio del bene che muove e infiamma Lei a discutere i più vitali problemi del nostro tempo, con animo retto e solida scienza. È perciò che auguro sinceramente al suo libro buona fortuna, come Ella lo scrisse con animo sincero; poichè nè io nè Lei

siamo di quelli che hanno orrore delle dottrine nuove e repulsione per le conseguenze delle teorie sociali. Ella le studia acutamente e le discute per indirizzarle al meglio. Io, uomo di minor fede, affretto tuttavia questo nuovo esperimento della illusione umana. Fortunato Lei, se coll'opera sua contribuirà ad alleviare i dolori di un solo vivente. Beato io, se potrò convincermi che anche il pessimismo è una illusione.



# NATALE

Nascere, amare, morire, sono le tre ore sacre della giornata umana, i misteriosi vertici del triangolo della vita; e finchè la nostra schiatta vedrà la luce del sole e vorrà vivere, saluterà con gioia il natale del bimbo — sia figlio di Dio o figlio dell'uomo — nella capanna o nella reggia — poichè in ogni natalità essa sente il rinnovamento e la continuità della vita.

Che importa se i Magi rechino alla culla i ricchi doni dell'oriente, o gli angeli, come imaginò il Burne-Jones, portino invece la corona di spine, i chiodi e il calice del martirio? Che importa la buona o la mala fortuna che attende il nuovo vivente, se l'umanità può ancora portare ne' suoi fianchi possenti la vita della specie, l'anima del futuro?

Perciò il Natale fu e sarà sempre la più lieta festa degli uomini. Spogliatelo pure di ogni leggenda, toglietegli pure l'aureola divina; rimarrà sempre la

santità della madre e la speranza del nato. L'arte, che riprende spesso il tema della Natività, sempre nuovo dopo tanti secoli, l'ha ormai spogliato dalle decorazioni consuetudinarie, dai voli d'angeli e dai nimbi simbolici. Le Madonne del Morelli o del Barabino non sono che donne, ma sono madri felici, tripudianti di gioia nel bacio della creatura e la gloria del loro sorriso celebra il trionfo della maternità.

Da per tutto dove la parola del Cristo bandì la novella della eguaglianza degli uomini davanti l'incorruttibilità della giustizia; da per tutto dove l'alito d'amore che volle rinnovare i cuori e i costumi, susurrò le parole della pace agli uomini di buona volontà; da per tuttto risuona l'allegra canzone del Natale. Non tutto il dolce sogno del Nazareno fu coronato dalla realtà ed egli forse n'ebbe un triste presagio quando, nell'agonia, si dolse d'esser abbandonato dal Padre. L'ideale della fraternità umana e dell'esaltazione degli umili è ben lontano ancora, nelle nebbie dell'avvenire; ma le campane che salutano il Natale, salutano altresì l'ideale secolare di un trionfo del bene, cantano l'inno di una speranza che non morirà mai nel cuore degli uomini.

Non v'è angolo più riposto di quel mondo che non fu sordo alla buona novella, non v'è tugurio, non v'è palazzo dove oggi non si dica la parola della pace. Dalle viscere delle miniere, dalla tolda delle navi erranti nel buio della tempesta, da ogni cuore non impietrato dall'egoismo, si alza al cielo la gran parola: pace!

E dice il Sizeranne: La bellezza del cristianesimo consiste nella sua umanità. Ogni bambino che nasce su questa terra, da tanti secoli, assicura, in qualche modo, la salute del mondo.

Molti l'hanno desolato, fatto schiavo, coperto di rovine e di cadaveri, ma il numero maggiore, i miliardi di vite oscure che la patria ignora, hanno compiuto il loro utile dovere e preparano il lavoro ascensionale della specie. La coscienza popolare lo sente confusamente e lo indovina, e da ciò questa gioia intorno al bimbo che è mostrato, festeggiato, celebrato come il salvatore. Festa soprannaturale o umana, che importa? Se mancasse la luce divina, resterebbe la gioia. Se si spegnesse la stella che guidò i pastori, non si spegnerebbero per ciò i milioni delle altre sfere, altrettanto misteriose e provvidenziali, che ogni notte guidano i naviganti al porto. Tutte queste cose evocano idee più largamente umane ed eterne. Finchè ci saranno uomini su questa terra, la natività avrà un senso profondo ed una bellezza infinita.

Pace dunque agli uomini di buona volontà!



## IL NATALE NELLA LIRICA

I boccali di Montelupo, ricchissimi di auree sentenze, debbono portar dipinta sulla pancia anche questa: che la stessa idea è concepita, sviluppata ed espressa diversamente nei diversi secoli. Ella dirà che questo aforisma poteva essere risparmiato agli innocenti lettori i quali hanno giudizio da imprestare, e sanno bene che senza queste trasformazioni delle idee e delle forme non ci sarebbe storia letteraria. Io protesto pel mio rispetto agli innocenti lettori, ma dico anche che non è poi affatto inutile ripetere questa massima decrepita. Non Le pare che a questo mondo ci sia ancora dell'ottima gente la quale pretenderebbe che sentissimo e scrivessimo come nel trecento, nel cinquecento, o alla peggio come nel milleottocento dodici o quindici, l'epoca degli inni sacri del Manzoni! Non Le pare che novant'anni siano parecchi? Io Le auguro di non saperlo per prova.

Se Ella poi vuol capacitarsi di quel che oggi si chiama evoluzione, sia del pensiero che della forma,

cerchi gli esempi piuttosto che i ragionamenti; anzi prenda uno di quegli argomenti che, dal trecento in qua, furono sempre trattati e ne segua la successiva trasformazione. Così avrà quasi una sintesi della storia letteraria. Siamo alle feste di Natale? Ebbene: segua la metamorfosi del Natale nella nostra lirica.

Nel secolo XIV i poeti sono cristiani nel sangue e nell' anima, e capaci di vedere l' apparizione che fermò Saulo nella via di Damasco. Jacopo da Todi, giovane, ricco, innamorato, si dà bel tempo. Un giorno, in una festa pubblica, per la rovina di un impalcato, la sua donna muore improvvisamente, e Jacopo, trovatole sulle carni un aspro cilicio, si fa frate. È cristiano umile e fervente nell' amor di Dio. Del mondo non gli importa se non per quel che ha riguardo alla religione e nel Natale non vede più in là del mito cattolico:

Mio amore e Salvatore,
quanto tu se' grazioso,
ch' empi il cor di dolzore
e failo star gioioso!
non so star più pensoso
quando sovviene al core
l' angeluccio mio amore
che in gioia mi mantiene.

L' angeluccio piccolino
che in Betelemme è nato
non vi paia sì fantino
ch' ello è re incoronato,
e l' angelo l' ha chiamato
per figliuol vero di Dio.
Questo si è il signor mio
che in sua man tutti ci tiene!

Ma nel secolo seguente, il secolo degli umanisti, del paganesimo che ricomincia, non è più al bambino che si volgono gli affetti ed i canti; è alla madre, alla donna. Lorenzo il Magnifico si raccomanda al cielo per paura dell'inferno e quando nella lauda sesta par che voglia celebrare il natalizio del cristianesimo, si rivolge a Maria e non più all'*angeluccio piccolino* dell'umile Jacopone. Dice bensì:

Tu Maria fosti onde nacque
tanto bene alla natura;

ma si volta subito alla donna, ed in lei loda, più che altro, la bellezza;

Quant'è grande la bellezza
di te vergin santa e pia!
. . . . . . . . . . . .
Con la tua bellezza tanta
la bellezza innamorasti.
O la bellezza eterna e santa
di Maria bella infiammasti.
Tu d'amor l'amor legasti,
Vergin santa dolce e pia.

D'allora in poi è rimasto qui quel che i protestanti chiamano mariolatria. Lasciamo in un cantuccio queste discussioni di lana caprina; ma notiamo questo, che nell'arte nostra c'è stato sempre piuttosto il culto della madre che della vergine. Quante sono le belle madonne del quattro e del cinquecento che non portino in braccio il bimbo testimonio della loro santa maternità? A questa mite e umana immagine si rivol-

sero più volontieri i pittori ed i poeti. Confrontate il terribile Dio del Savonarola colla benigna Maria alla quale il Benivieni esclamava con tanta piena d'affetto:

Vergine gloriosa,
umile, santa e pia,
madre, figliuola e sposa
del tuo figlio, o Maria,
deh volgi, prego, alquanto
gli occhi tuoi da quel bene d'ogni bene.
In noi discendi e il pianto
la miseria e le pene
vedi del servo tuo che a te sospira,
a te, fonte d'amore,
perchè in te sola il core
spera, in te sol si posa, in te respira.
Tu, madre di pietate,
pelago di dolcezza,
tu, specchio d'umiltate,
fior d'ogn'altra bellezza,
tu, porto di salute,
tu, refugio dei miseri mortali,
tu, fonte di virtute,
sola dei nostri mali
sei medicina e però a te ricorro,
che le tue sante mani
in me ne stenda e sani
la piaga onde ferito a morte or corro.

Ah, chi scrive versi come questi, ama e crede veramente! Quanti oggi si protestano credenti e scrivono versi? Eppure quanti sanno trasfondere nell'opera loro tanta intensità d'affetto, tanta abbondanza di fede e d'amore? Se sapessero e se potessero

scrivere così, chi parlerebbe più di Voltaire? Invece un poeta di conto e sinceramente religioso, Giacomo Zanella, canta che in noi la religione non è oramai più che il *ricordo dell' amor materno* e in essa non cerca più che la pace, e la chiama

Aura impregnata del salubre timo
De' chiostri antichi e dell' occulta manna,
Che all' alma avvolta nel corporeo limo
Molce l' ardor che l' intelletto affanna.

Dalla spontaneità dell' affetto e dalla *religione per la religione* di Jacopone e del Benivieni, ci corre! Ma torniamo al Natale.

Nel secolo XVI l'affetto vero non lo troviamo più. La lirica diventa petrarchesca e la lirica religiosa canta la Vergine proprio come Laura. Questa non è esagerazione. Il *Petrarca spirituale* del Malipiero (oh, la superba, la splendida edizione del Marcolini!) non è altro che una rabberciatura del canzoniere per ridurlo a cantare Maria invece di Laura. Eccone un esempio. Tutti ricordano il celebre sonetto del Petrarca « *In qual parte del cielo, in quale idea, ecc.* » Il Malipiero lo sconcia così:

In qual parte del ciel, in quale idea
Sì bello esempio il re celeste tolse,
Quando al mondo produr sua sposa volse
Per dimostrar qua giù quanto potea?

Dal Verbo, ove ab eterno fu tal Dea
Predestinata, la bellezza sciolse
Il creator, ove di grazia accolse
Tal privilegio onde non fu mai rea.

Per tanto ogn' altro obbietto indarno mira
  Se questa, insieme col figliuol, non vide
  Chi a contemplar beltà gli occhi suoi gira.

Questa nessuno col suo aspetto ancide,
  Anzi d' ogni mal nostro lei sospira
  E dolcemente a gli suo' amanti ride.

Ah, frataccio scellerato, chi t' insegnò a storcere contro Venere le invettive del poeta alla corte di Avignone? Chi t' insegnò a barattare i versi

Virtù contra furore
Prenderà l' arme e fia il combatter corto,
Chè l' antico valore
Ne gl' italici coi non è ancor morto

in questi altri

Sai che il combatter contro 'l cielo è corto,
Anzi di niun valore,
Qual contra il fer leon vil cane è morto!

Ah! se ci fosse stato il Tassoni a pettinare questo *archimandrita del Petrarca* ed a gridargli

E ti fu per errore
Da un ignorante quel capestro avvinto
Che al collo non al... ti andava cinto!

Come non lo sospesero, non già *a divinis*, ma ad una forca alta cinquanta cubiti?

Dalle fredde imitazioni del cinquecento è curioso passare alle caldezze artificiose del seicento. Qui

dov'è la fede? Dov'è l'affetto? Non si trovano che concetti sgangherati. Cominciamo dal cav. Marino:

Uomo e Dio grande in cielo, in terra umile
  Tra i disprezzi Gesù scopre gli onori;
  Ecco ch' oggi adorato è da pastori
  Pur nato appena in rustico fenile.

E se ben giace in rozza paglia e vile,
  Per messi e trombe ha gli angeli canori;
  E mentre sfoga in pianto i suoi dolori
  Tributaria a sè trae schiera gentile.

Balsamo al suo languir salgono i fiumi,
  E la sua nudità povera e bella
  Veste di rose a mezzo verno i dumi.

O del divin consiglio opra novella,
  Che fra glorie e miserie e nebbie e lumi
  Sempre suole alla stalla unir la stella!

Pompierata infame! Ma c'è di peggio. Lo Stigliani, l'avversario del Marini, unisce alla sciocchezza dell'antitesi la sconvenienza del pensiero:

Oggi è il dì che la Vergine fu madre
  Del suo medesmo padre
  E che dal sen di lei lo stesso Dio
  A chiusa porta uscío.
  Oh maraviglia immensa,
  Intesa (se dir lece)
  Solo da chi la fece!
  Partorisce la donna
  E non ne perde il virginal onore,
  Fa l'arbor frutto e non ne perde il fiore.

Si può dir di peggio come pensiero e come forma? Eppure il cavalier Frà Tommaso Stigliani credeva

in buona coscienza di aver fatto un ottimo madrigale religioso e nel suo canzoniere lo si trova nel sesto libro, cioè tra i *soggetti morali*!

La peste dei concetti, dei giuochi di parole, delle antitesi nelle quali allora si faceva consister l'arte, fu veramente crudele. Ecco alcuni esempi, tratti sempre da poesie sopra il Natale. Bartolomeo Ferini comincia così un sonetto:

Ben fu di vera luce ornata e chiara
La notte (se chiamar notte conviensi)
Che nacque il sol che co' suoi raggi accensi
L'oscuro e freddo mondo arde e rischiara.

E il Bruni:

Ecco il fattor fattura
Il creator creato, ecc
. . . Il dolce canto
Di quegli spirti alati
Ch' àn lo sferico ciel per corde e lira.
Chiama al presepio santo
I pastor fortunati.

In questa canzone stessa, il Bruni qualifica così il giglio, forse perchè bianco:

Il giglio fortunato,
Alba al giorno de' fiori!

Pier Matteo Petrucci, della Congregazione dell'Oratorio di Jesi, grida nel Presepio:

Sol te, Maria, l'afflitto mondo implora:
Sol degna tu del sommo Re sei reggia.
Sol degna tu del sommo Sole aurora.

Dov'è l'affetto umile e profondo del Benivieni? È possibile passare i confini del buon giudizio in modo da accostarsi a questo madrigale del Petrucci?

> Qual maraviglia che sì chiara splenda
> Questa notte beata,
> Se dall'alba e dal sole è illuminata!
> Altre volte l'aurora
> Fugge quando il sol nasce e si scolora;
> Ma in questa che n'uscìo l'eterna prole,
> Tiensi in braccio l'Aurora il suo bel Sole.

No, non si può esser più ebete di così!

Il settecento, il secolo dell'Arcadia inzuccherata, ci dà il Vittorelli che canta Maria come l'Irene delle sue anacreontiche, vale a dire con un sensualismo incipriato, mezzo mondano e mezzo biblico. E queste due quartine di un sonetto a Maria, ricordano, dice il Carducci, una madonna della pittura veneziana in una chiesa del Sacro Cuore:

> Io t'amo; e il giuro per que' tuoi sì begli
> Di tortora idumea purissim' occhi,
> I quai mi stanno innanzi, o che si svegli,
> O che nell'onda esperia il sol trabocchi.
>
> Oh, fossi un angiol tuo! fossi un di quegli
> Che coll'ondoso manto inombri e tocchi,
> O destini a velare i tuoi capegli
> Lucidi più che della lana i fiocchi!

Ma se costui mette un po' di sensualismo gesuitico nella *dolce Maria* di Dante, pure in questi versi c'è

del calore. Ma chi sa dire che cosa ci sia in questo sonetto dello Zappi?

Io veggio entro una bassa e vil capanna
Un pargoletto che pur dianzi è nato,
Fra i rigor d' aspro verno abbandonato,
Su paglia, fieno e foglie d' alga e canna.

Veggio la cara madre che s' affanna
Perchè sel vede in sì povero stato...
Misero! Ei sta di due giumenti al fiato.
Misero! Ah, questo è Dio, nè il cor mi inganna!

Quel Dio che regge il Ciel, regge gli orrendi
Abissi, e fa su noi nascer l' aurora,
E il lampo, e i tuoni, e i fulmini tremendi.

Ma un Dio sè stesso in sì vil foggia onora?
Vieni, o superbo, e l' umiltade apprendi
Da quel maestro che non parla ancora!

Carini quei loro smascolinati sonettini, pargoletti piccinini, mollemente femminini, tutti pieni d'amorini, disse il Baretti!

Andiam che la via lunga ne sospinge; ed eccoci ai due ultimi cantori del Natale, l'Arici e il Manzoni. Si ricorda Ella come il povero Jacopone pensasse a tutto fuor che al mondo nelle sue ingenue poesie? Ecco invece che in questo secolo ci si pensa anche a proposito del Natale. Per l'Arici e pel Manzoni questa solennità è fonte di pensieri civili più che religiosi: anch'essi nella religione cercano la pace piuttosto che Dio.

L'Arici canta:

Dall' alto de' cieli librandosi a volo
Sui vanni fiammanti, l' angelico stuolo
Tre volte al Signore la gloria cantò.

Tre volte iterando beate canzoni,
Diffuse l' annunzio, la pace de' buoni,
La pace che togliere il mondo non può.

Ed il Manzoni si rallegra perchè

Dalle magioni eteree
Sgorga una fonte e scende,
E nel burron de' triboli
Vivida si distende;
Stillano mele i tronchi,
Dove copriano i bronchi
Ivi germoglia il fior.

Desiderio di una palingenesi che per ora non sembra vicina.

Eccoci partiti dall' umiltà di cuore per giungere agli auguri di pace terrena; eccoci partiti dalla religione pura per giungere alla religione applicata, passando gli stadi mezzani del petrarchismo, del seicentismo e dell' Arcadia. Pure dai vagiti della poesia italica del frate da Todi, fino al canto del cigno della poesia cattolica sciolto dal Manzoni, il Natale, come fatto, come mito, come credenza, è sempre rimasto quello. Ma ogni secolo lo vide a suo modo e gli diede

quella forma d' arte che gli parve migliore. Eccole dunque l' evoluzione e la conferma dell' aurea sentenza inscritta sui boccali di Montelupo che Le dissi da principio.

E buone feste.



# PER COMACCHIO

Sotto la sterminata laguna che circonda Comacchio è sepolta la pelasgica città di Spina, ma il luogo preciso si ignora; tanto muta è l'oblivione dei secoli che raccomandarono alle acque il loro segreto; e se l'opera pronta dei vivi non soccorrerà la città moribonda, Comacchio, come Spina, cadrà a poco a poco lungo gli argini dei suoi canali e rimarrà la memoria, anzi il rimorso, in chi l'avrà lasciata cadere.

Ed è veramente un silenzio di morte quello che grava sulle acque immobili cui l'occhio non trova confine. Qualche rauco strido di gabbiani, qualche battello lontano, sono i soli segni della vita nella malinconia del lucido deserto. Una maledizione sembra pesare su questa quasi stigia palude, dimenticata da chi più dovrebbe ricordarla, abbandonata alla segregazione ed alla decadenza dalla secolare incuria di chi ha maggior obbligo di averne cura: lo Stato.

Certo: lo Stato! Questa laguna ha la superficie

di una provincia. È confinata tra due fiumi, il Po ed il Reno, che potrebbero ridurre le acque morte in campi floridi e fertili. La provincia di Comacchio aspetta una parola per emergere, ricca ed utile, dalla sua desolata sterilità; ma chi dirà mai questa parola?

Intanto una città intera che viveva della industria della pesca, poichè le acque inquinate dalle scolature dei piani limitrofi uccidono il poco pesce che resta, languisce e conta i giorni che la separano dalla sua fine. O emigrare o morire, poichè non c'è zolla che possa educare una spica.

Le dune che la separano dal mare non bastano ai pochi agricoltori che lavorano le sabbie mal feconde; ed anche il pesce emigra o muore.

È strana la tenacità con cui un popolo si chiuse, si abbarbicò sulla poca terra di questo deserto. Comacchio fu arsa parecchie volte, inondata, rovinata, ma gli abitatori tornarono, rialzarono le povere case, e risaliti sui loro agili battelli, ridomandarono alla natìa laguna il vitto e la vita. Ma la gran madre laguna non ha ormai più alimento pei suoi figli e la rovina è imminente.

Non è molto, il comune di Comacchio, unico, credo, in Italia, non riuscì a pagare i suoi pochi impiegati. Imaginare il resto!

E si noti che non si tratta di una popolazione d'ignoranti o d'oziosi. Comacchio ha dato parecchi uomini illustri alla patria. De' sentimenti suoi è testimonio il celebre episodio della fuga di Garibaldi, quando il comacchiese Bonnet, a rischio della propria vita, salvò su queste sabbie l'Eroe, presso ad

essere fucilato da un tenente austriaco qualunque e sepolto come un cane, senza un segno, sulla proda di un fosso, come Ciceruacchio e i suoi figli.

E dell' operosità sono testimonio le ingegnose e faticose industrie della pesca, quando la pesca viveva in fiore. Nelle notti buie dell' autunno, al lume fantastico delle fiaccole, le fatiche di tutta l' annata avevano il compenso di parecchie centinaia di migliaia di quintali di pesce. E c'era lavoro per tutti; i bottai, i fabbricatori d' aceto, gli speditori, le donne cucinatrici e mille altri umili cooperatori della industria maggiore. Quasi l'intera città viveva della sua industriosa fatica e non può esser tempra di oziosi quella di un popolo che lotta ancora ostinatamente e duramente contro una decadenza impostagli dalla negligenza degli uomini e dalla inesorabilità della natura.

Ma quando è venuto a scemare il lavoro abituale e proficuo, quando non altra sorgente di guadagno rimane, è giusto imputare il peccato dell' ozio ai disoccupati per forza? Che dovrebbero fare? Opifici? Ma le forze motrici mancano affatto! Agricoltura? Ma dov' è la terra? Chi può tessere dove le materie tessili non sono, chi fucinare dove non è ferro, carbone o corrente di fiume? Non c' è che acqua salsa e ferma, e l' acqua non rende più. Ed ecco come, salvo rare e fortunate famiglie, poca polenta e poco pesce sono il regime alimentare di un popolo che fu già robustissimo e che ora infiacchisce.

Le belle donne, per cui Comacchio portava il vanto in Romagna, sono diventate eccezioni e il

fato della sepolta e perduta Spina pesa già sopra Comacchio.

Nè vale richiamare l'attenzione di chi può e di chi deve sopra questa tragica rovina che si approssima. Oh! se un fiume squarciasse gli argini e sommergesse le povere case, se un terremoto le facesse crollare o un incendio le incenerisse, oh, come la pietà della patria accorrerebbe volonterosa al soccorso, per carità delle vittime! Poichè è così! Ci commuove il disastro. Ma invece di provvedere da poi con l'elemosina meritoria ma tarda, faremmo ben meglio a provveder prima, ad esser pietosi e giusti in un tempo, a impedir le rovine e non a ripararle!

Chi sa, deve indicare i rimedi, e chi può, deve metterli in opera. Attendere è indegno e ingeneroso. Cacciate il Po, cacciate il Reno in queste inutili paludi, sanatele dalle acque isterilite, ridonate ad una immensa plaga e ad una città che si spegne la vita dei viventi. Studiate, cercate, provate, ma fate, perdio! che ormai n'è tempo. Date all'Italia, non più il lagno rassegnato di un popolo che soffre; datele una nuova provincia, la provincia di Comacchio, viva, ricca e feconda!



# SULLE SCENE (*)

Se me lo dicessero, non lo crederei; ma fui filodrammatico ed attore e non posso negare la verità. Furono pochi minuti, fu incoscienza di bambino, fu tutto quel che vorrete, ma il fatto è che fui filodrammatico anch'io!

La storia è antichissima e, se non temessi di usare una frase nuova, direi che risale e si nasconde nella notte dei tempi.

Dovete dunque sapere che in un anno del secolo scorso (la precisione è inutile), regnando Pio IX, io studiava la grammatica latina in un Collegio diretto da certi preti, ignoranti assai, ma nemmeno malvagi. Avevo circa nove anni ed ero magro come un figlio del conte Ugolino.

Sarà stato l'istinto che fece fiutare a questi preti l'odore dei tempi nuovi, ma il fatto è che una mat-

(*) Dal *Corriere Filodrammatico*, Bologna, 1904.

tina ci dissero che era instituito un corso di ginnastica e di ballo e fummo presentati al professore.

Era un veneto bassotto e biondo; uno di quei veneti che girano ancora pei caffè, imitando colla voce tutti gli animali dell'arca e mangiando con molto appetito la stoppa accesa. Il corso cominciò subito. La ginnastica consisteva nel rovesciare le leggi della estetica umana, stando col capo sopra un saccone e le gambe per aria; e il ballo era una serie lunga e variata di pose plastiche e di riverenze eleganti.

Venne il carnevale. Gli alunni recitarono certe commedie morigerate e pure da far ridere i cani, quando il nuovo professore, che in qualche periodo misterioso della sua esistenza doveva essere stato *tramagnino*, volle aggiungere allo spettacolo un ballo di sua invenzione.

Ne ho una memoria confusa, ma il *clou* stava in questo, che il maestro cercava un tesoro, e un idolo, percotendo un campanello, glielo indicava. La scena era in China e l'idolo ero io.

È legge teatrale e filodrammatica che i Chinesi si distinguano dal resto della umanità pei lunghi baffi pioventi e il cappello a paralume. Così fui *truccato* io e messo a sedere colle gambe incrociate sotto un tempietto portatile, della stessa architettura del cappello. Avevo nella sinistra un campanello da orologio e nella destra un martellino metallico che finiva — lo vedo ancora — con una piccola pallottola poco più grande di un fagiolo.

S'intende che alla mia età, poco pratico di *bat-*

*tute*, mi regolavo coi cenni che mi faceva don Gamberini dalle quinte; quel don Gamberini, Dio glielo perdoni, che m'insegnò a far versi!

La sera dello spettacolo fui dunque portato in palcoscenico. Il maestro cercava affannosamente il tesoro e, quando fu presso ad un pozzo di cartone, don Gamberini, alzando al cielo due sterminate braccia, mi dette il segnale. Picchiai sul campanello usando la pallottola come mi pareva più logico, ma il suono era debole. Don Gamberini diceva « *più forte* » ed io, con un di quei lampi di genio che illuminano le menti privilegiate, rivoltai il martello e cominciai a picchiare dalla parte del manico. Il maestro scese nel pozzo di cartone per trovare il tesoro e don Gamberini mi disse « *basta* ».

Ma io ci avevo trovato gusto e picchiai così bene che il campanello di acciaio si ruppe come il vetro e l'idolo chinese restò privo delle insegne della sua professione.

La conclusione di tutto questo fu che mi punirono colla privazione della cena, e l'infelice *debutto* mi disamorò dal teatro.

Non ho mai più calcato le tavole del palcoscenico, e l'arte filodrammatica fece così una perdita irreparabile!



# IN SOGNO

Tutti sanno quanto sono giocondi i sogni dell'amore felice, altrettanto sono tormentati quelli della digestione laboriosa; ed io digeriva la cena di Natale.

Mi pareva di essere nel bugigattolo qui accanto, dove rivelo le fotografie coll'aiuto di un fioco lumicino rosso, e di lavorare impazientemente intorno a certe negative che non mi davano un segno. Ma l'angoscia maggiore non me la davano le lastre renitenti, bensì la coscienza imprecisa, ma sicura, che l'agente delle tasse mi spiasse. Frugavo coll'occhio attento tutte le fessure ed i buchi, ascoltavo tutti i rumori sommessi e quasi impercettibili, ma non vedevo niente, non sentivo niente; eppure ero sicuro che l'agente mi guardava ostinatamente.

Ad un tratto l'imagine cominciò ad apparire sulla lastra; ma non la solita imagine nera. Appa-

rivano distinti i colori complementari e si capiva bene che stampando sopra una carta al bromuro trattata collo stesso bagno, sarebbero apparsi i colori normali e desiderati. La fotografia colorita direttamente dalla natura era trovata. Spezzai la lastra e gettai il bagno, perchè l'occhio che mi spiava non indovinasse; ma avevo paura.

Bisognava fuggire subito, correre fuori d'Italia per rendere utile a me ed agli altri il segreto. Qui, non appena ne avessi cominciato l'industria, ero troppo certo che l'agente l'avrebbe soffocata e strozzata colle sue tasse. Bisognava fuggire e tuttavia sentivo con spavento un passo leggero dietro di me, il passo di chi sorveglia. Se mi voltavo ad un tratto, vedevo un'ombra sparire, ma non ne potevo afferrare i contorni. Il cuore mi batteva forte per la fretta di fuggire e per l'ansia di andarmene inosservato.

Così, fingendo l'indifferenza di chi non pensa a nulla, mi avvicinai all'uscio e, presa la bicicletta, con un salto le fui sopra e via come il vento. Ma ecco che mi sentii subito inseguito da molti passi accorrenti e li sentivo vicini e non potevo guadagnar vantaggio per quanto arrancassi e faticassi. Erano i carabinieri che mi urlavano alle calcagna di fermare perchè la bicicletta non era bollata e non aveva pagato la tassa. La terribile parola mi assordava: « *Tassa! Tassa!* »

Volevo voltare a destra, ma in fondo alla strada vidi un crocchio di persone slanciarsi contro di me. Erano gli uscieri che mi correvano addosso, urlando:

« *Contravvenzione! Contravvenzione!* », mentre dalla via di sinistra accorrevano le guardie di pubblica sicurezza e gridavano: « *Multa! Multa!* »

Disperato e cieco di spavento, infilai la via diritta e mi ficcai in città; ma sulla porta i gabellieri abbaiarono: « *Dazio! Dazio!* » e m'inseguirono anch'essi.

Corsa sfrenata e macabra! Tornai all'aperto, faticavo terribilmente, ma gli inseguitori mi erano sopra e sentivo il loro fiato vinolento sul collo. La strada era deserta e tra le imposte cadenti delle case dei contadini, dalle porte delle stalle abbandonate, mi alitava in faccia la peste della pellagra. Ad ogni cancello pendeva un bando di vendita, bianco come un lenzuolo mortuario, e il grano marciva sullo stelo, e il grappolo, roso dalla filossera, imputridiva sul tralcio, sotto il sequestro dell'esattore. La vita era solo nei boschi dove la scure dei carbonai schiantava le quercie staggite, lasciando pochi cespugli pel ricovero de' banditi. E avanti, avanti, nella corsa pazza, lungo i fiumi che ruppero gli argini, sotto i monti che franano, vicino alle bocche delle solfatare di dove erompe l'urlo del martirio, per le piane paludose fumanti di malaria, tra locomotive infrante dall'urto, le grida di pietà, gli ululati dello spasimo, i rantoli dei moribondi, e lontano, all'orizzonte, era un inno trionfante di trombe ed una pompa di pennacchietti bianchi. E avanti, avanti, inseguito dagli urli: « *Tasse! Multe! Contravvenzioni! Dazio!* » e senza altro fiato ormai che per ansare il virgiliano: « *Heu fuge crudeles terras, fuge litus avarum!* »

Le gambe diventavano più rigide, il fiato più corto e il pericolo più vicino, quando il segno del confine mi apparve in fondo alla pianura; ma più mi affaticavo, più quel desiderato segno si allontanava. Temevo che mi si spezzasse qualche cosa nel petto, ma il terrore mi reggeva le forze, finchè in un ultimo e disperato impeto, raggiunsi il segno e caddi sull'erba al sicuro. Al di là i latrati finirono in una bestemmia e si allontanarono.

Ah, come respirai! Un vecchio lacero, inscheletrito, pieno di lividi, lasciò di coglier ghiande e mi guardò sorpreso.

— Chi ti ha ridotto così? — mi chiese.

— La Finanza — risposi: — ma chi ti ha assassinato così?

— La Giustizia — mi disse.

Come mi risvegliai volentieri! Come mi rallegrai che tutto fosse un vano sogno di penosa digestione! Siamo giusti e sinceri.

Come è possibile infatti trovare altro che in sogno.... la fotografia dei colori?



# COME BACIAI IL PIEDE A PIO IX

Capivamo anche noi collegiali che il Sovrano non era accolto a Ravenna col desiderato entusiasmo e che ci mandavano in giro per far numero. Col vestito a coda di rondine, il cappello a staio ed un alto cravattone bianco, bimbi mascherati da uomini, ci conducevano sempre per vie semideserte di dove il Pontefice doveva passare. Benedetti e ribenedetti da quei crocioni che di italiani erano diventati austriaci, ignoranti di ogni cosa per ragione di età e di clausura, accettavamo con molto piacere le passeggiate straordinarie in cui simulavamo alla meglio la folla assente; quando ci dissero che saremmo stati presentati al Sovrano nel pomeriggio.

Credete che la notizia ci mettesse in agitazione? Ci avevano predicato in mille toni la terribilità, la maestà, la potenza di questo Sovrano che solo alzando il dito legava i corpi e scioglieva le anime, e la ceri-

monia del ricevimento ci era stata comunicata come un rito solenne e formidabile da accostarcisi trepidanti e reverenti; ma eravamo troppo piccini per raccogliere il senso delle astrazioni e capire il significato dei simboli. Il solo aspetto della realtà ci colpiva senza incuterci timore. Il Sovrano non era per noi che un dispensatore di grazie e subito pensammo di chiedergliene una.

*
* *

Ma quale? I pareri furono molti e la discussione vivace, finchè vinse il partito di domandargli l'uscita dal Collegio per sei giorni dell'anno. Solo per due giorni potevamo tornare a casa, anzi a chi pernottasse fuori era minacciata l'espulsione.

In quei tempi, la miseria dell'insegnamento e la difficoltà delle comunicazioni costringevano le famiglie agiate dei paesi e delle città minori a mettere i figli in Collegio perchè imparassero pur qualche cosa e, siccome i Gesuiti, stimati il modello degli educatori, prescrivevano e praticavano nei Collegi loro l'assoluto distacco dalla famiglia, così la regola era stata copiata anche per noi. Regola buona forse per frati, ma crudele e scellerata per noi, poveri bimbi, che nel castigo dei primi errori, nella amaritudine dei primi dolori, ricordavamo e sospiravamo le carezze materne. Perciò pensammo di chiedere un po' di larghezza nel lasciarci uscire. Io che fino d'allora cominciavo a patire di belle lettere, ebbi l'incarico di scrivere la

domanda, ma la ricerca di un foglio decentemente ornato per stenderla, ci tradì. I superiori, parte seppero, parte indovinarono e con energiche ammonizioni ci proibirono qualunque tentativo di porgere suppliche al Sovrano: il che non riscaldò certo la gratitudine, già molto tiepida, che sentivamo per loro.

Così, malcontenti, ci fecero scendere nella sala maggiore dell'Accademia di Belle Arti e, sull'uscio, ci misero in ginocchio; ma qui i miei ricordi sono scoloriti e confusi. Mi rimane solo l'impressione di una frotta di signori e di preti, tutti in piedi e silenziosi.

Non mi pare che ci fossero donne.

In fondo, nella penombra, sopra un trono rosso, era un fantasma bianco, Pio IX; e noi, dopo tre genuflessioni, ad uno, ad uno, prostrati, salimmo colle ginocchia tre gradini e baciammo il piede santissimo, posato sopra un cuscino.

La calzatura mi sembrò di velluto, ma mi ricordo solamente che c'era sopra un ricamo in oro, forse una croce, il cui contatto era aspro alle labbra. Stando così bocconi non potei vedere il Pontefice, nascosto nella semioscurità e camminando all'indietro, dopo tre altre genuflessioni, uscimmo, sempre in quel silenzio profondo e quasi cupo che solo mi resta nella memoria, perchè tutti gli altri particolari li ho scordati; tanto la cerimonia ci lasciò indifferenti.

Risaliti, ci disposero in due file, sempre in ginocchio, lungo un ampio corridoio, di dove il Pon-

tefice doveva passare. Parlavamo sotto voce dolendoci della supplica andata a male, quando il mio vicino, meno letterato, ma più animoso di me, disse: farò la domanda io. Non gli credemmo.

*
* *

E il Papa venne, sempre accompagnato da quello strano silenzio che sorprendeva. Allora lo vidi bene, tutto bianco, un po' grasso, colla testa alta, come di persona che conosce la propria autorità e con un sorriso immobile ed immutabile come lo hanno gli artisti di teatro. Era un bell'uomo e si vedeva subito che era il primo tra tutti dal passo franco e dalla distanza che lasciava tra sè ed il codazzo di vesti rosse, paonazze e nere che lo seguivano con un sommesso fruscìo di seta strisciata sui tappeti. Quando fu a due passi da noi il mio vicino trascinandosi sulle ginocchia gli si fece davanti e il Papa si fermò:

— Santità, non usciamo che due volte all' anno. Le chiediamo la grazia che ci lasci uscir sei volte.

Pio IX guardò il ragazzo inginocchiato senza muovere la testa e con voce sonora e seccata, rispose:

— Due volte sono anche troppo!

E col suo sorriso invariabile, con la testa sempre alta, passò senza benedire. Il corteggio, fermato un momento, riprese taciturno la via e noi ci levammo avviliti e sgomenti. Aspettavamo una punizione, ma nessuno ci parlò dell'accaduto. Forse per

timore di peggio, pensarono bene di mettere la cosa in tacere.

*
* *

La sera ci condussero alla illuminazione.

Dove il canale Candiano piega a destra, era eretto un enorme impalcato carico di bicchierini variopinti ed accesi, le cui linee volevano rappresentare la ricostruzione del sepolcro di Teodorico. Noi avevamo un palco sulle mura e il palco del Papa, in faccia all'edifizio di legno e di cartone, era dove ora una chiesa ha sostituito un caffè.

Qualche banda suonava in lontananza e la folla era enorme.

Giunse il Sovrano, salì nel suo palco d'onore colla Corte e guardò la baracca luminosa come trasognato. Al suo apparire si udì un lungo bisbiglio, ma non una voce salutante, non un applauso. Alla nostra sinistra i seminaristi cominciarono a batter le mani, ma la folla zittì e il tentativo si spense nel silenzio glaciale.

Noi, per quanto incitati dai superiori, tacemmo; un poco per la irritazione della ripulsa ricevuta, un poco perchè suggestionati, dominati, dalla gigantesca unanimità del silenzio. Non sapevamo allora di tradurre in atto il celebre detto: il silenzio dei popoli è la lezione dei Re.

Il Pontefice irritato non attese la fine dello spettacolo e il giorno dopo partì da Ravenna. Noi ritornammo ai latinucci ed alle pratiche religiose che riempivano le nostre noiose giornate e non se ne parlò più.

Quanto tempo è trascorso da quei desolati giorni della nostra puerizia! Degli antichi compagni parecchi sono morti, altri lontani e solo due o tre frugano meco nei ricordi del passato negli amichevoli colloquii e andiamo notando che nessuno, di tanti che eravamo, nessuno seguì nella vita quei principii di reazione e di devozione che ci erano instillati con tanta assidua cura. Certo gli entusiasmi dell'adolescenza ci fecero cambiar presto la via, ci traviarono se si vuole, e le convinzioni della virilità ci confermarono in quei pensieri che, bimbi, ci dicevano orribili; ma chi può dire se la odiosa impressione di una ripulsa aspra e villana non abbia in alcuni di noi generato inconsciamente le antipatie, le ripugnanze, le ribellioni che non smettemmo mai più?

Pio IX col *non possumus* fece l'Italia e può bene aver fatto dei liberali con una sgarberia.



# TEMPO DI VENDEMMIA

Dolce cosa sarebbe il ricordare se non supponesse un passato e quanto più il passato si fa lontano, altrettanto pur troppo al dolce si mescono larghe stille di amaro. Tuttavia diceva bene quel personaggio del Dickens: « mio Dio, conservatemi la memoria! » E lasciatemi ricordare.

Ero un bambino e mi mandavano a portare la colazione all'uccellatore appiattato nel casotto del paretaio. Ci si andava sotto un lunghissimo pergolato e l'uva era matura, la bella *albana* gialla come l'oro; ma più mi attirava un certo melo che produceva frutti piccoli, acidi e selvatici che mangiavo con tanto piacere, perchè me l'avevano proibito; e la valle era piena del canto delle vendemmiatrici, un canto che ho ancora negli orecchi.

Tornando, m'indugiavo pei campi, lungo i filari delle viti, dove già qualche foglia, rossa come il sangue, pareva una ferita aperta, una piaga di ma-

laugurio. Finita la vendemmia, cadon le foglie; finita la gioventù, cade l'amore. Rimane il vino, ricordo dei grappoli; rimangono le opere, ricordo della vita; ma se i tralci rimettono le foglie a primavera, l'uomo di primavera ne ha una sola e non rimette mai più le prime illusioni e le speranze! Tristi pensieri che allora non avevamo nè io, nè le vendemmiatrici.

Le quali cantavano i loro stornelli recando in capo i canestri pieni di grappoli dorati e reggendoli colle braccia nude, come canefore greche; nè io sapeva allora come la stretta di due braccia di donna può anche uccidere. Nella oscurità dell'anima del bambino non hanno luogo nè l'idillio, nè la tragedia; ma tornato a casa, sentivo da per tutto il caldo odore del mosto e, quando lo risento, ricordo sempre il pergolato del paretaio e il canto delle vendemmiatrici.

Dopo molti anni sono ritornato, ma il pergolato ed il paretaio non c'erano più. Nessuno si ricordava di me. Molti, troppi, erano morti. Superstite solo era il melo delle frutta acide e selvatiche che mi piacevano tanto perchè me l'avevano vietato, come il Creatore vietò ad Eva il suo, con quel risultato che sapete. Era diventato grosso, rugoso, aggrondato. Volli addentare un pomo, ma lo sputai come veleno. Eppure egli, poveretto, non aveva cambiato i suoi miseri frutti; ero cambiato io!

Le vendemmiatrici dove erano? Morte forse anche loro? Pensai alle tristi parole del Rabelais « addio panieri, la vendemmia è finita! » Addio.

*
* *

Una decina d'anni sono mi misi in capo di attraversare tutta l'alta Italia da Genova a Trieste in bicicletta e ci riuscii, senza infamia. Da Voltri per la galleria del Turchino, scesi ad Ovada, dove tutte le strade si chiamano o *Saracco senatore Giuseppe* o *Saracco cavalier Giuseppe* ed era tempo di vendemmia. In quei pressi, sino verso la Capriata d'Orba, trovai che quello doveva essere un paese di gran galantuomini. Noi chiudiamo le vigne con folte siepi di pruni e in Toscana le chiudono a dirittura con muricciuoli; qui invece, pochi fascetti di ginestre secche, stesi sul margine della strada, erano l'unico segno di confine, e, ad un palmo di là dal fosso, cominciava la vigna pari pari e ricca di grappoli maturi. Pensai che, tra le viti, qualche contadino facesse buona guardia, ma non ci vidi anima viva. Possibile che lassù non vi sia qualche ladruncolo cui piaccia l'uva degli altri come a me le mele acide che mi erano vietate? E me ne rallegrai coi concittadini di *Saracco comm. Giuseppe*, il quale, vivendo, fu un ottimo galantuomo ed ha forse lasciato ai suoi vicini l'esempio e il ricordo della sua specchiata onestà.

Forse perchè ero assorto in questi generosi pensieri o forse perchè lessi male la Guida del T. C. I., verso Basaluzzo sbagliai la strada. Il caldo era grande, il sole bruciava la strada ed io, in questa

oppressione di solitudine, mi sentivo maturo per un po' di requie. Trovata l'ombra di una casa, appoggiai la bicicletta al muro e ripresi a studiare la Guida. Nel silenzio meridiano non passava un soffio, non che una creatura viva, e sentivo una gran voglia di chiudere un occhio, tanto più in paese di galantuomini come si vede dal modo di guardare le vigne, quando ad un tratto dalla casa uscì un suono di pianoforte.

Chi era quella buona, santa e bella ragazza (perchè doveva essere una ragazza bella, santa e buona) che mi suonava la sesta Rapsodia del Liszt, proprio quella che mia figlia suonò la sera prima della mia partenza? Mi sentii dentro un rimescolìo di riconoscenza e di amore, ma l'aspettavo all'*allegro* che ha le ossa dure. « Ora ti voglio » dicevo io! Ebbene; la ragazza santa, buona e bella, eseguì l'*allegro* con disinvoltura brillante, come se nulla fosse! Benedetta sia!

Me ne andai, lo confesso, con una tendenza alla tenerezza che, se gli amici mi avessero visto, riderebbero ancora. Me ne andai .e giunsi ad Alessandria, ripetendo per la incognita i versi del Leopardi:

Di qua dove son gli anni incerti e brevi,
Questo d'ignoto amante inno ricevi.

Sarà per ciò che quando risento la sesta Rapsodia del Liszt, chiudo gli occhi e mi vedo presso a Basaluzzo, all'ombra di un muro e con una gran voglia di piangere.

*
* *

E poichè sto raccontando i fatti miei anche a chi non li vuol sapere (difetto solito e forse importuno di chi invecchia senza aver nulla da nascondere) lasciatemi contare anche questa.

Proseguendo il mio lieto viaggetto, giunsi a Vicenza dove passai la notte.

La bicicletta è il cavallo della libertà; con lei si va dove si vuole, ci fermiamo dove ci pare, forte, piano, a destra, a sinistra, come detta la volontà o il capriccio. Così la sera, cenando, mi venne in mente di andare a Bassano, deviando dal mio itinerario, per un pensiero capitatomi in testa lì per lì.

Dovete sapere che a Bassano opera il migliore fabbricatore di pipe di terra cotta che sia in Italia. Modesto, nemico della *réclame*, ingegnoso e attivo, la sua terra cotta non è creta volgare esposta alla fortuna instabile della fornace, ma una composizione che ricorda la terra cotta di Signa. Le famose, le *vere* pipe di Schemnitz inseparabili dalle labbra di ogni buon ungherese, le fabbrica lui, in una officina modesta che egli chiama bizzarramente *Pipificio Cavazzon*; ed io decisi di andare a rifornirmi del mio modello (N. 112) proprio dove si fabbrica.

Così in una mattina fresca per Sandrigo e Marostica (non vidi i pellegrini) giunsi a Bassano, passai lo strano ponte coperto, ordinai le pipe, mangiai un boccone al *Cardellino* e per la via di Cittadella, mi misi verso Padova.

Tutto questo a voi non importa, ma importa molto a me, perchè quei sessanta chilometri pedalati solo per comprare alcune pipe di coccio, furono tra i più lieti e fortunati chilometri che abbiano posto nei miei ricordi.

Da Bassano a Padova la via eccellente è in lenta discesa e un venticello benigno mi aiutava. Io mi trovavo in quella felice disposizione d'animo che i fisiologi chiamano *euforìa* e che fa parere tutto bello, tutto lieto e beato, di un ottimismo da vincere il dottor Pangloss, buon'anima sua, e le vendemmiatrici cantavano nei campi, quasi per ricordarmi le vendemmiatrici della mia infanzia. Ahimè, dove saranno?

E rivivevo con delizia quei giorni lontani, cercando con occhio memore il melo dalle frutta acide, quando a Limena mi accorsi che la *brisiola* del *Cardellino* non era più che una santa memoria anche lei. Avevo appetito e (beata libertà della bicicletta!) mi fermai alla prima osteria.

Sotto ad un gran portico, dove erano molti barrocci, mi accolse una magnifica ragazza che mi condusse ad un pergolato, mi servì uno spuntino sopra una tavola rustica e mi interrogò, curiosa de' fatti miei, per abitudine professionale. Ritta davanti a me, puntava sulla tavola un braccio nudo fino quasi all'ascella, un braccio un po' morso dal sole, ma degno di animare i moncherini della Venere di Milo. Il pergolato, l'odore caldo del mosto, i canti, mi ricordavano il passato; e quel braccio nudo, con una fossetta insolente al gomito, mi pareva uno di quelli

delle vendemmiatrici, delle canefore di una volta, quando non sapevo che la stretta di due braccia di donna può uccidere.

La ragazza s'ingannò evidentemente sui motivi della mia contemplazione, si allontanò e quando venne a farmi pagare il conto, notai che non aveva più le maniche rimboccate, il che mi indusse in meditazioni maliziose che prima non avevo avuto. Conseguenze logiche del pudore, il quale, più che velare, stuzzica. Me ne andai, ma da Limena a Padova ebbi davanti agli occhi quel braccio che, nudo, mi aveva destato tanti ricordi e, coperto tanti mali pensieri. Il peccato è figlio della proibizione. Ricordatevi le mele acide! Ma ecco, anche i tenui ricordi di quell'ora entrano nel passato di dove li evocherò lieti fino al giorno in cui dovrò dire: *Addio panieri, la vendemmia è finita.*

Ci vorrà pazienza.... ma che magnifico braccio!



# IN MEMORIA DI EMILIO ZOLA

I bocci del *Germinal* matureranno il frutto e le generazioni passeranno dimenticando. Ma se l'arte di Emilio Zola, che a noi parve così vivo e sincero specchio della vita contemporanea, rimanesse soltanto ricordo e studio di futuri eruditi, non sarà però dimenticata l'opera generosa del cittadino nel processo Dreyfus, finchè la sete della giustizia e della verità, sia il tormento sacro delle anime non vili.

Quando egli ebbe vinto la sua battaglia e sotto il suo terribile *j'accuse* ebber curvato il capo i più possenti artefici della menzogna, la calunnia accorse alla riscossa. Di che accusarlo? Di venalità? Ma egli era ricco! Di cercare una malsana celebrità? Ma il suo nome era illustre fino nei più remoti angoli del mondo! La sua vita e quella de' suoi era illibata. Da che parte dunque ferirlo?

Si frugò nei segreti archivi e si fabbricò una

lettera di un colonnello Combes che accusava il padre del romanziere e lo accusava di peculato. Calunnia iniqua ed ingenerosa perchè, se anche l'accusa avesse risposto alla verità, di che era colpevole il figlio?

Ma il figlio non si quetò e volle vedere in faccia l'accusa. Ottenne a gran fatica di poter guardare le carte accusatrici, ma il disordine loro, le tracce di recenti manomissioni accrebbero in lui il dubbio. Il colonnello Henry, che aveva falsificato i documenti del processo Dreyfus, s'era fatta giustizia segandosi la gola col rasoio. Il falso era dunque probabile: ma come provarlo senza termini di confronto? E il confronto con altre scritture del Combes era negato dagli archivi militari. Bisognava cercar altrove.

Nel gennaio del 1900 una persona che mi onoro di conoscere, mi scrisse: il Combes era colonnello nel corpo di spedizione francese che occupò Ancona nel 1832. Forse in quegli Archivi potrebbe trovarsi il documento di confronto; ma la ricerca deve essere prudente. Non si sa mai!

Non volli confidare ad altri il piccolo segreto e partii in una notte fredda e fangosa, ben contento di render servigio a chi me lo chiedeva ed al Zola.

Ancona, così lieta di sole nei bei giorni di estate, in quella notte era veramente orribile. Il vento gelato aveva raffiche di neve e il mare mugolava lontano. Il presagio era triste e dormii male.

Al mattino, appena aperti gli uffici pubblici, imbastita una povera favola di ricerche a proposito

di una eredità, ottenni il permesso di frugare negli archivi e mi piace di ricordare che dappertutto fui accolto ed aiutato colla miglior cortesia. Così gli enormi mazzi di carte del 1832, scossi dal lungo sonno e dalla antica polvere, mi passarono sotto gli occhi e li sfogliai ad uno ad uno con ansia febbrile. Ma pareva che una maligna fata mi schernisse e quando credevo di aver afferrato il filo, ecco il filo mi si rompeva in mano. Trovai i ruoli delle paghe e c'era il Combes, ma i ruoli erano in copia e non in originale. La corrispondenza col municipio era tenuta dal generale, le domande pel casermaggio dagli ufficiali d'Intendenza e il colonnello che, si vede, si restringeva al governo del suo reggimento, non appariva mai. Che lunghe ore passai nell'Archivio municipale e nelle soffitte del palazzo di Giustizia sempre sperando di trovare quella firma cercata! Mi dicevo sempre: sarà più qua: e le carte mi sfilavano ad una ad una sotto gli occhi, ingiallite come cose morte, e sempre nulla!

Pur troppo le assidue ricerche furono vane e del Combes non trovai un segno. Dovetti andarmene colla dolorosa certezza di aver fatto opera inutile. Ed io che avevo già pronto il fotografo per riprodurre il documento!

Telegrafai l'insuccesso a Parigi e ripartii sconfortato, quando, alcuni giorni dopo, ricevetti una buona lettera da Emilio Zola, lettera che tengo carissima, ma che non riproduco perchè ai ringraziamenti, forse meritati, sono aggiunti alcuni elogi, certo immeritati, che, ai lettori i quali li vedessero a

stampa e pubblicati da me, potrebbero parere segno di piccola vanagloria.

Ho qui, aperta sul tavolo, questa lettera per me carissima e nella sua calligrafia diritta, chiara e robusta mi sembra di vedere impresso il carattere dell' uomo così energico e perseverante nella ricerca dell' arte e della verità. C' è l' uomo che ha conquistato libro per libro il nome e la gloria, vincendo le ripugnanze del suo paese, riducendo al silenzio gli stessi negatori della luce, sia in uniforme, sia in sottana. C' è l' uomo forte che tollerò serenamente la passione del processo, la stoltezza della condanna, l' amaritudine dell' esilio. C' è l' uomo, anzi il galantuomo, che cercò con imperturbabile tenacia la verità nell' arte e la giustizia nella società. C' è tutto Emilio Zola che ebbe almeno l' alto, l' invidiabile onore di esser respinto come un reprobo dalla Chiesa e dall' Accademia!

E la mano che scrisse, ora è fredda! Non taceranno le ire sopra la tomba, ma se il mondo dovesse dimenticare l' artista, la storia ricorderà il generoso!



# LA FOSSALTA

Chi va da Bologna a Modena seguendo la via Emilia, rimane sorpreso vedendo la retta inflessibile della strada romana rompersi a pochi chilometri dopo Castelfranco per andare a raggiungere il ponte di Sant' Ambrogio con un lungo giro. Il Panaro, come mostrano le carte, ha invaso la via e corre per lungo tratto sul tracciato della strada antica; ma che per tragittarlo occorresse allungare di tanto il cammino, è un mistero che si lascia spiegare a chi trova tutto bello e tutto buono nel medio evo.

Passato il ponte di Sant' Ambrogio e ripresa la linea retta, dopo alcuni chilometri si trova un ponticello moderno, colla ringhiera di ferro, sopra un piccolo torrente o piuttosto un fosso, che reca al Panaro l' umile tributo di un filo d' acqua. Il fosso è profondo e le rive sono quasi a picco. Di là dal ponte, a sinistra è una casa modesta con un portico basso dove sono due o tre botteghe. Sulla parete

esterna che guarda Bologna è dipinto San Petronio e sull' altra che guarda Modena, San Geminiano. Così i santi patroni delle due città guardano ciascuno la propria.

Nel luogo non c' è nulla che fermi l' attenzione. Un torrentello, un ponte ed una casa come se ne trovan cento lungo la via. Eppure qui, o poco lontano, si combattè una celebre battaglia in cui un re fu fatto prigioniero e da cui scaturì un poema celeberrimo. Il luogo si chiama la Fossalta, il prigioniero re Enzo, figlio dell' imperatore Federico II, e il poema *La secchia rapita*!

Quando il re Enzo cadde in mano dei Bolognesi aveva ventiquattro anni ed era « bello di corpo, con un' angelica faccia, avendo i capelli biondi istesi fino alla cintura », come narra l' Alberti. Fu messo in carcere comodo e decoroso, ma così strettamente guardato che non potè uscirne che morto. Melanconica fine dell' aquilotto imperiale spentosi tristamente nella ferrea gabbia, quando tante speranze gli sorridevano!

Poichè Enzo, se non aveva mai visto il suo regno di Sardegna, aveva già guidato gli eserciti dell' Impero alla vittoria. Era corso fino alle porte di Roma, minacciando papa Gregorio che lo aveva scomunicato e, comandando la flotta, sconfiggeva i Genovesi alla Meloria, dove poi doveva cadere per sempre la potenza di Pisa. Tante promesse della fortuna dovevano seppellirsi in una oscura prigione, mentre a chi sa quali altezze si sarebbe levato questo giovane che, quasi adolescente, vinceva le battaglie!

E se egli fosse stato a Benevento, in luogo del quasi saracino Manfredi, chi può dire se la storia d'Italia sarebbe stata quella che fu?

Negli ozi del carcere il prigioniero poetava.

Ingegnoso e colto, come furon quasi tutti i rampolli di questa razza di Svevi mal trapiantata in Italia, alcuni dei suoi versi ci rimangono, nè migliori nè peggiori di quelli che in quel tempo rimava la scuola siciliana.

In un sol luogo, fra tanti lamenti di un amore retorico, si ascolta quasi un rimpianto della libertà perduta:

Va, canzonetta mia
E saluta Messere,
Dilli lo mal ch' io aggio.
Quegli che m'ha in balìa
Sì distretto mi tiene
Ch' io viver non potraggio.
Salutami Toscana
Quella ched' è sovrana
In cui regna tutta cortesia:
E vanne in Puglia piana,
Lamagna, Capitana,
Là dove lo mio core è notte e dia!

E così poetando dolorosamente, meditando forse con amarezza il verso in cui diceva « Tempo viene chi sale e chi discende », morì prima di toccare i quarant'anni e dopo aver visto la rovina della sua famiglia.

Alla Fossalta i guelfi vinsero i ghibellini; i Bolognesi vinsero i Modenesi e di tutto quel triste pas-

sato non resta più traccia da alcuni secoli. Da lungo tempo le due città, un giorno rivali, vivono in comunanza fraterna di affetti e di intenti. Chi volesse oggi ridestare quegli antichi odi municipali, non sarebbe capito o farebbe ridere.

Eppure, a miglior consacrazione di questa fratellanza, mi piacerebbe che una memoria alla Fossalta ricordasse al viandante l' orrore dell' antica discordia nata dalle lotte tra la Chiesa e l' Impero, e la saldezza della concordia presente, nata dagli sforzi comuni per conseguire l' unità della patria. Perchè sul margine del triste torrente, *in co' del ponte*, non potrebbe sorgere una pietra che ricordasse la storia e celebrasse la concordia ? Vedano le due provincie e i due comuni ; veggano soprattutto i Consolati del *Touring Club Italiano* se a loro non paia di prendere l' iniziativa (*).

Una lapide che dica la verità, tra tante che dicono la bugia, non starebbe male.

---

(*) Il ricordo sarà eretto.



# AURELIO SAFFI

Il doloroso anniversario della morte di Aurelio Saffi, rinnova in noi la tristezza della perdita di uno tra i più operosi e sinceri cooperatori del riscatto italiano. Egli morì come visse, rigidamente gentiluomo, senza chieder nulla, assolutamente nulla dell'opera assiduamente data colla mannaia sospesa sul collo. L'idea che tante fatiche e tanti pericoli dovessero procacciargli almeno la gratitudine delle generazioni che ora hanno una patria, non gli sfiorò neppure il pensiero. E, negli ultimi tempi, l'austero aspetto di questa incarnazione del disinteresse puro e sereno, pareva un rimprovero vivo a tutti coloro che si fecero compensare lautamente per servigi ben minori dei suoi.

E rivediamo ancora, cogli occhi della mente, l'onorando vecchio, col passo non più spedito, ma con la persona ancora eretta, recarsi all'Università, dove le sue lezioni richiamavano i discenti ed i

docenti, i giovani e gli uomini maturi La sua voce era un po' velata, ma la sua parola era calda, abbondante, sicura. Ragionava serrato, senza conceder nulla alle facili frasche dell' eloquenza retorica, egli, che era stato detto tribuno! Parlava di scienza soltanto e rimaneva sempre nelle regioni più alte del diritto, senza perciò dimenticare che la scienza non val nulla se sdegna l' applicazione della pratica. E da quelle lezioni si usciva colla impressione di qualche cosa di più grande, di più solenne che non siano le sottigliezze del giure o la discussione dei testi. Forse anche l' oratore suggestionava con quel suo volto di apostolo tranquillo ed equilibrato, quell' ampia fronte che aveva pensato tanto e quegli occhi chiari e buoni che avevano visto tanti trionfi e tante sconfitte, tante gioie e tanti dolori. Ma il triumviro non faceva dimenticare il filosofo: e quelle ore silenziose, tra gli ascoltatori affollati, sotto il fascino di quella parola, non si scordano più.

E conosciuto l' uomo, si rimaneva sorpresi. Ma come? Erano così questi cospiratori repubblicani che le caricature dipingevano colle fattezze dell' Orco che mangia la carne umana? Erano così fatti quegli uomini che la stampa conservatrice accusava di affilare i pugnali nell' ombra e di predicare l' assassinio? Non c' era delitto in Europa in cui non si vedesse la mano o la complicità di costoro e non c' era vituperio o condanna che paresse grave per simili malfattori. Ebbene, gli accusatori mentivano.

Chi ha conosciuto Aurelio Saffi, il confidente di Mazzini, il triumviro della Repubblica Romana, il

repubblicano convinto, cospiratore e combattente, può dire quanto egli fosse ingenuamente e profondamente buono. La sua tolleranza per l' opinione altrui arrivava fino allo scrupolo e la dolcezza dell' animo aveva delicatezze femminili.

Quest' uomo che l' odio di parte può aver accusato di sete di sangue, non aveva affatto il senso dell' odio e, non solo non avrebbe scientemente fatto del male al suo peggiore nemico, ma nell' animo suo sereno non conosceva nemici. Vedeva le cose e gli avvenimenti dall' alto e dalla piccola realtà saliva subito alle idealità e, se volete, anche alle illusioni di una filosofia umanitaria e generosa. Gentiluomo corretto senza rigidezza, ma gentiluomo in tutto, nella vita intima e nelle relazioni col mondo, aveva tenuto fede agli entusiasmi della sua gioventù, come un cavaliere antico alla sua dama, e quell' anima candida che gli scritti mercenari dicevano piena di chi sa quali indegne sozzure, era piena di vera, di ammiranda nobiltà.

E chi non lo conobbe può sincerarsene leggendo i suoi scritti, raccolti con pietosa e intelligente cura dalla gentildonna che gli fu degna compagna nella buona e nella rea fortuna. Nel terzo volume, si contiene il seguito della storia di Roma dal 1846 al 1849, e tratta appunto dei tempi più combattuti in cui il Saffi triumviro dovette conoscere il fiele degli avversari e la responsabilità del potere. Ebbene ; non una parola amara, non una recriminazione, non un' accusa, ma un racconto impersonale dei fatti ed una discussione alta e serena dei diritti. Se per la forza delle

cose l' autore non dovesse talora ricordare sè stesso, l' opera sembrerebbe scritta da uno storico che non ha partito preso, o interessi, od opinioni da difendere. E quando si giunge in capo al volume, si rimane sorpresi e si ripete, come si disse più sopra: o come? così erano i cospiratori, gli assassini, gli uomini posti al bando dalle leggi divine e umane? Ah, così fossero i ministri della Corona!

Ed ora questo carattere irremovibile nella teoria e nella pratica della virtù, quest' anima nobile, saggia, generosa, non è più per noi che un mesto ricordo. Restano le opere, resta la memore venerazione di chi sa e di chi ama, ma chi ci renderà più il cittadino integro, il consigliatore sicuro, il modello e l' esempio a cui ricorrere per prender coraggio nella lotta dell' avvenire contro il passato?

Povero Aurelio! Quanti l' avranno dimenticato a quest' ora; quanti l' avranno in cuore come un rimorso! Ben fortunati noi se possiamo rievocare « la cara e buona imagine paterna » coll' animo sicuro con cui gli stringevamo rispettosamente la mano leale.



# IL CENTENARIO DEL LICEO ROSSINI

## IN BOLOGNA

Bologna nel settecento, riguardo alla musica, occupava il posto che occupa oggi Milano. Produceva ed educava artisti, specialmente donne, le cui caricature s'incontrano nelle commedie del Goldoni, nel *Teatro alla Moda* del Marcello e nella tradizione personificata in *Mamma Agata*, come ora, in Milano, nella figura comica di Gigione. Gli insegnanti erano celebri e il gusto del pubblico raffinato, benchè alquanto restìo alle novità, come accade spesso nei centri dove c'è una tradizione gloriosa e una rete fitta di interessi meno gloriosi.

Lo studio teorico della musica vi era spinto ad un eccesso che diventava astruseria.

Il Padre Martini, ingegno aperto, reagì contro questo arido scolasticismo, lasciò libero il passo alla musica classica tedesca, odiata allora come fu odiata poi quella del Wagner. E non minimo vanto di Bo-

logna è quello di aver aperto le porte al Bach e all' Händel allora, come le aperse poi al *Lohengrin* altrove deriso e consacrò il *Mefistofele* altrove miseramente caduto. Certo, errori di gusto se ne commisero anche qui, ma di questi meriti va tenuto buon conto.

Comunque, alla fine del settecento, il centro musicale cominciò a spostarsi. Milano, divenuta capitale della Repubblica, poi del Regno, più atta per indole al commercio ed all'industria, favorita dalla posizione e dalle comunicazioni e dalla fama dei suoi spettacoli, assorbì gli artisti migliori, vide prosperare case editrici e formicolò di impresari e di intermediari.

Tuttavia Bologna era stata e rimaneva illustre per l' insegnamento. Nel regno della teoria teneva ancora facilmente il primato e, sul principio del secolo nuovo, nacque e prese forma l' idea di farne una Università musicale, un tranquillo asilo di studi superiori, non più frammentati e divisi in lezioni private, o quasi, di vari maestri, ma coordinati e disposti ad un fine supremo; quello di fornire agli allievi tutto quel sapere che è necessario ai maestri, l' istrumento insomma sul quale il genio avrebbe dovuto poi cantare le proprie glorie. Il solo istrumento, poichè, purtroppo, il genio non è dato dalla scuola.

Ordinato tutto, uscì questo laconico avviso:

REPUBBLICA ITALIANA

ANNO III

Nel giorno prossimo venerdì 30 cadente novembre alle ore 11 ant. si terrà la funzione dell'apertura solenne del Liceo filarmonico già indicata nel Proclama prec. pubbl.

24 novembre 1804.

Il primo direttore fu il padre Mattei, il migliore allievo del Martini, che però dovette deporre la tonaca e rivestirsi da galantuomo. L'instituzione era e rimase municipale e i frutti che se ne ebbero furono eccellenti. Basti solo il dire che da questo Liceo uscì Gioacchino Rossini.

E l'instituzione vive ancora florida e fertile, lieta di aver compiuto i suoi cent'anni da poco e lietissima poi di averli compiuti facendo bene quel che le era stato commesso di fare.

La piazzetta Rossini, sulla quale si apre la porta del Liceo, vede passare i giovani e le ragazze, affrettati, cogli scartafacci e gli strumenti sotto il braccio. Poi, come da un operoso alveare, esce dall'antico convento un ronzìo di suoni confusi, di strepiti senza figura, di cacofonie senza forma. Sono gli allievi che studiano nelle varie scuole e i suoni si mescolano e si confondono tanto da far dubitare che ivi sia proprio l'albergo dell'armonia.

Studiano e sono molti. Solo le scuole di pianoforte sono tre e dirette da tre maestri il cui nome è celebre; e studiano davvero.

Il pianoforte! Quanti facili epigrammi sulle ragazze che studiano il pianoforte! (anch'io ne son reo!) Solo contro le suocere se ne aguzzarono altrettanti! Ma se una vicina che ripete cento volte uno studio è poco simpatica, non bisogna essere poi troppo egoisti.

Pensate alla somma di coltura musicale che quelle ingenue strimpellatrici hanno introdotto in tante case serrate ad ogni alito d'arte, sia pure primitiva.

L'educazione del gusto di cui fanno prova i pubblici odierni, credetemi, è in gran parte opera di queste vilipese laceratrici di ben costrutti orecchi.

Esercitano un apostolato del quale non è generoso rimproverarle.

E il Liceo musicale di Bologna ha pure, oltre il merito dell'utile lavoro, un merito eminente: la ricchezza e la cura della sua Biblioteca.

Pochi la conoscono e molti cittadini sanno appena che ci sia: eppure è una delle più preziose e ricche in Europa!

Cento anni! Auguriamone cento volte tanti nell'interesse dell'arte e della civiltà!



# LE STAFFETTE

Ricorrendo il XXV anniversario dell' avvento d' Italia in Roma, il *Veloce Club* di Verona fece che il Sindaco di Dolcè, amministratore del più lontano ed alpestre comune del Regno verso il confine di Trento, spedisse al Sindaco della Capitale queste parole miniate su pergamena:

**Il Sindaco di Dolcè**
**al Sindaco di Roma**

Da la pendice del Baldo
ultimo lembo dell' Italico dominio
cento ciclisti
ne l'alterna corsa volando
per le valli Padane
per l' aspre giogaie dell' Appennino
auspice il Veloce Club Verona
recano a Voi
rappresentante di Roma immortale
l' eco della gioia dei popoli liberi
e il sospiro dei fratelli
che libertà non conoscono

*Dolcè XX Settembre MDCCCXCV.*

Nella notte, tra il 18 e il 19, le prime due staffette partirono dal segno del confine e il signor Poggiani, organizzatore della corsa, scrisse così:

« Alle 1,30 il vice presidente dott. Caliari e il Brambilla, le due prime staffette, erano al confine.

« La notte era profonda e silenziosa. A destra il monte Baldo, a sinistra il Corno d' Aquilio, disegnavano i loro cupi profili nel fondo stellato del cielo e i gorghi spumanti dell' Adige ruggivano lì sotto e l' aria fredda che spirava dalle gole trentine portava profumi di ciclamino e voci sottili e lontane, come un lamento di fratelli nel mistero della montagna, come il sospiro interpretato dalla pergamena.

« Pochi erano i presenti. Due ciclisti di Rovereto, due carabinieri, due guardie austriache. Nessuno parlava. Inconsciamente la commozione vinceva gli astanti, assorti in un pensiero comune: Roma!

« E Roma era laggiù, oltre il Baldo, oltre la Chiusa, oltre le valli dell' Adige e del Po, quasi aspettante il modesto messaggio che le doveva recare il saluto della libertà presente, l' augurio della libertà avvenire.

« Un dubbio pungeva il cuore delle staffette. Sarebbe giunto fino a Roma il povero messaggio, trasportato dalle fragili ruote, attraverso le lunghe valli, su pei duri gioghi dei monti, tra i sentieri inospitali e fallaci dei boschi?

« Ah, no! Lungi, al di là dalle tenebre folte, il cuore sentiva e vedeva la lunga fila dei cento ciclisti giovani e forti che stavan pronti ad alternarsi gri-

dando! Eccoci! Ben venga il lieto messaggio nelle nostre mani sicure. Di che temete? Il viaggio è facile e breve poichè la bicicletta ha rimpicciolito il mondo!...

« Al campanile di Borghetto suonarono le due. Le staffette si scossero. Il Caliari baciò in volto i carabinieri, pose il piede sulla pietra del confine e, volto alle guardie austriache, gridò con voce commossa:

« — Vado a Roma!

« — *Gute Spazierung!*

« E il messaggio e i messaggeri sparirono, precipitando nel buio ».

*
* *

La pergamena giunse felicemente a Roma il 20 Settembre nelle mani del Sindaco Ruspoli. Passò per Bologna e valicò l' Appennino. Fui testimonio e scrissi così al Giornale « *La Bicicletta* ».

*
* *

Se i grandi dolori sono muti, le gioie grandi sono espansive; e questa sentenza Le spieghi il perchè Le scrivo non richiesto e racconto i fatti miei a chi non li vuol sapere.

Premetto — come dicono i notai nei loro istromenti — che ho vissuto una vita sedentaria e malsana fino a pochi anni or sono, pieno di seccature, di nervi e di cattive digestioni. La bicicletta è stata la mia salute e solo mi duole di averla esperimentata quando la barba mutava colore. Ho un figlio

appena uscito dall'adolescenza e con lui, molto miglior pedalatore ch'io non sia, galoppiamo d'amore e d'accordo, vivendo al sole, all'aria libera, nella sana allegria del piano e del monte, quando a lui le scuole e a me l'ufficio lo consentano.

Per la corsa staffette Peri-Roma, questo nostro V. C. mi fece l'onore di destinarmi Ispettore a Porretta, dove il dispaccio doveva passare dai Bolognesi ai Pistoiesi e l'egregio Lanino era mio collega. Mio figlio Guido e il signor Gian Pietro Gozzi erano le ultime due staffette nostre, che sino dalle 9 si trovavano al km. 48, segnando Porretta il 59. Undici km. di strada buona, ma in salita continua, benchè non forte, con qualche tratto di pendenza duro ma breve e qualche voltata brusca e da starci bene attenti.

In Porretta trovai ottima accoglienza. Il ff. di Sindaco venuto apposta di villa, i carabinieri, e tutti si misero a mia disposizione con evidente simpatia. Due bravi giovani ed egregi ciclisti del paese mi si offersero e li mandai anch'essi al km. 48 per aiutare le due staffette, se occorresse. Verso le 10, essendomi venuto il dubbio che le staffette pistoiesi attendessero al confine della provincia, tre km. più a monte, mi si offerse un giovinotto operaio, di cui con mio dispiacere ho scordato il nome, il quale volle recarsi al confine per aver notizie, montato sopra un preistorico biciclo che faceva il fracasso di un carro di catenacci. Incontrò i pistoiesi a mezza strada.

Erano i signori Ciabatti e Begliuomini, due giovani robusti e gentili che avrebbero conciliato al

ciclismo anche il Papa, tanto spirava da loro la salute fiorente, il sano buon umore, la lieta cortesia che viene dalla coscienza della forza. Mangiarono un boccone, e aspettammo.

S'era fatta folla, le finestre erano piene di signore. Il mio collega Lanino si occupava dell'ordine, io doveva pensare alla consegna. Tutti guardavamo intenti su per la strada che, pendendo leggermente verso il paese, lascia vedere di lontano chi arriva. Si aspettava con ansietà.

Ad un tratto tutti gridiamo: « eccoli! eccoli! » Apparivano in alto le maglie bianche. Il collega gridava: « largo! » ed io urlava ai pistoiesi: « signori, in sella! » Montarono e presero lentamente l'andare per lasciarsi raggiungere dagli arrivanti.

Venivano giù come fulmini e nella polvere non si vedeva che il luccicare delle biciclette. Poi si distinsero e vidi mio figlio alzare in alto un astuccio di metallo, gridando la parola d'ordine: « Veloce Club Verona! » — I pistoiesi risposero: « Roma Capitale! » — afferrarono a volo l'astuccio e via come il vento, mentre io urlava: « Undici e trenta. Buon viaggio! » — Fu un lampo; tutti applaudivano; le signore agitavano i fazzoletti acclamando: « Bravi ragazzi! Bravi ragazzi! » Non si sentiva altro. Gli undici chilometri erano stati coperti in 20 minuti, in salita!

Perchè scrivere dei versi? Questa è poesia bella, sana, santa, e io protesto che non cambierei quei pochi minuti di entusiasmo, quei pochi secondi così vivacemente vissuti, con una corona d'alloro, coll'im-

mortalità della fama. Questa è la pienezza della vita. Non val la pena di esser stati al mondo se non si sanno gustare emozioni formidabili come queste. Qui avrei voluto vedere un ciclofobo! Se non si convertiva era cretino nato.

Tornammo a Bologna tutti allegri, cantando e lodandoci delle molte gentilezze ricevute in Porretta. Là, in vetta all' Appennino, quei robusti montanari non odiano il cavallo di ferro. Vivono e faticano all' aria aperta, e intendono, amano ed aiutano chi, come loro, all' aria aperta vive e fatica. Così hanno più cuore e cervello che tanti amatori della vita sedentaria, nei quali il fegato ingrossa e secerne la bile del misoneismo e della ciclofobia.

Coraggio! In sella!



# IN SELLA

Diventai modesto ma appassionato ciclista per amor paterno.

Confesso che la bicicletta m' era antipatica. Il viandante che cammina tranquillo pe' fatti suoi e, così all' improvviso, si sente da lato il frullo di una bicicletta, prova una sensazione sgradita che si traduce spesso in interiezioni ingiuriose contro al ciclista e talora contro la Divinità. Pochi non hanno per lo meno un sussulto, un guizzo di sorpresa ed ho visto corridori celebri saltar via come le donne.

Poi a Bologna, dove il selciato non è igienico per le biciclette, girano per lo più i ragazzi che hanno marinato la scuola o la bottega, con la macchina a prestito o a nolo. Chi l' ha del proprio, abomina i chiodi, il vetro ed i ciottoli acuti, e conduce la bicicletta a mano. Dal che viene che l' estetica dei ciclisti urbani qui non inspira entusiasmo.

Perciò la bicicletta mi era antipatica.

*
* *

Ma ecco che, un bel mattino, mio figlio, tornando dal Liceo, versa nel seno paterno la confessione del suo amore per la bicicletta. E l' amore non era più innocentemente platonico, poichè le peccaminose relazioni tra l' adolescente innamorato e la macchina seduttrice erano già consacrate e consumate. Pensandoci bene, riflettei che, dopo tutto, alla sua età, era meglio innamorarsi di una bicicletta che di una vitella e dissi *amen*.

Solo che avevo un po' di paura. I ragazzi sono audaci e spensierati ed i giornali ci narrano tutti i giorni gli orrori ed i disastri cagionati dal ciclismo. È strano! Se un fiaccheraio mette sotto una generazione intera, appena lo dicono, se pur lo dicono: ma se un ciclista si scortica un dito o storpia un cane vagante, tutte le gazzette trombettano il funesto avvenimento che fa rabbrividire i babbi e le mamme. Hanno una rubrica apposta che s' intitola: *Disgrazie del ciclismo.*

Così avevo paura anch' io.

*
* *

Esposi il mio caso ad un ciclista maturo e prudente. Mi rispose. « O perchè non impara anche lei? Così andranno insieme ».

Il consiglio mi parve buono e volli imparare. La *pista* del nostro Veloce Club deve ancor ridere dei miei primi tentativi quando ansando, sudando, ser-

ravo disperatamente l' immenso manubrio di una macchina venerabile per le gomme piene e lo sterzo a *pivot*; mausoleo antichissimo che suonava come un carro di ferri vecchi. E il campo centrale come era morbido, quando con una sterzata involontaria lo andavo a trovare e mi accoglieva sul soffice tappeto di trifoglio, lungo e disteso!

Ma sono cocciuto e imparai senza dirlo a nessuno.

*
* *

Quando fui cotto al punto, dissi al figlio che volevo imparare anch' io. Mi si offerse maestro e andammo dal noleggiatore Pelloni, sulla Piazza Otto Agosto, nota palestra dei principianti. Ivi, fingendomi coscritto, mi feci mettere in macchina con gran fatica, ascoltai reverente i consigli e i precetti figliali, poi dissi: « Ho capito! Si deve far così! ».

E partii. Il figlio prima ebbe paura e mi rincorse gridando: « bada! bada! » Ma quando mi vide onorare la piazza di eleganti evoluzioni pedalate magistralmente, allora capì e rise. Ah, come ridemmo di gusto quella mattina!

Due giorni dopo andammo al Sasso (16 km. di salita) ma il Pelloni mi aveva dato una macchina da mezza corsa, troppo dissimile al vecchio letto di ferro sul quale avevo imparato l' arte. Compromisi, svergognai la dignità paterna con parecchi memorabili ruzzoloni; ma da quel giorno io e il figlio ci sentimmo in così buona compagnia che siamo diventati inseparabili. La memoria di quegli esordi ci rallegra spesso nelle faticose salite per Firenze o nella

monotona via per Venezia e sono memorie ancora recenti.

*
* *

Così, salito in bicicletta per istinto di dovere e per impulso d'affetto, ora me ne sono innamorato con passione. Non c'è arte al mondo che possa esprimere il piacere, direi quasi la voluttà, della vita libera, piena, goduta all'aperto, nelle promesse dell'alba, nel trionfo dei meriggi, nella pace dei tramonti, correndo allegri, faticando concordi, sani, contenti. Il mio erede corre più forte di me ed io ho, od almeno dovrei avere, più giudizio di lui, benchè ci sia chi mi chiama « vecchio matto ». Ma in ogni modo c'è compensazione e accordo completo, specialmente nel compatire gli emorroidari che odiano la bicicletta perchè « fa diventar gobbi ».

Ahimè, poeti e gobbi si nasce e non si diventa. La rachitide non è malattia che s'acquisti. Caso mai, si trasmette ai figli dai padri volontariamente tardigradi e valetudinari. Mettetevelo in mente voi che vi guardate la lingua, vi tastate il polso, seccate il medico e ingrassate il farmacista. Andate in bicicletta coi figli e dopo un mese digerirete le cipolle crude.

Ve lo dico io.



# A LORETO

Salimmo il colle di Loreto in un giorno rovente di Luglio, sotto le vampe del sole meridiano, nel barbaglio bianco della via che bruciava, assordati dallo stupido ed ostinato frinire delle cicale furibonde. I gelsi spogliati, le stoppie arse e gialle e le siepi immobili sotto un velo di polvere densa, parevano attendere la morte, immersi nel profondo torpore dell' agonia. Le sole vestigia della vitalità umana apparivano lassù, in cima al colle, dove si alzava arcigna l' abside merlata del tempio dominatore, come una rocca fortificata contro un nemico invisibile, minaccia di offese e di sangue contro l' insorgere delle ribellioni. Pareva che sotto alla croce stesse in agguato il cannone e che le campane sonassero a stormo. Non ci appariva il tranquillo aspetto della fede, ma il viso ferreo, il cupo terrore della forza.

E salendo sempre, ogni passo era una rivelazione ed un incanto. Prima l' ondeggiar sinuoso delle

colline feconde, simili a curve procacità di donne giacenti: poi le valli verdi, dove, sotto le lunghe file dei pioppi lontani, s'indovinava la frescura delle acque chiare e, finalmente, nell'orizzonte luminoso la striscia violacea dell'Adriatico seminata di vele bianche, come se Venezia vivesse ancora e i capitani della Repubblica cercassero nuove vittorie sull'onda fedele, sposata dall'anello del Doge; e nella serenità del cielo, nel verde delle valli, nell'azzurro scintillante del mare, trionfava la gioia, palpitava la bellezza d'Italia.

Ma le torri brune dall'alto minacciavano qualche cosa e le cicale arrabbiate schernivano qualcuno.

*
* *

Giunti alla città, ci parve di entrare in un sepolcro. Saettati dal meriggio, dormivano le cose e gli uomini nel mistero dell'ora asfissiante e, dietro le finestre chiuse, era il silenzio profondo dell'ultimo sonno. Però attraversata una via arroventata e deserta ove alcuni galli di bronzo ornavano come simbolo elegante le linee severe di un arco monumentale, dalla severa oscurità di una porta che sembra quella di una fortezza, entrammo nella vera Loreto, nel cuore e nella vita della città santa.

In una via stretta e non soleggiata, si distendono due lunghe fila di banchi e di bacheche piene di medaglie, di amuleti, di imagini, di rosari, di campanelle, di cembali, di pezzuole variopinte e di ciambelle coperte di mosche. Dietro ai banchi di questa fiera devota ciarlano le venditrici incatenando

le ave marie delle corone con le pinzette di acciaio e il filo d'ottóne, disinvolte e distratte come le donne toscane che fanno la treccia di paglia.

Quando fiutano e vedono forastieri, chiamano, gridano, aprono vetrine, scuotono rosari, offrono imagini e cartoline illustrate, strillano e vituperano chi passa senza comprare o imprecano alle rivali più fortunate. Vivono del tempio, vivono della Madonna, quasi sui gradini dell' altare e così la fede si trasforma in pane pei bisognosi e in vino pei viziosi. Il mercato è sempre aperto e qui il Cristo del Vangelo non potrebbe castigarlo con un flagello di corde attorte, come a Gerusalemme. Ci sono i RR. Carabinieri.

*
* *

Entrammo finalmente nel tempio, troppo descritto e conosciuto per parlarne qui. Lo splendore dell' arte ha rivestito l' imagine sacra di un manto più ricco ed assai più glorioso di quel che faccia la dalmatica tessuta d' oro e seminata di gemme che copre la rusticità di una scultura ingenuamente barbarica. L' arte del Maccari e del De Seitz era degna di figurare qui dove, secondo la leggenda, cresceva un bosco di allori, prima che ogni pietra di questi muri santificati reggesse una cassetta per le limosine.

È qui, nel breve spazio di questa casupola, fasciata di fuori da marmi lavorati e coronata di statue superbe, in una atmosfera calda di aliti umani, di ceri accesi, di incensi fumanti, che appare manifestamente il miracolo.

Ma il miracolo non l'ha fatto questa statua nera, di legno d'ulivo; l'ha fatto la Chiesa Romana. Sotto la puerilità del prodigio lauretano, alla quale ora sino i sacerdoti colti e che guardano più in là delle ingorde cassette per le limosine, si ribellano, sta il prodigio dell'organismo rigido che, sovvertendo la fede primitiva, ha obbligato milioni di uomini a chinare il capo qui, davanti a un ceppo mal scolpito, a trascinarsi sopra queste pietre in ginocchio. Il vero prodigio consiste nell'audace astuzia che ha saputo vincere la verità col terrore del futuro e piegare la dura cervice della ragione su questi gradini, colla minaccia di una vendetta eternamente feroce. Il miracolo non sta nella vista che ricuperarono i ciechi, ma nella cecità di coloro che vedono. Il miracolo non lo fa Loreto, ma quelli che fanno credere a Loreto. E mentre pensavamo così, udimmo la nota stridula di un coro stonato.

*
* *

Erano pellegrini che venivano chi sa di dove? Forse dagli Abruzzi.

Cenciosi, polverosi, schifosi, salivano le scalinate del tempio in ginocchioni, gridando « Viva Maria! » mentre le rivenditrici chiudevano a furia le vetrine e nascondevano tutto.

Pare che questi piissimi pellegrini, se hanno molti scrupoli nell'anima, ne abbiano pochi nell'ugna, e quando appaiono cantando in fondo alla via, il coro si sente accompagnato da uno stridìo di serrature

prudenti che invocano la protezione, non della Santa Vergine, ma dei Reali Carabinieri.

Cantavano, come ho detto, trascinandosi sui ginocchi e nelle faccie gialle estenuate e negli occhi smisuratamente aperti era l' aura dell' epilessia. Dopo un poco, non più sulle ginocchia, ma distesi a bocconi, baciavano la terra, come se dovessero farsi perdonare qualche tradimento.

Due vecchie orribili leccavano il pavimento con la lingua bavosa, sorrette alle ascelle da due megere che strillavano. Così furono trascinate sino all' altare, lasciando una striscia sudicia che pareva una pelle di serpente striata di sangue. Che terribile grazia dovevano implorare quelle due streghe? E allora la frenesìa dei pellegrini giunse quasi al furore della convulsione, così che, tra noi, qualcuno cominciò ad impallidire. Quelle non ci parevano più forme umane, ma fantasime dolorose, figure paurose di un sogno febbrile.

La ripugnanza si impadronì di noi e l' orrore di quella scena macabra spense l' ultimo resto di rispetto per una religione che, interpretata così, è un oltraggio all' umanità, un insulto a Dio.

*
* *

Ed uscimmo cercando l' aria che ci mancava, la luce e la libertà.

Eravamo veramente in Italia? Come? A questo ci doveva condurre tanto sforzo di pensiero, tanto

tesoro di sacrifici e il sangue di tanti martiri? E come mai qualcuno pensa di sollevare a questa civiltà gli africani e i chinesi, assai più civili di questi antropoidi che leccano le pietre e il sudiciume per propiziarsi un idolo di legno e pure sono italiani? Che si è fatto in questo mezzo secolo se qui, nel centro d' Italia, tra la culla del Rossini e quella del Leopardi, sono ancora possibili questi spettacoli di vergogna, queste apoteosi della più bassa degradazione?

Non molto lungi di qui, al di là dell' Aspio si vede biancheggiare Castelfidardo che guardò dall' alto la fuga vergognosa dei sacri mercenari. Si poteva bene restare all' ombra della bandiera bianca e gialla se ora non si osa portare la bandiera tricolore in chiesa perchè il prete lo vieta e la breccia di Porta Pia deve contentarsi del solito telegramma annacquato. La statua di Sisto V colla destra alzata, minaccia sulla porta della Basilica e l' Italia prostrata come questi puzzolenti pellegrini, gli domanderà perdono. A questo siamo giunti!

Così, pensando amaramente, scendevamo la via tra le vetrine riaperte, il brusìo della fiera e il clamore dei contratti sacri, quando, in fondo, nell'ombra di una piazzetta, una cosa bianca ci colpì la vista. Era l'erma di Garibaldi.

Oh! Garibaldi che vigili come una sentinella su la porta di Loreto e su le porte del Vaticano, chi non sente nell' intimo dell' anima sua l' amaritudine di un rimorso?

Era il tuo ruggito di leone che doveva dir *basta*, non la voce muliebre e pia che chiede perdono a chi non perdona mai. Tu dovevi farci Castelfidardo, tu aprirci la breccia di Porta Pia, e allora Castelfidardo e la breccia non sarebbero da rifare.

Ma, se Dio vuole, li rifaremo.... e meglio!



# UN BACIO DI GARIBALDI

Vi racconterò un episodio della vita di Garibaldi che credo sconosciuto.

Sapete che Garibaldi, inseguito dagli austriaci nel 1849, perdette la moglie Anita a Mandriole e riparò, poco dopo, nella vicina terra di Sant'Alberto di dove, trafugato da parecchi arditi patrioti, riuscì a mettersi in salvo. Ora, io sono di Sant'Alberto.

Non ricordo di quei tempi altro che ero vestito da Guardia Civica e che mio padre ne era capitano. Tornati gli austriaci, del trafugamento di Garibaldi egli non seppe nulla. Pregiudicato in politica (potete credere! l'ex capitano della Guardia Civica!), era anche il farmacista del paese e la farmacia era ben sorvegliata! Nessuno gli disse parola.

Ma ho conosciuto poi parecchi di quegli umili eroi che salvarono Garibaldi alla patria. Umili perchè quasi tutti di povera condizione ed eroi perchè sapevano troppo bene che la *legge stataria* voleva

dire la fucilazione entro 24 ore, mentre a denunciare si riceveva un grosso premio. Ebbene, nessuno di quei popolani tradì e tutti preferirono l'imminenza della fucilazione al premio. Nessuno fu Giuda.

Ne ho conosciuti parecchi ed uno specialmente, certo Lorenzo Fagioli detto il *Nasone* perchè il naso lo aveva veramente poderoso; faceva il pescatore di tinche e piccole anguille e le trappolava con certe nasse e inganni di sua fabbrica. Sempre di buon umore, aveva il difetto di credersi un filodrammatico insigne, mentre era un cane. Si credeva inarrivabile nel *Don Desiderio disperato per eccesso di buon cuore*, ma faceva pietà. Visse esercitando il suo povero e faticoso mestiere e negli ultimi anni ebbe una piccola pensione che gli risparmiò di passare in battello molte notti fredde e burrascose.

Ma non era questo che vi volevo raccontare.

Nel 1859 Garibaldi tornò a Sant' Alberto. Non era più il povero fuggitivo, trafugato di notte ed inseguito, ma il generale glorioso che aveva vinto tante battaglie! Tornava per riprendere le ossa della sua povera Anita e portarsele a Nizza.

Gli si diede un pranzo e le posate furono in gran parte quelle di casa mia. Che cosa pagherei per conoscere proprio quella che servì al Generale! Come fosse non so, ma il discorso cadde sul medico del paese (non ricordo più il cognome. Mi pare Padovani, ma non importa). Il poveretto moriva per una fierissima risipola alla faccia e si disperava per non poter vedere Garibaldi. Il Generale parlò poco, mangiò meno, come era sua abitudine e, finito il

pranzo, si levò dicendo: — Andiamo a vedere il Dottore! —

Non è una cosa piacevole visitare i malati levandosi di tavola, e specialmente quelli che fanno poco buon pro, ma i commensali seguirono Garibaldi in casa del Dottore. Il Generale si avvicinò al letto dove giaceva il povero tribolato e gli fece coraggio con quella sua voce che aveva tante inflessioni di carezza e di dolcezza. Il malato non diceva che « grazie » e piangeva. Si sapeva che doveva morire e la scena faceva impressione a tutti.

Venne il momento della partenza e Garibaldi, dopo un altro, « Coraggio, Dottore! » si chinò sul letto e baciò, dico *baciò*, quel povero viso tumefatto ed orribile di moribondo e se ne andò tranquillo, come se non avesse compiuto uno di quegli atti eroici per cui si canonizzano i santi. Quel bacio poteva costare la vita al Generale perchè la risipola è infettiva, ma Garibaldi, pur di consolare un disgraziato che moriva, non badò allo schifo, non curò il pericolo e compì l'atto santo colla semplicità dell'eroe.

Sì, perchè quello fu veramente bacio d'eroe!



# SVVM CVIQVE TRIBVERE

Don Vencenzì, Cavaliere della Croce d'Italia e Presidente del Tribunale, sull'imbrunire era solo nel suo scrittoio.

Lo chiamava *scrittoio* e non *studio* per un vago ricordo del parlare toscano, poichè era stato pretorucolo in non so qual buco di Maremma, ma certo in quello scrittoio Don Vencenzì ci scriveva poco perchè aveva sempre vissuto in mediocre armonia colla grammatica e la penna gli faceva ribrezzo come una serpe. Il fatto è che il preteso scrittoio pareva piuttosto un tempietto sacro ai Lari domestici, perchè sopra un asse, lungo il muro, stavano in fila quattordici statuette di gesso, da Sant'Antonio a Santo Espedito, ammesso lì per ultimo per guastare il malaugurio del numero tredici.

Don Vencenzì aveva acceso quattordici candelotti ai suoi quattordici protettori e tutti con un fiammifero solo; cosa che egli riteneva di buon augurio,

sebbene non di rado si scottasse le dita. Si inginocchiò e ad ogni imagine distribuì imparzialmente la debita razione di *Pater*, *Ave* e *Gloria*; indi corazzatosi con uno sfoggiato segno di croce, contemplò, contento come un bambino, le quattordici statue, dipinte dei colori striduli e violenti dei figurinai ed illuminate da sotto in su dai moccoli fumiganti. Dall' uscio semiaperto si udiva l' acciottolìo dei piatti, sintomo dell' imminente desinare, annunziato del resto anche da un odor grasso di frittume, stagnante nell' afa densa della calda serata d' agosto.

Don Vencenzì, distratto dalle sue meditazioni devote, pensò ai maccheroni col sugo; il suo piatto favorito.

Eppure Don Vencenzì era infelice! non si sarebbe detto badando al ventre cucurbitaceo ed al faccione lucido che pareva unto. Certo le funzioni animali si compivano bene in lui anche su due gambe corte e non perfettamente verticali; ma tuttavia era infelice. L' ufficio non gli dava di gran sopraccapi poichè spediva le cause sonnecchiando e, buttando giù col lapis il dispositivo delle sentenze, era tranquillo, perchè il Giudice Avena, un magro scettico ed ironico, si prestava a stendere la motivazione, aguzzando sofismi e cavilli per dare qualche verosimiglianza di diritto ai farfalloni del Presidente. Dopo, ci pensava la Corte d' Appello a mettere in sesto il tutto alla meglio; ma Don Vencenzì nemmeno se ne occupava. *Non se ne incaricava*, diceva lui.

Nè gli davano noia le risate del pubblico quando, presiedendo in Corte d' Assisie, non capiva il dia-

letto del paese e non poteva far capire il suo ai testimoni; poichè anch' egli parlava volentieri in dialetto e dava luogo ad equivoci ridicoli e rumorosi. Nemmeno lo turbava l' insolenza degli avvocati che gli tagliavano la parola in bocca, in piena udienza, dicendogli: — « Ma scusi, Presidente, Lei non capisce niente! » — Frase che, in grazia della rima al mezzo, era diventata quasi proverbio. Il pubblico rideva di gusto, ma Don Vencenzì che ne aveva sentite di peggio, non ci badava o, tutt' al più, tirava su gli angoli della bocca verso le pinne del naso polputo, convinto così di punire e stritolare i colpevoli con un sorriso di irresistibile finezza canzonatoria ed era una smorfia balorda.

Meno poi lo offendevano i monelli che gli scrocchiavano dietro certi suoni inarticolati e sudici, quando la domenica menava in giro il cane, un bastardo di cento razze, vecchio, gonfio, spelato e che gli somigliava. Lo chiamava *Gerundio*, in memoria del latino che non aveva potuto mai imparare in Seminario e, quando passava davanti a una chiesa, sospirava perchè la compagnia del cane gli inibiva di entrar nella casa di Dio a dire qualche posta di rosario. La corona l' aveva sempre nella tasca del panciotto, vicino al cuore, e la toccava come un amuleto, quando la ragazzaglia gli cacciava i cerchi tra le gambe o gli faceva rimbalzare le palle nel cappello.

Ma Don Vencenzì era infelice per cagion della moglie. L' aveva sposata quasi per forza, dominato dalla volontà imperativa di lei che, quantunque di bassa condizione e più attempata e più alta di lui

un buon palmo, lo aveva soggiogato e gli rendeva amarissima la vita. Ora poi *Zì Marù*, come la chiamava quasi con umiltà, aveva messo i baffi e l'abitudine del comando era diventata una tirannide brontolona ed ingiuriosa. Il coniugio, non rallegrato da prole, tra quei due esseri così diversi, uno grasso e torpido, l'altra secca e feroce, sarebbe finito male senza la sottomissione imbecille del marito. *Zì Marù* non rideva mai, o tutt'al più aveva certi sorrisi di sarcasmo che le scoprivano i canini ingialliti, come i gatti quando soffiano. Dava di gran sbarbazzate alle servé che cambiava ad ogni mese e spiava i vicini dalle finestre socchiuse. Don Vencenzì coi colleghi la chiamava *la donna forte* e il Giudice Avena un giorno aggiunse: « sì! come l'aceto! » Ma Don Vencenzì finse di non aver capito.

Sicuro: gli piacevano i maccheroni col sugo che mangiava alzando la forchetta e ricevendoli in bocca, a poco a poco, interi, ungendosi il mento; ma *Zì Marù* glieli avvelenava con obiurgazioni insolenti e ingiuriose che aveva l'arte di rendere sempre più atroci, salendo di tono sino allo strillo, tanto che alcune volte il povero Don Vencenzì aveva dovuto chiudere la finestra perchè la gente si fermava lì sotto. *Zì Marù* era persuasa che il marito fosse un asino e glielo diceva rabbiosamente. Sarebbe marcito nei gradi inferiori della Magistratura, fortunato ancora che quel birbo dell'Avena si prestasse, ridendo, a rabberciargli le castronerie. Asino, perchè visitando il Vescovo a capodanno, intontito da tanta maestà, aveva dimenticato di baciargli l'anello! Asino, perchè

non aveva fegato di far mettere a posto quelle pettegole di mogli di Giudici che la salutavano appena o con un sorriso beffardo! Asino, perchè era la favola della città. Asino.... Asino.... Asino!

Questo, ahimè, era sempre il condimento dei maccheroni e al povero Don Vencenzì pareva di mangiarli coll' arsenico. Così quella sera, sotto la lampada sospesa, l' Illustrissimo Signor Presidente, chinava il cranio lucido, biascicando di malavoglia, mentre *Zì Marù* scopriva i canini gialli e lo aizzava, lo accoltellava, lo stilettava, coi vituperi. In quello stesso giorno aveva condannato al massimo della pena un povero tanghero, il barrocciaio Barlacchia, reo di aver lasciato scappare un' asina nell' orto del Vescovo, con notevole detrimento dei sacri erbaggi. Nel pronunciare la condanna, gli pareva di esser stato imponente, maestoso, come un Arcangelo vindice della Religione più che della Legge. Si trattava di danni dati ad un Vescovo e si ricordava del Seminario da cui era uscito bigotto ed ignorante. Ora di tanta maestà che rimaneva? Se il Barlacchia avesse potuto ascoltare dietro l' uscio le contumelie e l' obbrobrio che *Zì Marù* rovesciava addosso a lui, al Giudice tremendo, che vergogna! Ma taceva perchè non era buon consiglio rispondere, sia pure con sommissione, al vomito nero di *Zì Marù*.

E il povero martire pensava dolorosamente alla sua triste fortuna. Quanti colleghi gli erano passati avanti! Lo stesso Giudice Avena che gli motivava per ironica compassione le sentenze, sarebbe stato

promosso prima di lui! Qualche iettatura (ci credeva) doveva pur esserci. Non aveva certo la pretesa di esser un'aquila, ma nel nebbione delle idee tarde e crasse gli pareva di capire che anche nei gradi più alti c'erano degli imbecilli più imbecilli di lui. Ricordava certe sentenze, certe porcheriole, certe transazioni colla coscienza che egli non avrebbe mai firmato. Solo in una cosa si sentiva poco imparziale ed era quando l'accusato non sentiva bene della Religione e, peggio poi, se ne aveva offeso la Gerarchia. Allora non ci vedeva più e il vecchio seminarista sciabolava pene per dritto e per traverso, persuaso che Dio e i quattordici santi del suo scrittoio glielo avrebbero scritto a merito per la vita eterna.... e per la promozione.

Ma intanto di promozione non si parlava. Aveva scritto al Comm. Liborio Chiavone, suo antico condiscepolo di Seminario ed ora pezzo grosso al Ministero di Grazia e Giustizia, dove si occupava più degli affari della Madonna di Pompei che di quelli dello Stato. Don Vencenzì aveva intravvisto, dietro le suggestioni velate del Commendatore, che la Madonna di Pompei ha le braccia lunghe e perciò ogni Bollettino della Pia Opera recava il suo nome e una modesta offerta. L'imagine pompeiana teneva il primo luogo nella sfilata degli Dei Lari sull'asse dello scrittoio e da qualche mese il povero Presidente raddoppiava la offerta. Ma la promozione non si vedeva e in certi momenti dagli angoli della bocca di *Zì Marù* colavano le bave dell'idrofobia.

Il pranzo, così largamente condito di aceto e di fiele, volgeva tristamente al suo fine, quando un insolente scampanìo all'uscio troncò in bocca a *Zì Marù* gli sconci oltraggi e in mente a Don Vencenzì lo strazio della meditazione. *Gerundio* abbaiò in falsetto e si sentirono le ciabatte della serva strascicate pel corridoio; indi un cicalìo sommesso, rotto da risate mal represse, finchè *Zì Marù* impazientita, squittì un *chi è?* imperioso.

Era l'usciere Proietti. Entrò levandosi il cappello e tenendolo contro la bocca per non ridere, ma inutilmente, perchè l'ilarità gli schizzava dagli occhi come quando raccontava all'osteria le sudicerie pornografiche dei giudicanti e dei giudicati. *Zì Marù* fece il viso più arcigno del consueto, ma l'usciere fu lesto a porgere un piego a Don Vencenzì, dicendo con una voce in cui si sentiva vibrare un'ultima risata: « Signor Cavaliere Presidente, manda il signor Giudice Avena! » e si rimise l'ala del cappello sulla bocca come per turarla.

Don Vencenzì, benchè di intelletto non molto agile, indovinò bene che doveva essere accaduto qualche stroppiatura, prese il piego e si ritirò in fretta nello scrittoio per leggere il messaggio al lume della candela di Sant'Espedito.

Ma *Zì Marù* aveva capito anche lei. Avrebbe letto tanto volentieri le carte mandate dal Giudice Avena, ma non aveva confidenza collo stampato e tanto meno col manoscritto. Preferì quindi di interrogare l'usciere.

— Come mai, caro Proietti, a quest' ora? Che c' è di nuovo?

Il *caro* era ricco di troppi *erre* arrotati per parere carezzevole e lusinghiero e *Zì Marù* credette bene di prender pel collo la bottiglia del vino come tacita promessa di premio al *caro Proietti* che rispose:

— Nulla, signora; un caso....

Si vedeva che l' usciere rideva ancora di dentro ed aveva più voglia lui di parlare che *Zì Marù* di ascoltare. Tuttavia l' indegna strega lo incoraggiò col più leggiadro de' suoi sorrisi; quello che le scopriva i canini.

— Ecco! proseguì l' usciere. Il Barlacchia ha lasciato scappare l' asina nell' orto del Vescovo!... Lei sa!... Articolo 481: « Chiunque lascia senza custodia o altrimenti abbandona a sè stessi in luoghi aperti animali da tiro.... è punito cogli arresti.... fino ad un mese.... »

L' usciere conosceva il Codice Penale meglio di Don Vencenzì, ma *Zì Marù* non capiva che cosa ci fosse da ridere.

Rispose l' usciere: — Ecco! È accaduto che.... per distrazione certo.... il Signor Cavalier Presidente ha condannato invece il Barlacchia.... *in base* all' articolo 381.... sa? un 3 per un 4.... un piccolo errore.... di cifra....

Il riso compresso gli dava delle contrazioni sussultorie all' epigastrio, tanto che si rimise l' ala del cappello contro la bocca per sfogarsi almeno un poco decentemente e la mosse con molto appetito.

Ma *Zì Marù* insisteva cogli « Ebbene? »

— Ebbene, ecco — seguitò l' usciere respirando male e colle lagrime agli occhi — per quello scambio di numeri, il Barlacchia s' è preso dal Cavalier Presidente quattro anni di detenzione....

— Ebbene? tornò ad insistere la befana.

— Ma — aggiunse l' usciere, quasi sorpreso — l' articolo 381 è un altro....

« La donna che con qualunque mezzo adoperato da lei, o da altri col suo consenso, si procura l' aborto, è punita colla detenzione da uno a quattro anni.... »

Ebbe uno scoppio di riso convulso e singhiozzò: — Capisce, 481.... 381.... il Barlacchia si è beccato quattro anni.... per essersi procurato l' aborto!...

Ma Don Vencenzì, spalancando l' uscio dello scrittoio, strozzò a mezzo la risata dell' usciere che tacque, mentre *Zì Marù* profittava dell' accidente per ritirare la mano dalla bottiglia. Il Cavalier Presidente fu maestoso nel riconsegnare il piego al Proietti con un gesto solenne e a dirgli un « andate! » teatrale; ma, quando fu uscito, si tornarono a sentire nel corridoio le ciabatte della serva e un cicalìo interrotto dalle risate.

Don Vencenzì cadde allora a sedere sulla seggiola e *Zì Marù* lo morse con una occhiata di sprezzo più velenosa di un sacco di vipere.

Il povero imbecille, colla testa tra le mani, tartagliava alcune scuse puerili. Era stato un equivoco, uno scambio di numeri; si sa.... il caldo e poi si trattava di Monsignor Vescovo! Il Pubblico Ministero, quando il Cancelliere lesse il dispositivo, era

distratto. Giuoca al lotto e forse combinava un terno. L' altro Giudice sonnecchia volentieri e l' Avena, che forse se n' era accorto, aveva taciuto per mortificarlo. Ora aveva corretto. La correzione confinava col falso, ma bisognava pure....

*Zì Marù* alzò le spalle aguzze e ripetè colla voce rauca, tra i denti, come se parlasse a sé stessa — « Asino! Asino! Asino!! »

Seguì un silenzio increscioso e pesante. Le farfalle volavano intorno al lume e, colle ali bruciate, cadevano nei bicchieri ancora pieni. Dalle finestre aperte entrò un pipistrello e *Zì Marù* che ne aveva orrore, quella sera non si mosse nemmeno, tanto che la bestiaccia, quasi seccata, finì per volar fuori. Si sentiva la gente che passava ridendo, giù, per la strada e a Don Vencenzì pareva che ridessero di lui come sghignazzava il pubblico quando gli avvocati gli dicevano in faccia che non capiva niente. Oh, come riderebbero domani in Cancelleria! E si sentiva umiliato, avvilito dalla confermazione brutale e pubblica della propria asinità. Nello stesso silenzio penoso, sentiva la presenza formidabile dello sprezzo, incarnato nelle laide forme della sua donna iraconda.

Ed ora travedeva, così in barlume, nella nebbia della coscienza semispenta, la miseria propria e la stoltezza di chi aveva affidato alla sua ignoranza supina ed alla sua intransigenza di gesuita, gli averi, la libertà, l' onore dei cittadini. Gli tornavano in gola certe sentenze malvagie in cui aveva coscientemente negato, offeso, vituperato il buon diritto altrui per livore confessionale, per rabbia di clericalismo. Qual-

che punta di rimorso lo feriva e, pur consolandosi perchè se n'era confessato e n'era stato assolto e perdonato, nondimeno ne provava un po' di amaritudine.

Ma ad un tratto il campanello squillò e si udirono di nuovo i latrati di *Gerundio* e le ciabatte della serva. Era un telegramma e Don Vencenzì, unico in casa che sapesse scrivere il suo nome, firmò frettolosamente la ricevuta ed aprì la carta gialla con le mani tremanti. Nella sua anima superstiziosa, dopo lo sproposito dell'aborto, era rimasto il terrore di nuovi guai e la persuasione che tutto in quel giorno gli dovesse andar male. Egli che scaraventava le sentenze così a cuor leggero, temeva che quel foglietto contenesse una sentenza; ma, fattosi coraggio, dopo averlo letto alla meglio, diventò rosso come il belletto e lo tese a *Zì Marù* stridendo con la sua voce di cappone stonato: « Leggi, leggi, Zì Marù! » Ma *Zì Marù* aveva le sue buone ragioni per non leggere ed allora Don Vencenzì declamò il testo del telegramma che diceva:

« *Godo essere primo annunziarle sua promozione Consigliere Corte Appello Lampedusa — Chiavone* ».

*Zì Marù* rimase fredda. Certo la promozione non le spiaceva, ma era una diminuzione per lei ed una esaltazione pel marito: perciò tacque.

Ma non tacque Don Vencenzi cui la notizia era andata alla testa così che pareva trasfigurato. L'ora dello sconforto era passata e finalmente si rendeva giustizia alla sua anzianità. Finalmente riacquistava l'onor suo trionfando sugli invidiosi e sui malvagi

che lo canzonavano e lo insolentivano in tribunale come un burattino e uno scimunito. I monelli non gli avrebbero più scagliato addosso i cerchi, le palle e, come ahimè! era una volta avvenuto, i torsoli di cavolo! Era finita la berlina e cominciava il trionfo, dal quale il pover' uomo si sentì così invasato che ebbe il coraggio di levarsi in piedi, in faccia a *Zì Marù*, di guardarla in viso quasi sfidando e di battere la mano sul telegramma aperto, gridandole — « E questo che cosa è?... E questo che cosa vuol dire? ».

*Zì Marù* scoprì i canini fino alle gengive con una risata più amara del chinino; poi con una voce secca ed insolente, rispose — « Questo vuol dire che c'è degli asini.... più asini di te! » — ed, afferrato un candeliere, uscì sbatacchiando l'uscio. Ma Don Vencenzì non se ne offese. Quella fuga era la consacrazione del suo trionfo.

Il nuovo Consigliere d'Appello spense la lampada sospesa, congedò la serva e si ritirò nello scrittoio, santuario delle sue lunghe ed incoscienti orazioni.

Quella sera, in via di ringraziamento, la Madonna di Pompei e Sant' Espedito ebbero razion doppia e il povero stolido, inginocchiato sul pavimento, non si poteva staccare da quelle imagini di gesso che stimava autrici della grazia ricevuta.

Le accarezzava cogli occhi snocciolando la corona e pensando al dispetto che proverebbe domani il Giudice Avena, quello che gli faceva il piacere di motivargli le sentenze. Che mortificazione, che bile pei colleghi, per gli avvocati, pel pubblico, per tutti! E ringraziava le imagini nella sincerità del

suo cuore per aver fatto del bene a lui e del male agli altri!

Finita la corona, spense ad uno ad uno i moccoli, quasi chiedendo scusa ai santi di gesso e andò in punta di piedi nella camera da letto. *Zì Marù* russava stertorosamente come per dispetto e Don Vencenzì si spogliò con precauzione per non destare il drago addormentato. Ma rimasto in camicia, non potè resistere ad un ultimo impeto di tripudio. Col candeliere nella sinistra, si piantò sulle gambuccie torte davanti allo specchio dell' armadio e sorrise beatamente alla sua imagine sciocca che gli rimandava un sorriso rimbambito, ma secondo lui, eroico. Si tirò il berretto da notte sull' orecchio destro, alla sgherra, contemplò soddisfatto il dondolìo del fiocchetto bianco e picchiando con gesto melodrammatico il palmo aperto sulla pancia piriforme, disse: *La Giustizia sono io!!*

E spense il lume.

Don Vencenzì, a quando in Cassazione?

# LIBRO SECONDO

(POLEMICHE)



# PER UN SONETTO

*Ill.mo Signor Giudice Istruttore presso il Regio Tribunale Civile e Penale di* Ravenna.

*Non ho l' onore di conoscere nemmeno il nome della S. V. Ill.ma, ma ciò non turba nell' animo mio la debita fiducia nella rigida imparzialità del mio Giudice.*

*Scrivendo questa Memoria non consultai avvocato alcuno. Ella se ne avvedrà dalla poca o nessuna pratica di cose legali che vi si scorge evidente. Gli avvocati che mi difenderanno in Tribunale, se Ella crederà nel suo giudizio di inviarmici, useranno in mia difesa le armi che la legge appresta loro. Io qui ho voluto esporle soltanto l'* animus *che mi spinse a scrivere i versi per cui Monsignor Vescovo di Faenza si querela, la storia del fatto, l' intento insomma che ebbi.*

*Non credo di aver ecceduto nella difesa. Se mio malgrado l' avessi fatto, la S. V. Ill.ma vorrà con-*

*siderare lo stato di irritazione in cui si trova per solito chi si crede ingiustamente gravato e, non badando alla parola, vorrà valutare soltanto l' intenzione di chi scrisse.*

*La prego dunque, Onorando Signore, di voler scorrere queste povere pagine con quella equanimità non prevenuta che deve essere dote preziosa del Magistrato ed anche della S. V. Illustrissima. Spero e chiedo di esser prosciolto dall' accusa e, se non lo fossi, con ben altre e più numerose pagine dovrei stancare la pazienza dei miei Giudici: poichè, negatami la facoltà delle prove, non ho altro mezzo di difesa che questo.*

*E invocando di nuovo la sua cortese attenzione, passo col debito ossequio all' onore di dichiararmi*

*Della S. V. Ill ma*

*Devotissimo*
OLINDO GUERRINI

*
* *

*Onorando Signor Giudice Istruttore,*

Sono imputato d' ingiuria, e credo anche di diffamazione, da Monsignor Giovacchino Cantagalli, Vescovo di Faenza, per quattordici versi (bruttini è vero) inseriti nel periodico « *Il Lamone* » e pubblicati in quella città.

Mi dicono, e senza meraviglia lo credo, che Monsignore non si presenterà all' udienza e negherà la facoltà delle prove. Se così fosse, Ella, Onorando

Signore, che abita qui e per ragione dell'alto ufficio suo conosce il popolo nostro, può insegnare a me l'effetto che produrrà la cosa. Diranno che Monsignore ha paura e in Romagna il solo sospetto di paura genera disistima e disprezzo. Diranno che Monsignore vuol soffocare con la violenza ogni principio di prova, ed in Romagna la violenza partorisce la violenza.

Ma non sono più i tempi del Sant'Uffizio e della Sagra Consulta, quando colla difesa si poteva sopprimere anche l'imputato. Quei metodi di giudizio possono essere rimpianti, desiderati e forse, nelle tenebre, si opera perchè ritornino; tuttavia, se potrà esser strozzata la voce dell'imputato davanti ai Giudici, il pubblico l'ascolterà egualmente. E l'ascolterà, spero, anche Lei, Onorando Signore, al quale mi rivolgo con ogni maniera di rispetto, poichè Le dichiaro che qui non voglio offendere, ma soltanto difendermi.

Ed ecco la storia di quei disgraziati quattordici versi.

*
* *

Abito da più che trent'anni in Bologna, ma vincoli di parentela e di affetto mi legano ancora alla regione natìa. Ne ho le notizie, le cerco anzi e seguo le vicende del pensiero e della vita romagnola con avida curiosità. Vidi il cauto lavorìo che il partito clericale, sotto colore di religione e con varia fortuna, intraprese già da per tutto. Ho visto ai primi timidi tentativi confinati nelle chiese, succedere l'au-

dacia delle pubbliche manifestazioni, tollerate, protette e reclamanti a viso aperto l' ausilio di quelle autorità che i clericali non riconoscono per legittime, di quelle leggi che dichiarano inique. Indi un aprirsi di scuole non sempre in regola ma non richiamate mai alla regola; di ricreatorii che attirano i fanciulli accarezzando l' ignavia o l' avarizia dei genitori; di banche le quali riscuotendo l' interesse dei prestiti non dicono certo con Cristo *Mutuum date, nihil inde sperantes*; di fraterie che tornano a possedere e ad arricchire col noto artifizio dei prestanomi; di tutto insomma un contegno lusinghiero che, dalla finestra, col labbro dipinto offre baci all' interesse ed alla credulità, ma se è ben sicuro che le guardie o non vedano o non vogliano vedere, non rifugge dal vituperare e dal maledire.

Questa si può far credere religione agli sciocchi, ma non a me, non a Lei, Onorando Signore. Opera umana, anzi politica, in cui la fede e il Vangelo non hanno che vedere, va soggetta alle umane vicende. Qua e là queste opere di restaurazione del passato, queste mine scavate sotto l' unità della Patria per tornare al potere temporale dei Papi, non ebbero buona fortuna; ma a Faenza invece ne incontrarono molta. Per quali ragioni e per quali interessi non importa cercare qui, perchè non riguarda alla causa; ma il fatto è che Faenza divenne ed è tuttora, se non il centro, almeno uno dei fuochi da cui partono i raggi del clericalismo militante come partito politico. E il fatto non ha bisogno di prove per chi vive in Romagna. Basta la organizzazione di quel largo

sodalizio sacro-profano che il dialetto irriverente qualificò di *Squaciarella*, e dal quale, quando che sia, potranno uscire i volontari ed i centurioni dell'avvenire. I successori di Don Campidori e di Don Bertoni potranno ricondurli alle prodezze antiche ed inalberare il vessillo giallo e nero sul ponte e portare in trionfo un'altra baldracca gridando:

Viva la sposa Nina,
Viva Gesù e Maria,
Viva l'imperator!

bastonando in nome del Pontefice e assassinando in nome di Dio. E la preparazione si sta facendo.

Questo ideale, per fortuna di molti, non è ancor prossimo a diventar realtà. Le leggi non lo consentono. Ma se questo furioso vento di reazione spazzerà le nubi che la libertà accumulò nel puro cielo del sanfedismo, ci si potrà pensare, a Faenza, nella patria del mio povero Cencio Caldesi!

*
* *

Tuttavia se questo, errato o no, era il concetto che io mi faceva degli intenti e dei metodi messi in vigore dalla propaganda clericale in Romagna e più in Faenza, come azione o piuttosto reazione politica, assai più alte e più gravi erano le ripugnanze che io provava e provo per la religione intesa a quel modo.

L'argomento è delicato e non v'insisterò, non volendo in modo alcuno offendere la sincera cre-

denza altrui; ma mi pareva e mi pare che questa religione ristretta alle esteriorità, al culto delle immagini, al commercio delle messe, al merito della velocità nel recitare di seguito formule spesso non intese e, più che altro, alla raccolta del denaro sotto varii pii pretesti, non sia più la religione di Cristo come l' ho vista nel suo Vangelo.

Certo io sono un cristiano molto ordinario e alcune massime del santo libro non le sento e non le pratico. Già mi lascia un po' freddo il « *Diligite inimicos vestros* », ma non potrei senza dubbio praticare il « *Et qui te percutit in maxillam, praebe et alteram et ab eo qui aufert tibi vestimentum, etiam tunicam noli prohibere* ». Sono queste le virtù di grado eroico che la Chiesa ci chiede per procedere ad una beatificazione o ad una santificazione. Molti però stimano che non siano indispensabili alla salute dell'anima, e lo stesso Vescovo di Faenza, almeno per quel che riguarda la sua querela contro di me, *non praebet alteram* come Gesù Cristo consigliava. E nè io, nè i suoi superiori gliene facciamo carico certamente.

È però strano il senso di sorpresa che desta il nome di Cristo gettato in mezzo a simili contese. Chi lo ricorda più? Chi ha letto il suo Vangelo? Chi conosce i suoi precetti? Se la sua memoria non è spenta affatto nei credenti di questa nuova religione, gli è che fu inventato il suo Sacro Cuore e la pia ipotiposi non manca di utilità. Dico religione nuova questa dei pellegrinaggi in cui si grida « Viva il Papa Re » e delle gozzoviglie sacro-profane, miste di devozioni e di corse nei sacchi, che vidi a Bri-

sighella, diocesi di Monsignore. Più alto, in noi scomunicati, è il concetto della religione e vediamo con vero ribrezzo le sacre imagini di Pompei, di Loreto, di Sarsina e cento altre, strette da una fatal legge economica, scendere alla concorrenza, alla *réclame*, al rinvilìo dei prezzi. La fede la dà Iddio ed io non sono imputabile se me l'ha negata, almeno sotto la forma in cui la si vuole ora. Mi piace più l'antico Vangelo e, interrogata la mia coscienza, ripeto con Riccardo da San Vittore, che non era un eretico mi pare, « *Domine, si error est, a te ipso decepti sumus* ».

*
* *

Così io vedeva le cose di Romagna e questo era ed è lo stato della coscienza mia, quando, appunto da Faenza, mi giunse la lettera di un amico, che qui non nomino per non implicarlo in questo processo; e la lettera mi diceva che, celebrandosi un centenario di S. Pier Damiano e non so che Giubileo di Monsignore, il « *Lamone* » avrebbe stampato un numero a posta e mi si chiedeva qualche verso adatto alla circostanza.

Del « *Lamone* » non avevo mai visto un numero. Sapevo però delle sue baruffe con Monsignore il quale aveva fatto bandire dagli altari ed affiggere, credo, ai muri la scomunica pel giornale e per chi lo leggesse. Arma nuova di polemica anche questa; violenza che in Romagna, come dissi, suol partorire violenza. La ritorsione non è punita e non vedevo gran male che il giornale prendesse un po' in giro

Chi, a torto o a ragione, lo aveva così danneggiato nella reputazione e nell'interesse. Ma di Monsignore, salvo la sua condotta di propagandista e di fomentatore di tutte quelle associazioni, circoli e divozioni piccine con cui ora i clericali combattono la guerra del loro partito, non conoscevo nulla. E me ne informai.

Tra i vari gravami che gli si facevano, anche da preti, due mi parvero provati. Il primo di eccessiva prudenza negli ultimi torbidi della sua diocesi: il secondo di eccessiva attività nel raccogliere pecunia.

Badi, Onorando Signore, io non credo che la enunciazione di questi due fatti possa ledere la reputazione e l'onore di chicchessia e nemmeno di Monsignore. Non a tutti è dato esercitare la virtù in grado eroico e nessun vescovo è tenuto ad imitare la condotta di Monsignor d'Affre, ucciso sulle barricate di Parigi mentre portava la parola di pace. Altri pastori d'anime, constituiti in ben più alta dignità di Monsignore, stimarono che il tempo dei tumulti fosse propizio alla visita pastorale *extra muros*, e il disapprovare questa condotta anche in modi vivacissimi, non generò mai alcun processo per ingiuria o diffamazione. E quanto alla avidità di pecunia, badi bene che io non ho mai detto e non dico che Monsignore tenga per sè, per utile suo privato, il denaro raccolto. È bensì vero che dai registri censuari risulterebbe che Monsignor Folicaldi, clericale fanatico, diminuì il patrimonio suo reggendo la diocesi di Faenza: che Mons. Pianori, predecessore immediato del querelante e fiero clericale anche lui, morì in istato di povertà: che quando Mons. Can-

tagalli andò Vescovo (se non erro) di Cagli e Pergola, nè Lui, ne la famiglia sua, erano censiti, mentre ora risultano possessori ed in qualche agiatezza, fin da prima che i membri della famiglia ritraessero guadagni dalla professione: ma è vero altresì che Monsignore ha fatto qualche eredità e che i redditi della Mensa Vescovile sono pur suoi (1). Non si tratta perciò della persona privata, ma del Pubblico Ufficiale, che non lascia intentata alcuna questua e chiede e chiede sempre ed assiduamente, non per sè, come amo di credere, ma un poco pei bisogni della Chiesa e molto, io sospetto, pei bisogni del proselitismo clericale. Il che può parere men che bello a me o a chi pensi come me, ma non lede in nessun modo l'onorabilità del questuante.

E nemmeno sarebbe lesivo alla riputazione di Monsignore il ricordargli che, non da breve tempo, Egli è debitore verso una onorevole Ditta di qui, della miseria di sei lire e centesimi, e che, sollecitato e pregato, non pagò mai. Sarà dimenticanza prodotta dalle occupazioni che Gli procura il riscuotere, ma se Glielo ricordassi, in che l'offenderei? A questa stregua anche le sollecitazioni del creditore sarebbero offesa al debitore moroso! Ma, tornando al discorso di prima, le informazioni che ricevetti rispondono a quel che in buona fede io ritengo

(1) Pubblicai alcune cifre in proposito che si dissero errate. Lo ammetto, ma migliaio più, migliaio meno, la sostanza del fatto resta, cioè la locupletazione del Pastore, in quella misura che sia, dove i Predecessori si erano impoveriti: quindi minor spirito di evangelico disinteresse in Lui che negli altri. Il che volevo provare.

vero, ma che Monsignore m' interdice di provare, benchè lo potessi provare, e che, al postutto, anche dopo la prova, non offenderebbero, almeno per quel ch' io scrissi, l' onor suo di privato o di pubblico funzionario.

*
* *

Perchè, intendiamoci bene; dico *per quel che io scrissi*. Il Pretore di qui, mi citò con mandato di comparizione, mi mostrò il numero incriminato del « *Lamone* » e mi contestò l' accusa. Prima che egli assumesse il mio interrogatorio, come a privata e cortese persona che egli è, dissi che non era io l' uomo da negare la mia firma anche sotto il velo più o meno trasparente di un pseudonimo; ma che, ignorando se e come la mia deposizione avesse potuto influire sulla posizione giuridica del miei coimputati, da me nemmen conosciuti, mi valevo del diritto di riservarmi a rispondere all' udienza. E dettai (cito a memoria) queste parole:

« Do atto alla S. V. della imputazione che mi contesta e me ne dichiaro edotto.

« Con lieta sorpresa veggo Mons. Vescovo di Faenza riconoscere ed accettare l' autorità del Tribunale che rende giustizia in nome di S. M. Umberto I, regnante in Roma, Capitale d' Italia.

« Tuttavia per ora e con ogni rispetto, dichiaro di riservarmi a rispondere soltanto in udienza dove Monsignore, se veramente è geloso custode dell' onor suo, non mancherà di pàgar di persona trovandosi presente. Ivi risponderò a Lui, faccia a faccia, sulla

imputazione che mi si contesta. Ha grattato la pancia alla cicala e la cicala, non dubiti, canterà.

« D. Interrogato più precisamente se sia autore di un sonetto ecc. ecc. e firmato *Argia Sbolenfi* suo noto pseudonimo ?

« R. Per ora non rispondo nè sì, nè no. Ripeto rispettosamente che mi riservo di rispondere in udienza ».

Ella ben vede, Onorando Signore, che la riserva era quasi una confessione, ma era doverosa in quel primo stadio dell' istruttoria. Tuttavia ora e prima d' ora, ho sciolto la riserva e accetto per mio il sonetto incriminato e le responsabilità che me ne possono derivare. Non sono di quelli che vibrano il colpo e nascondono la mano sotto una toga, restando a casa e negando le prove. Eccomi in faccia ai Giudici e in faccia al pubblico, a fronte alta, lealmente, senza appiattarmi dietro un articolo del Codice di Procedura. Non poteva io negare ? Chi avrebbe provato che quei versi, firmati con un pseudonimo usato anche da altri, erano veramente miei ? Ma le vie coperte, le comode ambagi del diritto, il prudente nascondiglio di dove si può offendere senza essere offesi, non sono per me, nè per i galantuomini che rispondono apertamente del fatto loro. *Me, me adsum qui feci !*

Ma, ripeto, intendiamoci bene. Intendo di rispondere e rispondo del sonetto che Le dissi e di cui parlerò e non d' altro. Non già che io condanni il resto che si leggeva in quel numero del « *Lamone* » o disapprovi la resistenza che quell' ardito giorna-

letto oppone alle intraprese del sanfedismo rinato. Ma solo quel sonetto feci e solo di quello intendo e voglio rispondere. La querela complessiva sarà comoda e forse utile perchè, fra tanti, qualcuno, in caso di condanna, pagherà (ecco il solito tasto!); ma io dichiaro e protesto di non volere e di non poter rispondere in faccia ai miei Giudici di altro che di quel sonetto, nè più, nè meno, e dopo quel che ora ho dichiarato e protestato, credo e chiedo che la Legge mi assista.

*
* *

Ho rotto il filo della narrazione, ma il chiarire e fissare fin dove giunga e dove si fermi la responsabilità mia, era necessario. Ora lo riprendo.

Sotto queste impressioni, invece di scrivere, lessi. Questo centenario di S. Pier Damiano, mi aveva colpito come una prova di più delle arti mondane che i clericali hanno adottato per facilitare il ritorno ai tempi di Papa Gregorio. Fino i centenari copiano dal carnevalismo italico! Ma nella copia c'è però sempre una nota originale: la questua.

E, poichè non vivo tra i libri come il cane che custodisce il gregge senza toccarlo, aprii le opere del mio santo compatriota e ne decifrai l'aspro latino. Ci trovai un'anima lignea di frate indurito nelle penitenze e che porta la ruvidezza e la durezza ne' suoi contatti col mondo. Fino dalle sue prime lettere, e scrive a Papa Leone IX, non invoca i tribunali, ma Dio, contro i suoi accusatori. « *Non ergo*

*vos, sed Ipsum rogo, sine cuius nutu nec folium arboris credo defluere* » e vuole che i preti possano accusare i Vescovi e grida « *Si Is qui indicat omnia non dedignatur a servis argui, tu servus utique cum conservo in judicium venire fastidis?* » Ma il celebratore del suo centenario non lo lesse dunque che *in judicium venire fastidit?* E non lesse gli inni dove è pur detto

Episcopi, attendite,
Dei verba discernite
Vobis praecepit Dominus,
Pro vestris mori ovibus.
Si bona, quae loquimini,
Operibus feceritis,
Exempla bona dabitis
Vestris commissis filiis.

E quali esempi? Eccone uno che egli loda in S. Gregorio Papa:

Tu largas opum copias,
Omnemque mundi gloriam
Spernis ut inops inopem,
Jesum sequaris Principem.

Non credo che questi inni, barbarici ma instruttivi del rigido autore degli opuscoli « *De patientia: De fraenanda ira: Contra Philargyriam et munerum cupiditatem* » fossero cantati nel centenario, quando a Mons. Cantagalli si offrivano ed egli accettava doni non senza valore.

Sarebbe ridicolo il procedere in queste citazioni da predicatore. Voglio solo ricordare un fatto che

il Santo narra a sua difesa contro i Cappellani del Duca Gotofredo che lo accusavano di avarizia. Dice dunque nelle sue Epistole (Lib. V, 13) che mentre egli celebrava la messa, le signore del Principe offrirono denari. Non dice quanti, ma dice « *Bizanteos* » e i bizanti, monete d'oro che oggi varrebbero ciascuna più d'un « *marengo* », erano certo in numero plurale. Monsignore avrà detto messe forse più lautamente compensate, io non lo contrasto; ma è certo che San Pier Damiano e il monaco che lo serviva (*monachus noster Paulus*) da tanto che ci tenevano, dimenticarono le monete sull' altare. Intanto un Cappellano del Duca le vide e le intascò e questo mi sorprende meno che la dimenticanza del Santo. Comunque il Cappellano fu scoperto, volle restituire, ma Pietro Peccatore, come egli si chiamava per umiltà, non rivolle il denaro e chiese ed ottenne la grazia del Cappellano ladro.

Lo dice lui e ci credo, come ci crederà Monsignore; al quale, se lo potessi interrogare, chiederei se in un caso simile non penserebbe piuttosto a far attaccare la pariglia ed a salire in carrozza per recarsi a denunciare all' autorità competente il furto patito. E badi ancora; non dico con questo che il dovere suo, il suo episcopal ministero, lo obblighino ad imitare la evangelica condotta del Santo di cui ha celebrato il centenario. Tutt' altro. La legge punisce i ladri tanto se rubano a Monsignor Cantagalli che al Santo Cardinale Ostiense, buon' anima sua. Ma chiedo solo e con qualche sorpresa nel chiederlo, se, quando si cerca e si spera di trovare e di rifare

i fedeli dell' anno mille, ciecamente ingenui sotto il vincastro del loro Pastore, anche il Pastore non debba poi ricordare un pochino la carità, l' ingenuità, la rigidità de' suoi predecessori dell' anno mille. Non di tutti, intendiamoci, perchè ce n' eran di quelli che San Pier Damiano bollò come rei di ogni vizio; e nemmeno, aggiungo, di San Pier Damiano stesso, perchè è Santo, non legalmente canonizzato, credo, ma certo per pia tradizione; tuttavia, almeno, di quella media la qual ammette pure che Gesù Cristo ci sia per qualche cosa nella religione cristiana, quel Cristo che diceva, non solo alle turbe, ma anche ai suoi Apostoli « *Vae vobis divitibus.... vae vobis qui saturati estis.... beati pacifici.... beati misericordes!* ». E Monsignore questo latino lo deve capire.

E così pensavo io, cercando di capire il latino molto meno facile di San Pier Damiano.

*
* *

Vennero nuove sollecitazioni e in un pomeriggio di buon umore, mi lasciai andare a buttar giù il sonetto incriminato. Come artista, per debole ch' io sia, mi parve debolissimo e però lo spedii firmato col pseudonimo cui tengo meno: « *Argia Sbolenfi* ».

*
* *

Ah, eccolo finalmente quest' arca di vituperi, questo sterquilinio fetente, questo abominio di sozzura e d' immoralità, l' *Argia Sbolenfi*!

Eppure, no; debbo tacere. Potrei da quello sterquilinio levarmi puro, come Giobbe dal suo, perchè io solo, o pochi con me, sanno quale opera di fraterna ed amichevole carità sia nascosta là sotto. Io solo so quel che costa il sentirsi accusare pubblimente di immonda speculazione, di avara sete di guadagni e dover poi tacere sotto l'insulto e l'ingiuria sentendo che il rivelare un beneficio fatto sarebbe stata cosa più indegna e più turpe delle rime buttate giù per beneficare. E non ho dato querele, no; ma questo posso dire e provare, se Monsignore concedesse le prove, che io da quel libro non ho ricavato nemmeno una frazione di centesimo; che tutto, almeno per quel che mi riguarda, assolutamente tutto, il guadagno che ci possa esser stato, andò a sollievo di una sventura. Dormi, dormi in pace povero amico avvolto nel lenzuolo che ti ho tessuto io colla mia riputazione, poichè nol potei col mio denaro. Ah, come i preti cantavano a distesa dietro al tuo feretro pel sudicio quattrino che veniva pure dalla « *Argia Sbolenfi* »! Ma la moneta, diceva Vespasiano e dicono loro, non puzza. Dormi in pace, perchè se tu vegliassi ancora, povero amico mio, ti leveresti davanti a costoro e diresti parole d'ira e di fuoco. Dormi, perchè se tu le dicessi, Monsignore ti darebbe querela.... senza la facoltà delle prove.

*
* *

E di questo, almeno per ora, non parliamo più. Il fatto è che il sonetto fu stampato sul primo esem-

plare del « *Lamone* » ch' io vedessi mai in vita mia. Lo lessi per vedere se c' erano errori di stampa, non mi piacque il carattere eteroclito con cui l' avevano impresso ed Ella mi crederà se vuole, ma protesto dirle la verità, non lessi del resto fuor che certi altri versi infelici come i miei, solo perchè l' occhio mi ci attirò come roba del mestiere. Il giornale fu perso tra i tanti che per ogni verso mi giungono ; finì forse nei bassi uffici della cucina o d' altro e non ne rividi un nuovo esemplare che nelle mani del signor Pretore ; esemplare che dopo l' interrogatorio firmai « *per visione* ». Tanto interesse, se Ella mi vuol credere ancora, destavano in me queste polemiche municipali e lontane, nelle quali non avevo nè arte nè parte, benchè il mio modo di pensare me le facesse vedere con simpatia, e che non potevo imaginare, almeno per quel che mi riguarda, destinate ai clamori di un processo più di partito che di persone.

E non pensavo più, nemmeno come a prossimo, al Vescovo di Faenza, quando i giornali di qui annunziarono che Monsignore aveva querelato il « *Lamone* » e che i versi della « *Sbolenfi* » erano compresi nella querela. Prima restai sorpreso e poi mi dissi che, se fosse stato vero, o gli amici o gli uscieri me l' avrebbero fatto sapere. Mi strinsi nelle spalle e non scrissi nemmeno a Faenza per informarmi. Se Monsignore non me lo vietasse potrei provare anche questo.

E seguitai a non pensarci più quando, così all' improvviso, mi giunse il mandato di comparizione

davanti al signor Pretore, e quel che ne seguì, l'ho detto più sopra.

Eccomi dunque, imputato, a cercare un esemplare dell'infelice sonetto e a sottoporlo alla critica degli avvocati e dei procuratori più competenti che io mi conoscessi. Mi ridevano in faccia, forse perchè avvezzi a questioni ben più gravi e i discorsi finivano in barzellette, tanto a loro pareva misera e piccina la faccenda che portavo in giro. Ma a me premeva e preme. Ho cinquantatre anni e non ho mai seduto sullo scanno degli accusati nemmeno per una contravvenzione. Non dico certo che ne provassi agitazione soverchia, poichè in fondo era forse più una stilettata di partito che di persona e le condanne politiche nella opinione pubblica non disonorano. Ma insomma stavo in una certa perplessità, tanto che finalmente scrissi a Faenza, di dove ebbi la conferma della querela data *in pompa magna* e collettivamente.

E intanto sentivo certi discorsi di persone clericali ed ebbi anche visite di preti. Aborro i principii, ma non gli uomini che in buona fede li professano e conosco dei preti che stimo e dei quali anzi invidio le virtù. Se tutti i preti fossero come quelli che stimo io e che della religione hanno una idea più larga e più pura di quella che impongano le strettezze di una fazione, non si sarebbe a questi ferri. Ma sentivo che volevano qualche cosa da me. Stimo queste persone, e sono persuaso che, a malgrado delle differenti convinzioni, stimino un poco anche me. Perciò non ricevetti proposte concrete di qualche cosa che somigliasse a ritrattazione o a protestazioni di pen-

timento, appunto perchè credo che mi stimassero, e fossero certe del mio fermo ed assoluto diniego. Solo mi sentii susurrare all' orecchio i noti versi del Tartufo, in vero non molto ben citati:

> Le Ciel défend, de vrai, certains contentements,
> Mais on trouve avec lui des accomodements.

Il mio contegno però non deve aver lasciato alcun dubbio in loro sulla possibilità nemmeno lontana ch' io possa mai aderire alla comoda dottrina dell' immortale tipo dell' impostura.

Seppi poi, o credo di sapere, di dove venivano queste mosse, cioè dal vivo desiderio di un mio antico e cordiale amico che, pur militando in campo diverso dal mio, voleva nell' animo suo buono, risparmiarmi noie e dispiaceri. Non so se Egli si riconoscerà sotto il velo di queste parole, ma può esser certo che io gli sono grato dell' amichevole e tutto spontaneo sentimento che lo moveva a mia insaputa. Il fatto è però che Monsignore, per valide ragioni giuridiche, non poteva rinunciare alla querela contro di me, perchè sarebbe caduta anche contro tutti gli altri e che dall' altra parte io non mi prestava ad alcun atto, detto o scritto, che potesse interpretarsi ravvedimento. Bastava forse un biglietto di visita e negai anche quello.

Ma questo importa poco alla causa, benchè importi molto a me che, condannato o assolto, non voglio non posso recedere nemmeno di un punto da quel che credo giusto, nella lotta contro ciò che credo ingiusto ed anzi pericoloso ed irreligioso; nella

lotta contro tendenze ed opere che credo esiziali alla integrità ed alla libertà della mia Patria; nella lotta del Quirinale e del Gianicolo contro il Vaticano.

*
* *

Perchè, Onorando Signore, la quistione sta proprio tutta qui e si può intorbidarla od avvelenarla con ire personali, affettazioni di dignità, interpretazioni più o meno ingegnose di formule procedurali o di articoli del Codice; ma la questione è e rimarrà qui, nella lotta assidua tra la libertà e la teocrazia, tra il progresso e la reazione, tra i liberali e i sanfedisti. Assolto o condannato, questo sarà un episodio di nessun conto nella battaglia e la battaglia durerà tuttavia, senza tregua alcuna da parte dei nostri avversari finchè Roma non cesserà di esser Capitale d'Italia per tornare in dominio del Pontefice. E porterei a provarlo parole ben più autorevoli che le mie se.... Monsignore concedesse le prove.

Ah certo, in questa lotta di tutti i giorni, questi Signori e Monsignori sanno usare le leggi dove possono servire a distruggere la legge. Certo ne accettano quella parte che giova, ma quel che non giova lo ripudiano e l'additano alle vituperazioni ed all'odio. Domandi un poco a Monsignore, posto che almeno si degni di rispondere a Lei, se accetta senza restrizioni di mente la legge che vuol Roma capitale d'Italia o solo se riconosce la legge delle Guarentigie che pure è fondamentale per lo Stato. Sentirebbe dei *se* e dei *ma*, ma una risposta secondo l'*aut* o il *non* di Cristo, difficilmente la potrebbe

strappare, perchè non posso credere Monsignore capace di menzogna. Il suo giuramento lo lega e non potrebbe spergiurare. Subisce, ma non riconosce, e delle altre leggi si vale per difendere l' opera sua, intesa a distruggere lo Stato e le instituzioni che il Papato riprova, perchè così ha giurato al Papa. Gli aderisce in tutto, lo segue in tutto *usque ad effusionem sanguinis*, nelle querele, nelle proteste, nelle scomuniche. Ella, Onorando Signore, non è per Lui che quel che era Pilato pei Farisei, l' autorità subìta, ma non riconosciuta se non quando si trattava di condannare e crocifiggere Cristo. Il Re, in cui nome Ella rende giustizia, è *colui che detiene*, l' usurpatore e il maledetto.

E questa opera di reazione e di distruzione non si fa più sottovoce, dietro una graticola di confessionale, al buio come il tarlo che rode il legno; ma alla luce del sole, sugli occhi dei destinati alla proscrizione e coi clamori e il fracasso degli operai che demoliscono pubblicamente un edificio. Ed osano ed assalgono e comandano. Così Monsignore ha comandato con sanzione di pena, che nessun cattolico legga il « *Lamone* » additandolo per tal modo all' animavversione e al disprezzo di una Diocesi intera; ma solo che il giornale gli affibbi un soprannome, si ricorda della dignità, dell' onore, della riputazione e, valendosi della legge che disarma noi e lascia armato lui, sale in carrozza e va a sporgere querela.... negando la facoltà di provare. Tutta l' arte è qui; giovarsi della libertà per ammazzarla e non dubiti, Onorando Signor Giudice, l' ammazzeranno

lasciandoli fare; e solo che ci fosse un po' di Carlo IX, io e Lei potremmo bene destarci la notte di San Bartolomeo. Non dica che esagero e retoricheggio. Ci sono ancora dei testimoni viventi. Si faccia raccontare le gesta dei centurioni faentini, che pur non sono antiche e sentirà che il mal seme rigermoglia e gli amorosi cultori suoi non mancano. Domani non sarà più dopo le conferenze infiammanti gli adepti nell' oscurità delle chiese e delle sagrestie, ma sarà in piazza, sarà nel Pretorio suo che verranno a sparnazzare la bandiera bianca e gialla gridando « *delenda Italia* » e sulle rovine delle libertà, delle leggi, delle istituzioni si leverà padrona assoluta e vendicatrice la mano che maledisse il Rosmini.

Ma io son nato presto e nella midolla delle mie ossa penetrò l' entusiasmo per l' unità e la libertà quando coloro che oggi sono così arroganti ed aggressivi rimbucavano sgomenti e paurosi e la nuova Italia, questa ingenua fanciullona, perdonava sorridendo. Quando quegli entusiasmi han balenato una volta agli occhi dell' anima, ci rimangono quanto la vita. È per questo che quel poco che potevo, lo feci; è per questo che, pur non essendo soldato, a Roma ci volli entrare, non per la porta, ma per la breccia; è per questo che, ormai canuto, spero, lavoro, combatto ancora e domani, forse, un Tribunale italiano mi condannerà.

È vero: altri ideali si sono di poi aggiunti, ma non sostituiti ai primi. Ho sentito la strettezza dell' idea di patria se questa deve esser limitata da una

fila di pali e di doganieri al confine: ho sentito la miseria dei concetti puramente politici quando non vadano accompagnati da larghi intenti sociali. Questi ed altri pensieri hanno modificato col tempo, collo studio e colla esperienza la mia maniera di sentire intorno alla pubblica cosa; ma il fondo, il substrato delle aspirazioni, degli entusiasmi giovanili, rimane ancora. L'uomo può ben spogliarsi della veste, ma non della pelle senza morire ed è perciò ch'io non veggo in questa faccenda il miserabil piato di un vecchio prete contro un povero sonetto, ma qualche cosa di più alto e di più grave. E vorrei che tutti i cittadini ai quali non garba il ritorno ad un tenebroso e crudele passato, cessassero dal guardare con superba indifferenza questi conati delittuosi di strangolare la libertà sotto pretesto di giustizia. Si tratta di ben altro che di quattordici versacci: si tratta di vedere se questo debba esser Regno d'Italia o della Compagnia di Gesù.

E tutto questo, Onorando Signore, ho voluto dirle perchè Ella vegga ben chiaro l'animo che mi mosse, le convinzioni da cui trassi l'impulso a commettere l'atto di che sono chiamato a rispondere, se mi lascieranno rispondere. Nè posso creder rei questi sentimenti, nè li crederei tali anche se dovessi riportarne una condanna. Se a Monsignore sta a cuore, e tanto, di farmi pagare una grossa multa, a me la multa non importa affatto o ben poco. Non amo il denaro, io; ma quel che più m'importa e più mi duole è il sapere che il denaro mio servirebbe alla

guerra della reazione intransigente, in ausilio di propositi, di idee, di metodi per me contennendi. E non altro, non altro.

*
* *

Ma è pur forza lasciar andare tutto questo, che, se spiega la mia condotta e la mia intenzione, non è campo dove Monsignore mi sfidi a combattere poichè non mi ci potrebbe interdire l'uso delle armi. Ed è pur forza scendere a discutere intorno a quel povero sonetto che serve di pretesto alla persecuzione ed a qualche cosa d'altro. Ma come potrei fare a discuterlo senza citarlo? E Monsignore non mi quererelà come recidivo, raddoppiando la richiesta della multa? Non ne rimarrei troppo sorpreso, benchè sia certo che Ella e il Tribunale vedrebbero bene che qui non è il caso di *animus iniuriandi*, ma di imprescindibile necessità di giusta difesa. Comunque, eccole l'infelice sonetto.

PARLA IL PASTORE

Oboli, eredità, feste, novene,
Centenari, suffragi e giubilei,
Fulmini ai framassoni ed agli ebrei,
Ogni cosa mi frutta e frutta bene.

Lo Stato mi protegge e mi sostiene,
Nessun s' impiccia degli affari miei,
Avrò il cappello prima del Jaffei
E del resto accidenti a chi ci tiene.

Ah, come rido quando sento il chiasso
E il balordo furor degli affamati
Che si quieta coi *viva* e cogli *abbasso*!

Io toso intanto e fo tosar dai frati
Questo mio gregge mansueto e grasso
Di pecore, di becchi e di castrati.

ARGIA SBOLENFI

Non ho più il numero del « *Lamone* » dove questo orrendo delitto, questo reato abominevole, fu stampato. Cito sopra l'abbozzo che trovo tra le mie cartacce e può darsi, ma non credo, che qualche parola non combini. Non gridino però, se ciò fosse accaduto, che ci sia alterazione od attenuazione meditata e voluta. « I nostri *non appreser ben quell'arte* » e ad ogni modo Ella ha sotto gli occhi il testo vero che riconosco e che ho riconosciuto ed al quale mi riferisco.

E prima di cominciare il commento, consideri, La prego, il titolo e lo ricordi. Quello sì, fu meditatamente e volutamente messo a quel posto, per indicare che al Vescovo e non al privato si dirigeva l'ironico discorso. E *parla il pastore*, e al Pastore soltanto, salvo una impertinenza al suo gregge, tutti i quattordici versi sono indirizzati e dedicati, nella sua qualità di pubblico anzi di Regio Ufficiale, perchè munito del Regio *exequatur*. Monsignor Giovacchino Cantagalli non lo conosco nemmeno di veduta. Mi dicono che sia butterato, mal spedito nella favella e giunto oramai a quella veneranda decrepitezza che, come vediamo qui in Ravenna, apre le porte ad audacie prepotenti davanti le quali lo stesso Santo Uffizio si rivolta ed assolve. Ma che importa a me

di questo? Fosse pure Monsignor Cantagalli Quasimodo od Antinoo, Sciosciammocca o Cicerone, giovane per la leva o vecchio per la tomba, peggio o meglio per lui; non me ne cale. Non è con Lui o contro di Lui, uomo e persona, che ho parlato e parlo: è col Pubblico Ufficiale, coll' investito di autorità, col Pastore parteggiante e combattente che io voglio e debbo discutere.... se mi lasciasse discutere.

Assodato questo che, come Ella ben vede, risponde alle intenzioni mie che Le ho già esposte ed alla lettera dello scritto per cui sono imputato, aggiungerò ancor poco per difendere colle chiose quell' opera orrenda ed infernale per cui Monsignore incomoda Lei che avrà faccende ben più gravi ed importanti da esaminare operosamente. Dico « *poco* » perchè, Le confesso, mi ripugna di scendere a queste quisquilie di parole e di virgole, mentre vorrei vedere la quistione portata più in alto che non siano le ingegnosità interpretative intorno al titolo « *de verborum significatione* ».

E quanto ai primi quattro versi, l' obolo di S. Pietro non si raccoglie dunque più a Faenza? Eredità non se ne fecero da Monsignore? Le feste, le novene e i suffragi non sono forse inseparabili dalle funzioni ecclesiastiche per le quali si chiede un volonteroso concorso, e dal giro di quelle cassette, borse e strumenti simili, divenuti così importuni che un cristiano non può oramai più inginocchiarsi a pregare in una chiesa senza vederseli sotto al naso, passare e ripassare e sbatacchiare insistenti e insolenti? E i Centenari e i Giubilei non sono forse più fioriti di

elemosine e doni? E le prediche di cui « *l'empia setta giudeo massonica imperante* » fa quasi sempre le spese, non sono dunque più intercalate dal fervorino per « *l'abbondante elemosina* »? Il fatto può essere verificato da Lei, Signore, quando voglia e in qualunque chiesa; ma non da me che non ho facoltà di prova. E poi, mi dica in verità, nella enunciazione di questo fatto, dove sono gli estremi della diffamazione o dell' ingiuria, secondo il testo della legge? Forse perchè ho aggiunto « *Ogni cosa mi frutta e frutta bene* »? Ma, in nome di Dio, a chi fruttano quelle assidue e ostinate collette? Non certo a me od a Lei. Fruttano al Pastore. Egli le applicherà alle anime del Purgatorio o all' Opera dei Congressi cattolici, questo è affar suo; ma chi riscuote, chi incassa è Lui, o chi per Lui; ed Egli stesso, se non mi vietasse di chiederglielo, spero che non lo negherebbe.

E quanto alla seconda quartina, lo Stato non protegge dunque più e non sostiene Monsignore nell' esercizio dei suoi diritti e delle sue prerogative? Ma se egli ricorre ai Tribunali per sostegno e protezione contro di me, riconosce dunque per vero il fatto che affermo! È bensì da confessare che quanto al secondo verso « *Nessun s' impiccia degli affari miei* » (bel verso, Sante Muse, da querelarsene!) c' è inesattezza, perchè il « *Lamone* » se ne impiccia. Ma, oltre che s' intende alla prima che questo verso è legato all' antecedente e allude ad ingerenze ben diverse da quelle d' un giornaletto, dov' è l' offesa all' onore ed alla reputazione? E si

offende Monsignore affermando e quasi augurando che godrà della dignità cardinalizia prima del suo vicino e collega di Forlì ? E lo si offende ponendogli in bocca, in vero con frase troppo famigliare e volgare, ma non offensiva, un disprezzo delle vane pompe e delle non cercate dignità che, voglio supporre, sia nell' animo di Monsignore ? « *Ne vocemini Magistri, quia Magister vester unus est : Christus* ». Ma questo, ahimè ! si legge nel Vangelo.

Nell' esemplare del « *Lamone* » che mi fu mostrato dal Signor Pretore, le due terzine erano sottosegnate con freghi di penna, il che mi fa credere che il nido delle vipere, il tossico, l' abominio fosse in quelle. Vediamolo pure, ma innanzi tutto ricordiamoci ancora che qui « *Parla il Pastore* » non monsignor Giovacchino Cantagalli. Quest' ultimo non rideva certo durante gli ultimi moti di Faenza quando, barricato nell' Episcopio invocava il soccorso del braccio secolare e, mi dicono, implorava dai Ministri del Re sacrilegamente governanti da Roma il sussidio delle armi contro le ciane che gli scompisciavano lo stemma. Ma chi lo potrebbe notare di biasimo se all' età sua, sotto quelle vesti, dopo una educazione di chiostro, potè avere qualche accesso di timidità ? Altri e constituiti in maggior dignità che non la sua e più giovani e più arditi, soffrivano in quei giorni la tremarella. Si sarebbe potuto pretendere, da lui povero vecchio, che in uno slancio di carità coraggiosa fosse disceso con la croce in pugno a gridar pace in nome di Cristo fra

i battezzati che si offendevano? Gli si poteva dire, come San Pier Damiano diceva ai Vescovi,

Vobis praecepit Dominus
Pro vestris mori ovibus?

A che pro l'inutile martirio quando le canonizzazioni costano così care agli eredi? Benedette siano le suore che rinnegarono o finsero di rinnegare Cristo in Ondourman, tra le mani del Califfo, e benedette siano nella prole che partorirono ai mariti eterodossi e robusti. Questo è forse tempo da martiri quando Lourdes e Pompei sanano ogni piaga del corpo e dell'anima? Da questa religione di amuleti, di imagini e di contribuzioni non si può pretendere di più di quel che possa dare. *Porro unum necessarium*, distruggere la nuova Italia; e se il Governo usurpatore si trova a male strette, si difenda se può e cadano su di lui i morti, le agonie e il sangue, poichè tolse al Pontefice il potere e i gendarmi. Il sacerdote sta a vedere impassibile e sorride quando la burrasca è passata, ma l'ulivo della pace lo additerà alle turbe solo quando i frutti ne saranno maturi e da cogliere.

E il Pastore (*Parla il Pastore*), di queste cose deve se non ridere, almeno sorridere. Il suo sacro ministero si rivolge a ben altro che ai tumulti pel caro prezzo delle farine. Egli sa che l'uomo non vive di solo pane e la piccolezza delle passioni e dei bisogni umani non lo tange Sorvola, assorge a contemplazioni più alte, ha cura dell'anima e non

del ventre, pensa, prega, si mortifica, sale a mistiche visioni e da sfere paradisiacamente calme e serene, confortato dalla grazia, sorretto dalla fede, conscio della propria immarcescibile corona, guarda le miserie nostre e può ben dire, e dice:

> Io rido intanto quando sento il chiasso
> E il balordo furor degli affamati
> Che si chetan coi *viva* e cogli *abbasso!*

E non dica, Onorando Signore, ch'io faccio scendere la difesa sino allo scherzo o la spingo sino all'ironia. Se Ella non vorrà contentarsi di una superficiale impressione, potrà convincersi che, sotto alle parole amare, sta un concetto dei doveri episcopali più alto, più grande, più cristiano di quello che sia in molti Pastori i quali si considerano come Vescovi di combattimento, unti e confermati meno per conquistar anime a Cristo che a conquistar voti per le elezioni comunali; meno a far trionfare il regno di Dio che quello del Papa Re. Guardi più in su, Onorando Signore, guardi più in su della lettera che può esser travolta e travisata dall'arguzia e dal cavillo; guardi allo spirito che vivifica non alla lettera che uccide. Non vede Ella chiaro quel che forse espressi male, ma che volli e voglio dire, non contro la persona, ma sopra e, se vuole, anche contro al Pastore? Come curatore di interessi oltramondani, non deve egli ridere delle nostre mondane miserie? Come autorità, riconosciuta sostenuta e protetta, non può egli sorridere e ridere dei clamori di piazza contenuti e fatti tacere dalla Benemerita Arma?

E finalmente, in questa supposizione, dove si trova l'ingiuria, la diffamazione, l'animo malvagio che strazia l'onore altrui e lo mette alla berlina del pubblico disprezzo? Ah, no! Anch'io sono pubblico ufficiale e di qui, dalla quiete del mio ufficio, ho sentito passare sotto alle finestre dimostrazioni fragorose e anche pericolose: ma nella tranquillità della mia coscienza, nella serenità dell'animo mio, non me ne sono mai commosso e se qualcuno, se anche Monsignore, mi dicesse per le stampe che ne ho riso, creda che io non incomoderei il suo collega di qui con le querele; solo per questo, che non mi sentirei offeso nè nell'onore, nè nella reputazione.

*
* *

Ed ora finalmente all'ultima terzina. *In cauda venenum*, a quanto pare.

Comincia

> Io toso intanto e fo tosar dai frati
> Questo mio gregge mansueto e grasso.

Spero che nel secondo verso non ci sia da dire. Se il gregge è mansueto e grasso, ciò non disonora, ma onora il Pastore. Ma c'è il primo verso, scrivendo il quale avevo in mente quei celebri del Giusti nell' « *Incoronazione* »

> Noi toseremo di seconda mano,
> Babbo, in tuo nome

Di quel Giusti che pure scriveva del suo Sovrano

Il Toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Ei che per smania d' eternarsi, asciuga
Tasche e maremme.

E il Sovrano era Arciduca austriaco, investito di poteri assoluti, con soldati austriaci nelle sue caserme e il *crimen laesae maiestatis* nelle sue leggi. E Giuseppe Giusti non fu mai inquisito, anzi nemmeno seccato per quei versi ben altrimenti aguzzi e ben migliori dei miei, in tempi non misericordiosi certo per chi, non dico offendesse, ma solo pungesse l' Autorità constituita per diritto divino nella sua Legittimità. Toccava a tempi più liberi, più civili, più largamente ed intellettualmente progrediti, il vedere le stesse idee, anzi quasi le stesse parole che lasciavano indifferente il potere dispotico dell' Imperiale e Regio Padrone, irritare un Vescovo, incomodare un Tribunale e forse condurre al carcere un poetastro, ahimè tanto minore e tanto più trascurabile del Giusti!

E non voglio qui ricordare l' oraziano

.... pictoribus atque poetis
Quidlibet audendi semper fuit aequa potestas.

No, Signore. I pittori e i poeti non debbono, come i Vescovi e i preti di una volta, godere di alcun privilegio sulla legge comune. Io sono primo a dirlo, io che mi rivolterei contro qualunque privilegio con-

cesso a preti od a Vescovi. Finchè l' inscrizione posta là dove si amministra la Giustizia — *La legge è uguale per tutti* — non sarà vana frase che esprima un concetto caduto in desuetudine, eccomi qua a reclamarne l' applicazione eguale per tutti e, prima d'ogni altro, per me. Privilegi mai; ma l' intelligenza del Giudice non pesi colla stessa bilancia l' orpello del poeta e l' oro dell' omelia vescovile. Cerchi, vegga, penetri il senso non immediatamente accessibile che si contorce nella strettoia del verso e lo giudichi con più intellettuale e sagace criterio di quel che si usi per la prosa libera, meditata e misurata. Mi dica Ella, se adottata la poetica imagine del gregge, che è al postutto imagine del Vangelo, volendo dire che il Pastore vive umanamente delle prestazioni, spontanee o domandate, del gregge suo, potevo usare altra parola? Dovevo dire che vende le pecore, le macella, le scortica e le mangia? Sarebbe stato ben altrimenti grave, e non ingiuria e non diffama alcuno l' affermare invece per allegoria e per verità che il pastore ne vive. E di che vivrebbe dunque?

Non le nascondo l' ironia che sta sotto la parola. Le espressi già più sopra quel ch' io sento della questua insistente che si esercita in Faenza da Monsignore o da chi per Lui. Non le nascondo che proprio a questo alludono i due versi, ma torno sempre lì. Questo mio giudizio, se anche fosse errato, implica una disapprovazione mia della attività petitoria del Pastore, biasima quella mano sempre tesa o fatta tender da altri, per raccoglier moneta; ma non si dice, non è detto e non dico che Monsi-

gnore volga fraudolentemente ad utile proprio quel che i fedeli sborsano per altri determinati fini. Se lo dicessi senza provarlo, allora sì mi riterrei passibile di pena. Ma non l'ho detto e senza prove non lo direi. In che dunque ho ingiuriato o diffamato Monsignore? E non questua Egli e non fa questuare, secondo me, con troppo assidua avidità? Non vive Egli della lana del suo gregge?

Senta; io e Lei, Onorando Signore, serviamo onestamente lo Stato e l'opera nostra è rimunerata colla lana dei contribuenti. Ma se alcuno lo dicesse o lo stampasse, ci quereleremmo noi ai Tribunali.... senza accordare le prove?

*
* *

E siamo, se Dio vuole, all'ultimo verso, il più amaro ma il meno brutto di tutti gli altri. Dice:

> Questo mio gregge mansueto e grasso
> Di pecore, di becchi e di castrati.

In queste ultime parole suppongo che Monsignore voglia ravvisare una ingiuria al gregge che degnamente governa; anzi suppongo che, valendosi della legge, come capo gerarchico di un corpo non costituito in collegio, mi quereli per ciò. Ma io in via pregiudiziale gli nego assolutamente il diritto di farlo.

Se io avessi accusato il suo gregge faentino d'essere un branco di miscredenti, di atei, di eretici relapsi, avrebbe forse ragione. Il suo ministero tutto spirituale si estenderà sino a difendere i fedeli dalle

accuse di tiepida fede; lo voglio concedere. Ma non ammetto e non concederò mai che l' autorità spirituale possa e debba farsi tutrice e vindice dell' onor coniugale e della integrità genitale dei credenti. In caso, il mandato spetterebbe piuttosto al Signor Sindaco di Faenza. Torno quindi a negare recisamente al Vescovo il diritto di querelarsi per parole non dirette a Lui ed affatto estranee al ministero che egli esercita, sia pure per *placet* sovrano.

E così il piato finisce in tronco. Ma poichè mi sono negate le prove, non pel Vescovo, il quale non vuol essere chiarito, ma vendicato e compensato; non per l' attore che stimo carente di ogni azione verso di me per questo capo, bensì per chi non si acquetasse così subito al mio risoluto e giusto diniego di discutere questo punto impertinente alla causa, aggiungerò poche parole.

Vorrei sapere come si fa, quando si vogliano distinguere e nominare i diversi individui che compongono un gregge, come si fa ad usare parole diverse da quelle che usai. Fin dai tempi di Abramo, quest' ente collettivo era composto 1.° e in maggioranza, da pecore e da capre di varie età e colori — 2.° dai babbi e mariti delle pecore o delle capre — 3.° dagli zii, fratelli, cugini od altrimenti legati in parentela colle due classi suddette, ma destinati al celibato per forza.

Ci sarebbero anche i cani, i quali benchè non della famiglia, pure per l' ufficio loro fanno parte del gregge; ma se li nominavo, il verso mi cresceva di tre sillabe e del resto non avrei migliorata la mia

condizione nel concetto del querelante. Il vocabolo *cane,* preso così da solo, può ben passare per ingiuria. I cani custodiscono realmente il gregge, i sacerdoti lo custodiscono allegoricamente; dunque io avrei dato dei cani ai sacerdoti faentini. Per fortuna il reo vocabolo non capiva nell' endecasillabo, se no, alla stregua del resto, sottigliezza per sottigliezza, mi sarei trovato addosso un nuovo capo d'imputazione. Ringraziamone la prosodia!

Quanto a « *pecore* » credo non ci sia contesa. Disse anche Cristo « *pasce oves meas* » benchè sia avvenuto poi il contrario, cioè che le pecore abbian pasciuto i pastori. Quereleremo il Santo Vangelo? Ma le pare! O chi pagherebbe le multe a Monsignore?

*Becchi!* Ci siamo. Certo avrei potuto, rimasticando i versi, dire *montoni, caproni* od usare uno di quegli ipocriti eufemismi per cui (mi perdoni) la parola *latrina* è bassa, turpe, vergognosa, mentre *Numero cento* si può dire. Come se la cosa putisse meno! Ma no; io ho usato il vocabolo tecnico, proprio e preciso. Sarà triviale, ma è esatto e se ne avessi usato un altro, o mi fossi servito di una circonlocuzione, avrei detto appunto la stessa cosa benchè con minor proprietà. E quanto a proprietà di lingua, io non mi credo un gran bacalare, ma così da orecchiante, un pochino me ne intendo.

Dunque è stabilito che *becco* è il maschio nel gregge in termine tecnico, esatto e proprio, e in quel verso, a quel luogo, ci sta bene. Ma il voca-

bolo ha anche una significazione translata e, secondo la Crusca, vuol dire altresì *marito tradito.*

Ebbene? E che per ciò? Prendiamolo anche come translato! E qui, Onorando Signore, la prego di chiuder gli occhi, di mettersi una mano sul petto e di considerare con calma se sia possibile che nel gregge di Monsignore, mariti traditi non ce ne siano. E poi, se riaperti gli occhi, abbandonando per poco la gravità di Magistrato, vorrà ridere o almeno sorridere con me, non ci vedrei nulla di male. Se ce ne sono? Ma forse più che Monsignore non creda e dove non crederebbe o non vorrebbe. Il Rabelais diceva che « *cocuaige* » fa parte dell' appannaggio coniugale e non credo che l' onore di far parte del gregge faentino sia guarentigia sicura e solida anche per l' onor maritale.

Non è scherzo, ed anche su questo capo mi accingevo alla prova che poi mi fu interdetta. Non avrei certo chiamato mariti a testimoniare perchè si sarebbero trincerati dietro il segreto professionale; ma cercando nei processi penali o di separazione, dei quali forse alcuni instrutti da Lei, Onorando Signore, avrei trovato non poco materiale per provare che *becchi*, anche in senso figurato, nel gregge di Monsignore ce ne sono. Avrei facilmente raggiunto la prova del fatto, me lo creda, ma, poichè mi fu posto il bavaglio in bocca, mi sono ristretto ad indicarle dove si può rinvenire la prova. E così la simbolica bestia che pure non scema onore e riputazione allo stemma di Brisighella, patria di Monsignore, non

potrà recarmi nocumento con le poderose corna, nè in senso proprio nè in figurato. Nel primo senso la parola non è offensiva; nel secondo posso provare che è l'enunciazione della verità.

E così si dica anche per l'ultima parola « *castrati* ». Se si parla di gregge in senso proprio, o che non ci sono castrati negli armenti? Non ne mangia, Monsignore? E se in senso figurato, non ce ne sono a Faenza? Anche qui volevo fare la prova e avrei invocato la testimonianza dell'illustre chirurgo Sarti dello Spedale di Faenza perchè dicesse, senza far nomi, se nella pratica sua non gli sia mai avvenuto di operare la castrazione sopra uomini e sopra femine. E la risposta sarebbe senza dubbio stata tale da far considerare pienamente raggiunta la prova del fatto.

Avrei provato tutto; le pecore, i becchi, i castrati ed anche altre cose; ma Monsignore non vuole la prova, vuole la condanna e la multa: « *Illum oportet crescere, me autem minui* ».

*
* *

Ah, no; ora basta! Questa miserabil cura di perquisire, di palpare, di fiutare le parole come chi leva le pietre ad una ad una per vedere se sotto ci dorma un baco, non è opera degna nè del Giudice, nè di me. È compito di pettegole che leticano una gugliata di filo. Più in alto si deve guardare. Non sono io l'imputato, non è lo sparuto sonetto che offenda, no; ma è il brontolìo cupo che avver-

tono le pie orecchie, il ruggito sordo che incomincia a turbare il quarantenne silenzio e persuade a cercar bavagli e museruole per mantenere ancora il leone romagnolo nella sua calma neghittosa e sonnolenta. Ogni voce che si levi contro l' inframmettenza, l' intransigenza, la propaganda politica e reazionaria del clero e dei Vescovi, si faccia tacere ; ogni scatto si comprima, ogni resistenza si punisca. E sanno che la parola uccide e sanno che per una voce dubbia si può accoltellare alle spalle una intenzione santa, dietro l' angiporto oscuro di un articolo del Codice. I centurioni accoltellavano così in Faenza, ma sitivano di sangue e non di potenza o di denaro e le coltellate uccisero gli uomini, ma non le idee. E così sarà ora. Fossi pur condannato, scriverò ancora e sarò forse condannato ancora ; ma *non omnis moriar* e finchè durerà la carta stampata, durerà la memoria di Monsignore.

*Querelle d' Allemand*, dicono i Francesi ; e questa è tale, e non potrei credere che il Magistrato non se ne avvedesse o non se ne volesse avvedere. È conflitto di idee, di opinioni, di intenzioni e non di parole. Io voglio la mia patria Italia una con Roma capitale. Monsignore invece ed i suoi la subiscono, obbedienti al Re per forza o per interesse, ma al Pontefice per elezione e per giuramento. Le società, le istituzioni che costoro promovono, saranno forse confessionali, ma senza forse in gran parte politiche e dirette, se non a mutare, certo a preparare una mutazione negli ordini attuali di cose, sia nella costituzione, sia nella territorialità. Debbo provare anche questo ? Sono pronto.

Ah no, Onorando Signore, non è in nome di Cristo che si può parlare, quando di tutto quel suo mirabile sermone della montagna, così caldo d' amore, così acceso di carità, non si conservano che quattro parole: « *petite et dabitur vobis* ». Non è Cristo che odia, interdice, maledice e scomunica. Non è Cristo che non suona una campana se non per prezzo, che non libera subito un' anima se non all' altare privilegiato e pel compenso stabilito; che merca, guadagna, incassa per indulgenze, dispense, licenze ed opere di misericordia, rivendendo imaginette, medagliuzze, abitini, reliquie risanatrici ed acque miracolose. Non è Cristo che tiene esposizioni a pagamento, conferenze a pagamento, e rivede i conti delle banche cattoliche e consiglia sui casi di coscienza e sul prezzo della rendita e non dice un *requiem* se la moneta non fu contata e non seppellisce un morto se la tariffa non fu rispettata! Ah no, Onorando Signore, questo non è il Cristo che amò, che soffrì, che morì inchiodato sulla croce perdonando! Questo è il Vitello d' oro!

Ci si prostri Monsignore se crede. Io sputo sull' altare ed esco dal tempio.

E, scusi se mi ripeto, non è un povero sonetto che si perseguita; sono le idee liberali tuttor viventi in Romagna, che si vogliono rintuzzare e strozzare. Non è la religione, la dignità dell' infula, l' onor di Cristo che siano la posta del mal gioco, ma l' interesse d' una fazione politica, il desiderio di un ritorno al passato, la *sacra fames* della potenza, delle ric-

chezze, del dominio perduti. Rizzano la loro cattedra sull' altare per maledire la legge, ma ricorrono al Giudice perchè punisca coloro che di questa politica e di questa religione non vogliono sapere. Altri ben migliori di me soffrirono le vergate, gli esili, le catene, la morte per la libertà e la unità della Patria ed io non mi crederò certo degno della palma del martirio se dovessi pagare poche lire di multa o scontare pochi giorni di carcere. Ma la causa è sempre quella, la battaglia è sempre quella, il Papa contro il Re, il biancogiallo contro il tricolore, la tirannide contro la libertà ; e se è delitto il combattere per la integrità della Patria, ebbene, i Magistrati mi puniscano pure perchè la pena l' ho meritata.

Ma per ora basta, che La tediai fin troppo e se la cosa durasse, non mancherebbero tempo e voglia a seguitare. Intanto La prego rispettosamente a volermi scusare per la noia che forse Le ho recato ; ma non potevo a meno di difendermi, poichè in altro modo non mi è dato di farlo. E nel finire questo che spero primo ed ultimo stadio della mia difesa, concludo *instando che, considerate le cose sopradette, piaccia alla S. V. Ill.ma decretare : non farsi luogo a procedere per inesistenza di reato contro il*

*Suo dev.mo*

OLINDO GUERRINI (*)

(*) Ingiurie ad un Vescovo! Fummo condannati tutti con entusiasmo, compreso un egregio signore che non aveva mai scritto una riga nel *Lamone*, ma distribuito per conto suo una *preghiera* sua che si ritenne offensiva a Monsignore. Il reato, se era tale, era ben diverso per circostanze di luogo,

di esecuzione e di figura, ma fummo legati tutti in un fascio e giudicati a catafascio senza una sentenza che legittimasse l'abbinamento delle cause e giustiziati senza facoltà di prove.

Parrà strano, ma è vero.

Per l'intervento del Presidente, in Corte d'Appello la lite fu transatta così: 1.° Che si rilasciasse un ampio certificato e brevetto di onestà e disinteresse al Querelante, 2.° Che gli si pagassero alcune migliaia di lire per le spese. Il che fu fatto con gioia e fummo liberi finalmente da un litigio ripugnante e già pregiudicato per la negata facoltà delle prove. I quattordici versi del sonetto mi costarono circa dugento cinquanta lire l'uno, ma le pagai volontieri e certificai tutto quel che si volle perchè, con quel laccio alla gola, mi pareva di aver perso fino la libertà di sputare dove mi talenta.

Avverto che queste polemiche furono a suo tempo stampate, messe in vendita e vendute senza molestia.

*Dolus malus abesto et Jurisconsultus.*



# MAGISTRATURA

Delle donne e dei magistrati bisogna parlare con molta prudenza. Per poco che il discorso tenda verso la sincerità, bisogna troncarlo. Tutti sanno il vero, ma tutti evocano il rettorico spettro di quella vecchia e sozza moglie di Cesare la cui virtù, per consenso ipocrita, non può essere nemmeno sospettata.

Lasciamo a parte le donne dei cui peccati forse gli uomini sono responsabili e vediamo i magistrati, senza mancare di riguardo nè a loro, nè alla moglie di Cesare.

I recenti discorsi in Parlamento ne offrono l' occasione.

L' estate scorsa, io (chiedo scusa dell' *io*, ma non posso dire che fosse un altro) ed un amico mio assistevamo, e non per gusto nostro, ad uno di quei processi che si celebrano in certe sale piene di puzzo caldo, e di sudiciume che fermenta. Il pre-

sidente sonnecchiava e i giudici buttati sulle poltrone guardavano al soffitto, mentre il cancelliere, con la voce stanca e monotona leggeva un monte di cartacce.

L' amico si chinò al mio orecchio e disse: « Vedi, la religione, la giustizia, la libertà sono belle e sante astrazioni, ma chi deve renderle verità nella vita, sono gli uomini. Ora, guarda il presidente e i giudici. Essi sono gli arbitri dell' avere, della libertà, della riputazione di un uomo, che domani potrei essere anch' io. Ebbene, ti do la mia parola che se uno di quei signori domani chiedesse di entrare al mio servizio, direi subito di no ».

Le parole mi parvero amare, ma oggi stesso, qui, in un pubblico caffè, ho sentito due contadini che contendevano vivacemente, ed uno, a modo di ingiuria, ha gridato all' altro: « Sei ignorante come un giudice! » Avevo già sentito a dire: — « ubriaco come la giustizia! » — ma non credevo che la disistima per la magistratura fosse giunta al segno di farsi ingiuria nella bocca dei contadini!

Certo, c' è esagerazione, ma il sintomo è grave.

La giustizia è come la religione, che non ha ragione d' essere se non nella fede. E di questo discredito della magistratura non solo si impaurano i cittadini, ma gli stessi uomini che sono chiamati a disciplinarla e difenderla. Un concorso a pochi posti, con temi facilissimi, ha chiamato forse mille concorrenti e il risultato fu un disastro. Ciò radica sempre più nel concetto delle masse che la magistratura non sia che il rifugio dei legulei che non trovano

da difendere un ladro di galline, e questa dolorosa convinzione si legge troppo chiaramente tra le righe dei resoconti parlamentari, come si sente a troppo chiare note nei discorsi d'ogni giorno, fino tra i contadini.

Mi fu raccontato da persona sincera che, presentandosi un laureato all'esame di procuratore, non seppe rispondere o rispose un sacco di sciocchezze. Il capo degli esaminatori, maravigliato, gli chiese come diavolo, così ignaro della legge e della procedura, avesse osato di presentarsi all'esame. Ma il candidato maravigliato anche lui, rispose franco: « Ma non sa Ella che io non intendo di far l'avvocato? Voglio dedicarmi alla Magistratura! » E passò, non dico a pieni voti, ma passò.

La magistratura istessa sente questa sua deficienza che le menoma la fiducia del paese ed invoca, dove e come può, un rimedio a tanta miseria deplorabile e deplorata. Essa ragiona a un dipresso così: non entra in questa carriera poco stimata e peggio retribuita che chi non riesce ad altro. Retribuiteci meglio e i posti diventando invidiabili, come presso le altre nazioni civili, sarà possibile la selezione e alla magistratura aspireranno soltanto i migliori.

Certo, i giudici in Italia sono pagati male ed è giusta e legittima la loro aspirazione al meglio.

Il vile denaro, dopo tutto, è un buon garante della integrità e della indipendenza. Ma è lecito chiedere se crescendo il salario oggi ad un giudice bestia, si potrà farne un buon giudice domani? Certo no. Si rimane asini anche con un milione. Dunque?

Dunque bisognerebbe decidersi ad una epurazione. In Francia fu fatta più per ragioni di sicurezza politica che di competenza e in Italia, se si dovesse venirci, non si potrebbe dimenticare che il novantanove per cento almeno della nostra magistratura è clericale o clericaleggiante, con che guarentigia di imparzialità nei giudizi che sono intinti di politica, ciascuno vede. Ma nè i cervelli, nè i muscoli consentono a noi coraggio e forza bastanti per una epurazione augurata invano. Cresceremo le paghe alla meglio e i giudici saranno reclutati come s' è visto.

Così il presidente, che l' amico mio non avrebbe voluto nemmeno per servitore, passo passo, salirà in Appello o in Cassazione e i nostri contadini seguiteranno a ingiuriarsi, gridando: ignorante come un giudice!

*14 maggio 1904.*



# LA VERITÀ HA CAMMINATO

Non è molto e fu quando si trattò di migliorare le condizioni economiche della Magistratura, che in un giornale espressi il parere che al miglioramento dovesse precedere l'epurazione. Non mi facevano paura i congressi dove i magistrati si organizzavano come sindacalisti qualunque e intimavano al paese ordini del giorno che sapevano un po' di preghiera e un po' di minaccia. Ciò che mi faceva paura era lo stato di decadenza in cui troppo evidentemente versava la Magistratura italiana e dicevo che certi giudici i quali dispongono del nostro avere e dell'onor nostro, nessuno li avrebbe accettati nemmeno come servitori.

Questo giudizio pessimista sopra, non *tutta* la Magistratura, ma sopra una non minima parte di essa, mi procurò non poche proteste. Parve ad alcuni che io parlassi pel bruciore di qualche sentenza contraria

e non era che stupore di quel che vedevo e sapevo. Si credette a qualche antipatia personale, o che so io. Tornò fuori dall'ospizio dei vecchi, la decrepita moglie di Cesare, alla quale si potrebbe pur dire che se non voleva essere sospettata, non doveva darsi alla mala vita. Insomma fu un coro non precisamente trionfale.

Un egregio magistrato che onora veramente la sua classe, mi riprese osservandomi che non mancano i giudici incorrotti e saggi in Italia, incapaci di tradire il loro sacro dovere anche nelle maggiori strettezze della vita. Argomento ingiusto e guai al mio illustre contradditore se egli lo usasse nella motivazione di una sentenza! Io non dissi *tutti*. Notai che c' erano dei brutti segni e che, prima di aprir la borsa, era il caso anche di aprir gli occhi, ma non meritavo una condanna per una generalizzazione che non feci.

Avrei potuto rispondere, ma preferii tacere sotto il peso della disapprovazione. Per difendermi avrei dovuto provare, cioè denunciare, che non è mestiere per me; e in fondo, avrei avuto piacere di aver errato.

Invece, purtroppo, i fatti mi hanno dato ragione più presto di quello che credevo! La moglie di Cesare è stata trovata nel peggior lupanare della Suburra. Credono ora i miei contradditori d'allora, che si mostravano così scandalizzati del mio pessimismo, credono ora che anche in Italia ci possono essere dei giudici corrotti od imbecilli? Terrebbero un servo briacone? Un cameriere che non ha più

la memoria? Un cuoco di dubbia onestà? Purtroppo avèvo ragione io!

Ed ora io non cadrò nella generalizzazione colla quale mi condannavano. Dico quel che dicevo allora. Non è vero che *tutti* i giudici siano corrotti od asini; ci sono anche i buoni giudici, ci saranno molti Magnaud e per l'amore del mio paese spero che siano la maggioranza. Ma, e mi ripeto, una larga profonda ed energica epurazione si è imposta. Migliorate pure, ma ripulite le stalle con braccio fermo e rigido giudizio.

Gli asini alla stalla, i bricconi in galera, i preti alla messa.

*24 giugno 1907.*



## L'IMITAZIONE E GIACOMO LEOPARDI

— Vieni un po' a vedere.

— Che c'è?

Mi sono affacciato al balcone ed ho visto il mio bimbo giù nel prato, col capellino alla sgherra, le mani dietro la schiena e la pipa (spenta, meno male), la mia pipa in bocca. Se vedeste che aria si dà, se vedeste con che gravità, con che sussiego passeggia! Ah, canaglietta! Alto due soldi di cacio, non arriva a tre anni e prova già la fregola della pipa!

Sua madre gli ha domandato: O bimbo, che fai?

— Faccio *tome papà*.

Vedete un po' il birbante! Adduce a scusa l'esempio paterno. Ma che gli evoluzionisti abbiano proprio ragione e che l'uomo non sia altro che il perfezionamento di uno di quei bertuccioni che ci rifanno in caricatura tanto volontieri! Che l'ugola della Patti non sia proprio altro che lo sviluppo degli organi

vocali di una ghiandaia, e l'eloquenza di Marco Tullio un progresso sulle facoltà del pappagallo? Lo si direbbe, a vedere come tutti abbiamo nel sangue la tendenza all'imitazione, alla contraffazione, alla parodia, e come di veri originali a questo mondo ce ne siano tanti pochi. Il pastore Dindenault manca di rispetto a Panurgio e Panurgio compra un montone dal pastore a carissimo prezzo. Sapete, e già lo disse anche Dante, che trattandosi di pecore *quel che l'una fa e l'altre fanno*: quindi Panurgio spinge in mare il montone comprato e il resto del gregge gli si precipita dietro; esempio memorabile di follìa pecorina passato in proverbio.

Ma l'uomo ha egli poi tanti vantaggi sulle pecorelle dantesche o sul gregge del giocondo curato di Meudon? Che cosa è la moda se non una speculazione commerciale sui nostri istinti pecorili? La fama del Brummel, il re del *dandismo*, vive tuttora e non si spiega che ammettendo una eccitazione morbosa delle nostre facoltà imitative. E in altro modo non si possono spiegare le mode deformatrici delle crinoline, dei *puff*, delle parrucche gialle, dei cappelli a cilindro, delle lenti incastrate nell'occhiaia, dei colletti che segano le orecchie ed altre fantasie che sembrano sforzi inventivi dei cercatori dell'orrido, dei pittori chinesi e giapponesi che spingono la deformità fino al delirio sulle pance dei vasi di porcellana. E imitiamo anche le imperfezioni fisiche, poichè non solo le donne affettarono di zoppicare al tempo di madamigella De la Vallière, ma gli uomini zoppicarono al tempo di lord Byron. La pipa, la mia

pipa stessa, non è un esempio caldo e fumante di una moda diventata consuetudine e poi necessità? Imitiamo proprio come i bertuccioni evolutivi.

E fuori della moda? I popoli malati di politica si rubano le Costituzioni, le Carte e gli Statuti. I filosofi, i gravi e frigidi filosofi, passano da Aristotele a Platone, da Cartesio a Vico, da Kant ad Hegel, da Darwin a Spencer, ora coi greci ed ora cogli arabi, ora cogli scozzesi ed ora coi tedeschi, sempre imitando, sempre copiando, senza posa e senza costrutto. I militari, non solo al principio del secolo imitano la tattica e la strategia di Napoleone ed alla fine quella di Moltke, ma cascano sino a copiare i vestiti, come se i prussiani avessero vinto a Sadowa ed a Sedan in grazia dell' elmo col chiodo. I poeti.... oh! i poeti poi sono animali imitatori per eccellenza e basta il Seicento per mostrare sino a che aberrazioni mentali possa far discendere la manìa dell' imitazione e della moda. Insomma i novantanove centesimi delle azioni umane non sono che azioni imitative; il che dovrebbe dare una bella sgonfiata all' orgoglio del re della creazione.

Abbiate pazienza, ma non basta. Non solo imitiamo noi, ma poichè nei bimbi, nei fanciulli e nei giovani è più fresco, più vivo questo istinto di imitazione che ci viene dalla parte men nobile del nostro essere, non ci par vero di coltivarlo e di crescerlo amorevolmente nelle scuole e nelle famiglie ad ogni modo. Se il bimbo mangia o fa peggio colle dita, non gli spieghiamo già il perchè e il per come non stia bene svergognare a quel modo monsignor Della

Casa, ma gli diciamo invece che il piccolo Caio mangia colla forchetta e Semproniuccio adopera il fazzoletto. Così l'educazione si fonda in gran parte sull'esempio, e l'istruzione poi non ha altro fondamento dai primissimi esemplari di calligrafia ai più alti precetti di retorica. Cominciamo dal ricopiare i bastoni, le aste ed i rampini del maestro, per riuscire a contraffare un brano del misterioso Compagni o l'*Italia mia* di messer Francesco. La facoltà dell'invenzione, la tendenza al raziocinio sono purtroppo meno coltivate dell'imitazione. La pedagogia va pianino e i principii direttivi del metodo froebeliano paiono troppo rivoluzionari ai discepoli del Pestalozza e dell'Aporti. I giardini d'infanzia sono novità tenute ancora in quarantena da noi, mentre fuori di qui sono vecchi stravecchi.

Non già che l'imitazione sia da scomunicare; tutt'altro. Ne' primi stadi dell'insegnamento è necessario servirsi dell'istinto per giungere poi a sviluppare le altre facoltà più nobili. Ma se ne abusò e se ne abusa, specialmente negli stadi più alti, là dove è inutile servirsi dell'istinto perchè le altre facoltà possono essere più utilmente usate. Se ne abusa ancora proponendo dei modelli d'invenzione, come se si potesse inventare copiando, come se il maggior pregio del Tasso fosse quello di attenersi fedelmente allo schema del poema virgiliano, come se non si potesse fare un buon romanzo altrimenti che mettendo esattamente il piede nelle gloriose orme di Alessandro Manzoni. Così accade che un giovane il quale voglia scrivere un sonetto (i giovani li hanno

pur troppo questi riscaldi di cervello) intinge la penna nel calamaio e rimane sospeso pensando, non già a quello che vuol dire, ma se imiterà lo stile di Caio o di Tizio, se sarà verista o idealista, se scriverà in lingua classica o in lingua parlata. Così di mille volumi di versi che sbocciano tutti gli anni in questo giardino del mondo, novecento novantanove appartengono a quel che si dice una scuola; vale a dire che gli autori cercano di travestirsi, di sformarsi tanto da rassomigliare alla meglio ad uno di quegli infelici che ebbero la maledizione d'esser unti ed incoronati capi di scuola. In questa faceta repubblica delle lettere ognuno vorrebbe avere la fisonomia del suo vicino, proprio come nel facetissimo regno della moda una volta volevano tutti rassomigliare a Vittorio Emanuele portando i baffi come lui, anche quando sformavano la fisonomia. Ora sono di moda i baffi di Guglielmo. Ci sono poi certi critici stravaganti che compiono la confusione delle lingue e dei cervelli lodando queste rassomiglianze artificiali. Li sentirete dire: Bel bozzetto! potrebbe firmarlo De Amicis! Lodi sbagliate, scelleratamente sbagliate, poichè equivalgono a dire che l'autore contraffece perfettamente De Amicis. Ma secondo questa critica i cento copiatori della Madonna della Seggiola sarebbero artisti squisiti, le imitazioni varrebbero quanto gli originali! Gli artisti finirebbero a fare come gli operai di Norimberga, che dopo aver fatto un bel soldatino di piombo ne fanno centomila compagni.

È vero, però, che in fatto di originalità qualche cosa si è guadagnato, almeno dalla parte del pub-

blico. Infatti la ricerca assidua del nuovo, che molti a torto biasimano, non è che una domanda di originalità, alla quale l'offerta degli autori risponde poco per ora, ma risponderà in seguito. E se si ricorda la smania di travestirsi che infieriva nelle accademie di una volta, si vede che un pochino si è guadagnato anche dalla parte degli autori. Quel che fosse l'imitazione una volta, anche pei grandi ingegni, la vera misura dell'errore pedagogico intorno a questa benedetta imitazione, si vede in un lavoro giovanile di Giacomo Leopardi, intitolato: *Appressamento della morte.* Lavoro atteso da lungo tempo, lodato prima d'esser veduto ed inferiore troppo all'aspettazione che le lodi premature avevano destato in tutti.

Dire che una cosa di Leopardi, anche Leopardi bambino, sia brutta, non si può senza spiegarsi chiaro e protestare prima ad alta voce del rispetto profondo e dell'ammirazione grandissima che si porta all'infelice poeta. Prima di alzare il martello sopra una immagine sacra, bisogna celebrare dei riti espiatorii i quali stabiliscano bene nella coscienza dei fedeli che non è il santo che si vuol mettere in pezzi, ma la sua immagine contraffatta e calunniata. Giacomo Leopardi è così grande nella storia letteraria e nella coscienza di tutti, è così in alto nella giusta venerazione degli italiani e de' forestieri, che prima di chiamar brutta questa benedetta cantica, bisogna pensarci tre volte, domandare scusa e parlare con circospezione. Aggiungasi che il poeta recanatese fu così maravigliosamente precoce in tutto, che non si sa bene come giudicare un lavoro compiuto sul finire

del quarto lustro, com'egli stesso dice: non si sa davvero se giudicarlo coi criteri applicabili ai giovanetti che tentano i primi canti o giudicarlo come opera di un grande ingegno maturato già da lungo studio, dalla sventura e dalla solitudine. Quest'ultimo giudizio però riuscirebbe così giustamente severo che, per quanto contrario alla precocità ammessa e provata dell'infelice poeta, bisogna cacciare il dubbio e finire col credere che il Leopardi quasi ventenne fosse su per giù quel che sono gli altri giovani di quell'età e di discreto ingegno. Imbroglio, contraddizione se volete, ma davvero non saprei come uscirne. O negare la precocità provata, o dir bello un lavoro brutto. Io scelgo il primo corno del dilemma, e ritengo la cantica opera di un adolescente non superiore alla sua età; il che non fa torto a nessuno.

Il pretonzolo al quale fu affidata l'istruzione dei giovani conti Leopardi doveva aver bene insistito sulla necessità dell'imitare i classici, poichè vediamo l'allievo imitar tanto che qualche volta copia addirittura. La lingua, che non si può inventare, tradisce tuttavia uno studio di arcaicità che nocerebbe senza dubbio alla spontaneità del poema, quando spontaneità ci fosse. La lingua, sul finire del Settecento e durante il dominio francese, s'era impinzata di tanta roba straniera da muover la nausea e venne necessariamente una reazione. Fu allora che il Cesari, il Puoti, il Perticari, il Giordani e tanti altri predicarono la crociata contro i neologismi forastieri in nome dell'aureo Trecento. Si tornò all'antico, accettando ad occhi chiusi il buono ed il cattivo di una lingua

ancora allo stato di formazione, e chi seppe cavare dai *Fatti di Enea* o dai *Fioretti di San Francesco* i termini più eterocliti ed antiquati, colui scrisse meglio. Reazione che ebbe la sua utilità, come quella che pulì un poco la lingua e mantenne un certo spirito di italianità nelle lettere, appunto quanto ogni speranza di italianità pareva perduta; ma reazione sempre, quindi cieca, intollerante, meticolosa. Il pretonzolo del Leopardi senza dubbio insegnò questo scrupoloso purismo ai suoi allievi, propose i modelli di moda all'imitazione sconsigliata, e la cantica di quel Giacomo, che scrisse poi l'italiano come nessuno seppe scrivere finora, ribocca di parolacce viete, muffite, quasi umoristiche. Per chi vorrà gettare gli occhi sulla cantica non c'è bisogno di esempi; ogni pagina, presa a caso, dice più che qui non si possa dire. Nella stessa ortografia c'è una affettazione di arcaismo che non si trova più nei lavori successivi, anche giovanili, del poeta.

E il poema che cosa è in fondo? Una imitazione fredda e servile un poco del Poema divino, un poco dei Trionfi del Petrarca. Cominciamo a trovarci nella solita landa, come Dante si trovò nella selva selvaggia. Il poeta sovrano ci dice:

> Io non so ben ridir come v'entrai,
> Tant'era pien di sonno in su quel punto;

e il povero imitatore:

> I' non vedeva u' fossi ed u' m'andassi,
> Tant'era pien di dotta e di terrore.

Viene la solita tempesta, *la solita lusnada* del Porta ed appare un angelo che annunzia al poeta la sua prossima fine, l'appressamento della morte. Tuttavia, perchè il poeta non si dolga troppo di abbandonare il mondo in così giovane età, l'angelo mette mano alla solita lanterna magica che, dopo la Basvilliana, dovrebbe essere lasciata stare, e fa vedere la processione delle vittime dell'amore, dell'avarizia, dell'errore, della guerra, della tirannia, tale quale nei trionfi del Petrarca. L'anima di Ugo da Este a modo di episodio, un po' imitando Francesca, un po' Ugolino, narra la nota tragedia e come, dopo il colpo paterno, *svolazzò lo spirto sospirando*. Si maledice l'eresia anglicana e si sente un po' d'influsso alfieriano nella declamazione contro la tirannia; e insomma, imitando un poco a destra ed un poco a mancina, finito il corso dei carri, si spalanca il cielo e si vedono Cristo, la Madonna, i santi e tutto l'empireo cattolico, Dante, il Petrarca e il Tasso sono del beato coro. Chi sa perchè ne è escluso l'Ariosto?

Dopo questa beatifica visione tutto sparisce, ed il poeta, rimasto solo, si duole di dover morire, ma pure si rassegna e finisce invocando Dio e la Vergine perchè l'assistano nell'ultimo passo. A questo punto ritorna in capo al lettore lo stesso dubbio che lo assalì sino dalle prime terzine e si chiude il libro tentennando il capo e chiedendo: ma è proprio roba del Leopardi?

Si trovano molti riscontri nelle lettere del Leopardi, del Giordani e d'altri, che parlano della cantica; la calligrafia sembra del Leopardi, il quale ordinò

per la stampa le prime ventotto terzine riducendole a venticinque molto rivedute e molto corrette. Certo un contraffattore poteva tener conto delle lettere, imitare la calligrafia e lavorare sulle terzine stampate; ma la persona che ritrovò e diede alle stampe la cantica è incapace di fare un tiro simile al buon pubblico. Non resta dunque se non concludere che questa povera roba imitata, messa insieme a pezzetti come un mosaico, sia proprio di Giacomo Leopardi quasi ventenne, che non conoscevamo ancora, di un Leopardi scolaretto senza esercizio di comporre, senza gusto di lingua, senza lume di poesia. Bisogna rassegnarsi a credere che questo imparaticcio sia stato messo insieme un anno dopo al *Saggio sugli errori popolari degli antichi*, nell'anno stesso dell'*Inno a Nettuno* e delle *Iscrizioni triopee*; un anno o due prima delle più celebri, delle più gloriose poesie della letteratura moderna. È dura, ma è così.

Questa pubblicazione avrà questo almeno di utile, che farà veder chiaro come gli ingegni più forti e più grandi non si riconoscono più quando cadono nel peccato d'imitazione. Certo si danno delle mostruosità in natura, come il Monti, il quale seppe diventar grande in gran parte imitando; ma simili organismi sono veri capricci della natura, come le mosche bianche e i cigni neri, e non bisogna fidarsene perchè sono fuori della legge comune. Perchè c'è stato un Mozart, non tutti i piccoli pianisti arriveranno a scrivere il *Don Giovanni*, e il caso del Leopardi dovrebbe far riflettere molto coloro che sono fanatici dei modelli di bello scrivere, delle antologie usate altrimenti che

come saggi compendiosi e pratici di storia letteraria.

Si potrebbe domandare che necessità c'era di mostrare il povero Leopardi, già abbastanza martirizzato dai pubblicatori di quisquilie scolastiche, nell'atto di fare *tome papà*; ma a questa domanda si oppone la solita risposta, che dei grandi ingegni è necessario conoscere tutto, anche la balia. *Amen.* Studiamo dunque le balie dei grandi uomini, e che buon pro ci faccia.



# DI NUOVO

Se il povero Leopardi riaprisse gli occhi!

Già, prima di tutto, se riaprisse gli occhi, quella adorazione meritata che nessuno gli contende nel tempio dell'arte, scemerebbe ingiustamente della metà, poichè egli stesso ha detto *Virtù viva sprezziam, lodiamo estinta*; verità sacrosanta. E poi se aprisse gli occhi così all'impensata, e se cogli occhi potesse muover la mano, ne scriverebbe delle belle intorno a noi, al nostro tempo, alla nostra curiosità e forse anche intorno a quel progresso che gli suggerì la epistola al Pepoli. E davvero il povero poeta, disgraziato in vita, fu disgraziatissimo dopo morto e gliene hanno fatte di quelle col pelo.

Fu lamentato già il lungo silenzio serbato da Antonio Ranieri; silenzio che indusse i biografi in tanti errori: e si disse che se il generoso napoletano fosse depositario di qualche scritto del Leopardi,

dovrebbe oramai vincere gli scrupoli di una delicatissima coscienza e metter fuori tutto. Non mi pento di averlo detto, ma la pubblicazione del signor Zanino Volta, l'*Appressamento*, mi fa morder la lingua (*).

Il signor Zanino Volta, nipote dell'illustre inventore della pila, come ci dice parecchie volte nella introduzione, e vice-bibliotecario reggente nell'Università di Pavia (che diavolo è un vice-bibliotecario reggente?) il signor Zanino Volta capitò in certe camere del palazzo avito dei Volta dove erano per le terre molte cartacce, molta umidità e molti sorci. Trovò, frugando, un quaderno intitolato: *Appressamente della morte*, e se lo ficcò in tasca. Ora si trova che è un autografo del Leopardi, e lo stampa con cento pagine di prefazione.

È proprio del Leopardi? A questi lumi di luna siamo tanto avvezzi alle gherminelle letterarie e paleografiche, che questa è la prima domanda da fare. Chi è oramai quel letterato il quale non abbia commesso qualche marachella di questo genere? Io, per conto mio, oltre quel che è noto al pubblico, ho parecchi altri peccatacci sulla coscienza e, se volessi dirlo, c'è qualche poesia del 1300 a questo mondo che io ho visto nascere, crescere, trovar spasimanti ed amanti e peggio.

La calligrafia del Leopardi può essere esatta-

(*) Qui e altrove si allude alle carte leopardiane serbate dal Ranieri. Dopo la morte di lui furono rese pubbliche, ma lascio le parole come le scrissi allora, perchè indice del come se ne pensava allora e non soltanto da me.

mente imitata dal primo che capita: la carta del tempo si trova dappertutto; l'inchiostro sbiadito o rossastro si fa in cucina, e la cantica è un lavoro tanto giovanile che, quasi quasi, potrebbe averlo fatto davvero il signor Volta; ma questo non vuol dire, poichè qualunque maestro di retorica può far di meglio.

Il nipote di Alessandro Volta ha preveduto il sospetto di falsificazione e mette le mani avanti. Egli prova che il testo e la sua età probabile vanno d'accordo con quanto ci dicono di questa cantica il Leopardi nell'epistolario, il Giordani ed altri; e che la calligrafia è quella stessa di altri lavori autentici del poeta ch'egli possiede; quindi la cantica è del Leopardi. Le premesse non fanno una piega, ma uno scettico potrebbe sorridere della conclusione. Dato il caso di un falsario, è egli supponibile che costui avesse steso la cantica senza studiare prima tutto quel che è stato detto da molti e senza imitare o far imitare il carattere grafico? Bisognerebbe supporre che il falsificatore fosse Calandrino. Se la cantica va quindi d'accordo ne' caratteri, diremo storici ed esterni, questo non escludo che altri la possa aver fatta o fatta fare: ed anche questo ragionamento non fa una piega.

La storia del manoscritto, la storia provata, darebbe la vera sicurezza: ma appunto qui non si sa nulla di certo. Il come, il quando ed il perchè il manoscritto sia andato a nascondersi nella topaia dove il nipote del Volta lo trovò, non può sapersi. Il nipote del Volta si permette soltanto qualche ipo-

tesi, anzi parecchie ipotesi, che possono esser accettate come tali e non altro.

Non voglio già sostenere con questo che la cantica ora stampata sia una falsificazione. Non c'è nulla che lo dica, come a negarlo non c'è che l'opinione del nipote dell'inventore della pila. Non c'è nulla di strano che il Leopardi, da ragazzo, scrivesse a modo d'esercizio scolastico questi poveri canti, queste misere terzine.

Ma il rispetto, la venerazione che tutti abbiamo grande ed io ho grandissima per l'infelice poeta, non ci debbono impedire di confessare che questa cantica, imitazione d'imitazione, non è altro che un lavoruccio scolastico, retorico, poverissimo sia nel riguardo del concetto che della lingua.

La lingua infatti denota uno studio assiduo dei classici, o anzi meglio de' trecentisti, non corretto ancora da quello squisito gusto che fece poi grande il Leopardi. C'è sino l'affettazione dell'arcaismo, c'è sino l'esagerazione ortografica.

Non c'è mai un *io*, ma sono tutti *i'*; non c'è parola mozzabile in principio che non sia mozzata e ci troviamo *lo'ngegno*; *'ncontra*; *'ntorno*; *'ntelletto* e mille anticaglie, *roggia* per rossa, *lutta* per lotta, *frati* per fratelli, *dirampa, approcciare, dischiavacciare, credulitate, rinomo,* e il pomo d'Eva è *il piagnevol pomo*; proprio un glossario, un zibaldone di modi affettati o rancidi. Sarà del Leopardi, ma la lingua potrebbe essere non che del padre Cesari o del Puoti, ma di Fidenzio Glottocrisio ludimagistro.

Quanto al concetto, è una imitazione d'imitazione. Lo stile è un calco, è un mosaico dove si trovano interi versi di Dante o di altri appena cambiati in una parola. L'episodio di Ugo è una imitazione un po' della Francesca, un po' dell' Ugolino, e la chiusa dell'episodio che piace tanto al nipote dell'inventore della pila, confina col comico; dice:

E svolazzò lo spirto sospirando!

Sarà del Leopardi insomma, ma questo non deve influire sulla verità. Sarà del Leopardi, ma è una povera, poverissima cosa. Il Leopardi stesso del resto ha giudicato, accettando poche terzine dopo molte correzioni: dato sempre che il Leopardi abbia corretto e non dato che altri abbia scorretto il Leopardi. Se il povero poeta vivesse ancora e il signor Giovannino Volta gli avesse voluto fare un tiro da galera, non poteva forse fargliene uno peggiore che pubblicando questo imparaticcio che fa a pugni con tutte le convinzioni filosofiche e con tutta l'arte squisita del recanatese.

Per questa sconciatura e per la prefazione, della quale non dico nulla temendo che si possa sospettare qualche impossibile antipatia in me contro l'egregio nipote dell' inventore della pila, fu incomodata una illustre accademia milanese, si fecero suonare le trombe tutte dei giornali ed il monte ha partorito. Dico, e torno a dire sconciatura, l'avesse fatta anche il Padre eterno; poichè in fin dei conti se la critica deve usare delle ipocrisie, può andare al Gesù, ma non caverà un ragno da un buco. So

bene che si troveranno anche i giornali di manica larga che loderanno senza aver letto, ma so bene che la coscienza ripugna a lodare quel che appare brutto e sbagliato.

Giacomo Leopardi è troppo grande poeta e troppo in alto perchè questa bambinata possa mai scemargli una dramma della nostra ammirazione. Non guastano il grand'uomo gli schizzi di meconio che la balia gli trovò nelle fasce; noi lo rispettiamo e lo amiamo lo stesso. Altrettanto però non possiamo certo fare pei nipoti dei grandi che fanno tanto fracasso per tali piccinerie. Il nonno può avere inventato la pila, lo riconosciamo; ma non riconosceremmo così che il nipote possa aver inventato la polvere.

Io mi doleva già che il Ranieri, se ha delle cose inedite del Leopardi, non le pubblicasse, ma dopo questa profanazione, direi quasi che fa bene.

Ma no. È impossibile che il Leopardi abbia lasciato al Ranieri di questa povera roba. Ah, l'amico incomparabile del povero Giacomo dovrebbe parare questo colpo tirato alla fama dell'amico dandoci qualche cosa di meglio!

Egli dovrebbe davvero riparare alla profanazione volgare e piccina mostrandoci tutto il Leopardi della maturità, il Leopardi che conosciamo ed ammiriamo. Dica egli almeno, che può dirlo se il povero infelice non avrebbe protestato altamente contro questa improntitudine scempiata che lo mette alla berlina come scolaretto plagiario.

Rispetto il giudizio degli altri, ma quanto a me lo dico chiaro e tondo: è una vergogna!



# GLI ULTIMI ANNI DI G. LEOPARDI

Se con parole, con opere o con omissioni un disgraziato fece tanto da vedere la propria fama oltrepassare l'ombra del campanile natìo, non gli sarà più possibile nascondere qualche cosa alla curiosità dei concittadini. I Vapereau ed i De Gubernatis gli pubblicheranno la fede di nascita, il certificato di vaccinazione ed i connotati; e gli oziosi nei caffè discuteranno ad alta voce intorno al naso de' suoi figli ed alle anche di sua moglie. Se poi la sventura lo percosse tanto crudelmente da farlo celebre ed ammirato anche fuor d'Italia, per lui non c'è più requie, nemmeno nella fossa. Si stamperà il numero de' suoi capelli grigi, il numero dei bottoni della sua camicia e si cercherà avidamente di sapere se preferiva il lesso all'arrosto o le calze di lana a quelle di cotone. Ogni minimo atto della sua vita sarà commentato, ogni suo biglietto e ma-

gari le cambiali, ingrosseranno l'epistolario, e il cameriere, la cuoca, la lavandaia del grande uomo saranno chiamati a testimoniare davanti al tribunale della posterità. La professione di grand'uomo non è tutta di rose.

Tuttavia, siccome c'è anche qualche grande uomo di spirito, s'è finito col trovare un rimedio alla curiosità del pubblico ed alla indiscrezione dei biografi, ed il rimedio sta nello scrivere la propria autobiografia. Non sarà infatti sfuggito all'attenzione degli acuti lettori, che gli scrittori di autobiografie sono i meno perseguitati dai biografi, e questa ricetta, unita ad un po' d'attenzione nello scrivere agli amici in previsione dell'epistolario, la regaliamo volontieri ai grandi uomini viventi che dormono male la notte pensando ai biografi futuri.

Ma se c'è stato al mondo un povero grande uomo crudelmente anatomizzato dalla feroce curiosità del pubblico e degli scrittori, certo è stato Giacomo Leopardi. Gli hanno applicato fino il microscopio spiando ogni battito del cuore, ogni moto del suo ingegno. Sappiamo il nome e la vita delle donne che gli piacquero, delle umili tessitrici che entrarono nella storia letteraria e nell'immortalità per aver dimorato in faccia al palazzo dei Leopardi. Sappiamo tutti i segreti della sua famiglia, tutti i pettegolezzi dei suoi concittadini, tutte le chiacchiere delle serve di casa. Gli hanno pubblicato i lavoretti di scolaro e le carte gettate nel cestino; gli han fatto il conto del crediti e dei debiti, la diagnosi de' suoi mali, la fotografia della sua deformità, ed

ogni ora della sua dolorosa vita fu il tema di una dissertazione. Davvero che i più ambiziosi tra i letterati esiterebbero se qualcuno promettesse loro la gloria del Leopardi accompagnata dalle persecuzioni biografiche che crescono tutti i giorni invece di calare!

Badiamo bene che non si nega con questo l'utilità storica e critica delle rivelazioni intime e delle pubblicazioni curiose. Un'opera d'arte non esce dal cervello per generazione spontanea, non viene al mondo per una creazione *ex nihilo*, ma è il risultato complesso di una educazione, di un ambiente storico, di una miriade di sentimenti e di sensazioni che agirono sul cervello. Importa conoscere perchè un autore sentì e scrisse in quel dato modo e la critica non può fare a meno di analizzare minutamente le cause di quei sentimenti e di quelle opere. Il poeta per lo più è un malato d'anima e di corpo e, come la conchiglia, da una dolorosa puntura mette al mondo una perla. Ora è necessario che le vittime di quella strana malattia che si chiama il genio, siano intimamente scrutate dal critico, come è necessario che le vittime di certe strane malattie fisiche siano minutamente dissecate sulla tavola anatomica. E se un caso strano di genio ci fu mai, se un misterioso enigma comparve mai nel mondo dell'arte, quello fu Giacomo Leopardi. Così se si deve compiangerlo come martire delle nostre insaziabili curiosità, bisogna tuttavia riconoscere che queste curiosità nascono da un sentimento di ammirazione e sono di grande utilità alla critica.

Antonio Ranieri, l'amico intimo e sviscerato del Leopardi negli ultimi anni, non pareva però convinto di questa necessità delle rivelazioni private. Egli depositario di tanti segreti, tacque modestamente e stimò ciarlataneria grossolana tentare l'immortalità facendosi il dimostratore patentato delle debolezze e delle virtù di un uomo immortale. Tacque ed assistette sdegnoso a questa fiumana di libri, di opuscoli, di articoli, che contenevano ciascuno un brano del gran segreto. Si diceva che il Leopardi morendo lasciasse qualche cosa d'inedito e si incolpò il Ranieri di defraudarne la patria. Le più strane accuse furono susurrate contro una amicizia santa, e la pubblicazione dell'epistolario del Leopardi stesso dava credito alle mormorazioni, poichè il povero malato, scontento di tutto e di tutti, si lasciava andare a disconoscere persino tanta devota amicizia e chiamava *odioso* il soggiorno di Napoli. E il Ranieri tacque sempre, sicuro di sè e della sua coscienza, e finì anzi col non leggere nemmeno i libri dove si faceva l'autopsia del suo amico e della comune amicizia.

Ma la fiumana dei pettegolezzi ingrossò tanto, che al Ranieri toccò finalmente di parlare. La morte della sua adorata sorella Paolina, quella stessa che sostenne volontieri il santo martirio di esser infermiera del Leopardi, pare che non sia stata la cagione ultima del suo parlare. Infatti fin che vivono anche due testimoni di un grande avvenimento, possono costoro favellarne tra loro e sprezzare i profani; ma se ne sopravvive uno solo, che anzi vegga travisati

i grandi fatti ai quali ebbe parte, è necessario, è fatale che egli parli alle turbe e rettifichi e racconti.

Così il Ranieri diede fuori il suo libro: *Sette anni di sodalizio con Giacomo Leopardi*, libro più che mai necessario alla completa biografia dell'infelice poeta.

Anche il Ranieri fu sforzato alla relazione minuta delle debolezze e delle aberrazioni di un malato; relazione tanto più utile in quanto riguarda il momento più inesplorato della vita del Leopardi, gli anni in cui l'ingegno suo era giunto a quella fredda esaltazione, a quella disperazione scettica da cui scaturirono i *Pensieri* e la *Ginestra*. Questo libro diventa così indispensabile a chi vuol parlare del Leopardi.

In quelle minuzie, in quegli aneddoti umili, c'è tuttavia quel che oggi si chiama interesse, e quando si giunge all'ultima pagina si trova che il libro è troppo breve. Qualche tensione lirica, qualche esagerazione di sentimentalismo romantico passano inosservate sotto al sentimento profondo dell'amicizia che si sacrifica, accanto alla forte e modesta carità di Paolina Ranieri che sembra aver ispirato tutto il libro. Infine il lettore giunge a dolersi che il Ranieri non sia stato il compagno di tutta la vita del Leopardi e che non ce l'abbia potuta narrar tutta, giorno per giorno, dalla nascita alla morte.

Il mistero delicatamente accennato nel settimo paragrafo, e che non è ormai più mistero per coloro che hanno sentito parlare del Leopardi da persone che lo conobbero, spiega molte cose oscure,

molte debolezze, molti dolori del grand'uomo. Ma se il Ranieri qui ha parlato, ha poi taciuto affatto alle domanda, che, si può dire, l'Italia intera gli rivolge. Esistono presso di lui cose inedite del poeta? Il conte Carlo Leopardi sembrava credere che egli conservasse parte dei *Pensieri* ed altre cose. È vero?

E se è vero, che cosa più rattiene il Ranieri dal farli di pubblica ragione? Quando oramai nelle pubblicazioni fatte dal Cugnoni a Lipsia vediamo raccolte le minime e più giovanili cose che pure non hanno nociuto alla fama del Leopardi, certo non potrebbero nocer queste, concepite e scritte in età più matura. Ma, è vero?

Questa domanda rimase allora senza risposta.



# POLEMICHE INTORNO AL LEOPARDI (*)

Dispiace il dirlo, specialmente perchè c' entra una signora, ma bisogna pur dirlo: lo spettacolo che ci offre la famiglia Leopardi è indecente.

Non bastavano tutti i tormenti cui fu sottoposta la fama di Giacomo, tutte le chiacchiere, tutta la malignità, tutta la imbecillità di coloro che conoscendo la propria miseria cercano di passare il Lete arrampicati sulle spalle di un grand' uomo che li porti ai posteri; non bastavano le indiscrezioni che si danno l'aria di rivelazioni importanti allo studio dell'ingegno del Leopardi, per cui abbiamo saputo

(*) Queste chiacchiere a proposito del libro del Piergili mi valsero cortesi lettere della vedova Leopardi nelle quali si sosteneva che io era in errore. Non seppi che rispondere allora, nè lo so oggi, poichè qui esponevo l' impressione mia di spettatore, null' altro: non è facile difendere le impressioni coi ragionamenti. Se ho errato, me ne dolgo ed espongo al pubblico il mio peccato in tutta la sua bruttezza, poichè non ho mutato una parola. Se qualche cosa di vero ho detto, chieggo scusa pel modo, che ora, a mente fredda, mi pare un po' aspro.

quante volte al giorno il poeta si soffiava il naso e quante volte alla settimana si cambiava le calze; non bastava l'improntitudine degli scolaretti che eiaculano il loro primo articolo nel giornale letterario della provincia, profanando il nome di Giacomo e ripetendo le balordaggini imparate a scuola; non bastava insomma l'accanimento col quale italiani e forestieri turbarono la pace di quelle povere ossa in nome di un partito, di una scuola o di un pregiudizio; bisognava che la stessa sua famiglia scendesse a pettegolezzi indecenti in faccia al pubblico, contendendosi la privativa di vender oracoli in nome di Giacomo, come contendono tra loro i discendenti del Pagliano pel segreto della ricetta.

Ho detto, a proposito della cantica sull'*Appressamento della Morte*, edita umoristicamente dal signor Giovannino Volta, che se il Leopardi fu infelice in vita, fu infelicissimo dopo morte. Tanta sventura supera la pietà volgare e, quasi quasi, atterrisce; certo gli uomini celebri viventi debbono qualche volta provar disgusto per la celebrità, pensando che anche su loro può infierire una simile sventura. Si è giunti a questo, che un celebre autore, ora morto, non scriveva una lettera dove non ricorressero qua e là alcune parole oscene. I suoi costumi e i suoi discorsi erano corretti e gentili, ma scriveva così perchè dopo morto non gli stampassero l'epistolario.

E, per quel che riguarda l'infelice Leopardi, la cosa comincia a diventare scandalosa. Pare che tra la vedova ed erede di Carlo, ed il figlio o i figli di

Pier Francesco, sia una di queste lotte di famiglia cieche e ferocissime, come pur troppo avvengono spesso nelle famiglie italiane delle piccole città. Non importa cercare da che motivi venga questa divisione: intanto tutti i giorni si fa più profonda e più aspra; ha diviso Recanati e oramai gli studiosi delle cose leopardiane. Certo gli eredi legittimi e diretti dei Leopardi debbono vedere con rammarico la pingue eredità dell'avarissimo Carlo distratta alla famiglia a vantaggio della vedova e dei figliastri di lui. Certo la signora Teresa Teia, prima vedova Pautas e poi vedova Leopardi, ha molti torti, non fosse altro, quello scusabile di voler fare l'apoteosi del defunto marito per quanto la meriti poco, e quello inescusabile di far servire queste tristissime polemiche alle rabbie clericali e fratesche; ma mentre i primi non dovrebbero dimenticare che al postutto si tratta di una signora, questa non dovrebbe dimenticare che si tratta anche di una famiglia alla quale essa è, si può dire, estranea. Da ambedue le parti sarebbero necessari molti riguardi, e nessuna delle due parti ne usa.

Queste ire poco decenti diedero origine ad un nuovo volume di cose leopardiane, cui il Piergili prepose una lunga prefazione apologetica.

Premetto che, se dovessi scegliere un partito, starei col Piergili e non coll'Aulard. Carlo, la più antipatica e falsa figura di casa Leopardi, che ebbe tutti i difetti e nessuno dei meriti del fratello maggiore, deve ispirare simpatia a ben pochi che non abbiano interesse a farlo. Questo Arpagone, senza

cuore come un clericale e senza dignità come un prestatore su pegno a grassi frutti, mi è sempre sembrato meno stimabile dello stesso Monaldo, la cui fama è oramai monda dalle brutte macchie d'un tempo. La condotta poi di chi tenne da lui ed abusò del suo nome di famiglia per miserabili intenti di partito e di sagrestia, mi nausea addirittura. Tuttavia ciò non toglie che in fondo sia da disapprovare questo strazio che dalle due parti si fa pel povero Giacomo, il quale serve di pretesto alla lotta. Fa pietà vedere i combattenti scaraventarselo l'un l'altro addosso come un cencio sudicio e rimandarselo come una palla a suon d'ingiurie, di improperi e d'insulti. A Recanati si rappresentano gli *Héritiers Rabourdin*, e come di solito il pubblico fischia.

Pur troppo è vero che lo studio dell' Aulard intorno a Giacomo Leopardi trovò in Italia un popolo di lodatori. Il nostro amor proprio nazionale era soddisfatto vedendo che dalla Francia, da quella stessa Francia dove le cose nostre sono così profondamente ignorate, ci veniva il riconoscimento cosciente di una delle nostre massime glorie. A chi non legge, o legge superficialmente, bastò il frontispizio per tenersi contento. Chi invece non legge i libri colla leggerezza con cui si leggono i giornali, scosse il capo e tacque. Meno che gli errori, spiegabili se non perdonabili, colpivano in quel lavoro gli intenti partigiani che l'avevano dettato. Il peggio fu quando la vedova di Carlo Leopardi stampò in francese un maligno libro — *Leopardi et sa famille* — dove, ripetendo notizie vecchie, si cerca di tirarle

a danno dei parenti avversari e si fanno insinuazioni poco dignitose e poco generose a carico di parecchi. Quel libro, scritto in servigio di odii domestici e di ire clericali, passò in Italia in meritato silenzio: ma in Francia, dove i migliori ignorano la nostra lingua, sarà tenuto per vangelo. Questo bel servigio hanno fatto al povero Giacomo le rabbie de' suoi!

La prefazione del Piergili è quasi tutta una risposta alle ingiurie dell'opuscolo franco-clericale della vedova Leopardi. Senza dubbio egli era stato offeso da quella maligna pubblicazione e doveva rispondere: egli tuttavia passa un po' la misura e dimentica che non c'è quanto la calma dignitosa per rendere efficace la risposta all'ingiuria e, condonando molto alla delicatezza offesa, è lecito tuttavia sperare che in avvenire certi metodi ingiuriosi di polemica siano lasciati alla sagrestia dove sono indigeni e coltivati. Lasci che gli altri si abbassino: egli stia più in alto; stia all'altezza della dignità serena che gli dettò l'articolo su Monaldo Leopardi apparso nella *Nuova Antologia*. Quella è roba che resta, non fosse altro, per la sua utilità; i pettegolezzi durano quanto le risa di chi se li gode.

E così, anche in questa prefazione rimane utile come documento storico tutto quel che riguarda le affermazioni del Ranieri. Siamo sempre nell'ambito della polemica, ma qui non si tratta più di ripulsa d'ingiurie o di smentita di calunnie già dirette o allo scrittore della prefazione o ai discendenti legittimi della famiglia Leopardi. Si tratta di fatti che

hanno una grande importanza pel giudizio del carattere di Giacomo.

Il poeta morì in braccio ad Antonio Ranieri, il quale rimase in possesso de' suoi scritti. Una parte di questi furono dal Ranieri ordinati in quella edizione fiorentina che è rimasta l'edizione *ne varietur* delle migliori cose del recanatese. Ma fino d'allora, prima si susurrò, poi si disse alto che tutto non era lì, che il Ranieri aveva presso di sè molte cose, anche della maturità del Leopardi, rimaste ostinatamente inedite, sottratte da lui allo ansioso desiderio dell'Italia intera. Vero o no, il Ranieri tacque. Il testimonio degli ultimi anni del poeta, quando l'avida curiosità scrutava ogni frammento, interrogava ogni tradizione, stampava ogni bazzecola giovanile e fanciullesca del grande sventurato, non moveva labbro e stava immobile nel suo Sinai misterioso, come un Dio che sdegni di mostrarsi agli uomini.

Ad un tratto si seppe che il Ranieri avrebbe stampato un libro sugli ultimi anni del Leopardi, dove avrebbe corretto molti errori, dissipati moltissimi equivoci. Si aspettò febbrilmente. Non pareva vero che alfine si potesse sapere qualche cosa di certo sopra gli ultimi giorni del poeta rimasti sempre un po' in nube, sopra gli ultimi suoi lavori che si credevano sottratti alla legittima e santa curiosità nostra. Il libro uscì, ma fu una delusione.

Il Ranieri faceva la propria apologia come se fosse stato assalito, e la faceva in modo che pareva recare a colpa del defunto amico gli assalti immaginari dei quali si doleva. Il carattere del Leopardi vi era

dipinto con colori men che favorevoli, e si dichiarava alto e fieramente che il poeta nelle sue ultime lettere era stato ingrato verso chi lo aveva mantenuto in tutto e per tutto con amichevole disinteresse e non lieve sacrificio. Risultava da quel libro che la moralità del poeta non era completa, che era sudicio, geloso, cattivo, ingrato e, più di tutto, che si era lasciato assolutamente e completamente mantenere senza dir nemmeno grazie.

Il buon pubblico non seppe che dire. Gli si guastava la bella immagine del sublime tribolato che filosofò così malinconicamente sul dolore e incarnò in sè la tendenza pessimista del secolo. Gli si sciupava il poeta migliore di cui potesse forse gloriarsi l' Italia in quel secolo. Gli si buttava alle fogne un ideale quasi santo, una memoria venerata. Traspariva, è vero, dalla tronfiezza apocalittica, dalla evidente artificiosità romantica del libro, un non so che di esagerazione retorica facile a mettere in sospetto, se non la veridicità, almeno l' esattezza dello scrittore. Ma come negar fede al Ranieri, all' ultimo amico di Giacomo, al confidente della sua ora estrema? Si chinò il capo sotto ad una disillusione di più.

Ma ecco il libro del Piergili, dove con documenti autentici si convince di errore il Ranieri in una delle sue più gravi affermazioni. Il Leopardi non fu mantenuto, almeno in tutto, dall' amico. Riceveva regolarmente dalla famiglia un assegno tenue sì, ma non minimo in quei tempi e a Napoli dove si viveva con poco. Nell' ultima sua malattia rieevette quaranta scudi, più che dugento lire, il cui valore era, allora

e là, il triplo di quel d' ora. E di più le cambiali sono tutte scritte di mano del Ranieri; la sola firma è di Giacomo.

Questo errore in cosa tanto grave toglie fede a tutto il libro che pareva scritto apposta per farlo credere al pubblico. Se il Ranieri errò in quell' affermazione che si può dire la principale del suo volume, ed invece egli stesso aveva avuto parte così grande negli atti che nega, si dovrà credere al resto?

L' utilità maggiore ed incontestabile del libro del Piergili sta appunto in questo. Un errore così grave, così pregiudicevole alla fama di Giacomo e venuto da persona tanto autorevole, stava per acquistare certezza di verità nella biografia del poeta e il Piergili ha fatto opera buona e bella provvedendo. Non importano le varianti ortografiche tra due edizioni delle cose del Leopardi, inserite per crescere la mole del volume: importa invece assaissimo l' acquisto di un vero oramai non più discutibile, e per questo ben venga il libro.



# MATTI E MATTOIDI

La scienza è una bella cosa, ma è peccato che diventi una chiesa. L'uomo è un animale di abitudini e molti, seccati dalla religione vecchia ma abituati ad averne una ad ogni modo, hanno fatto della scienza una religione. Oramai c'è la sua brava gerarchia, coi cardinali celebranti nel tempio massimo de' Lincei, i canonici nelle cattedrali accademiche delle città minori, i sacerdoti che officiano nelle Università, gli scagnozzi che tribolano nei licei, i concilii ecumenici, i sinodi nazionali e provinciali, i riti esterni che cominciano con discorsi per inaugurazioni di statue e finiscono con agapi spesso fraterne, ma più spesso pagate dai municipi, e finalmente i fedeli, la turba minuta dei fedeli che a bocca spalancata guarda ed applaude ai nuovi miracoli. Ci sono purtroppo anche gli scismi e le scomuniche, ma ad ogni modo la nuova chiesa prospera, lo spirito di casta e di

classe e vivo tra i suoi sacerdoti ed il culto rende abbastanza. — Protesto però che non voglio dir male della scienza. Prima di tutto, benchè sia un po' scismatico, specialmente per quel che riguarda la gerarchia, in fondo ci credo anch'io. Poi ci vorrebbe poco giudizio a prendersela con un ordine di persone così potente ed organizzato che a toccarne uno si toccano tutti. I membri del sodalizio si trattano spesso e volontieri di asini e di ciarlatani tra di loro, ma se l'assalto viene da chi non è ascritto al sacerdozio, si trovano subito uniti tutti come un sacerdote solo per punire l'impertinente. Rispettiamo dunque la scienza.

Anzi ammiriamone i risultati. L'antropologia criminale, una scienza quasi nuova, è arrivata a dedurre che gran parte, se non tutti, i birbanti sono tocchi nel cervello e che quindi sono in tutto o in parte irresponsabili. I psichiatri, che in lingua povera sono i medici dei matti, trovano ora che il genio e la follìa si danno la mano, che il poeta quando compone soggiace ad una iperemia del cervello, che Dante, Ariosto, Byron, Goethe e il resto erano mattoidi. La scienza ha dunque oramai trovato e provato che i soli veramente savi sono gli imbecilli. E a questa scoperta, che a dir vero era stata presentita da molti, mi sottoscrivo senza difficoltà.

La scienza, si sa, è diventata sperimentale. Osservati certi fenomeni naturali, li riproduce, quando può, coll'esperimento, li classifica e ne deduce leggi fisse. E questo va benissimo; ma nel lungo processo che passa tra l'osservazione del fenomeno e

la deduzione della legge, quante mai non sono le cause d'errore? E quante mai non debbono essere le ripetizioni dell'osservazione prima di esser certi che la sintesi non sia errata? Non basta, perchè un matto, o venti, o cento matti, hanno un dato *tic* nervoso, dedurre che tutti quelli che hanno lo stesso *tic* sono tutti matti. Perchè il Coccapieller ripeteva tre o quattro volte una parola in una frase, non mi par giusto il concludere che la figura retorica della ripetizione sia un indizio di pazzia. Dante dice pure:

Per me si va nella città dolente,
Per me si va nell' eterno dolore,
Per me si va tra la perduta gente.

Virgilio ha pure i suoi quattro *Sic vos non vobis*. Tutti gli scrittori usano di quella figura che è efficacissima e nel parlare comune, dai letterati ai ciabattini, tutti ne fanno uso grande. O che son tutti matti? Capisco che i psichiatri risponderanno di sì, e sia benedetta la psichiatria!

Un altro carattere delle scritture pazzesche sarebbe quello di scrivere le parole ora maiuscole, ora minuscole, ora corsive o sottolineate, ecc. Noto che gli avvocati nelle loro memorie fanno appunto così, volendo richiamare l'attenzione de' giudici sopra un testo, una frase, un brano di documento che importa assai alla loro argomentazione. Ci sono certe memorie in cui tutti i più diversi caratteri tipografici sono rappresentati. O che gli avvocati son matti? Io per me credo che i matti siano i clienti.

Non basta l' osservazione di un centinaio di casi per dedurne una legge. Se le osservazioni poi sono fatte collo stesso scrupolo con cui sono accettati gli aneddoti biografici più soggetti a cauzione, c'è da perdere la dovuta venerazione alla psichiatria. Prima d'ammettere come fatti scientificamente provati che il Buffon un giorno, immerso ne' suoi pensieri, si arrampicò sopra un campanile e ne discese per le corde sempre inconscio di sè e senza accorgersene, o che il pittore Francia morì di piacere alla vista di un quadro di Raffaello, o che l'Alfieri non poteva mangiare quando il suo cavallo non aveva nitrito, ed altre amene frottole, mi pare che ci si debba pensare. O come, il Buffon non sentì le campane suonare nel suo curioso viaggio su per le corde? L'Alfieri a buon conto era appena di malumore quando il cavallo non aveva nitrito ed anche questa poi fu una chiacchiera della contessa d'Albany che potè esser detta benissimo per celia. Queste storielle si trovano senza dubbio stampate in qualche libro, ma per uno scienziato, l' essere una notizia stampata non è prova della sua autenticità. È una fiaba che l' Ariosto incoronato desse in clamori pazzeschi. La fiaba è a stampa, ma sono a stampa anche le confutazioni.

In un grosso volume destinato a provare che i delinquenti sono matti o mattoidi, tra le altre dubbie storie ce n'è una che a me consta non vera affatto. Il psichiatra vuol provare che i delinquenti, perchè appunto mattoidi, si tradiscono spesso e qualche volta prima anche di commettere il delitto. Ed a prova

si porta una fotografia dove certi assassini si fecero ritrarre in atto di ferire la vittima. I pretesi assassini e la pretesa vittima sono bravi giovani che io conosco e tutta la storiella è falsa. Certo lo scienziato fu ingannato e la sua buona fede non può esser sospettata: ma intanto che cosa prova questo fatto?

Prova che questa pretesa scienza ha ancora molto da fare per potersi dire veramente tale, poichè le osservazioni sue sono imperfette, il numero dei fatti osservati insufficiente e i metodi usati per stabilire le leggi generali soggetti per lo meno a cauzione. Se la canizie e la calvizie sono frequenti così negli alienati che nei pensatori, non si può ancora concludere che i calvi siano pensatori o i canuti siano matti. Se il pallore fu detto il colore dei grandi uomini, non si può concludere altro per ora che i pallidi sono per lo più anemici. Non è la grandezza dell' intelligenza che fa così pallide molte ragazze nubili: ah, no!

Le conclusioni troppo precipitate confinano colle affermazioni gratuite, tanto più che questa nuova scienza, essendo tuttora discussa e controversa, trascina i suoi sacerdoti alle esagerazioni troppo facili nella polemica. Si sa che gli scienziati veggono tutto attraverso gli occhiali della loro scienza e i medici sono facili a trovar malattie dappertutto, gli avvocati a trovar quistioni di diritto, ecc. Anzi i medici trovano *un bel caso* quello che è più complicato, più grave, e gli avvocati trovano che è *una bella questione* quella che è più imbrogliata. Così i psichiatri sono proclivi a trovar casi di pazzia dappertutto e

nel caldo delle polemiche trovano specialmente che gli avversari non sono altro che matti. Nel libro che dà occasione a queste parole si sentenzia addirittura che i fautori della cremazione dei cadaveri sono mattoidi o almeno discepoli di un mattoide. Tante grazie! Ma siccome in questo caso sono mattoide anch'io, mi permetto di chiedere quali sono i fatti che giustificano questa sentenza curiosa? Quali sono i fatti provati, che la vostra scienza sperimentale dichiara pur necessari per giungere a conclusioni di verità, che mi condannino al manicomio perchè trovo che i romani non erano tutti matti quando bruciavano i cadaveri? Sta a vedere che non si potrà essere di una opinione contraria a quella di un medico di matti senza essere dichiarato matto senza difesa e senza prove?

Ma non temono forse gli egregi scienziati che le loro sentenze si ritorcano? L'accusa di pazzia può essere un'arma a doppio taglio e ferire chi primo la vibra. O che direbbero gli insigni psichiatri, così facili a dispensare la patente di matto o di mattoide, se qualcuno affermasse invece che i mattoidi sono loro? E notino che, se mancassero gli argomenti sui quali essi fondano le loro sentenze, la grafomania, la calvizie, le deformazioni del cranio, si potrebbe invocare la sapienza delle nazioni, i proverbi, e colla scorta del notissimo « chi va col zoppo impara a zoppicare » si verrebbe a concludere che i veri matti sono i psichiatri.

Certo non voglio proferir io la sentenza. Voglio solo notare come le esagerazioni (che, dopo tutto,

secondo gli stessi psichiatri, sono un altro carattere della pazzia) non conducono a deduzioni esatte e incontrovertibili. Io ho la testa assimetrica come il conte Faella, ma, per quanto i preti non siano la più viva delle mie simpatie, protesto che non ne ho ammazzato nessuno e non sento nessun istinto che mi spinga ad ammazzarne.

Preferirei la cremazione all'inumazione, ma non credo che questa sia prova di debolezza cerebrale. È vero che ho fatto dei versi e i versi sono un grave sintomo di pazzia, ma non ne faccio da tanto tempo che posso esser considerato come guarito. Domando dunque, nell'interesse anche di tutti i miei colleghi nelle aspirazioni crematorie e nelle abitudini di scarabocchiar la carta, che la scienza ci pensi un poco prima di dichiararci matti con tanta facilità e che non precipiti troppo le sue deduzioni poichè il numero dei fatti dietro ai quali pretende di stabilir le sue leggi è troppo piccolo e poco sicuro. Domando che i fatti storici biografici siano prima bollati veri da una critica saggia e non accettati senza discussione da tutti gli *Ana* e le raccolte di aneddoti che vengono fuori. Non nego che l'antropologia criminale e la psichiatria abbiano fatto importantissime scoperte, ma domando che si ammetta come i sacerdoti di queste due venerabili scienze hanno spesso e volontieri errato o esagerato. Non si domanda ai sacerdoti della scienza se non la rinuncia alla prerogativa dell'infallibilità che si arrogano i sacerdoti cattolici. E non si dimanda molto, mi pare.

Che il Coccapieller sia un mattoide e forse peggio,

si vede troppo bene anche senza usare i lumi della psichiatria. Il fenomeno merita davvero d'essere studiato, non tanto come tale, quanto per gli effetti che ha avuto: ma il farne un parallelo con Cola di Rienzo mi pare una di quelle audacie in cui la psichiatria ora è maestra. Ma che sappiamo noi del tribuno del medio evo di così preciso, di così sicuro, di così intimo da poter osare uno studio intorno alle sue facoltà intellettuali? Le cronache del tempo sono sobrie in fatto di particolarità personali e resta poi sempre a stabilire se il racconto loro sia conforme alla verità. La biografia che l'egregio alienista dei *Due tribuni* chiama la *Vita di Cola* di Zeffirino Re, è di autore incognito e si è disputato assai se fosse contemporaneo. Certo è scritta con quella evidenza delle cose popolari d'allora, ma i particolari sono accettabili in tutto? Mentre vediamo esitare il Muratori, vediamo l'alienista accettare non solo ad occhi chiusi, ma attribuire al Re, morto da non molti anni, una scrittura del secolo XIV. Come possiamo dunque accettare per indiscusse le deduzioni che trae lo scienziato da una biografia letta così volando? Come possiamo accettare i termini del confronto che egli vuole istituire tra il Coccapieller e Cola di Rienzo? Via, la psichiatria corre un po' troppo.

Non bisogna giudicare della storia antica coi criteri appropriati ai fatti presenti. Atti che allora erano comuni e giustificati ora sarebbero strani e pazzeschi: ma ciò non vuol dire che fossero pazzeschi allora. La liberazione de' prigionieri potenti non è un caso isolato e nel secolo dopo ne abbiamo un famoso esem-

pio riuscito bene. La fiducia in un avvento dello Spirito Santo era allora in moltissimi, e da Giovacchino abate calabrese in giù, popolazioni intere aspettarono il nuovo Vangelo. L'esagerazione della potenza del nome di Roma era allora in tutti e la stessa istoria del Rienzi ci mostra che non era del tutto infondata Molti statuti municipali di quel secolo e anche più avanti, proibiscono alle vedove di piangere i mariti morti. Insomma non c'è un atto del famoso tribuno che, giudicato alla stregua del suo tempo, si mostri anormale o stravagante. Non dico che il Rienzi non potesse esser tocco anch'egli nel *nomine patris*, ma mi pare che i documenti per affermarlo non siano sufficienti. Le allegorie, i giuochi di cifre allora erano comunissimi e non potevano essere segno di pazzia. Cesare vestiva la toga. Nel Bosisio il vestir la toga è segno di pazzia. Vogliamo noi giudicare il passato coi criteri applicabili al solo presente e dire che Cesare era matto perchè vestiva la toga?

Lasciamo andare. Io rispetto più che tutti l'ingegno e le convinzioni dell'illustre alienista, ma protesto che molte delle affermazioni sue non mi persuadono. Sarà ch'io son profano alla psichiatria; sarà, se vogliono, che sono un mattoide anch'io; sarà che la scienza mi trova diffidente e qualche volta scettico dal momento che si è eretta in chiesa; sarà quel che volete, ma il fatto è che troppo spesso, e non solo a me, vien sulle labbra il vecchio adagio: *medice, cura te ipsum.*



# DI NUOVO I MATTI

Il professor Lombroso nelle *Serate Torinesi* rispose all'articolo qui dietro sul suo libro *Due tribuni*. I giornali ebdomadari, per buonissime ragioni, non fanno buon viso alle polemiche, ma potei rispondere.

L'egregio professore mi avvertiva che una delle idee madri del suo libro era appunto quella di far risaltare l'abisso che passa tra un monomaniaco di genio (Cola di Rienzo) e un mattoide (Coccapieller). Confesso candidamente che non me n'ero accorto, e m'era parso che il libro fosse tutto un paragone, non una serie di differenze. M'era parso che, per tutti e due i soggetti esaminati, si volesse provare la megalomania, la smania delle allegorie, ecc. Ma poichè non ho capito che invece l'egregio professore intendeva di provare la immensa diversità che corre tra i due tribuni, mi rimetto a lui e taccio.

Resta ad ogni modo che pel Lombroso, Cola di

Rienzo è un monomaniaco. Io non lo nego e non lo affermo: solo torno a chiedere le prove *scientifiche* di questo fatto. La lipemania del Tasso si può provare, come ha fatto il Corradi, coll'esame dell'epistolario. Ma di Cola non ci rimane un pezzo autentico e sicuro di carta scritta, nessuno gli ha misurato il cranio, la temperatura o le pulsazioni. Restano delle cronache di ignoti, sulle quali gli eruditi disputano ancora. Sono da cercare in quelle cronache fatti concludenti, certi, per provare scientificamente la monomania di Cola? Non mi pareva; e perciò osavo accusare la psichiatria di correre un po' troppo.

Non creda l'egregio professore che io rimpianga gli ideali distrutti. Le pare! Ammetto anzi che un tragico o un romanziere ci dipingano Cola come matto: solo non credo che la scienza abbia la stessa libertà *quidlibet audendi* concessa ai vati. Io ho ricordato come il cavaliere senza macchia, Baiardo, avesse dei bastardi e ne aveva il santificabile Colombo: ho strepitato contro gli ideali retorici nella nota questione di Maramaldo. Si figuri se m'importa dell'equilibrio mentale di Cola di Rienzo! Ma quando chiedevo le prove allo scienziato non mi pareva di eccedere, come i carabinieri che chiedevano le carte al professor Pallaveri.

Ella mi dice che il genio è in gran parte affetto di iperemia celebrale che, essendo comune anche ai pazzi, fa che spesso ambedue abbian comuni, non solo le parvenze, ma spesso l'indole tutta. Parole sue. (Badi che in questo periodo ella ripete due volte

il *che* e due volte *spesso*. Debbo ritener sintomatica questa ripetizione?) Il genio dunque spesso è affetto da iperemia cerebrale. Ella lo afferma ed io mi astengo di chiederle prove scientifiche del fatto. Senza dubbio le prove abbonderanno e saranno ben più concludenti che gli aneddoti del Reveillé-Parise che ella ritiene autorevolissimi. E nemmeno ho la sfacciataggine di voler parlare di una scienza che ignoro. Solo mi permetto di chiedere uno schiarimento.

L'anatomia del cervello ha fatto grandi progressi, lo so. Ma la fisiologia del cervello è così avanti? Conosco, per esempio, i bei lavori del Mosso; anzi ne ho parlato. Ma quei lavori ed altri analoghi, sono ben lontani pur troppo dal chiarirci quel grande enigma che è la massa cerebro-spinale, anzi l'intero sistema nervoso. Data questa nostra ignoranza, come facciamo noi ad essere così sicuri, come vogliamo essere, nella definizione delle malattie nervose e della patologia del cervello? Quando un chirurgo trova quei tali fatti, diagnostica sicuro un tumore e lo taglia: e tutti gli altri fatti e sintomi uguali condurranno inevitabilmente e sicuramevte alla diagnosi del tumore. Ma possiamo noi fare altrettanto nelle malattie del cervello? Riconosco che l'egregio Lombroso ed altri parecchi, si sforzano a ridurre a precisione scientifica i sintomi cerebrali per guidare a diagnosi sicure, ma mi permetto di dubitare che fino ad ora la vanità, la grafomania, la calvizie, ecc., ci siano guide sicure a diagnosticare la pazzia, così come i sintomi del tumore sono sicuri pel chirurgo.

L'iperemia cerebrale è spesso comune al genio ed alla follìa, dunque spesso i geni sono matti. Questo ragionamento non fa una piega, ma prova troppo. L'afflusso del sangue al cervello è una condizione normale del lavoro pel cervello stesso. Il cervello di Dante e il cervello di Coccapieller quando lavorano sono più pieni di sangue; lo ammetto. Ma lo stesso accade nel cervello di un ragioniere, di un droghiere, di un arrotino. Quando i cervelli di questi ultimi hanno lavorato parecchio, non c'è caso che l'iperemia si manifesti anche in loro? E potremo dunque ragionare allo stesso modo e dire: l'iperemia cerebrale è spesso comune ai droghieri ed ai matti; dunque spesso i droghieri sono matti?

E ritornando a bomba, chieggo dunque in via di schiarimento se siamo così sicuri della fisiologia del cervello da poter sentenziare recisamente e tenere come anomalìe quelle che forse non sono che le funzioni necessarie del lavoro?

Ma l'egregio professore mi dice: Noi non sentenziamo colla scorta di un sintomo solo, ma dietro un complesso di sintomi. Voi ragionate come un gobbo che dallo avere ciascuna delle vertebre sue perfettamente uguali a quelle dell'uomo dritto ne volesse concludere di non esser torto di schiena.

Ma no, egregio professore. Non so bene se una spina torta possa aver tutte le sue vertebre normali; ma io non sono scienziato e me ne rimetto a lei. Gli è invece nel complesso suo che non vediamo questa psichiatria, scienza così positiva e provata come ci vorrebbero far credere.

Non ho paura delle novità perchè non sono ancor vecchio: ma ho paura degli errori. Ho detto che i fatti citati sono spesso controversi e qualche volta errati. Ella mi dice di averli desunti dal Reveillé-Parise, autorevolissimo, e che io me la prenda con lui. Veramente l'additare chi ci trasse in errore non è provare che non si errò; ma prendiamocela pure col Reveillé-Parise.

Nella Biblioteca dell'Università di Bologna c'è la quarta edizione (Dentu 1843) e l'ho trovata intonsa. Questa verginità del libro mettiamo che provi contro la cultura dei psichiatri di qui e non contro l'autorità dell'opera; ma intanto noto in riga di fatto che in quarant'anni la critica storica ha fatto qualche passo e le scienze ancora. Il Reveillé-Parise dunque è un po' vecchiotto, ma è ad ogni modo un libro dove c'è del buono. Io ci trovo queste belle parole:

« È certo che le nostre scienze sono incerte « congetturali.... così voi che domandate la certezza « e volete sempre che vi si dica *questo è*, *questo non* « *è*, rinunciate allo studio della scienza dell'uomo; « voi non sareste mai soddisfatti, soprattutto nelle « applicazioni positive ». Parole d'oro.

Ma ciò non toglie che gli aneddoti dei quali riboccano quei due volumi siano soggetti a cauzione. Il Reveillé-Parise non dice mai dove li abbia presi. Per conto mio potrei provarne errati parecchi e non consiglierei di andare a raccontare a Vittorio Imbriani che Dante s'innamorò a nove anni di Beatrice Portinari. Perchè dunque vorremo cercare in quelle pagine dei fatti veri, sicuri, provati, concludenti, come

sono necessari alle scienze che vogliono essere veramente positive?

La fotografia dei malfattori di Ravenna!... Prima di tutto badi, egregio professore, di non farmi dire quel che non ho detto. Non è sistema scientifico. Ho detto che conoscevo gli eroi della fotografia e non che siano miei amici. Poi ella conviene oramai che v'era *sospetto* d'omicidio, e nell'*Uomo delinquente* non disse così. Finalmente che il prof. Magenta il quale le diede la fotografia sia persona rispettabilissima, nessun dubbio; ma la bugia fu detta probabilmente da chi gli spedì la fotografia da Ravenna. Ho conosciuto un bel tipo di bugiardo maligno, capacissimo di averla mandata o portata a Pavia come spoglia opima delle proprie eroiche gesta.

E la cremazione?... Che ci sia anche meglio da fare in vantaggio dell'umanità, lo credo; ma permetta che non stimi mattoidi quelli che la promovono.

Ella vede, egregio professore, che seguendola passo passo nella sua risposta, siamo arrivati assai lontano da Cola di Rienzo e da Coccapieller. Mi ci ha condotto lei, abbia pazienza. Ora mi lasci tornare al punto di dove eravamo partiti.

Quando la scienza prova, solo i matti si rifiutano di prestarle fede. Ma quando non prova, o quando nelle maglie del suo ragionamento ce n'è una sola che non tiene, la scienza non deve lagnarsi se trova degli increduli. Ora quando la scienza vuol darmi ad intendere che Cola di Rienzo era matto, Dante iperemico al cervello e così via via, io, come i carabinieri citati più sopra, dico *fuori le carte*. E se le

carte non provano, stringo i freni.... cioè mi stringo nelle spalle.

Questo è quello che io voleva dire nell'articolo incriminato, non per disprezzo della scienza, ma anzi per grande amore, volendola non sospettata come la solita moglie di Cesare. E la scienza appunto del cervello è quella che ha più bisogno d'andar cauta, bambina ed imperfetta com'è: tanto bambina e tanto imperfetta, che appena conosce le funzioni dell'organo sul quale opera.

E nel dir questo non era certo intenzione mia far lezione a chi ha titoli e ingegno e studio per farla a me; e nemmeno mancare in nulla al rispetto che meritano le persone rispettabili. Solo esponevo quel che frulla in capo ad una unità del pubblico davanti ad un libro esposto appunto al giudizio del pubblico. Ed esprimevo rispettosamente il dubbio che davanti a certe audacie di concetto mal sorrette dal fatto, i profani non avessero a dire *medice cura te ipsum*.

Nè trovo che la risposta dell'egregio professor Lombroso debba farmi cambiare d'opinione.



# DI SER PIETRO GIARDINI

Scusino i lettori se comincio parlando in prima persona del singolare; chi è in causa è proprio quella prima persona ed io sono troppo indulgente per vietarle di parlare.

L'*antefatto* è questo. Vittorio Imbriani, polemista tanto ingegnoso quanto nervoso, tolse a dimostrare in un suo opuscolo che Dante non nacque nel 1265, secondo la comune opinione, ma più probabilmente nel 1268. In questo non c'entro. Altro è gustare la musica, altro è eseguirla. L'ascoltatore può esser bene infarinato di crome e di biscrome, ma l'esecutore deve avere maggior bagaglio di studi; ed io, non mi sentendo sufficiente la voce e la preparazione, mi astengo dal cantare in questo difficile concerto. Ripeto dunque che non c'entro.

L'Imbriani, a provare la sua tesi, intentava un processo di falso al Boccaccio, che scrisse la vita

di Dante. La data della nascita del Poeta sarebbe fissata dalla testimonianza del notaio ravennate Ser Pietro Giardini, raccolta dal Boccaccio; ma non avendo l'Imbriani *trovato* nessun documento di questo notaio negli archivi romagnoli, concluse esser Pietro Giardini una invenzione del novelliere certaldese, ed espresse anche alcune sue ipotesi, anzi convinzioni, intorno alla genesi del nome *Pietro Giardini* nel fertile cervello dell'inventore. Ora l'amico mio Corrado Ricci, che appunto studia gli amici di Dante nell'esilio ravennate, mi fornì la fotografia di alcuni documenti che sono nell'archivio arcivescovile di Ravenna. Sono rogiti notarili scritti o dallo stesso Giardini o da altri che parlano di lui. Queste notizie pubblicai dichiarando bene che volevo soltanto stabilire l'esistenza del Giardini e non giudicare della veridicità sua o di quella del Boccaccio.

L'Imbriani mi rispose in un nuovo opuscolo intitolato « *Che Dante probabilissimamente nacque nel 1268* », ed io risposi subito.

Dice l'Imbriani — ch'io gli venni a far lezione e che il trovar documenti è spesso effetto del caso. Che non ho nessun merito nel ritrovamento, ma il caso mi fece imbattere nel Ricci il quale, a caso anch'egli, aveva trovato quegli atti. — Io rispondo che non mi attribuii alcun merito; che anzi, se c'era merito, lo lasciai tutto all'amico mio citandolo. Egli si sarà imbattuto per caso in quei documenti che riguardano il Giardini, ma però cercava nell'archivio suddetto documenti appunto sul Giardini. Così, mettiamo, s'io cercassi documenti intorno al Boc-

caccio, per lo stesso caso potrei trovarne negli archivi fiorentini. Quanto al far lezione, se l'Imbriani mi conoscesse, saprebbe ch'io non ho di queste superbie ed ho già detto che di quel che non so bene mi guardo di parlare. Egli protesta di cercare la verità; lo stesso e niente altro faccio io. Del resto se, per comune disgrazia, uno di noi dovesse andare a scuola dall'altro, nervosi come siamo, i calamai volerebbero in scuola fitti come le mosche in luglio. È meglio quindi discutere tranquillamente da Bologna a Napoli, senza che nessuno dei due pretenda di far lezione e tornerà il conto a quella verità che cerchiamo tutti e due.

Segue l'Imbriani dicendo — che in opere a stampa non *trovò* testimonianza sul conto del Giardini e quindi dovette stare all'altrui fede. Ma che, parlando dei documenti, se disse non trovarsene, non disse con questo che non ce ne potessero essere. — Veramente la distinzione è un po' fina, vista la soppressione assoluta del Giardini che l'Imbriani aveva fatta nel suo primo opuscolo. Ma ecco che io ho cercato e trovato testimonianza del Giardini a stampa. Non mi rimbrotti l'Imbriani se provo gusto nel trovar queste cose. Egli che studia, sa bene che il trovare il bandolo di una matassa arruffata, il poter chiarire un fatto controverso, è una delle poche soddisfazioni dei poveri letterati. Anche questa volta egli dice che testimonianze a stampa non ne *trovò*, ma anche questa volta invero non negò che ce ne potessero essere. Le ho trovate per lo stesso caso del Ricci, vale a dire cercandole dove m'imaginavo che

fossero, nella più nota raccolta di documenti ravennati, nei *Monumenti ravennati del medio evo* del Fantuzzi; opera citata e ricitata da tutti coloro che si occupano della storia e delle cose di Ravenna. Ivi, nel vol. II, pag. 395, anno 1291, si trova il *Zardinus de Zardinis* padre di Piero. Ivi, nel vol. V, pag. 192, anno 1336, è un atto notarile di Piero Giardini. Ivi, nel vol. III, pag. 401, troviamo Piero ascritto alla *Scuola de' Pescatori*. E quest'ultimo documento si trova anche in un altro libro, per verità meno conosciuto fuori di Romagna, nelle *Notizie spettanti all'antichissima Scuola de' Pescatori* o *Casa Matha*, di Camillo Spreti, vol. II, pag. 99. Nei volumi del Fantuzzi abbondano poi i Giardini come Michilinus, Ser Tura zio di Pietro ecc. Testimonianze di Ser Piero Giardini se ne trovano dunque a stampa.

L'Imbriani nota che in uno dei documenti da me prima citati trovasi *Petrus filius Ser Zardini de Zardinis* e dice « dunque non Ser Pietro di *Messer* Giardino notaio, figliuolo di dottore o cavaliere, come portano i testi del Boccaccio per colpa di menanti o per errore o amplificazioni del Certaldese, ma Ser Pietro di *Ser* Giardino notaio, figliuol di notaio! » Quando si dice il caso! Io trovo appunto che Giardino fu notaio, dottore in legge e cavaliere!

Sarebbe ridicolo far colpa all'Imbriani del non aver potuto fare le ricerche che sono possibili soltanto a Bologna od a Ravenna; ma, per amore di quella verità che tutti cerchiamo, debbo provare che anche in questo il Boccaccio disse il vero. Nelle *Memorie bolognesi* del Ghiselli, manoscritte nella

biblioteca dell'Università di Bologna, vol. II, pag. 52, si legge: « Azzo d'Este signor di Ferrara creò alquanti cavalieri bolognesi i quali furono.... Lambertino Galluzzi, Opizzino della Puella, Simone de' Lambertini, Ugolino Garisendi, *Giardino Giardini dottor di legge* ecc. » Ho ommesso molti nomi per non tediare, ma la lunga lista è certo copiata da qualche atto o cronaca antica, come il Ghiselli fa sempre; e se fosse prezzo dell'opera si potrebbe facilmente trovare la fonte della notizia. Il Giardini è qui confuso in mezzo a cavalieri *bolognesi*, il che non nuoce quando si sappia che in quel tempo egli era in Bologna ambasciatore dei Polentani durante la guerra de' piccoli tiranni romagnoli contro il Vicario della S. Sede. Per queste ambascierie si possono vedere le Storie del Ghirardacci e la creazione di questi cavalieri fu un tentativo di Azzo per ristabilire la pace. Dunque non errarono i menanti e non mentirono nè il Boccaccio, nè il notaio Pietro.

Una cosa che mi pare conosciuta da pochi è questa; che il Boccaccio ebbe parenti a Ravenna. Il Rossi nelle *Storie Ravennati*, lib. I nella pag. 8 ci dice: *Joannes Boccatius.... frequenter consueverat urbem hanc* (Ravenna) *ubi Boccatiorum familia Ravennas erat* ». Ed, a conferma, nella matricola della *scuola de' pescatori*, in quella stessa matricola dove è inscritto Pietro Giardini, troviamo un *Bochaccius de Bochaciis*. Mi sovviene, ma non con precisione, che il Petrarca in una epistola al Boccaccio gli ricorda i *tuoi ravennati* e che il Fracassetti traduce

o annota nel senso generale di conoscenti od amici: quei *tuoi*, invece, facilmente si riferisce a parenti. Ora, se il Giardini non mentì, come crede lo stesso Imbriani, avrebbe mentito il Boccaccio riferendo l'età di Dante. Il Boccaccio, che abbiamo visto veritiero nelle minime particolarità intorno al Giardini, avrebbe poi messo in bocca a costui un discorso da poter essere facilmente smentito sia dai figli e parenti del Giardini, sia dai proprî parenti ravennati che coi Giardini erano in relazione. Provato prima che interesse potesse avere il Boccaccio a inventare quella fiaba, resta a provare come non temesse poi di vedersi ripreso. Non dico questo per entrare nella quistione, ma l'aver trovata vera la persona del Giardini e tutte le particolarità riferite intorno a lui ed al padre suo, mi fa, per lo meno, esser guardingo nell'accusare di mendacio le parole che gli son poste in bocca.

Ma ormai basta. L'Imbriani che si è rallegrato da buon capitano, quando gli ho ucciso sotto un cavallo, si rallegrerà certo vedendo che anche glielo seppellisco con tutti gli onori. Nè per questo mi ritengo un gran paladino. Al minimo coscritto può ben capitare di tirar giusto, una volta, *per caso*.



## AD UN GIORNALE

*Signor direttore,*

Un amico mi domandò un libretto d'opera e glielo feci. Lo feci male per cento ragioni, metà delle quali indipendenti da me, ma ad ogni modo lo feci male, anzi malissimo. Nel fabbricarlo m'accorgevo bene che razza di roba m'usciva di corpo, ma in quel tempo non dovevo alcun riguardo ad un pseudonimo sconosciuto, nè pensavo ad una possibile pubblicazione. I nodi però vennero al pettine e l'amico, sulla soglia del palcoscenico, suppose che la notorietà del pseudonimo potesse aiutarlo. Accadde precisamente il contrario, ma intanto cedetti all'amicizia e firmai una *Cloe* che non avrei firmato nemmeno per scherzo.

Nel *Crepuscolo* di Genova, Anno II, N. 39, un signor *Arnaldo* mi pettina a dovere a proposito della *Cloe* e mi canzona con una certa ironica superiorità che mi fa sospettare in lui un collega in

Apollo, beato e contento di farsi vedere più in alto degli altri. Canzonare non è criticare e certe canzonature potrei rimettergliele in tasca. Ma siamo intesi che l'autore, come l'attore, deve ascoltare tacendo gli sbadigli de' zerbinotti ne' palchi e le risa degli ubriachi in piccionaia.

Ma il signor *Arnaldo* comincia così: « Rellini sul *Preludio*, U. B. sulla *Patria*, Arminio sul *Teatro italiano*, Mistrali sulla *Stella d' Italia* ed anche un poco Piccolet sul *Piccolo Faust* hanno trovato di che lodare, ecc. » E finisce così: « Ma quando si dice.... la società di mutuo incensamento! »

Ma, quando si dice.... la volgarità delle frasi fatte! L'aggettivo *mutuo* suppone che incensi anch'io. Ora, signor *Arnaldo*, mi dica quale di quei signori io abbia mai incensato. Non cerchi altri discorsi: risponda chiaro e categoricamente come è dover suo di onest'uomo; chi ho incensato io?

E questa domanda non la farei nemmeno, se tra i nomi citati non ci fosse anche quello del Mistrali. Spero bene che il signor *Arnaldo*, cedendo alle lusinghe di una frase che faceva da scappata finale al suo articolo, non si sia accorto che dove voleva mettere una innocente malignità, ha messo invece una accusa grave e sanguinosa. Spero che non si sia accorto come dal suo articolo si possa dedurre che io incensi il Mistrali per esserne incensato. E mi rispetto troppo per scendere a discutere questa supposizione; solo voglio dire che non sarebbe male pensare a quel che si scrive, anche quando si fa della critica.

E non sarebbe ora di smetterla con queste accuse, di

scuole, di consorterie letterarie che non sono e non possono essere se non Accademie organizzate e pagate a posta, come la Crusca? Voi altri, v'immaginate una scuola bolognese, disciplinata come un reggimento, costituita come una loggia massonica. Sognate un Carducci *Venerabile*, Panzacchi e Stecchetti *Gran Luci* e via via. Credete in una chiesuola feroce nella sua ortodossìa e pronta a scomunicare quello che vien di fuori. Non cerchiamo chi abbia dato a bere simili panzane agli ingenui, ma il bello è che i pretesi adepti della scuola bolognese non hanno di comune fra loro che l'editore per la sufficiente ragione che ce n'è uno solo. E, tuttavia essendo amici, è molto se c'incontriamo una volta al mese, e l'ultima volta che alcuni di noi si trovarono insieme, fu a tavola, per festeggiare il vostro Fernando Fontana. Non sapete dunque che quando Paolo Ferrari, ma che dico! quando il Marenco assistevano alla rappresentazione d'una loro commedia, qui c'era un pubblico che li chiamava al proscenio quando volevano? Dove li pescate dunque questi esclusivismi, queste consorterie, questi mutui incensamenti? Pur troppo è così. Basta che a Precotto uno stampi un lunario e un altro lo compri perchè la critica strilli come un'oca spennata contro la *scuola* di Precotto e tiri fuori i soliti luoghi comuni di consorteria, di mutui incensamenti e di chiesuole. Ma dove era questa feroce, questa esclusiva chiesa bolognese, quando Arrigo Boito, già crocifisso a Milano, resuscitava a Bologna?

E dichiarando che, quanto a me, ho in tasca tutte le scuole e tutte le chiese, le levo l'incomodo, signor Direttore, e la ringrazio.



## COMMIATO

Il libro è finito.

Dentro la nebbia argentea e densa che sale sin qua sul colle, s'indovina la gran tristezza delle cose che finiscono. Cadono le foglie e l'inverno è vicino.

Non si vede più la città dove nacquero i miei figli, nè il piano dove dormono i miei morti. I lontani rumori della vita giungono indeboliti attraverso al velario grigio e soffice che fascia gli alberi e la casa. I contadini ritornano dal campo riconducendo i bovi e l'aratro perchè la terra troppo inzuppata non si può lavorare e sul prato non saltano più i bimbi perchè l'erba bagnata non lo consente. Domani è il giorno dei morti.

E mi ricordo il sole che dorava il piano sterminato fino alle Alpi azzurre e i campi gialli di spighe e l'ombra opaca delle quercie e la vita e la gioia dei giorni sereni. E mi ricordo le liete ore di

lavoro davanti al balcone aperto, trascorse in pace rivedendo queste pagine e mi ricordo....

Ahimè, di troppe cose mi ricordo!

Riveggo tutta la mia vita passata con le sue gioie e i suoi dolori. Passo la rassegna delle opere e dei pensieri colla tristezza di chi non rivedrà più mai il tempo e le persone che furono e, sola mia consolazione, è l'assenza di ogni rimorso.

Scruto questa nebbia che mi cinge e mi conforto che al di là non lasciai nessuna colpa e seguito tranquillo questa via che mi conduce lentamente alla fine....

Ed ecco, anche il libro è finito!

*Gaibòla (Bologna), 1.° Novembre 1907.*

# INDICE

# LIBRO PRIMO

(RICORDI)

## LIBRO SECONDO

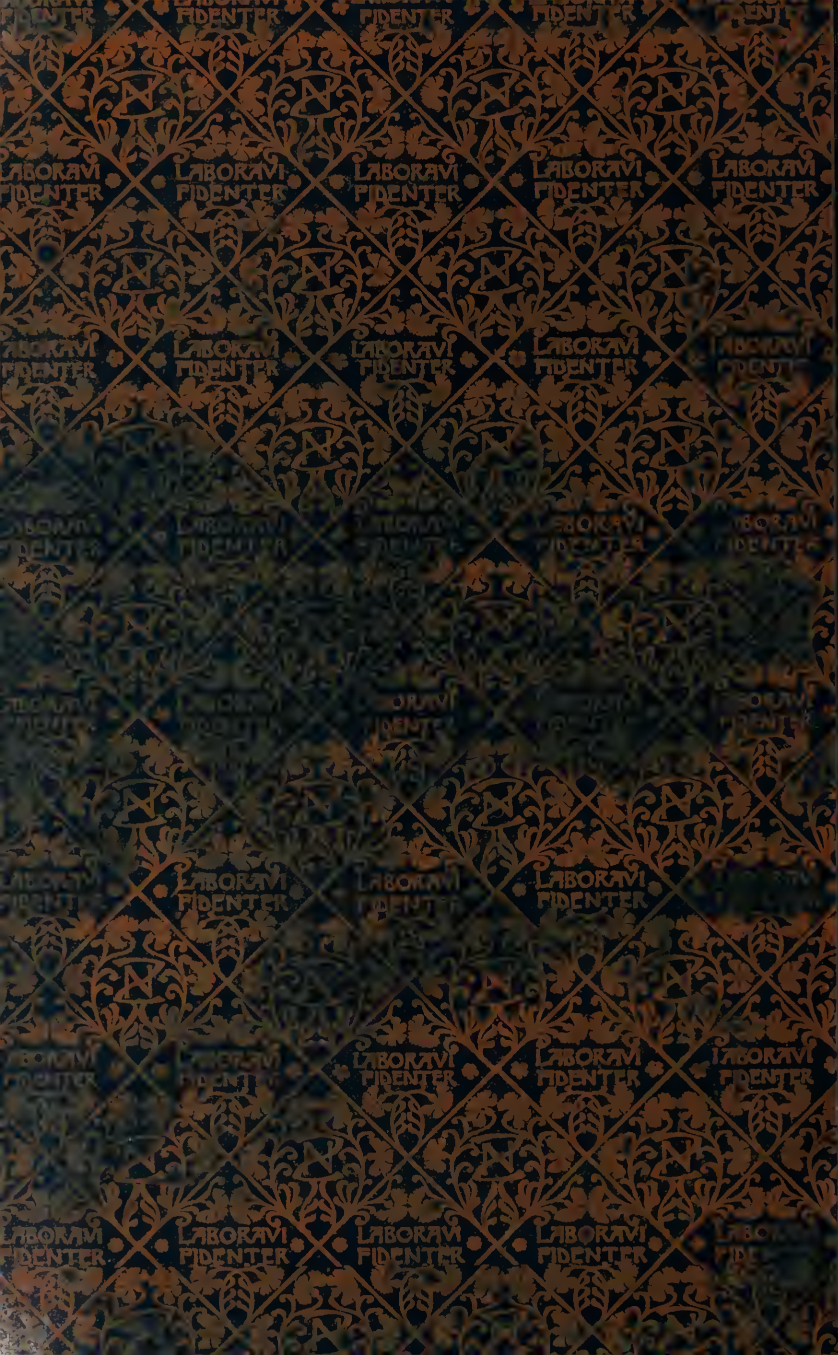
(POLEMICHE)

FINITO DI STAMPARE

IL GIORNO XVI GENNAIO MCMXVII

NEGLI STABILIMENTI POLIGRAFICI RIUNITI

IN BOLOGNA


LABORAVI
FIDENTER


LABORAVI
FIDENTER